

Adelphi eBook

Joseph Conrad

IL CASO



Ladri di Biblioteche



Indice

Frontespizio

Colophon

IL CASO

Nota dell'Autore

Parte prima - La donzella

1 - Il giovane Powell ha un colpo di fortuna

2 - I Fyne e l'amica di famiglia

3 - Il Risparmio, e la bambina

4 - L'istitutrice

5 - Un invito per il tè

6 - Flora

7 - Sul marciapiede

Parte seconda - Il cavaliere

1 - La «Ferndale»

2 - Il giovane Powell vede e sente

3 - Servitori devoti – e la luce di un razzo

4 - Anthony e Flora

5 - Il grande de Barral

6 - ... una notte senza luna, carica di stelle
in cielo, molto buia sull'acqua

Joseph Conrad

IL CASO

UN RACCONTO IN DUE PARTI

Traduzione di Richard Ambrosini



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Chance

A Tale in Two Parts

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Rudolph Eickenmeyer,
Evelyn Nesbit su una pelle d'orso (1901)

© CHRISTIE'S IMAGES LIMITED (2009)

Prima edizione digitale 2013

© 2013 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7367-3

IL CASO

NOTA DELL'AUTORE

Il caso è uno dei romanzi che, dopo averli iniziati, ho messo subito da parte per qualche mese. Avendo cominciato impetuosamente, come un baldanzoso vogatore partito di buon mattino, una volta giunto a una biforcazione del fiume mi accorsi di dover fare una sosta per riflettere approfonditamente sulla direzione da prendere. In apparenza, almeno, erano entrambe ugualmente invitanti, e fu questo il motivo della mia esitazione, che si protrasse per giorni e giorni. Mi lasciai cullare sull'acqua placida dell'amena speculazione, tra correnti divergenti di impulsi in conflitto tra loro, piacevolmente convinto, seppur in modo del tutto irrazionale, che nessuna di quelle correnti mi avrebbe portato alla rovina. Le mie propensioni erano equamente ripartite, e le due forze uguali: è ovvio che la mia scelta finale dipese unicamente dal caso. È una forza possente, quella del puro caso; assolutamente irresistibile, per quanto si manifesti spesso in forme delicate, quali ad esempio il fascino, reale o illusorio, di un essere umano. È difficilissimo ravvisare con una qualche certezza l'imponderabile, ma oserei dire che sia stata Flora de Barral la vera responsabile di questo romanzo, che in effetti racconta la storia della sua vita.

La mia indecisione era al suo culmine quando Flora de Barral mi passò davanti, ma così veloce che sul momento non riuscii ad afferrarla. Pur restio a darla per persa, non vidi come potevo inseguirla, e stavo per perdere di coraggio quando arrivò in mio soccorso la mia istintiva simpatia per il capitano Anthony. Se quell'uomo, mi dissi, era così determinato ad abbracciare un «filo di nebbia», la cosa migliore era unirmi a lui in quell'avventura, pratica e lodevole in sommo grado. Ho semplicemente seguito il capitano Anthony. Eravamo entrambi decisi a catturare il nostro sogno: sta al lettore giudicare se ci siamo riusciti.

La determinazione del capitano Anthony lo spinse a seguire una rotta lunga e tortuosa, ed è questo il motivo per cui il libro è così lungo. Non nego che quella rotta l'abbia scelta io. Un critico ha osservato che se avessi scelto un altro metodo di composizione, e con un piccolo sforzo in più, avrei potuto raccontare la storia in circa duecento pagine. Confesso di non comprendere esattamente il senso di una tale critica, e neanche l'utilità di una osservazione del genere. Senza dubbio, scegliendo un dato metodo e a costo di grande fatica il racconto si sarebbe potuto scrivere su una cartina per sigarette. Se è per questo, l'intera storia dell'umanità potrebbe essere scritta così, se

solo la si affrontasse col dovuto distacco. La storia degli uomini sulla terra, fin dall'alba dei tempi, si può riassumere in un'unica frase infinitamente evocativa: nacquero, soffrirono, morirono... E tuttavia, che grande racconto! Nelle storie infinitamente minute di uomini e donne che mi è toccato in sorte narrare, però, io non sono capace di un simile distacco.

Al di là dell'affetto naturale per una propria creazione, a rendere questo libro memorabile, per me, è la reazione che ha suscitato. Il grande pubblico ha risposto con una generosità forse superiore a quella tributata a qualsiasi altro mio libro, nell'unica maniera in cui a esso sia dato farlo, ossia comprando un certo numero di copie. Questo mi ha dato un notevole piacere, perché il mio più grande timore è sempre stato quello di scivolare, senza accorgermene, nella posizione di chi scrive per una ristretta conventicola; una posizione per me detestabile in quanto avrebbe messo in dubbio le ragioni della mia fiducia nella solidarietà tra gli esseri umani, accomunati da idee semplici ed emozioni sincere. Vista come espressione di un giudizio critico (giacché sarebbe ingiurioso negare che il grande pubblico sia in possesso di una mente critica) l'accoglienza mi diede grande soddisfazione. Capii di essere riuscito a procurare piacere a un certo numero di menti tutte prese dai propri concretissimi affari. È gradevole l'idea di saper procurare piacere. Tra le menti il cui mestiere è proprio quello di criticare tali tentativi di procurare piacere, il libro ha dato vita a una quantità di discussioni e analisi piuttosto penetranti che non solo hanno soddisfatto la vanità personale che ho in comune con il resto del genere umano, ma hanno toccato i miei sentimenti più profondi e suscitato in me interesse e gratificazione. L'indubitabile indulgenza che contrassegnava i disparati apprezzamenti del libro era, mi piace pensare, un tributo alla buona fede con cui perseguo la mia arte – l'arte del romanziere, che, lamentava alla fine di una carriera coronata da successo un insigne scrittore francese, è *Trop difficile!* Ed è troppo ardua davvero, nel senso che lo sforzo sarà inevitabilmente superiore a qualsiasi possibile risultato. In quell'impresa, segnata in partenza e per sua natura estremamente solitaria, l'indulgenza è una cosa preziosa; può rendere ben accette anche le critiche più severe. Sentirsi dire che da noi ci si aspettava di più può essere un sollievo, considerando quanto di più noi ci aspettiamo da noi stessi, in questa arte che ai nostri giorni non è più giustificata dal presupposto di un fine in qualche modo didascalico.

Non voglio con ciò insinuare che qualcuno mi abbia mai arrecato l'oltraggio (e non intendo insulto, intendo proprio oltraggio) di imputare anche ad una sola delle mie pagine un fine didascalico. Negli ambiti dell'intelletto e dell'emozione, però, non vi è soggetto che non

abbia una moralità sua propria, laddove il suo trattamento sia sincero; e in una frase su tre anche il più abile degli scrittori finisce per rivelare chi è e quale sia la sua moralità. Numerosissime sono le diverse sfumature di significato morale scoperte nei miei scritti; ma nessuna di esse ha mai provocato sentimenti di ostilità. Può essermi capitato di tanto in tanto di peccare contro il gusto comune, ma evidentemente non ho mai peccato contro i sentimenti fondamentali e le convinzioni elementari che rendono possibile la vita alla massa dell'umanità e, fissando un metro di giudizio comune, danno modo al suo idealismo di cercare liberamente percorsi più semplici, sentimenti più elevati, finalità più profonde.

Non posso dire che a questo romanzo sia stato ascritto un particolare carattere morale, ma non credo che qualcuno vi abbia mai ravvisato un'intenzione disdicevole. E gli uomini possono essere ritenuti responsabili unicamente delle loro intenzioni. Qualsiasi cosa facciano, gli effetti ultimi sfuggono totalmente al loro controllo. Nel creare questo libro, era mia intenzione rendere interessante agli altri una visione delle cose, la mia, indissolubilmente legata allo stile in cui è espressa. In altre parole, volevo scrivere un certo numero di pagine in prosa, il che, a rigor di termini, è il mio mestiere. L'ho adempiuto coscienziosamente, con la speranza di intrattenere, o almeno di non annoiare a morte i miei lettori. Non mi stancherò mai di ribadire questa verità, e cioè che quando mi metto a scrivere le mie intenzioni sono sempre irreprensibili, per quanto deplorabile possa rivelarsi l'effetto ultimo di quell'atto.

1920

J.C.

PARTE PRIMA
LA DONZELLA

Credo ci avesse visti dalla finestra mentre scendevamo a terra per cena con il canotto della barca da quattordici tonnellate di Marlow, il mio ospite e capitano. Aiutammo il mozzo che ci accompagnava a tirar su il canotto e ci dirigemmo quindi verso la locanda in riva al fiume, dove trovammo un tale che conoscevamo di vista intento a cenare in dignitosa solitudine al capo di un lungo tavolo, bianco e inospitale come un cumulo di neve.

Nella tetraggine di quella stanza, resa fredda dalla deprimente tovaglia, l'unica nota calda era il colorito rosso del suo volto ben delineato, con le fedine curate sotto una massa di capelli ricci grigio ferro. Ci era noto in quanto proprietario di un piccolo cutter di cinque tonnellate che a quanto pareva conduceva da solo – un membro di quella congrega di patiti della vela che senza darsi tante arie incrociano alla foce del Tamigi. Quando però chiamò il cameriere «cambusiere» capimmo immediatamente che non era solo un velista ma anche un marinaio.

Di lì a poco gli si presentò l'occasione di rimproverare quello stesso cameriere per la sciatteria con cui veniva servita la cena. Lo fece con considerevole vigore e poi si rivolse a noi.

«Se noi, in mare,» dichiarò «facessimo il nostro lavoro come la gente a terra di ogni ordine e grado fa il proprio, non riusciremmo mai a guadagnarci da vivere. Nessuno ci darebbe uno stipendio. E poi, una nave governata e manovrata col pressapochismo di questi qui quando sbrigano i loro affari non arriverebbe mai in porto».

Da quando aveva lasciato il mare era rimasto stupito nello scoprire che le persone istruite non erano meglio delle altre. Nessuno mostrava un qualche giusto orgoglio per il proprio lavoro; dagli idraulici, che erano semplicemente dei ladri a, poniamo, i giornalisti (a quanto pareva li considerava una classe particolarmente intellettuale), i quali mai, neanche per puro caso, fornivano una versione esatta delle questioni più semplici. In generale, l'universale inefficienza di quella che chiamava «la banda di terra» era a suo parere da attribuirsi a un rifiuto delle responsabilità e a un eccessivo senso di sicurezza.

«Sanno benissimo» proseguì «che qualsiasi cosa facciano, quest'isola ben salda non si capovolgerà con loro sopra, né vi si aprirà una falla trascinando a fondo le loro mogli e i loro figli».

A quel punto la conversazione prese una piega speciale, inerente unicamente alla vita di mare. Su quell'argomento si stabilì ben presto

un'intesa tra lui e Marlow, il quale un tempo aveva solcato gli oceani. Mentre li ascoltavo siiliarono in un animato scambio di reminiscenze. Entrambi concordavano che il periodo più felice della loro vita era stato da ragazzi, su delle buone navi, quando la loro unica preoccupazione era, in mare, di non saltare un turno di riposo sottocoperta, e in porto di perdere anche solo un minuto a terra una volta finito il lavoro. Si trovarono anche d'accordo sul momento in cui si erano sentiti più fieri di quella vocazione che – tale è l'incanto delle sue suggestioni romantiche – non viene mai scelta per motivi pratici e razionali. Fu quando, superato con successo il primo esame, si erano congedati dall'esaminatore di Arte della navigazione con in mano il prezioso talloncino azzurro.

«Se la regina fosse stata mia cugina, avrei fatto finta di non conoscerla» dichiarò entusiasta la nostra nuova conoscenza.

All'epoca, gli esami del Comitato della marina mercantile si tenevano presso la sede della Compagnia della darsena di Saint Katherine a Tower Hill e, ci tenne a farci sapere, egli aveva un affetto speciale per la veduta di quel luogo storico: a sinistra l'orto botanico dei Tower Gardens, a destra la Zecca, poco più in là le misere casette fatiscenti, un posteggio di vetture di piazza, i lustrascarpe accucciati sul bordo dei marciapiedi e una coppia di poliziotti grandi e grossi che fissavano con aria di superiorità le porte del pub Black Horse sul lato opposto della via. L'angolo di mondo, disse, su cui per primo gli era caduto l'occhio nel giorno più bello della sua vita. Era emerso dall'ingresso principale della Compagnia con la qualifica di secondo ufficiale dopo gli attimi più febbrili della sua vita, col capitano R., il più temuto fra i tre esaminatori di Arte della navigazione preposti all'epoca a conferire l'abilitazione agli ufficiali della marina mercantile per conto del porto di Londra.

«Tutti noi» disse «durante la preparazione all'esame tremavamo all'idea di comparire al suo cospetto. Mi tenne un'ora e mezzo nella stanza delle torture e mi trattò come se mi odiasse. Si schermava gli occhi con una mano. Di colpo la lasciò cadere, dicendo: "Va bene così!". Non feci in tempo a capire cosa intendesse che già mi allungava sul tavolo il talloncino azzurro. Saltai in piedi come se la sedia avesse preso fuoco.

«Grazie, signore» dico, afferrando il pezzo di carta.

«Buongiorno,» mi ringhiò «e buona fortuna».

«Il vecchio portiere, quasi cerimonioso, uscì dal guardaroba col mio cappello. Fanno sempre così. Ma mi scrutò ben bene prima di osare chiedermi sottovoce: "È passato, signore?". A mo' di risposta lasciai cadere una mezza corona nel palmo della sua grossa mano carnosa. "Bene,» disse con un gran sorriso "non ho mai sentito di uno di voi signori tenuto così a lungo. Stamane, prima del suo turno ha bocciato

due secondi ufficiali. Meno di venti minuti ciascuno: più o meno il tempo che ci mette di solito”.

«Mi ritrovai ai piedi della scalinata senza aver fatto caso ai gradini, quasi fossi sceso fluttuando nell'aria. Il giorno più bello della mia vita. Al confronto, il giorno in cui si ottiene il comando della prima nave non è nulla. Innanzitutto, a quel punto non si è più così giovani, e poi nel nostro caso, come sapete, non c'è molto altro da aspettarsi. Sì, senza dubbio il giorno più bello della tua vita, anche se in fondo è solo un giorno e niente di più. Quello che viene dopo è suppergiù il momento più brutto per un giovane, la ricerca di un posto da ufficiale senz'altro da esibire se non un brevetto nuovo di zecca. È sorprendente quanto inutile si riveli quel pezzo di pelle d'asino per il quale ti eri tanto esaltato. Lì per lì non mi passò per la mente che non basta un brevetto del ministero del Commercio per fare di te un ufficiale, nemmeno remotamente. Ma i comandanti cui davo il tormento lo sapevano fin troppo bene. Oggi li capisco, e non li biasimo di certo. Rimane il fatto che per un giovane quel “cercare di rimediare una nave” è davvero pesante...».

Passò poi a raccontarci quanto fosse stanco e quanto l'avesse scoraggiato la perdita di tante illusioni seguita così presto al giorno più bello della sua vita. Ci descrisse come fece il giro di tutti gli armatori della City, dove impiegati di infimo livello lo riempivano di moduli prestampati che compilava a casa la sera per poi correre a imbucarli appena prima di mezzanotte. Nessuno gli rispose. Per usare le sue parole: tanto valeva averli gettati in un tombino, francobolli e tutto.

Poi un giorno, mentre percorreva stancamente la solita strada verso i *docks*, all'uscita della stazione di Fenchurch Street incontrò un amico, un suo ex compagno di bordo poco più grande di lui.

Avrebbe tanto voluto farsi compattare, ma l'amico quella mattina stessa aveva «rimediato una nave» e stava tornando a casa di corsa in uno stato di gioia esteriore e ansia interiore comune ai marinai che dopo giorni e giorni di attesa trovano un posto così, di colpo. L'amico fece appena in tempo a consolarlo un po', ma solo di sfuggita. Doveva sbrigarsi. Poi, mentre scappava via, voltandosi appena, gli diede un consiglio: «Perché non vai a parlare con Mr. Powell all'Ufficio di collocamento della gente di mare?». Il nostro amico obiettò che non sapeva nemmeno chi fosse Mr. Powell. E l'altro, che ormai aveva quasi girato l'angolo, senza neppure guardarsi indietro gli gridò: «Entra dalla porta privata dell'Ufficio di collocamento e vai dritto da lui. La sua scrivania è quella sotto la finestra. Vai con fare sicuro e di' che t'ho mandato io».

La nostra nuova conoscenza, guardandoci entrambi, dichiarò: «Parola mia, disperato com'ero sarei andato con fare sicuro dal

diavolo in persona, se ci fosse stata una minima possibilità che mi offrisse un lavoro come ufficiale in seconda».

A quel punto interruppe quel profluvio di parole e si accese la pipa, ma sempre tenendoci d'occhio, e ci domandò se avessimo conosciuto Powell. Marlow, pensoso, mormorò sorridendo che «se lo ricordava molto bene».

Seguì una pausa. La nostra nuova conoscenza era alle prese con un esasperante intoppo della sua pipa, che di punto in bianco lo aveva tradito, differendo il piacere che già pregustava. Per non far cadere il discorso domandai a Marlow se questo Powell si distinguesse per qualcosa.

«Non proprio» rispose Marlow, con quella sua solita aria distaccata. «In generale è difficilissimo distinguersi in qualche modo. Sapete com'è, la gente non presta abbastanza attenzione agli altri. Se ricordo così bene Powell è solo perché in quanto ufficiale del porto di Londra fu lui a farmi partire per molte delle lunghe tappe del mio pellegrinaggio di marinaio. Assomigliava a Socrate. Voglio dire, gli assomigliava davvero, la faccia. Una mente filosofica non è altro che un accidente. Era una replica esatta del busto che tutti conosciamo dell'immortale saggio, ma immagina quel busto con un cilindro alto sulla fronte e una giacca nera sulle spalle. Siccome io l'ho visto soltanto dietro al lungo bancone da ufficio con i cinque scrittoi dei cinque ufficiali di porto, Mr. Powell per me è rimasto un busto».

La nostra nuova conoscenza ritornò dal camino con la pipa che aveva ripreso a funzionare a dovere.

«La cosa più degna di nota di Powell» declamò con fare dogmatico, la testa in una nuvola di fumo «era che avesse proprio quel nome. Vedete, anch'io mi chiamo Powell».

Quest'informazione chiaramente non ci veniva impartita a mo' di presentazione. Non c'era bisogno di presentarci a nostra volta. Seguitammo a fissarlo, in attesa.

Rimase in silenzio un paio di minuti, mentre con gran vigore si godeva in silenzio la pipa. Poi riprese il filo della storia, raccontando di come fosse partito a spron battuto alla volta di Tower Hill. Non ci era più tornato dal giorno dell'esame, il più bel giorno della sua vita, il giorno del suo orgoglio smisurato. Ora era tutto diverso. Avrebbe fatto finta di non conoscere la regina solo perché troppo avvilito: non si sentiva degno di essere il parente di chicchessia. Invidiava i vetturari dal naso rubizzo al posteggio delle carrozze, i lustrascarpe sul bordo dei marciapiedi, i due grossi poliziotti che incedevano lenti lungo le cancellate dei Tower Gardens, compenetrati nella consapevolezza della loro infallibile possanza, e le sentinelle scarlatte che facevano rapidi andirivieni di fronte alla Zecca. Li invidiava perché avevano un posto nello schema universale del lavoro. E invidiava anche i

miserabili vagabondi dai volti scavati, giallastri, che strabuzzando gli occhi osceni sfregavano le spalle bisunte contro gli stipiti del Black Horse, perché malmessi com'erano non potevano rendersi conto di quanto fossero abbruttiti.

A onor del vero, egli riusciva a comunicare egregiamente il senso della sua giovanile disperazione, incredulo di non trovare un posto al sole o un riconoscimento del suo diritto a esistere.

Salì i gradini della Compagnia della darsena di Saint Katherine, gli stessi gradini dai quali circa sei settimane prima aveva contemplato il posteggio, gli edifici, i poliziotti, i lustrascarpe, la vernice, la doratura e le vetrate del Black Horse con gli occhi di un Conquistatore. In fondo in fondo s'era un po' meravigliato di non venire accolto con canti e fanfare, ma ora (non esitava ad ammetterlo) fu con fare furtivo che passò davanti alla guardiola del portiere. «Non avevo una mezza corona da dar via in mance» disse con amarezza. Il portiere però lo rincorse, domandandogli: «Ha bisogno di qualcosa?»; ma, lanciando uno sguardo riconoscente verso il primo piano, in ricordo della sala degli esami del capitano R. (com'era tutto bello e facile allora!), Powell si precipitò giù per le scale che portavano al seminterrato e si trovò in un luogo scuro, misterioso e con tante porte. Aveva temuto che un qualche divieto d'accesso lo fermasse, ma nessuno l'aveva inseguito.

Vasto in estensione, il seminterrato della Compagnia della darsena di Saint Katherine ha una planimetria confusa. Pallide lame di luce fendono oblique dall'alto le tenebre dei suoi freddi corridoi. Powell vagò in lungo e in largo come un cristiano in cerca di riparo in una catacomba; ma ad ogni passo quel poco di fede che aveva nella riuscita della sua impresa andava scemando. Dietro un angolo buio, sotto un lume a gas con la fiammella smorzata, perse del tutto fiducia in se stesso.

«Rimasi un po' lì a pensare» raccontò. «Una cosa stupida da fare, perché naturalmente presi paura. Cosa mi potevo aspettare? Ci vuole del fegato ad affrontare qualcuno per chiedergli un favore. Avrei preferito che il mio omonimo, Powell, fosse stato il diavolo in persona. In qualche modo, sentivo, sarebbe stato più facile. Vedete, non ho mai creduto al diavolo così tanto da averne paura; un uomo invece può rivelarsi alquanto spiacevole. Fissai tantissime porte, tutte chiuse a chiave, sempre più convinto che non avrei mai trovato il coraggio di aprirne una. Pensare non fa bene al coraggio. Stavo per lasciar perdere, ma non lo feci, e vi dico cosa me l'ha impedito. È stato il ricordo di quel dannato portiere che mi aveva urlato dietro. Di sicuro sarebbe stato di vedetta in cima alle scale. Se, com'era suo diritto, mi avesse chiesto cosa stessi cercando, non avevo pronta una risposta che mi avrebbe risparmiato una figura da allocco o peggio. Cominciai a

sentire un gran caldo. Non c'era modo di svignarsela di soppiatto.

«Avevo perso l'orientamento. Fra le tante porte a destra e a sinistra di ogni dimensione, parecchie avevano in alto un vetro da cui filtrava una luce; altre, però, dovevano dare semplicemente in qualche ripostiglio, perché quando trovai la forza di provarne un paio scoprii con stupore che erano chiuse a chiave. Me ne stavo lì, incerto e a disagio, come un ladro rimasto a bocca asciutta. In quel maledetto seminterrato silenzioso come una tomba cominciai a sentire i battiti del mio cuore. Non mi era mai capitato e non mi è più successo. Una porta più grande alla mia sinistra, con una grande maniglia di ottone, aveva l'aria di poter condurre all'Ufficio di collocamento. La provai, stringendo i denti. "Vai!".

«Si aprì molto facilmente. Ed ecco! La stanza sarà stata non più grande di un guardaroba, circa dieci piedi per dodici; e siccome in qualche modo mi aspettavo di trovarmi davanti l'antro oscuro dell'Ufficio di collocamento, dov'ero già stato un paio di volte, rimasi sconcertato. Al centro del soffitto era appesa una lampada a gas, proprio sopra una decrepita scrivania di legno scuro ingombra di polverosi documenti ingialliti sparsi alla rinfusa. Sotto la fiammella dell'unico beccuccio, che illuminava a giorno lo stanzino, un ometto paffuto scriveva alacramente, il naso incollato alla scrivania. La testa completamente pelata era dello stesso colore smorto dei documenti. Anche lui sembrava molto polveroso.

«Non notai se avesse addosso qualche ragnatela, ma non mi avrebbe sorpreso; sembrava rinchiuso in quel bugigattolo da anni. Mi turbò non poco il modo in cui lasciò cadere la penna e mi fissò sbattendo le palpebre. Quell'antro caldo e ammuffito esalava un odore di gas e funghi, e sembrava di essere a centoventi piedi sotto terra. In ogni angolo, fino a metà della parete c'erano pesanti cumuli compatti di carta. Rimasi senza fiato per lo stupore, all'idea che quelli potessero essere i locali del Comitato della marina mercantile, e che vi fosse un qualsivoglia legame fra quel tipo e le navi, i marinai o il mare. Era impossibile credere che il Comitato tenesse là sotto in catene quella creatura grassa e pelata. Per un motivo o per l'altro mi fece pena, e mi vergognai di averlo scovato nella sua miseranda cattività. Domandai educatamente, e con tono afflitto: "L'Ufficio di collocamento della gente di mare, per favore".

«Lui rispose con una voce così stridula e sprezzante che mi fece sussultare: "Non è qui. Provi il corridoio sull'altro lato. Lato strada. Questo è il lato *docks*. Si è perso..."

«Così velenoso era il suo tono che mi aspettavo mi congedasse con un "imbecille"... e forse era quella la sua intenzione. Ma terminò con: "Chiuda piano la porta".

«E potete giurarci, la chiusi piano. In fretta e piano. Rimasi colpito

dallo spirito indomabile di quel tipo. A volte mi domando se a forza di scribacchiare sia riuscito a guadagnarsi la libertà e una pensione, o se invece da quella tomba illuminata a gas sia andato dritto in quell'altra, buia, dove nessuno vorrebbe disturbarlo. Dal punto di vista umano ero contento di scoprire che avesse ancora tanta energia, ma la cosa non mi rassicurava. E se Mr. Powell, mi disse, aveva lo stesso temperamento... Comunque, non persi tempo a pensare e passando veloce ai piedi delle scale mi infilai nel corridoio che mi era stato indicato. Provai subito la prima porta in cui mi imbattei, senza indugi, perché dal piano di sopra un vocione scandalizzato mi stava chiedendo stupito a che gioco stessi giocando. "Non lo sa che di lì non si può andare?" ruggì. Se poi aggiunse altro non lo sentii, grazie a una porta con la scritta *Privato*. Sbucai su un passaggio largo sei piedi tra un lungo bancone e la parete, all'interno di uno stanzone a volta che prendeva luce da una finestra munita di una grata e da una porta a vetri smerigliati. Per primi vidi, di fronte a me, tre uomini di mezz'età intenti a scherzare chiassosi intorno a un quarto dal collo esile e le spalle spioventi, il quale in piedi davanti a una scrivania stava scrivendo su un grande foglio di carta senza dar loro retta, salvo sorridere in silenzio tra sé e sé. Come mi videro, assunsero di colpo un'aria stizzita. Udii uno di loro bofonchiare: "Ah! E lei chi sarebbe?".

«Vorrei vedere Mr. Powell, per favore» dissi, in modo educato ma fermo; non mi sarei più lasciato spaventare. Quello era senz'altro l'Ufficio di collocamento della gente di mare. Erano le tre passate, e per loro la giornata lavorativa era terminata. Il tizio dal collo lungo continuò a scrivere come se nulla fosse. Notai che non sogghignava più. Gli altri tre indicarono tutti insieme con la testa il fondo della stanza, dove un quinto uomo aveva osservato le loro burle da un alto sgabello. Mi diressi verso di lui con la baldanza di chi si accosta al diavolo in persona. Con un piede poggiato sulla traversa della sedia, l'uomo dondolava incessantemente l'altro, ben distante dal pavimento in pietra. Si era slacciato il primo bottone del gilè e portava il cilindro alto sulla fronte. Aveva un viso tondo senza rughe e occhi così brillanti che la barba grigia sembrava finta, appiccicata lì come un camuffamento. Lei ha appena detto che assomigliava a Socrate, vero? Non so nulla al riguardo. Immagino che questo Socrate fosse una persona saggia?».

«Sì, lo era» confermò Marlow. «E un vero amico dei giovani. Aveva una maniera particolarmente esasperante di dare loro lezioni. Era un suo modo di fare».

«E allora preferisco mille volte Powell» dichiarò con foga la nostra nuova conoscenza. «Lui non mi ha dato lezioni, per nulla. Al mio bisbiglio rispose in modo affabile: "Piacere". Poi con sguardo indagatore mi fa: "Non mi sembra di conoscerla, o sì?"».

«“Nossignore” dissi, col cuore che mi scivolava nelle scarpe proprio quando dovevo fare appello a tutta la mia faccia di bronzo: non c’è nulla di più miserabile di una dimostrazione di sfrontatezza malriuscita. Per timore di apparire impacciato arrivai al dunque con un fare così rilassato e naturale che quasi quasi mi feci paura da solo. Stette ad ascoltare per un po’ guardandomi con aria sorpresa e curiosa e poi alzò una mano. E lasciatevi dire che fui quasi contento di essere zittito.

«“Be’, ne ha, di fegato” fa. “E anche quel suo amico. Mi ha perseguitato per due settimane, finché un capitano che conosco è stato così gentile da dargli un posto. E come si è sistemato, mi manda lei. Sembra quasi che a voi giovani non importi di mettere qualcuno nei guai”.

«Ora ero io a fissarlo, sorpreso e curioso. Aveva parlato sommessamente, ma ora abbassò ancora di più la voce.

«“Non lo sa che è contro la legge?”.

«Non capivo di cosa stesse parlando, ma poi ricordai che il procacciare un posto a un marinaio è reato. Quella norma, certo, era intesa per i reclutatori che nelle locande più equivocate arruolano gli uomini con l’inganno; mai mi era passato per la mente che potesse applicarsi a chiunque, indipendentemente dalle motivazioni. All’epoca, infatti, credevo ancora che sulla terraferma si lavorasse in modo accorto e prudente.

«Rimasi allibito, ma Mr. Powell mi fece capire che una legge dello Stato non ha un significato proprio, bensì soltanto quello che le viene attribuito; e questo spesso si rivela poca cosa. Non gli dispiaceva aiutare di tanto in tanto un giovane a trovare una nave, disse, ma se seguitavamo ad andare incessantemente da lui avrebbe preso a circolare la voce che lo faceva per denaro.

«“Bell’affare sarebbe; il primo ufficiale del porto di Londra trascinato in tribunale e multato per cinquanta sterline” fa. “Ho ancora quattro anni di servizio prima di arrivare alla pensione. Immagini che pessima figura ci farei; dovrebbe pensarci bene” dice.

«E per tutto questo tempo, con un ginocchio ben alzato continuò a far oscillare l’altra gamba come un ragazzino su un cancello, fissandomi con gli occhi brillanti. Vi dico, ero rimasto basito. Anche solo l’idea che qualcuno potesse denunciarlo mi disgustava.

«“Oh!”. Sbigottito, domandai: “E chi mai potrebbe venire fuori con una simile sconcezza, signore?”. Gliene facevo una colpa per averlo anche solo pensato.

«“Chi?” mi fa, parlando sottovoce. “Chiunque. Magari uno dei fattorini. Sono arrivato ad essere il più alto in carica in questo ufficio e qui siamo tutti grandi amici, ma pensa forse che al mio collega seduto qui a fianco non farebbe piacere occupare questa scrivania

sotto la finestra quattro anni prima del previsto? Anche un anno, se è per questo. È la natura umana”.

«Non potei fare a meno di voltarmi. I tre che quando ero entrato facevano i buffoni ora parlavano tra loro con aria molto grave, e quello dal collo lungo seguitava a scrivere. Sembrava il più pericoloso di tutti. Lo vedevo di profilo; teneva le labbra serrate. Mai prima d'allora avevo considerato il genere umano sotto quell'aspetto. Quando si è giovani la natura umana ti sconcerta. Quello che però mi fece prendere davvero un colpo fu vedere la porta da cui ero entrato aprirsi lentamente, e poi comparire una testa con un berretto da uniforme adorno dello stemma del ministero del Commercio. Era quel vecchio stramaledetto portiere. Mi aveva scovato e ora voleva prendermi e riportarmi di sopra. Berretto in mano, entrò nell'ufficio con un sorriso tra il furbo e il compiaciuto.

«“Cosa c'è, Symons?” domandò Mr. Powell.

«“Signore, mi chiedevo solo dove era finito questo signore. M'è sgusciato tra le mani di sopra, signore”.

«Mi sentivo terribilmente a disagio.

«“Tutto a posto, Symons. Lo conosco” disse Mr. Powell, serio come un giudice.

«“Benissimo, signore. Certamente, signore. Ho visto questo signore correre di qua e di là tutto da solo, così...”.

«“È tutto a posto, le dico” lo interruppe Mr. Powell congedandolo con la mano; e mentre quel vecchio furfante finalmente si allontanava mi fissò negli occhi. Non sapevo cosa fare: restare lì, sgombrare il campo, o scusarmi.

«“Vediamo,” fa “come ha detto che si chiama?”.

«Fateci caso. Non gli avevo mica detto il mio nome, e la sua domanda mi imbarazzò non poco. In un modo o nell'altro non sembrava corretto da parte mia, diciamo così, gettargli in faccia il suo stesso nome. Quindi tirai fuori dalla tasca il mio certificato nuovo di zecca e apertolo glielo misi in mano, così che potesse leggere “Charles Powell” scritto chiaramente sulla pergamena.

«Abbassò gli occhi, e dopo averlo guardato lo posò tranquillamente sulla scrivania accanto a sé. Non sapevo se volesse commentare in qualche modo quella coincidenza. Prima che avesse il tempo di dire alcunché, la porta a vetri si spalancò fragorosamente e irruppe a grandi falcate un uomo alto, energico, il volto colorito sotto il cilindro di seta. Non ci voleva molto a riconoscere il capitano di una grande nave.

«Dopo avermi detto sottovoce di attendere un momento, Mr. Powell gli si rivolse come a un vecchio amico.

«“La aspettavo da un momento all'altro, capitano, sapevo sarebbe passato a prendere i contratti. Eccoli pronti per lei”. E voltandosi

verso una pila di documenti che aveva lì accanto controllò il primo in alto. Da dov'ero potevo leggere sulla prima pagina le parole "Nave *Ferndale*" vergate a caratteri grandi, arrotondati.

«No, Mr. Powell, purtroppo non sono pronti» dice il capitano. «Devo chiederle di depennare il mio secondo». Sembrava agitato e contrariato. Spiegò che il suo secondo, dopo aver lavorato a bordo tutta la mattina, era sceso a terra all'una per il pranzo e alle due non era tornato come avrebbe dovuto. Al suo posto si era presentato un fattorino dell'ospedale con un biglietto scritto da un dottore: clavicola e un braccio rotti. Attraversando la strada fuori dal cancello dei *docks*, si era fatto investire da un baroccio a due cavalli, neanche fosse cieco e sordo. E la nave pronta a salpare alle sei della mattina dopo!

«Mr. Powell intinse la penna e cominciò a sfogliare il contratto. "E allora bisogna togliere il suo nome" dice con tono cantilenante, come distratto.

«E ora che faccio?» esclamò il capitano. "L'ufficio chiude alle quattro. Non posso trovare un uomo in mezz'ora".

«L'ufficio chiude alle quattro» ripete Mr. Powell scorrendo su e giù le pagine e ritoccando qui e là una lettera, con somma indifferenza.

«E se pure riuscissi a trovare qualcuno pronto a partire così, senza preavviso, non potrei regolarizzare qui il suo imbarco, vero?».

«Mr. Powell intanto stava cancellando il nome dello sfortunato secondo ufficiale, scrivendo delle note a margine.

«Potrebbe assumerlo direttamente lei a bordo» fa, senza alzare lo sguardo. "Ma non credo sia facile trovare un ufficiale così, all'ultimo minuto".

«Al che quel capitano così prestante manifestò dei segni di sconforto. La nave non poteva perdere la marea del mattino: alla foce del fiume c'erano quaranta tonnellate di dinamite e centoventi tonnellate di polvere da sparo da caricare prima di prendere il largo. Era tutto fissato per il giorno dopo. Se la nave non fosse arrivata in tempo ci sarebbero state infinite rimostranze e complicazioni... Non potevo fare a meno di ascoltare, e intanto non vedevo l'ora che si levasse di torno, perché volevo capire la ragione per cui Mr. Powell mi avesse detto di attendere. Stando a quanto aveva detto, non sembrava esserci motivo di rimanere. Se avessi avuto il mio certificato in tasca avrei cercato di svignarmela; ma Mr. Powell, che era tornato nella posizione in cui l'avevo trovato all'inizio, aveva ripreso a dondolare la gamba. Teneva il gomito poggiato sul mio certificato aperto sulla scrivania, e non potevo certo prendere e strapparglielo di sotto.

«Non so» disse, con aria impassibile, rivolto al povero capitano ma fissandomi con un'espressione come se non ci fossi. "Non so se dirglielo o meno, ma ho sottomano un secondo ufficiale pronto anche subito".

«Vuole dire che l'avete qui?» grida l'altro, perlustrando con lo sguardo la zona deserta dell'ufficio riservata al pubblico, quasi fosse pronto a scagliarsi fisicamente sulla minima parvenza di un secondo ufficiale. Era così preso dai suoi guai che davvero credo non mi avesse notato. O forse, vedendomi dietro il bancone aveva pensato fossi un impiegato. Ma quando Mr. Powell fece un cenno nella mia direzione egli si acquietò e mi scrutò a lungo. Poi si chinò verso l'orecchio di Mr. Powell: immagino pensasse di parlare sottovoce, ma lo sentii distintamente.

«Sembra molto rispettabile».

«Certamente» dice l'ufficiale del porto, imperturbabile e fissandomi per tutto il tempo. «Si chiama Powell».

«Ah, capisco» fa il capitano, che era rimasto di stucco. «Ma è pronto a imbarcarsi così su due piedi?».

«Come in una visione mi apparvero la mia stanza a pigione – a casa del diavolo, per giunta, a nord di Londra, oltre Dalston –, l'attrezzatura sparsa dappertutto e la cassa da marinaio nella rimessa in fondo al giardinetto fuliginoso della brava gente da cui stavo. Sentii Mr. Powell dire con tutta calma:

«Dormirà a bordo stanotte stessa».

«Per forza» dice il capitano della *Ferndale* con fare risoluto, come se la questione fosse ormai sistemata. Non posso dire che fossi ammutolito per la gioia come potreste immaginare. Non esattamente. Piuttosto, ero rimasto senza fiato per la rapidità con cui era successo. Non mi sembrava possibile che stesse accadendo a me. Ma il capitano, dopo aver parlottato un po' con Mr. Powell, a voce troppo bassa perché potessi sentire, appariva visibilmente perplesso.

«Immagino avesse saputo che avevo appena superato l'esame ed ero privo di esperienza, perché si voltò e mi esaminò dalla testa ai piedi, nemmeno fossi esposto lì in vendita.

«È giovane» bofonchia. «Però ha l'aria sveglia... Sei lesto, solerte (questo a me, all'improvviso, quasi gridando) e tutto il resto, vero?».

«Preso alla sprovvista, feci appena in tempo ad aprire e chiudere la bocca, nient'altro. Ma per lui fu sufficiente. Dalla sua reazione si sarebbe detto l'avessi assordato con attestazioni di lestezza e solerzia.

«Certo, certo. Va bene». E poi, voltandosi verso Mr. Powell, seduto lì a dondolare la gamba, disse che senza un secondo ufficiale di certo non poteva salpare. Rimasi impalato, come se tutto questo accadesse a qualcun altro e io stessi lì a tenergli compagnia per vedere come andava a finire. Mr. Powell mi fissava coi suoi occhi brillanti. Ma quell'esagitato del capitano mi si avventò addosso di nuovo quasi volesse staccarmi la testa.

«Non è che si crederà tanto superiore da non lasciarsi dire come fare le cose, eh? Contrariamente a quanto pensa, ha ancora tantissimo

da imparare”.

«Se alludeva alla mia perizia marinaresca, pensai, chiunque fosse sopravvissuto un'ora e mezzo sotto il torchio del capitano R. sarebbe stato competente abbastanza per qualsiasi prova lo attendesse a bordo della sua vecchia nave; ed ero sul punto di dirglielo, per salvaguardare il mio onore. Ma non mi diede modo di fare una figuraccia del genere: senza darmi tempo di aprir bocca virò di bordo e si rivolse con affabilità a Mr. Powell, il quale, dondolando la gamba, continuava a non togliermi per un istante gli occhi di dosso.

«Prenderò volentieri il suo amico, Mr. Powell. Se gli fa firmare immediatamente la presa di servizio come secondo ufficiale porto via con me i contratti”.

«D'un tratto ebbi un'illuminazione: l'inconsapevole capitano della *Ferndale* aveva dato per scontato che io fossi un parente dell'ufficiale del porto! Per quanto l'errore fosse piuttosto naturale, rimasi stupito da questa scoperta. Avrei dovuto semmai apprezzare con quanta reticenza il malinteso era stato architettato e sfruttato, ma allora ero troppo inebetito per apprezzare alcunché. L'unica mia preoccupazione era chiarire tutto. Nella mia dabbenaggine mi sbalordiva che Mr. Powell non si fosse accorto dell'equivoco. Notai una piccola smorfia attraversargli il viso; ma anziché spiegare l'errore fece ruotare lo sgabello e mi si rivolse chiamandomi “Charles”. Proprio così. E mi avvidi che appena prima aveva sbirciato il certificato; evidentemente non era sicuro del mio nome di battesimo. “Su, Charles, fai il giro e vieni davanti alla scrivania” dice a voce alta.

«Charles! In un primo momento, vi assicuro, non riuscivo a credere che si stesse rivolgendo a me. Mi guardai addirittura intorno in cerca di questo Charles, ma non c'era nessuno all'infuori di me, a parte il tipo dal collo esile, intento sempre a scrivere alacremenente, e gli altri tre ufficiali del porto che, cambiata la giacca e afferrati i cappelli, si preparavano ad andare a casa. Senza posare la penna, il tipo laborioso sollevò con la sinistra una ribalta accanto alla sua scrivania e con aria gentile mi disse: “Passi di qui”.

«Mi ritrovai dall'altra parte come in trance e mi fermai di fronte a Mr. Powell, dal quale appresi che la prima destinazione era Port Elizabeth. Firmai il contratto da secondo ufficiale della *Ferndale*; il viaggio non sarebbe durato più di due anni.

«Non è che non si imbarca, eh?” dice il capitano, allarmato. “Perché altrimenti per noi sarebbero guai e costi a non finire. Ha sei ore per mettere insieme le sue cose, poi una volta a bordo avrà il tempo di dormire qualche ora prima dell'arrivo dell'equipaggio, domattina”.

«Facile parlare di prepararsi in sei ore per un viaggio che non sarebbe durato più di due anni. Non toccava a lui fare il miracolo, con

la cassa da marinaio chiusa in una rimessa la cui chiave, ricordai, non si trovava da una settimana. Ma neanch'io mi preoccupai più di tanto; l'idea di salpare davvero l'indomani alle sei del mattino non mi era ancora entrata in testa. Era stato tutto troppo improvviso.

«Infilandolo i contratti in una lunga busta, Mr. Powell, con una risatina fredda e senza guardare nessuno di noi due, disse forte:

«“Bada di tenere alto il nostro buon nome, Charles”.

«E il capitano, magnanimo, gli dà corda:

«“Se la caverà senz'altro. E poi, ci penserò io a tenerlo d'occhio”.

«Così dicendo afferra i contratti, accenna alla sua intenzione di passare dall'ospedale a trovare quel povero diavolo e scappa via col suo passo dondolante, avendomi detto con aria severa. “Non faccia come quel poveraccio, eh? Non finisca sotto una carretta neanche fosse cieco e sordo”.

«“Mr. Powell,” dico io timidamente (a quel punto oltre a noi era rimasto solo il tipo dal collo esile, e stava già accanto alla porta, dove reggendosi su una gamba si arrotolava l'orlo dei pantaloni prima di andare) “Mr. Powell,” faccio “credo che il capitano della *Ferndale* per tutto questo tempo mi abbia ritenuto un suo parente”.

«Mi arrovellavo, sapete, circa la liceità del fatto, mentre Mr. Powell per nulla.

«“Ma non mi dica” fa. “È strano, perché anche a me è parso ultimamente di essere una sorta di zio buono per parecchi di voi giovanotti. Non sembra anche a lei? Comunque, se non le sta bene può chiarire tutto con lui – una volta in mare aperto”. A quel punto mi sentii un po' a disagio. Mr. Powell mi aveva reso un grande servizio: perché è un fatto che per noi della marina mercantile la vita comincia davvero con il primo viaggio da ufficiale. E lui mi aveva dato proprio questa possibilità. Accalorandomi, gli dissi che aveva fatto per me più di tutti i miei parenti messi insieme.

«“Ma no, no” dice lui. “Credo sia stato quel carico di esplosivi in attesa alla foce del fiume, sa? Quelle quaranta tonnellate di dinamite sono state il suo miglior amico, giovanotto”.

«Magari aveva pure ragione, ma era comunque chiaro che io non avevo fatto nulla per meritarmelo. Cercai di ringraziarlo ma lui interruppe i miei farfugliamenti.

«“Non abbia tutta questa fretta di ringraziarmi” dice. “Il viaggio non è ancora finito”».

La nostra nuova conoscenza tacque, poi aggiunse meditabondo: «Tipo strano. Come se facesse qualche differenza. Tipo strano».

«Non è certo da saggi ammettere una qualche responsabilità per le nostre azioni, visto che non siamo in grado di prevederne le conseguenze» concordò Marlow alla sua maniera.

«La conseguenza della sua azione fu che ottenni una nave» disse

l'altro. «Questo più di tanto non poteva danneggiarmi» soggiunse con una risata che denotava un disprezzo probabilmente inconscio per le idee astratte.

Ma Marlow non si scompose. Era paziente e riflessivo. Aveva navigato per molti anni, e se gli piaceva la vita di mare era perché in genere aiuta a riflettere. Sto parlando della vita di mare a bordo di un veliero, ormai quasi scomparsa. E faccio notare a chi dovesse stupirsi di questa dichiarazione che quella vita assicurava alla mente di chi la sceglieva i vantaggi inestimabili della solitudine e del silenzio. Marlow aveva l'abitudine di seguire il filo di idee astratte in un modo tutto suo particolare, tra il serio e il faceto.

«Be', non sto insinuando» disse «che il suo omonimo, Mr. Powell, l'ufficiale di porto, le abbia fatto chissà quale danno. Non era certo questa la sua intenzione. E comunque non ne avrebbe avuto la possibilità. Era soltanto un uomo, e l'incapacità di realizzare alcunché di nettamente buono o cattivo è inerente alla nostra condizione terrena. Il nostro segno distintivo è la mediocrità. E forse è meglio così, visto che nella maggior parte dei casi non possiamo essere certi dell'effetto delle nostre azioni».

«Non so che dirle dell'effetto» disse l'altro, tenendo valorosamente testa a Marlow. «E comunque quale effetto vi aspettavate? So solo che è stato insolitamente benevolo».

«Ha fatto quel che ha potuto,» replicò Marlow con tono affabile «e per sua stessa ammissione non era poi granché. Non posso fare a meno di pensare che vi fosse un fondo di malanimo nel modo in cui ha colto l'occasione di esserle di aiuto. È riuscito a metterla in imbarazzo. Lei cercava una nave, e quando gli si è presentata l'opportunità ha esaudito il suo desiderio con tanto di interessi. La sua impudenza deve averlo allarmato, e il caso gli dava ora modo di impartirle una bella lezione. Qualora avesse accettato, infatti, egli si sarebbe liberato di lei dando prova di grande umanità; se invece lei avesse fatto qualche obiezione (dopo aver sollecitato la sua assistenza, badi bene), egli avrebbe avuto buon gioco a scaricarla come una sorta di impostore. Lei magari poteva avere dei motivi validissimi per rifiutare quell'imbarco. Per pura necessità, poniamo. I tempi certo erano strettissimi. Ma date le circostanze si sarebbe coperto di ignominia».

Il nostro nuovo amico svuotò la pipa.

«Si sbaglia, e di parecchio» disse. «Non sono tipo da tirarmi indietro, io. Anche se devo ammetterlo: è stato un po' come se avessi detto a qualcuno "Ho voglia di fare un bagno" e lui mi avesse gettato in mare tutto vestito, senza sapere se sapevo nuotare. Sul momento però non mi sentivo con l'acqua alla gola. Lasciai l'ufficio in silenzio e cominciai a passeggiare per un po', prendendomela comoda, quasi avessi a disposizione una settimana. Ben presto, però, mi resi conto

che i tempi erano ancora più stretti di quanto sembrasse. Era pomeriggio inoltrato; avevo alcune cose da comprare, tantissime piccole faccende da sbrigare, una o due persone da vedere. Una di queste era mia zia, la mia unica parente, che aveva litigato col mio povero padre per una stupidaggine dove non c'era una ragione e un torto e lui era morto senza che avessero modo di fare la pace. In seguito ella mi lasciò i suoi averi. La andavo sempre a trovare, mi sembrava corretto. Tante erano le faccende da sbrigare prima di sera che non sapevo da dove cominciare. Avevo una gran voglia di accasciarmi sul bordo del marciapiede con la testa tra le mani. Era come se nel mio cranio si fosse acceso un motore. Alla fine, salii sulla prima carrozza che passava e fu dura, vi dico, riuscire a star lì seduto mentre andavamo su e giù per le strade, fermandoci qui e là, con mucchi di pacchi sempre più alti intorno a me e il motore nella mia testa ad ogni minuto più forte. La flemma dei passanti era una provocazione continua, e la gente nei negozi sembrava imbambolata, impietrita – imbecille. È strano quanto ti condizioni trovarti in uno stato mentale particolare: chiunque non condivida la tua eccitazione ti appare tremendamente ostile. E il mio stato mentale, tra la fretta, l'ansia e una crescente esultanza, era decisamente particolare. Ora dopo ora quel motore nella mia testa girò sempre a tutta velocità finché, verso le undici di sera, si fermò di colpo all'ingresso dei *docks*, di fronte a un muro cieco e a un grande cancello di ferro».

Il cancello era chiuso a chiave. Il vetturajo prese le cose di Powell dal tettuccio della carrozza e glielne gettò tra le braccia, lasciandolo solo con la sua cassa da marinaio, una borsa di tela olona e dei pacchetti sparsi sul marciapiede. Era, raccontò, una strada buia, angusta. Le squallide case allineate sul lato opposto sembravano deserte: non c'era un barlume di luce. Lo sfavillio di una bettola in lontananza era così accecante da rendere il tragitto per arrivarci nero come la pece. Delle forme umane apparse misteriosamente, quasi fossero emerse dal terreno scuro, schivavano l'orlo della luce fioca proiettata dalle lampade del cancello. Muovendosi circospette, i passi assolutamente silenziosi, quelle figure si aggiravano furtive come animali da preda intorno a un fuoco di bivacco. Powell radunò i bagagli e prese a covarli come una chioccia. Udì una voce roca, insinuante:

«Ci pensiamo noi a portare la sua roba, capitano! C'ho con me il mio compagno».

Era un furfante alto, grigio, segaligno, con una mascella da bulldog, la camicia di cotone strappata e pantaloni di fustagno. L'enorme ombra dei suoi scarponi chiodati faceva pensare a una bara. Il

compagno, che gli arrivava appena al gomito, quando si fece avanti rivelò una faccia pallida senza mento e un naso lungo a beccuccio. Aveva l'aria di essere schizzato fuori da una pattumiera con indosso un berretto scozzese e un cappotto militare rattoppato troppo lungo. Pallido come un morto, pareva un ammalato terribilmente sudicio con una vestaglia sbrindellata. Dal cappotto aperto sul davanti spuntava il resto del vestiario, un paio di pantaloni e una bretella che gli attraversava il petto nudo, scheletrico. Sbatté le palpebre rapidamente, quasi la debole luce lo abbagliasse, mentre il suo protettore, il vecchio bandito, da sotto la fronte bombata fissava torvo il giovane Powell.

«Basta che lo dica, capitano. Vedrà, la guardia ci farà entrare tutti quanti. Ci conosce, a noi due».

«Io non gli risposi» proseguì Mr. Powell. «Stavo ascoltando i passi dall'altro lato del cancello, che riecheggiavano tra un magazzino e l'altro come in una città disabitata dagli edifici altissimi, bui dallo scantinato fino al tetto. Era difficile immaginare che a un tiro di schioppo ci fosse una distesa d'acqua e gigantesche navi ormeggiate. Nelle tenebre, i rari lampioni a gas che qui e là illuminavano un tratto di muratura sembravano altrettante candeline di sego in una sfilza di cantine; e i passi solitari continuavano, uno dopo l'altro. Una guardia portuale, severa e dal torace possente, entrò nel cono di luce al di là del cancello.

«Ehilà! Che succede?».

«Era davvero sorpreso, ma dopo averlo blandito un po' egli mi lasciò entrare con i bagagli insieme ai due vagabondi. Bofonchiò loro qualcosa e sbatté con fragore il cancello. Fui strabiliato dal numero di predatori notturni che in pochi minuti, e senza che me ne accorgessi, si era radunato nelle tenebre della via. Avevamo fatto giusto in tempo a entrare che si accalcarono tutti contro le sbarre, in silenzio, come una torma di orribili spettri. D'un tratto però, in fondo alla strada, forse vicino alla bettola, scoppiò un pandemonio, sembrava una gabbia di matti: urla, strilli, un grido agghiacciante, disperato – e a quel rumore tutte le teste sparirono da dietro le sbarre.

«Ma pensa» disse la guardia, stupita. «Non ci posso credere che non siano scappati con la sua roba mentre stava lì ad aspettare».

«Non glielo avrei permesso» dissi io con aria di sfida. Ma la guardia non mi prese sul serio.

«Figuriamoci cosa poteva farci. La borsa sparisce dietro un angolo buio, la cassa dietro un altro. Correva da tutte e due le parti contemporaneamente? E comunque dopo neanche dieci passi le avrebbero fatto lo sgambetto, saltandole addosso. Le dico, è stato un caso davvero straordinario; stanotte sul viale non c'era nessuno di quelli pericolosi e la carrozza carica è passata inosservata. Invece Ted

è onesto... Sempre sulla retta via, eh, Ted?”.

““Sempre, comandante” disse con impeto quel grosso furfante. L’altro, l’esserino fragile, sembrava muto, e si limitò a saltellare di qua e di là con l’orlo del cappotto militare che strisciava per terra.

“Già, speriamo” disse la guardia. “Allora avanti, *marche*... È onesto solo perché non è capace del contrario” mi confidò. “Gli manca il fegato. Comunque, non perderò di vista quei due finché non saranno usciti dal cancello. Il piccoletto è un demonio. C’ha tanto di quel fegato che potrebbe fare qualsiasi cosa, solo non c’ha i muscoli. Be’, insomma, lei è stato davvero fortunato a farcela a entrare senza un graffio e con tutte le sue cose”.

«Stentavo a crederci. Sembrava assurdo che dopo aver fatto tutto così in fretta e con tanta fatica avrei potuto per un motivo del genere perdere l’opportunità della vita. Domandai:

“Succedono spesso cose simili vicino ai cancelli dei *docks*?”.

“Spesso! No! Certo non spesso. Ma non accade nemmeno spesso che arrivi qualcuno a quest’ora della notte con una carrozza carica di roba. Sono nella guardia portuale da tredici anni e non è mai accaduto”.

«Nel frattempo ci eravamo infilati in una sorta di stretto vicolo tra due altissimi magazzini, seguendo la mia cassa portata a quattro mani da Ted l’onesto e da quel diavolello del suo amico, che per tenere il passo era costretto a trotterellare. Dietro di lui, l’orlo fluttuante del cappotto militare quasi spazzava il terreno, tanto che egli sembrava scivolare su rotelle. All’angolo della buia strettoia, vicino a un lampione di ghisa, spuntò un’asta del fiocco attrezzata con una sott’asta di bompresso che terminava con una punta di freccia. Era la banchina. I due posarono il carico alla luce e Ted l’onesto domandò con voce rauca:

“Qual è la sua nave, capo?”.

«Io non lo sapevo. Il poliziotto trovò interessante la mia ignoranza.

“Non sa qual è la sua nave?” domandò incuriosito. “Ed è il secondo ufficiale! Ma non ci lavora?”.

«Come facevo a spiegare che l’unico ad aver lavorato per la mia nomina era stato il caso? Tagliai corto dicendo che non l’avevo mai vista. Al che fece:

“Ho capito. Eccola qui, proprio davanti a lei. È quella”.

«Già nel vederla alla luce del lampione mi colpì l’attrezzatura di prora che ammirai da subito: grandi i pennoni, solidi i cordami e le catene, e nel suo insieme aveva un aspetto possente e sicuro. La prora, appena sfiorata dalla luce, si ergeva indistinta lungo la stretta banchina; tutto il resto era una sbavatura nera nelle tenebre. Eccomi a tu per tu con quella che per me era l’opportunità della vita. Come un sol uomo, ci inoltrammo sul marciapiede scivoloso tra la fiancata e il

muro sveltante di un magazzino e mi feci un gran male sbattendo gli stinchi contro la passerella. Il poliziotto chiamò, piano, con un tono di basso: “Ehilà, *Ferndale!*”. Da dietro l’impavesata si udì un suono tremulo, lugubre, simile a un gemito ronzante.

«Mi sembrò di intravedere un pomello tondo irregolare, forse di legno, poggiato sulla battagliaiola. Nessun movimento; ma quando ne emerse un altro flebile ronzio, simile a un’eco ancora più sommessa del primo lugubre suono, conclusi che doveva essere la testa del custode della nave. Il valente poliziotto, con tono scherzosamente ufficioso, disse:

“Ecco che viene a imbarcarsi il secondo ufficiale. Veda di darsi una mossa”.

«La veridicità di quella affermazione mi toccò alla bocca dello stomaco (il punto, come sapete, dove si fanno sentire le emozioni), perché mi fece capire che in effetti per quel poliziotto io ero davvero il secondo ufficiale di una nave, come qualsiasi altro secondo ufficiale. Questa prova irrefutabile della mia nuova dignità mi lasciò sconcertato. Certo, il suo tono mi offese, ma ciò nonostante gli diedi la mancia che si aspettava. A quel punto il suo interesse, umoristico o meno, per la mia persona svanì. Se ne andò spingendo davanti a sé Ted l’onesto, che si allontanò bofonchiando tra sé e sé come un orco affamato, e il suo orribile piccolo compagno muto col cappotto militare, che dall’inizio alla fine non aveva mai emesso suono.

«Era buio pesto sul cassero della *Ferndale*, cinto tra due alte impavesate, all’ombra del parapetto del cassero e sovrastato dalla facciata del magazzino. Mi lasciai cadere sulla cassa accanto al portello del boccaporto poppiere quasi le mie gambe avessero ceduto di colpo. Mi prese all’improvviso una stanchezza languida. A malapena riuscivo a distinguere il custode, piegato sull’argano in preda a un attacco di tosse sorda da far pietà. “Oddio! Oddio!” disse con un filo di voce, e rimase a boccheggiare così a lungo che mi alzai, allarmato e indeciso sul da farsi.

«È da Natale, un anno fa, che sono ridotto così. Non è nulla”.

«Sembrava avere almeno cent’anni. Non l’ho mai visto distintamente, perché quando salii sul ponte al mattino era già sceso a terra; con quella voce sottile come il ronzio di una zanzara aveva l’aria di essere la creatura più debole mai venuta al mondo. Sarebbe stato crudele chiedere aiuto a un relitto così spettrale e mi misi al lavoro da solo, trascinando la cassa lungo un corridoio nero come la pece sotto il ponte del cassero di poppa, mentre lui mi girava intorno gemendo e mugolando, quasi che, fragile com’era, patisse nel vedere i miei sforzi. Alla fine, quando la cassa sbatté pesantemente contro le murate, ansimando mi avvertì di fare più attenzione.

«“Che c’è?” chiesi in modo piuttosto brusco; non mi garbava l’idea

di venire redarguito da quel misero spettro decrepito.

«Oh, nulla! Nulla, signore» ribatté, così in fretta da rimanere di nuovo senza fiato, tanto da farmi pena. «È solo che il capitano e la moglie dormono a bordo. È una signora e non va disturbata. Sono arrivati intorno alle otto e mezza e stasera abbiamo avuto il permesso di tenere le luci accese in cabina fino alle dieci».

«Mi sembrò una notizia non di poco conto. Non ero mai stato su una nave il cui capitano si fosse portato appresso la moglie. Mi avevano detto che se le mogli dei capitani prendevano qualcuno in antipatia potevano tirargli dei brutti scherzi; specialmente quelle appena sposate, giovani e carine. Quelle anziane e più esperte, da parte loro, pensavano di saperne di più sulla nave del capitano stesso e tenevano tutto sotto controllo con occhio di falco. Era come avere un primo ufficiale in più, ma uno particolarmente burbero e spietato che ogni sera faceva rapporto. Per bene che andasse erano una seccatura. Era opinione comune che un capitano con la moglie a bordo fosse più difficile da soddisfare; fosse perché voleva fare bella figura davanti a una femmina adorante, o per una amorevole considerazione per la sua incolumità, o semplicemente perché irritato dalla sua presenza; nessuno fra quanti ho consultato sull'argomento è stato in grado di dirlo per certo.

«Sistematemi alla rinfusa le mie cose, accesi un fiammifero e, abbagliato, diedi una prima occhiata alla mia cabina; gettai sulla cuccetta lenzuola e coperte senza darmi la pena di stenderle. Al momento non avevo sonno e non ero neanche stanco. L'idea di aver chiuso con la terraferma per moltissimi mesi a venire mi rendeva tranquillo e mi faceva sentire padrone di me stesso. I marinai tra voi capiranno cosa intendo».

Marlow assentì. «È una sensazione strettamente professionale» commentò. «Le altre professioni o gli altri mestieri non offrono nulla di simile. Quella profonda sensazione è riservata a chi segue questa vocazione; la sua fondamentale attrattiva sta nel suo saper evocare avventure senza fine. È difficile da definire, lo ammetto».

«Io la chiamerei la pace del mare» disse Charles Powell in tono convinto, ma guardandoci con l'aria di chi, aspettandosi una risata di scherno, è pronto a unirsi al coro e salvarsi così la reputazione di persona sensata. Ma nessuno rise di Charles Powell. Era stato fortunato a trovare quel pubblico per il racconto sull'opportunità della vita.

«Eccellente definizione» disse Marlow, guardandolo con approvazione. «Nell'esercitare la sua vocazione, un marinaio prova un profondo senso di sicurezza. L'ardua vita di mare ha questo vantaggio rispetto a quella sulla terraferma: le sue pretese sono semplici e ineludibili».

«Verità sacrosanta» convenne Mr. Powell. «Sì, assolutamente ineludibili».

Vi era un che di sorprendente nel modo in cui tra il mio vecchio amico e la nostra nuova conoscenza si era stabilita una così eccellente intesa. Erano infatti uno l'opposto dell'altro: una delle due personalità si estendeva per il lungo, l'altra per il largo, e questo in sé sarebbe stato sufficiente per un divario incolmabile. Marlow, alto e dinoccolato, un insieme composito di sfumature di marrone, senza la minima traccia di appariscenza, aveva uno sguardo velato, affilato, il portamento neutro e l'irritabilità segreta che si accompagnano a una predisposizione alla congestione del fegato. L'altro, compatto, aveva membra forti e solide; pareva copiosamente dotato di organi sani, tutti alacremenente operanti per tener vivo lo splendore del colorito, l'ondulazione dei capelli neri e il lustro di due occhi che sul viso franco e virile si imponevano all'attenzione. Non ci si sarebbe aspettati di trovare il minimo accordo fra i temperamenti di due organismi del genere. Ho notato però tratti profondamente somiglianti fra i laici che vivono a bordo di navi e i religiosi riuniti nei monasteri. Dev'essere perché servire il mare e servire un tempio portano entrambi a un distacco dalle vanità e dagli errori di un mondo che non segue alcuna regola ferrea. Nel loro modo di considerare le cose terrene, gli uomini di mare si intendono benissimo fra loro, giacché la semplicità è una buona consigliera e l'isolamento un educatore passabile. Essi hanno tutti in comune una disposizione d'animo composta di innocenza e scetticismo, cui si aggiunge una inaspettata capacità di intuire le motivazioni, tipica degli spettatori disinteressati a una partita. Powell mi prese da parte per dire:

«Mi piacciono le cose che dice, quello».

«Vi intendete piuttosto bene» osservai.

«Conosco il tipo» disse Powell, accostandosi alla finestra per guardare il suo cutter che, all'ancora, veniva sospinto dalla marea. «È di quelli che tanto per divertirsi sono sempre all'inseguimento di una qualche idea nella loro testa».

«Li aiuta a rimanere in forma» dissi.

«Non ci si annoia certo, così» concordò.

«Preferirebbe forse un uomo che le sue idee le lascia ammuffire?».

«No di certo» rispose la nostra nuova conoscenza. Chiaramente, non era difficile andarci d'accordo. «Lo ammetto, mi è simpatico,» continuò «ma non è facile capire di che pasta è fatto. Sembra che abbia qualcosa per la mente. Che fa?».

Gli dissi che da qualche anno il nostro amico Marlow aveva chiuso col mare, senza esserne troppo convinto.

Il commento di Mr. Powell fu: «S'immaginava di averne avuto abbastanza?».

«Immaginava è proprio la parola giusta, in questo caso» osservai, ricordando la natura sottilmente provvisoria della lunga permanenza di Marlow tra noi. Anno dopo anno egli dimorava sulla terraferma come un uccello posato sul ramo di un albero, talmente teso, quasi stesse per spiccare il volo di colpo e librarsi nel suo vero elemento, che è incomprensibile come potesse, minuto dopo minuto, rimanere lì immobile. Il vero elemento del marinaio è il mare, e Marlow, indugiando a riva, era per me oggetto di incredula commiserazione, come un uccello che avesse segretamente perso la fede nell'eccelsa virtù del volo.

A quel punto ci eravamo tutti alzati, e Marlow, di marrone vestito, attraversò la stanza a passi lenti fino alla finestra dove mi ero appartato con Mr. Powell.

«Com'è che si chiamava la sua occasione?» domandò.

Mr. Powell lo fissò per un attimo.

«Ah! La *Ferndale*. Una nave di Liverpool a struttura mista, in legno e ferro».

«*Ferndale*» ripeté Marlow, pensando. «*Ferndale*».

«La conosce?».

«Il nostro amico» dissi «sa qualcosa di ogni nave. Pare abbia vagabondato per i mari ficcando non poco il naso dappertutto».

Marlow sorrise.

«L'ho vista, almeno una volta».

«La più bella nave mai varata» dichiarò Powell con decisione. «Nessuna esclusa».

«Aveva l'aria di una nave solida, comoda» assentì Marlow. «Oltremodo comoda. Magari non molto veloce».

«Fintanto che a bordo c'ero io, veloce abbastanza» ringhiò Powell dandoci le spalle «per un uomo di buon senso».

«Lo stesso vale per tutte le navi: basta avere buon senso» disse Marlow parlando in astratto, conciliante. «Un marinaio non è un giramondo».

«No» borbottò Powell.

«Il tempo per lui non conta» buttò lì Marlow.

«Non molto» disse Powell. «Detto questo, una traversata veloce è un fiore all'occhiello».

«Vero. Ma è un ornamento a uso esclusivamente del capitano. A proposito, come si chiamava?».

«Il capitano della *Ferndale*? Anthony. Capitano Anthony».

«Infatti. Giusto» annuì Marlow con aria assorta. La nostra nuova conoscenza si girò a fissarlo.

«Che intende dire? Perché più giusto che se si fosse chiamato Brown?».

«Probabilmente l'ha conosciuto» spiegai. «Sembra che Marlow sappia qualcosa di tutte le anime che siano andate per mare nel corpo di un marinaio».

Mr. Powell doveva essere straordinariamente sensibile alle suggestioni verbali, perché guardando di nuovo fuori dalla finestra

borbottò: «Era un'anima buona».

Chiaramente si riferiva al capitano Anthony della *Ferndale*. Marlow obiettò a quanto avevo detto:

«Non l'ho mai incontrato, davvero. Era un'anima buona. Non è una cosa tanto rara, no? E di lui non sapevo neanche questo. Conoscevo solo un accidente di nome Fyne».

A quel punto Mr. Powell, che evidentemente all'occorrenza poteva anche ribellarsi, si girò di scatto dalla finestra.

«Ma che sta dicendo?» domandò. «Un-accidente-di nome Fyne» ripeté, scandendo le parole con enfasi.

Marlow non si scompose.

«Accidente non nel senso di disgrazia. Niente affatto. Fyne era un bravo ometto, un funzionario pubblico. Per accidente intendo ciò che accade alla cieca, senza un disegno intelligente dietro. Che poi di solito è come arriva un cognato nella vita di un uomo».

Dato il tono di scusa di Marlow, e visto che la nostra nuova conoscenza si era di nuovo voltata verso la finestra, mi assunsi io il compito di dire:

«Non hai tutti i torti. Nella maggior parte dei matrimoni non c'è alcun disegno intelligente; e non per questo sono peggiori degli altri. L'intelligenza può indurre in errore quanto la passione. Lo so che non sei un cinico».

Marlow abbozzò quel suo sorriso di quando col pensiero riandava al passato, un sorriso buono come di chi non serbi alcun rancore verso coloro che ha conosciuto.

«Quello del piccolo Fyne era un matrimonio riuscitissimo. Dietro non c'era stato alcun disegno. Fyne, dovete sapere, era un entusiastico camminatore. Passava le vacanze a sgambettare in lungo e in largo per la nostra patria. Era di gusti semplici, e investiva in quelle vacanze una convinzione e una perseveranza senza limiti. Nella bella stagione lo incontravi nei campi, piccolino, faccia seria, torace possente, un vetusto zaino sulle spalle, diretto verso un qualche campanile. Le strade gli facevano orrore. Aveva scritto un libretto intitolato *L'itinerario del vagabondo*, ed era un'autorità riconosciuta sui sentieri di tutta l'Inghilterra. Una volta, per un viottolo attraverso i campi, come piaceva a lui, arrivò in un delizioso villaggio del Sussex dove conobbe Miss Anthony. Un semplice accidente, vedete. Addivenirono ad un qualche accordo, molto probabilmente divisi da una staccionata. Il piccolo Fyne aveva convinzioni molto solenni riguardo al destino delle donne sul nostro pianeta, la natura dell'amore sublunare, gli obblighi di questa vita effimera, e così via. Probabilmente ne rese edotta la futura moglie. Le convinzioni di Miss Anthony sulla vita erano anch'esse granitiche, ma in altro modo. Non so quali siano stati i primi passi del loro amore. Immagino siano stati clandestini e, non ho dubbi

al riguardo, di una portentosa serietà, in fondo alla boscaglia, dietro le siepi...».

«Perché clandestini?» domandai.

«Per via del padre della signorina, un feroce sentimentalista armato anch'egli di granitiche convinzioni riguardo alle proprie prerogative paterne. Era terrificante; eppure in Fyne l'unico segnale di una qualche capacità immaginativa era l'orgoglio per le ascendenze della moglie. Anche la sua ingegnosità ne era stimolata: non è mica facile introdurre in una conversazione il cognome da signorina della propria moglie. All'uopo, il mio semplice Fyne usava il capitano Anthony, altrimenti non ne avrei mai sentito parlare. La frase era: "Il fratello-marinaio di mia moglie". Il ventaglio di argomenti utili per tirar fuori il fratello-marinaio era amplissimo: vicende legate all'India e alle colonie, questioni commerciali, discorsi sui viaggi, sulle vacanze al mare, e così via. Una volta, ricordo, menzionò "il fratello-marinaio di mia moglie, il capitano Anthony", a proposito di una cosa improbabile come un tramonto. Il piccolo Fyne non perdeva mai occasione di aggiungere: "Il figlio di Carleon Anthony, sa, il poeta". Nel dir questo era solito abbassare la voce, e la gente rimaneva colpita, o almeno così dava a vedere».

Il fu Carleon Anthony, il poeta, aveva ai suoi tempi cantato le amenità domestiche e sociali della nostra epoca con versi gradevoli il cui intento era, a suo dire, «glorificare il risultato di seimila anni di evoluzione verso l'affinamento del pensiero, dei costumi e delle emozioni». Perché avesse fissato il termine a seimila anni non lo so. Le sue poesie si leggevano come romanzi sdolcinati, narrati in versi di una qualità davvero superiore. Facevano l'effetto di una passeggiata su un calessino condotto da una bella signora. Nella vita domestica, però, quello stesso Carleon Anthony sfoderava un temperamento da cavernicolo. Era un uomo massiccio e implacabile, dal bel viso, che con i sottoposti si mostrava dispotico ed esigente, ma con gli estranei adoranti straordinariamente affabile. Il contrasto fra tali manifestazioni doveva risultare particolarmente esasperante per la famiglia, la cui pazienza fu sottoposta a prove durissime. Alla morte della sua seconda moglie il figlio, che egli per mero capriccio aveva fatto studiare in casa, scappò in modo molto convenzionale, e quasi fosse disgustato dalle amenità della civiltà si gettò, figurativamente, in mare. La figlia (la maggiore dei due), per compassione o perché le donne per loro natura sono più longanimi, rimase asservita al poeta per svariati anni, finché lei pure colse l'occasione per fuggire, gettandosi tra le braccia, le muscolose braccia, di Fyne il gran camminatore. Una grande fortuna, questa, o il segno di una grande sagacia: un funzionario pubblico era, presumibilmente, la creatura più lontana da quei tratti da cavernicolo da cui fuggiva. Una volta

sposata, il padre si rifiutò di vederla. Un egoismo così implacabile si può spiegare solo come un distorto genere di raffinatezza. Già molto tempo prima della sua morte vi furono dubbi riguardo la salute mentale di Carleon Anthony.

Queste informazioni le ho avute da Marlow, giacché di Carleon Anthony conoscevo solo i versi: per quanto ammalianti, lasciavano freddi. Marlow mi assicurò che quello dei Fyne era un matrimonio molto riuscito, e addirittura felice in un suo modo serio e poco gioioso, benedetto per di più da tre figlie sane, energiche e sicure di sé. E poi erano tutte gran camminatrici. Anche la più piccola, se non la si fermava, poteva vagare per miglia e miglia. Mrs. Fyne aveva il viso abbronzato di chi vive all'aria aperta, e indossava bluse con lo sparato inamidato come nelle camicie da uomo, il colletto alto e rigido e una lunga cravatta. Marlow li aveva conosciuti d'estate, in campagna, dove erano soliti affittare un cottage per le vacanze...

A questo punto Powell ci interrompe per dirci che doveva lasciarci. La marea stava girando, annunciò, allontanandosi in fretta dalla finestra. Voleva essere a bordo del suo cutter prima che virasse, e naturalmente avrebbe dormito a bordo. Quando andava in barca a vela dormiva sempre a bordo. Se la filò senza tante cerimonie, ma non in modo scortese, lasciando dietro di sé l'impressione di una persona che conoscevamo da tempo. Se fra noi si era stabilito un rapporto del genere era per il modo ingenuo in cui ci aveva raccontato del suo primo incarico. Ero sicuro che non l'avrei mai più rivisto; Marlow invece si disse certo che l'avrebbe incontrato di nuovo quanto prima.

«Incrocerà la foce del fiume per tutta l'estate. Sarà facile da trovare nei fine settimana» osservò, scampanellando per chiamare il cameriere e saldare il conto.

Più tardi, domandai a Marlow perché ci tenesse a coltivare quella conoscenza casuale. Per una sorta di curiosità, confessò come per scusarsi, di quelle più comuni. Io mi pregio di capire ogni sorta di curiosità: curiosità per gli avvenimenti di tutti i giorni, per le cose di tutti i giorni, per gli uomini di tutti i giorni. È la più pregevole tra le facoltà mentali; anzi, una mente non curiosa mi sembra assolutamente inutile, come una stanza perennemente chiusa. In questo particolare caso, però, Powell sembrava averci già mostrato per intero la sua personalità così com'era; una personalità capace di intuizioni e sensibile ai capricci del fato, ma di per sé tutto sommato semplice.

Fin qui Marlow concordava, ma, mi spiegò, non era stato soltanto Powell a stuzzicare la sua curiosità, che risaliva a molto tempo addietro, a quando aveva conosciuto accidentalmente i Fyne in campagna. L'incontro casuale con qualcuno che era andato per mare

insieme al capitano Anthony l'aveva ridestata, e per un fine, cioè trasmettere anche a me la conoscenza della sua origine e natura. Essa mi venne trasmessa in momenti distinti, a intervalli che qui non sono indicati. In quella prima occasione domandai a Marlow, leggermente sorpreso: «Ma ricordo male o mi hai detto di non aver mai conosciuto il capitano Anthony?».

«Infatti non l'ho mai visto. Sono passati molti anni, ma mi sembra ancora di sentire la solenne voce baritonale del piccolo Fyne annunciare l'imminente visita del fratello di sua moglie, "sa, il figlio del poeta". Era appena tornato a Londra dopo un lungo viaggio, e appena gli affari glielo avessero consentito sarebbe venuto per qualche settimana dai suoi parenti. Noi due avremmo certo avuto molte cose da dirci, vista la nostra medesima professione, aggiunse serissimamente il piccolo Fyne, con tono grave, bisbigliato, quasi la marina mercantile fosse una società segreta.

«Devi capire che frequentavo i Fyne solo durante le vacanze, in campagna. Era già il terzo anno. Della loro esistenza in città non sapevo altro se non quanto potevo dedurre per analogia. Il pomeriggio giocavo a scacchi con Fyne, e a volte andavo al cottage sul presto per prendere il tè con la famiglia al completo. Stavano lì, intorno a un grande tavolo tondo, una compagnia dai volti abbronzati di poche parole davvero, incapace di un sorriso. Anche le bambine erano silenziose, e sembravano sprezzanti l'una dell'altra e dei loro genitori. Di tanto in tanto, dalle profondità del petto di Fyne usciva una qualche frase insignificante. Mrs. Fyne distribuiva il tè e il pane con burro sorridendo in modo meccanico (aveva denti splendidi). Qualcosa che non era né freddezza né indifferenza, ma piuttosto una strana imperturbabilità, le dava l'aria di un'eccellente istituttrice, molto fidata, molto capace; quasi le bambine non fossero sue ma di un vedovo, e lei se ne prendesse cura in modo calmo, efficiente e riservato. Ci si aspettava che desse del lei al marito, e nel sentirla chiamarlo John si aveva l'impressione che si prendesse una libertà di troppo. L'atmosfera di quella vacanza era – se mi si passa l'espressione – allegramente noiosa. Facce sane, carnagioni chiare, occhi limpidi e mai un sorriso aperto, eccetto forse in qualche amica di famiglia.

«Mi arrovellavo alquanto intorno al problema delle amiche di famiglia. Non so proprio come riuscissero i Fyne a far accorrere lì tutte quelle bellissime creature. Dapprima sospettai, assurdamamente, che se le procurassero per intrattenere Fyne. Ma non ci misi molto a capire che lui le distingueva appena l'una dall'altra, per quanto fosse palese che approvava solennemente la loro presenza. Le ragazze in realtà venivano per sua moglie; la ammiravano e la trattavano con deferenza. Ella rispondeva a una qualche loro necessità. Sedevano ai suoi piedi come sue discepole. Una cosa molto curiosa. Di Fyne si

accorgevano appena. Quanto a me, per loro chiaramente era come se non esistessi.

«Dopo il tè giocavamo a scacchi, e la sempiterna gravità di Fyne si tingeva impercettibilmente di un fioco bagliore interiore simile a una furtiva soddisfazione. Solo davanti a una scacchiera era capace della divina frivolezza di una risata. Ai suoi occhi alcune posizioni del gioco erano quanto di più umoristico vi fosse al mondo...».

«Ti batteva, eh?» dissi senza esitazioni.

«Sì. Mi batteva» ammise Marlow, tagliando corto.

E così lui e Fyne facevano due partite dopo il tè. Le bambine ruzzavano all'aperto, seriamente, senza allegria, com'era da aspettarsi dalle figlie dei Fyne, e Mrs. Fyne andava in fondo al giardino con l'amica della settimana. Appena finito di prendere il tè, si allontanava cingendo l'amica per la vita. Marlow mi disse che lui aveva scambiato qualche parola solo con una delle amiche di famiglia; era successo del tutto inaspettatamente, quando ormai aveva rinunciato a ogni speranza di stabilire un contatto con quelle ragazze così riservate.

Un giorno vide una donna camminare sull'orlo di una cava, a un'altezza di cento piedi sopra la strada che poi si inerpicava su per la collina in cui era stata scavata la cava. Marlow passava di lì e da sotto le gridò di fare attenzione; stava correndo un grave pericolo. Nell'udirlo, ella fece un balzo all'indietro e si nascose dietro i giovani pini che crescevano lungo il precipizio.

«Mi sedetti su un poggio erboso» proseguì Marlow. «Mi aveva fatto prendere un bello spavento. Era così vicina allo strapiombo che l'orlo della gonna sembrava fluttuare sopra quello spaventoso dirupo. Una cosa assurda da farsi. Una bravata, una follia incomprensibile! Ero lì che pensavo alla sventatezza delle ragazze in genere, riandando ad altri casi simili, quando ella sbucò dalla ripida curva della strada. Aveva il bastone da passeggio di Mrs. Fyne ed era scortata dal cane dei Fyne. Il pallore del suo viso mi lasciò così sbigottito che dimenticai di levarmi il cappello e rimasi seduto a fissarla. Il cane, un animale socievole e festoso che per qualche oscuro motivo aveva accordato la sua amicizia alla mia indegna persona, accorse festosamente sul poggio e mi si insinuò sotto il braccio.

«L'amica di famiglia (era una di loro) tirò dritto facendo finta di non vedermi, poi si fermò e chiamò più volte il cane; ma lui si strinse sempre più contro il mio fianco, e quando tentai di allontanarlo tirò fuori quella ragguardevole, ostinata forza interiore che rende un cane praticamente inamovibile se non con un calcio. Girando appena la testa, lei manifestò la sua riprovazione inarcando i sopraccigli sul volto cereo. Vi era un che di quasi minaccioso in quello sguardo. Poi l'espressione mutò. Era chiaramente molto infelice. "Vieni qui!" gridò ancora una volta con un tono tra l'adirato e l'afflitto. Finalmente mi

tolse il cappello, ma il cane, la lingua penzoloni e quella espressione gioiosamente imbecille che i cani sono così bravi ad assumere quando gli fa comodo, finse di essere sordo.

«Da lontano, ella gridò disperata:

«“Lo riporti al cottage lei, allora. Non ho tempo di aspettare”.

«“No, non mi prendo la responsabilità di questo cane” protestai, scendendo dal poggio e andandole incontro. Aveva l'aria offesa, a quanto sembrava per colpa del cane che l'aveva tradita. “Ma se mi permette di accompagnarla” suggerii “sono certo che ci seguirà”.

«Riprese a camminare senza rispondermi. All'improvviso il cane si catapultò in avanti a tutta velocità sollevando una nuvola di polvere. Scomparve in lontananza, e quando lo raggiungemmo lo trovammo sdraiato sull'erba. Ansimava all'ombra di una siepe con gli occhi sfavillanti, ma fece finta di non vederci. Fino a quel punto non ci eravamo scambiati una parola. La ragazza al mio fianco gli lanciò uno sguardo di disprezzo.

«“È lui che ha voluto venire con me” osservò con livore.

«“E poi l'ha abbandonata!” esclamai, commiserandola. “Molto poco cavalleresco. Ma è solo mancanza di tatto: immagino fosse il suo modo di protestare per il suo comportamento incauto. Cosa l'ha spinto così vicino al bordo di quella cava? La terra poteva franare. Non ha fatto caso a quel pino schiantato sul fondo? È venuto giù appena l'altra mattina dopo una notte di pioggia”.

«“Non vedo perché non possa essere imprudente quanto mi pare”.

«Il modo brusco con cui rivendicò la propria sconsideratezza mi punse sul vivo, e replicai che se era per quello neanch'io, in tono da farle intendere che per quanto mi riguardava era liberissima di rompersi l'osso del collo. Non lo pensavo, ovviamente, ma le ragazze maleducate mi stanno antipatiche. Quando me l'avevano presentata, giusto il giorno prima, al tavolo tondo da tè, a malapena aveva ricambiato il mio saluto. Non avevo afferrato il suo nome, ma avevo notato le sue belle sopracciglia arcuate, un segno di coraggio, a detta dei fisiognomi.

«La studiai in silenzio. Aveva capelli quasi corvini e occhi azzurri, coperti da lunghe ciglia scure. Stava riprendendo un poco di colore. Guardava dritto davanti a sé; l'angolo della bocca appena piegato all'ingiù; il bel mento leggermente a punta. Aggiunsi che il riguardo per le altre persone dovrebbe trattenerci dal rischiare la pelle. Celiando, la invitai quantomeno a considerare l'angoscia dei poveri Fyne nel caso le fosse capitato un incidente. Non conosceva la mentalità bucolica, le dissi: a seguito di un'indagine di polizia il verdetto sarebbe stato suicidio, con il sottinteso di un amore infelice. Nessuno avrebbe mai capito perché mai si fosse presa il disturbo di scavalcare due staccionate solo per il gusto di essere imprudente. Ma

mentre la stuzzicavo, rimasi colpito io stesso da quel fatto. Mi rispose che una volta morti non importava più cosa pensasse tutta quella gente orribile. Lo disse con infinito disprezzo; ma un tremolio nella voce represso a stento mi spinse a guardarla di nuovo. Mi accorsi che le folte ciglia erano umide. Puoi immaginare come questa inattesa scoperta mi zittì. Aveva un'aria afflitta. E... non so come dirlo... insomma, le donava. La fronte rabbiata, la piega dolente della bocca, lo sguardo fisso nel vuoto! Una vittima. E questo tratto caratteristico la rese attraente; sai, un tocco individuale.

«Il cane era corso avanti e ora ci fissava accanto al cancelletto del giardino dei Fyne pronto a scattare, dimenando lentissimamente il moncherino di coda con aria concentrata. L'amica di famiglia dei Fyne varcò di slancio il cancelletto di cui sopra ed entrò nel cottage lasciandomi sulla strada, esterrefatto.

«Un paio d'ore più tardi tornai per la solita partita a scacchi. Non incontrai né la ragazza né Mrs. Fyne. Facemmo le nostre due partite e al momento di andar via avvertii Fyne che ero stato richiamato in città per lavoro e probabilmente sarei rimasto via per un po'. Ci rimase male. Da un giorno all'altro doveva arrivare suo cognato e non sapeva se era uno scacchista. Il capitano Anthony ("sa, il figlio del poeta") era, spiegò Fyne, schivo di natura, timido con gli estranei, poco abituato alla vita in società, e molto dedito al suo lavoro. In tutti quegli anni, dopo il matrimonio, solo una volta erano riusciti a indurlo a raggiungerli per qualche giorno. Aveva avuto un'infanzia infelice; e questo lo aveva reso un tipo silenzioso. Ma senza dubbio, concluse Fyne, quasi sentendosi al cospetto di un mistero, noi due marinai avremmo trovato chissà quante cose da dirci.

«Non lo scoprimmo mai. Settimana dopo settimana fui trattenuto in città, e alla fine mi parve che non valesse più la pena ritornare. Avendo però tenuto le mie stanze nella fattoria, decisi di andarci per qualche giorno.

«Arrivai la sera tardi, e la piccola stazione di campagna era immersa nel crepuscolo. Mi caddero gli occhi sull'inconfondibile schiena e sulle gambe muscolose coi calzoncini da ciclista del piccolo Fyne: stava passando velocemente in rassegna tutti i vagoni fino all'ultimo, e quando di lì a poco il treno ripartì rimase solo in fondo alla rustica banchina. Tornando indietro arrivò fino a me, e mi accorsi che era talmente fuori di sé da aver dimenticato che per consuetudine ci si saluta. Quando mi riconobbe si limitò a esclamare Ah!, e si fermò, indeciso. Gli domandai se aspettava qualcuno, ma sembrava non sapesse cosa dire. Balbettò frasi sconnesse. Lo scrutai attentamente, e non mi parve che avesse bevuto; e comunque sospettare Fyne di un mancato rispetto delle convenzioni, fossero esse semplici o elaborate, grandi o piccole, era assurdo. Inoltre era una persona troppo seria e

pacata per poter impazzire di colpo. Però sembrava aver perduto l'uso della lingua, e decisi di lasciarlo ai suoi misteri. Con mio stupore mi seguì fuori dalla stazione e mi si affiancò senza che io l'avessi incoraggiato a farlo; non per questo respinsi i suoi tentativi di conversazione. Non si aspettava più di vedermi, disse. Ci aveva rinunciato. Il tempo era sempre stato bello, e così via. Riuscii a capire che il figlio del poeta, interrotte anzitempo le vacanze, aveva il giorno prima fatto ritorno alla sua nave.

«Non rimasi poi tanto male alla notizia. Non credo più di tanto all'ereditarietà, e invece so benissimo quanto la vita di mare forgi l'esteriorità di un uomo e imprima sulla sua anima il marchio di una prosaica assuefazione – un marinaio, infatti, non è un avventuriero. Non espressi alcun rimpianto per l'assenza del capitano Anthony, e procedemmo senza parlare; una volta giunti in prossimità del cottage, però, Fyne ruppe all'improvviso il silenzio annunciando con inattesa irruenza che avrebbe proseguito con me per un altro po'.

«“La accompagno” bofonchiò, e scattò verso il cancelletto dove si aggirava la figura indistinta di Mrs. Fyne, chiaramente di vedetta. Le bambine dovevano essere già a letto, e vidi che non vi era alcuna amica nell'ombra vicino alla sua vaga ma inconfondibile sagoma, quasi persa nell'oscurità del piccolo giardino.

«Sentii Fyne esclamare “Niente”, e la voce impostata, responsabile di Mrs. Fyne pronunciare con penetrante incisività le parole “L'avevo detto”. Avevo salutato levandomi il cappello senza fermarmi. Fyne mi raggiunse subito e rallentò per stare al passo con la mia andatura da passeggio, cosa certo molto seccante per lui date le sue eccelse facoltà podistiche. Sono sicuro che il suo corpo muscoloso abbia patito una noia terribile; ma lui non fece nulla per attenuarla con la conversazione. Rimase chiuso in un silenzio di una cupezza portentosa. Anch'io ero annoiato, ma d'un tratto intuì la minaccia di una noia ancor peggiore. Sì! Era così silenzioso perché aveva qualcosa da dirmi.

«Ero atterrito. Ma nell'uomo, quell'animale temerario, la curiosità, la curiosità più bieca avrà sempre la meglio su qualsiasi terrore, disgusto, e finanche disperazione. Al mio laconico invito a entrare a bere qualcosa rispose con un profondo “Grazie”, quasi per una prescrizione liturgica. Il suo volto, alla luce della lampada, non mi fornì alcun indizio su quanto stava per comunicarmi; del resto la sua consueta espressione era già di una serietà ineguagliabile. L'immobilità del viso di certo non sarebbe stata diversa se avesse avuto da dirmi qualcosa di irresistibilmente comico.

«Mi fissò con aria compunta e declamò alcune frasi ponderose sul desiderio di Mrs. Fyne di assistere, consigliare e guidare giovani fanciulle di ogni tipo sul sentiero della vita. Era una missione

volontaria. Egli approvava l'operato di sua moglie, come anche, in generale, le sue idee e i suoi princìpi.

«Tutto questo con atteggiamento solenne e in toni profondi e cadenzati. Al contempo non potei fare a meno di pensare che qualcosa in particolare lo tormentasse. Spinto dalla biasimevole speranza di ridere delle sventure di un mio simile gli domandai a bruciapelo che cosa ci fosse che non andava.

«C'era che era scomparsa un'amica di famiglia. Mancava per l'esattezza dalle sei di quella mattina, quando la domestica l'aveva vista uscire dal cottage per andare a fare una passeggiata. Fyne il podista aveva un concetto di passeggiata molto ampio, ma la giovane non era tornata per pranzo, né per il tè e neanche per cena. Non era riapparsa su un sentiero, una strada o un treno. Egli aveva evitato di fare domande nel circondario; al villaggio avrebbero cominciato a chiacchierare. I Fyne erano sicuri che da un momento all'altro sarebbe ricomparsa, ma poi le ombre della notte e la quiete del riposo a poco a poco erano calate sull'ampio e pacifico paesaggio agreste in cui era immerso il cottage.

«Terminato il racconto Fyne rimase lì seduto, smarrito, a crucciarsi in maniera inconcludente. Andare a letto era impensabile, ma in quel momento non poteva prendere alcuna iniziativa. Non sapeva cosa fare!

«Gli domandai se si trattasse della stessa signorina che avevo visto un paio di giorni prima di tornare in città. Non si ricordava. Domandai allora se fosse una ragazza dagli occhi azzurri e scura di capelli. Non sapeva dire di che colore avesse gli occhi. Era quasi del tutto privo di spirito d'osservazione, eccetto per le particolarità dei sentieri, su cui era un'autorità.

«Le giovani discepole di Mrs. Fyne, riflettei stupito e quasi ammirato, per il marito erano solo ombre evanescenti. Tuttavia, rompendo gli indugi Fyne se la sentì di affermare che sì, i capelli tendevano allo scuro.

«“Ci ha dato parecchio da fare quella ragazza, sin dal primo momento” spiegò solennemente; poi, come spinto da una molla, si alzò, prese il berretto dal tavolo e gridò con voce di basso: “Magari è tornata al cottage”. Lo seguii in strada.

«Era una di quelle notti di rugiada, limpide e piene di stelle, che ci opprimono lo spirito e soggiogano la nostra superbia con la luminosa evidenza della tremenda solitudine, della irrimediabile, oscura insignificanza del nostro pianeta, perso nella splendida rivelazione di uno sfavillante universo senz'anima. Odio i cieli così. La luce del giorno è amica dell'uomo, che fatica sotto un sole che gli scalda il cuore; e le soffici notti nuvolose sono più clementi con la nostra piccolezza. A momenti correvo a rifugiarmi nel mio salotto illuminato;

era troppo ridicolo presentarsi al cospetto delle schiere dei corpi celesti a braccetto con Fyne, che col suo completo alla zuava, sulla terra avvolta dalle tenebre, si affannava per un effimero spettro di ragazza, quasi un'apparizione. D'altronde in quell'assurdità c'era un che di affascinante. Fyne partì nel suo miglior stile podistico, e così mi ritrovai alle undici di sera a fare la mia parte di duro esercizio fisico.

«In lontananza, alta sopra l'oscura immensità maculata dai campi e chiazzata dagli alberi, una finestra del cottage con l'avvolgibile arrotolato era come un faro tenuto acceso per guidare il viandante disperso. Dentro trovammo Mrs. Fyne seduta al tavolo su cui era poggiato il lume, a braccia conserte, non un capello fuori posto. Sembrava davvero un'istitutrice che avesse appena messo a letto i bambini; e i suoi modi con me erano proprio quelli neutri di un'istitutrice. E, se è per questo, anche con suo marito.

«Fyne le disse che mi aveva informato dell'accaduto. Non un muscolo si mosse su quel bel volto liscio e rubicondo. Si era esercitata in materia: avendo visto il delicato poeta tormentare l'una dopo l'altra due mogli, maltrattandole fino alla morte, aveva adottato quei modi freddi e compassati per affrontare gli accessi di egoistico furore del talentuoso padre. Ormai le veniva naturale. Immagino fosse sempre stata così; anche al momento di fuggire con Fyne. Quell'atto, ripensandoci con lei presente, acquistava nell'immaginazione un che di bizzarro e meraviglioso. In qualche modo, però, il suo autocontrollo era perfettamente complementare all'immarcescibile solennità del piccolo Fyne.

«Lui mi faceva un po' pena. Com'era preoccupato! Il tormento della solennità. Allo stesso tempo mi divertivo. Quanto al giochetto della "ragazza scomparsa", non riuscivo ad angustiarmi. Ma non dissi nulla. Nessuno di noi disse nulla. Seduti intorno a quel gran tavolo, come riuniti a convegno, ci guardavamo l'un l'altro in una sorta di inane costernazione. Alla fine sarei scoppiato a ridere, ma le ridicolaggini del povero Fyne mi salvarono da un gesto così esecrabile.

«Con voce grave e angosciata cominciò a dire che appena avrebbe fatto giorno sarebbe andato alla polizia, avrebbe stampato annunci con i connotati della giovane, fatto dragare gli stagni nel raggio di diverse miglia. Era tutto molto macabro. Sommessamente, dissi qualcosa sui parenti della signorina che andavano informati. Sembrava un suggerimento naturale; ma Fyne e la moglie si scambiarono uno sguardo così eloquente che capii di essere stato indiscreto.

«Ma volevo davvero aiutare il povero Fyne; e nel vederlo soffrire, come tutti gli uomini, perché non c'era nulla di concreto che potesse fare se non aspettare passivamente, dissi: "Per tutte queste cose dobbiamo aspettare domattina. Ma avendo arguito cosa si agita nei

vostri pensieri, lasciate che vi dica cosa è possibile fare subito: possiamo andare a guardare sul fondo della vecchia cava a un miglio da qui”.

«La coppia sgranò gli occhi, e allora raccontai di quando avevo incontrato la ragazza. Magari ti stupirà, ma ti assicuro che fino a quel momento quell'aspetto non l'avevo colto. Fu come una rivelazione improvvisa; il passato gettava una luce sinistra sul futuro. Fyne aprì gravemente la bocca e altrettanto gravemente la richiuse. Nient'altro. Mrs. Fyne, con l'aria di chi, punto da uno spillo in qualche posto segreto, rischia di perdere il controllo, disse: “Faresti meglio ad andare”.

«E solo allora – lo sai quanto io sia stupido certe volte – mi resi conto con sconcerto che per compiacere le fantasie morbose di Fyne mi ero votato a un duro esercizio fisico. Come mi pentii di aver aperto bocca! Lo sai quanto io odii camminare – almeno sulla dura terra dei campi; perché all'occorrenza posso fare avanti e indietro sul ponte di una nave per tutta una notte di nebbia, senza neanche accorgermene. Anche giocare a fare il vagabondo per le strade di una grande città fin quando il cielo impallidisce sopra i colmi dei tetti può dare una certa soddisfazione. L'ho fatto più volte, diciamo così per piacere. Ma scarpinare al buio per la campagna addormentata è uno sforzo ingrato, un incubo.

«Mrs. Fyne mi guardò uscire dietro al marito con grande sussiego. Quella donna era di pietra.

«L'aria fresca della notte odorava di terriccio, di zolle smosse per una tomba – un'associazione particolarmente invisa ai marinai per l'idea di angustia, di prigionia; sì, anche una volta perduta la speranza di essere sepolti in mare; è forse l'ultima speranza alla quale un marinaio sia disposto a rinunciare dopo che, per un qualche caso, come sempre accade, sia stato attirato verso le fatiche della terraferma. Un forte lezzo di tomba. Il fossato lungo la strada davanti al cottage doveva essere stato scavato di fresco.

«Una volta fuori dal giardino Fyne prese velocità come un cutter da regata. Cos'erano per lui un miglio – o venti? Di fronte a una incombenza del genere mi sarei aspettato un qualche indugio. Tutt'altro. La forza del genio podistico, immagino. Cercai di stargli dietro con un profondo senso del ridicolo e un'irritazione smisurata per quella smorfiosa. Viva o morta che fosse, infatti, pensavo a lei come a una smorfiosa...».

Sorrisi incredulo di fronte alla ferocia di Marlow; ma questi, pur tacendo un attimo con l'aria di chi è perso dietro a un ricordo, non fece una piega.

«Sì, sì. Anche morta. E questo ti scandalizza, eh? Vedi, tu sei un povero maschio cavalleresco. Ma nella mia natura c'è quanto basta di femminile perché mi senta libero di giudicare le donne senza alcuna vezzosa reticenza. E poi, perché turbarmi? Per me una donna non deve necessariamente essere o un angelo o una bambola; è un essere umano, proprio come me. Troppe anime morte ho visto giacere, per dir così, ai piedi di vette impossibili da scalare perché un ipotetico cadavere in fondo a una cava possa far ammutolire la mia sincerità.

«Faceva impressione quella cava, simile a un dirupo inaccessibile. Ammetto che per un attimo esitammo prima di tuffarci tra i rovi ai piedi dell'altissima parete di calcare. I rovi, carichi di rugiada, celavano tante pozze melmose. Avanzammo con cautela, inciampando e tastando il terreno con le mani, fino a ritrovarci bagnati, pieni di graffi e coi pantaloni inzaccherati. A un tratto Fyne cadde in una strana buca, probabilmente una fornace da calce dismessa. La sua voce si levò gravemente angustata, risuonando più del solito piena, solenne e profonda. Fu l'intermezzo comico di una situazione assurdamente drammatica. Mentre lo tiravo fuori mi presi finalmente la libertà di ridere. Fyne no, ovviamente.

«Inutile dirti che dopo un'accurata perlustrazione non trovammo nulla. Fyne si spinse addirittura fin dentro un decrepito capanno sepolto nella vegetazione zuppa di rugiada. Accese anche fiammiferi a bizzeffe, quasi a voler essere più che sicuro che l'amica scomparsa della moglie non si fosse nascosta lì dentro. Le brevi fiammate illuminarono la sua espressione grave, imperterrita, mentre io, rotto ogni ritegno, ridevo a crepapelle.

«Gli domandai se davvero pensava che una ragazza sana di mente sarebbe andata a nascondersi in quel capanno; e se sì, perché?

«Sdegnoso della mia ilarità, si limitò a borbottare con voce di basso profondo che era contento di non averla trovata affatto. L'irritazione mi aveva reso estremamente sensibile alle tonalità, per così dire, della vicenda; quindi percepii nella sua contentezza dei limiti, delle riserve, quasi stesse occhieggiando la possibilità di altri stagni nel circondario. E ricordo che mostrai platealmente la mia stizza al povero Fyne.

«Quello che più mi esasperava era la velocità con cui camminava. Le divergenze politiche, etiche, perfino estetiche, non necessariamente suscitano rabbiosi antagonismi. Si può mutare d'opinione; i gusti possono cambiare – anzi, succede spessissimo. Il nostro concetto di virtù è alla mercé delle tante piacevoli tentazioni che si presentano di continuo. Son cose perpetuamente altalenanti. Ma il temperamento è immutabile, e una differenza di temperamenti genera odio. Per questo i conflitti più feroci sono quelli di religione. In tutto ciò che pertiene alla dura terra, io per temperamento privilegio il moto senza fretta, da andatura riflessiva. Ed ecco lì quel piccolo Fyne che pestava la strada

in maniera ingiuriosa; un devoto degli stivali coi lacci e la suola grossa; mentre il mio temperamento richiede scarpe leggerissime. Ovviamente era da escludere che potessimo essere amici; ma la costante provocazione della sua andatura me lo fece detestare davvero. Gli chiesi sarcastico se di grazia sapesse dirmi se fossimo coinvolti in una farsa o in una tragedia. Volevo adattare alla bisogna i miei sentimenti, gli dissi, trovando un po' sveniente lo stato confusionale in cui versavano.

«Ma Fyne era insensibile al sarcasmo quanto una tartaruga. Continuò con passo pesante, limitandosi a lasciarsi sfuggire due volte dal petto possente un vago, incerto:

«“Ho paura... Ho paura!...”.

«Questo era tragico. L'unico suono in quel mondo di ombre era il tonfo dei suoi stivali. Gli tenni dietro con passi, a confronto, spettrali e silenziosi. Per uno strano effetto ottico sembrava che la strada conducesse a un mucchio di stelle basse non troppo distanti, ma a mano a mano che avanzavamo, un nuovo tratto di nastro marroncino sembrava alzarsi dal terreno scuro. Notai di sfuggita che la lampada nel mio salotto nella fattoria era ancora accesa. Ma non lasciai Fyne per entrare a spegnerla; prima di avere il tempo di decidere cosa fare, l'impeto della sua eccellenza podistica mi aveva già trascinato oltre nella sua scia.

«“Mi dica, Fyne,” gridai “lei non pensa che questa ragazza sia pazza, vero?”.

«Lui non rispose. Di lì a poco giungemmo in vista della finestra illuminata del cottage, il nostro faro. Solo allora Fyne, compunto, pronunciò un solenne e convinto “No di certo”, per poi aggiungere: “Una ragazza alquanto nervosa”, facendomi preoccupare di nuovo. Che fosse una tragedia?

«“Nessuno si è mai alzato alle sei della mattina per suicidarsi!” esclamai irritato. “Non si è mai sentito! Questa è una farsa”.

«In realtà non era né una farsa né una tragedia.

«Giunti al cottage trovammo Mrs. Fyne ancora seduta a braccia conserte al grande tavolo sotto un fascio di luce molto forte. Sembrava non avesse mosso di un millimetro la testa da quando eravamo usciti. Era sorprendente, in un modo quasi stolido; sorprendente per la sua crudezza, pensai. Perché crudezza? Non lo so. Forse perché la vedevo sotto una luce cruda. Intendo in senso materiale – sotto la luce di una lampada priva di paralume. Non è forse vero che il pensiero giunge a certe conclusioni perché influenzato da sensazioni fisiche passeggiere? Se la lampada fosse stata schermata, magari dopo aver detto una frase di cortesia su quanto ero preoccupato per la spiacevole situazione me ne sarei andato a casa.

«Perdere un'amica di famiglia a quel modo non è piacevole. È anche

misterioso. Così misterioso che un certo mistero si trasmette alle persone alle quali accade. E poi i Fyne non li avevo mai veramente capiti; lui, così solenne anche quando mangiava pane e burro; lei, con quell'aria così calma e risoluta nell'affrontare il flusso ordinario di una vita così povera di emozioni che tagliare il pane e il burro sembrava di gran lunga la cosa più pericolosa. Mi divertivo a volte a immaginare quale aspetto assolutamente impressionante questo nostro mondo avesse ai loro occhi, e quali pensieri avessero in testa, rispettivamente, serissimi e disperatissimi; e mi figuravo chissà quali momenti emozionanti negli imperscrutabili recessi del loro essere. I miei sforzi li avevano investiti di una sorta di profondità.

«Ma quando Fyne e io rientrammo nella stanza, nel balenio indagatore e domestico della lampada, avverso al libero gioco della fantasia, li vidi privi di quegli indumenti di cui mi ero dilettrato a rivestirli per celia. Certo, strani lo erano. Esiste forse un essere umano che non lo sia, più o meno segretamente? Ma quale che fosse il loro segreto, chiaramente non era né intricato né profondo. Erano una coppia di persone buone, stupide, coscienziose, ed estremamente preoccupate. Ecco cos'erano, con la solita crudezza non schermata delle persone comuni. In loro non vi era nulla che la luce della lampada non potesse illuminare senza il rischio di essere indelicata.

«Come entrammo nella stanza Fyne annunciò l'esito dicendo "Niente" con lo stesso tono che aveva al cancelletto al ritorno dalla stazione. E, come allora, Mrs. Fyne proferì un incisivo "L'avevo detto" che avrebbe potuto essere l'eco delle sue parole in giardino. Ci guardammo l'un l'altro come nell'imminenza di una rivelazione. Non sapevo se la mia presenza la infastidisse. Certo non si poteva definire un'intrusione, no? Era stata un'iniziativa del piccolo Fyne. Non ci si poteva fermare a quel punto. Ce ne stavamo lì dritti davanti a lei, ricoperti dello stesso fango (Fyne era uno spettacolo!), graffiati dagli stessi rovi, memori della stessa esperienza. Sì. Davanti a lei, che ci guardava a braccia conserte, col fare di chi si assume pienamente ogni responsabilità. Le chiesi:

«"Mrs. Fyne, lei non crede a un incidente, vero?".

«Fece bruscamente cenno di no, mentre tutto inzaccherato e con un'espressione indicibilmente seria Fyne pareva sostenerla con tutto il peso della sua solenne presenza. Impossibile immaginare qualcosa di più assurdo; una scena gustosissima. Con tono deferente aggiunsi: "Devo quindi concludere che contempla l'ipotesi di un suicidio?".

«Non so se sono soggetto ad attacchi di delirio ma, mentre ero in attesa di una risposta, una improvvisa e allarmante aberrazione mi fece venire in mente tre cani ammaestrati che ballavano dritti sulle zampe posteriori. Non so perché. Sarà stata la solennità che pervadeva il tutto. Non c'è al mondo nulla di più solenne di un balletto di cani

ammaestrati.

«Ha scelto di sparire. Tutto qui».

«Queste furono le parole con cui mi rispose Mrs. Fyne. Il suo tono aggressivo mi riusciva insopportabile. In un attimo mi ritrovai fuori dal balletto e a quattro zampe, diciamo, libero di mordere e abbaiare.

«Ha scelto un corno» esclamai. «Ha scelto... Di colpo, così, senza neanche... Ho avuto il piacere di incontrare quell'avventata e scostante signorina, e devo dire che con la sua aria di vittima arrabbiata...».

«Esatto» disse Mrs. Fyne, come una trappola d'acciaio scattata inaspettatamente. La guardai fisso. Com'era irritante! Ripresi la mia tirata, portandola a termine. «Mi è bastata un'occhiata per capire che era la ragazza più ostinata e scortese che abbia mai...».

«E perché mai una ragazza dovrebbe essere più cortese degli altri? Più di un uomo, ad esempio?» domandò Mrs. Fyne, sempre più con l'aria di chi si assume le proprie responsabilità.

«Non potei non controbattere, ovviamente; non gridando, è vero, ma con foga. E i sentimenti degli amici e dei parenti, e anche degli estranei, dovevano forse essere ignorati? Domandai a Mrs. Fyne se non ritenesse una sorta di dovere mostrare un elementare riguardo, non solo per i sentimenti naturali, ma anche per i pregiudizi dei propri simili.

«La sua risposta mi mise al tappeto.

«Così, come niente fosse. Confesso che mi stese. E lì, prostrato, appresi la vera natura della dottrina femminista di Mrs. Fyne. Non era politica, non era sociale. Era una dottrina da prepotenti – una dottrina pratica, individualistica. Se te la illustrassi nella sua interezza, non mi ringrazieresti. In effetti penso che lei stessa non me l'abbia spiegata fino in fondo; dovevano esserci cose che un uomo non poteva sentire. Insomma, stando al poco che ho afferrato, smarrito com'ero da tanta sconsiderata efferatezza, era suppergiù questa: nessuno scrupolo, nessuna delicatezza d'animo, tenerezza, o considerazione, dovevano impedire a una donna (che per via del suo sesso era comunque la vittima predestinata delle condizioni create dalle egoistiche passioni degli uomini, dai loro vizi e dalla loro abominevole tirannia) di imboccare qualunque scorciatoia le assicurasse un'esistenza più facile possibile. Aveva anche il diritto di dire addio a quell'esistenza senza tener conto dei sentimenti o del disagio altrui, visto quanto insopportabile è la vita di alcune donne per colpa della miope meschineria degli uomini.

«La guardai, seduta accanto alla lampada all'una di notte: il viso maturo, le guance levigate dalla forma mascolina che per lo sfinimento avevano perduto la loro freschezza; gli occhi offuscati da una veglia senza senso. Guardai anche Fyne; il fango gli si era seccato

addosso; era chiaramente stanchissimo. La spossatezza della solennità. Ma preservava l'aria grave di un granitico sostegno. Approvava tutto, come si addiceva a un buon marito convinto.

«Ah! Ho capito» dissi. «Nessun riguardo... Be', se a lei sta bene così...».

«I due mi divertivano al di là delle mie più sfrenate fantasie. Devi capire che mi ripresi prontamente dal colpo iniziale. L'ordine su cui poggia il mondo era salvo. Lui era un funzionario pubblico e lei la sua brava moglie fedele; ma quando si ha a che fare con degli esseri umani ci si può aspettare di tutto, di tutto. Così anche il mio stupore non durò molto a lungo. Quanto ella sviluppasse e articolasse in dettaglio quella dottrina austera e priva di scrupoli alle amiche di famiglia, che per il marito erano ombre evanescenti, non saprei dirlo. Senza alcuna remora, immagino, e lui assisteva, accettava, approvava, proprio per quel motivo – perché quelle belle ragazze erano per lui solo delle ombre. Ah, il virtuosissimo Fyne! Teneva gli occhi bassi con aria critica. Ma lo guatai con velata animosità, perché mi aveva indotto a corrergli dietro un po' con l'inganno.

«Mrs. Fyne si era limitata a un sorriso pregnante come di chi si senta molto sicuro di sé. “Oh, capisco benissimo che lei si assuma in pieno le sue responsabilità” dissi. “In questa... questa – non so come chiamarla – recita, l'unica persona ridicola sono io. In ogni caso, non avendo più altro da fare qui, vi auguro la buonanotte – o il buongiorno, visto che è l'una passata”.

«Prima di andarmene, però, per buona creanza, mi offrii di prendere tutti i telegrammi che intendessero spedire. I miei alloggi erano più vicini all'ufficio postale, e ce li avrei portati appena alzato. Immaginavo volessero informare i parenti della signorina, se non altro per liberarsi dei bagagli...

«Fyne, che a quel punto aveva un'aria piuttosto afflitta, mi ringraziò ma declinò.

«“Non c'è proprio nessuno” disse, con tono estremamente grave.

«“Nessuno!” esclamai.

«“Praticamente” tagliò corto Mrs. Fyne.

«E così si ridestò la mia curiosità.

«“Ah! Capisco. Un'orfana”.

«Mrs. Fyne, che aveva un'aria provata, severa, distolse lo sguardo, e Fyne d'istinto disse “Sì”, per poi precisare l'affermazione con una curiosa dichiarazione: “In parte”.

«Mi accorsi di un imbarazzo languido, esausto; feci un inchino a Mrs. Fyne e uscii. Fuori della porta del cottage mi si parò davanti la rivelazione crudele, punteggiata di stelle, dell'Immensità dell'Universo. La notte non era inoltrata al punto che le stelle cominciassero a impallidire; e la terra mi sembrava più

profondamente addormentata; forse perché ora ero solo. Non essendoci Fyne a regolare l'andatura, anziché camminare mi lasciai trascinare verso la fattoria come se andassi alla deriva. È l'unico tipo di movimento riposante, la deriva (basta chiederlo a una qualsiasi nave), ed è perciò in sintonia con la meditazione. E ponderai: com'è possibile essere orfani "in parte"?

«Per quanto insistita fosse la solennità, non bastava a rendere meno bislacca una dichiarazione del genere. Che strana situazione: era forse morto solo uno dei genitori? Ma no; non poteva essere, Fyne aveva appena detto che "non c'era proprio nessuno" da informare. Nessuno! E poi, nel ricordare quello sgarbato "Praticamente" di Mrs. Fyne, i miei pensieri si appuntarono su di lei in quanto oggetto più tangibile per le mie elucubrazioni.

«Mi chiesi – e nel chiedermelo, dubitai – se capisse davvero la teoria che mi aveva esposto. Si può – anzi, si deve – dire di tutto, purché lo si sappia dire. Lei probabilmente non ne era capace. Non era abbastanza intelligente. Non sapeva nulla del mondo. Aveva afferrato le parole come un bambino afferra certe pillole velenose e ci gioca pensando siano tante "belle piccole biglie". No! La figlia-schiava di Carleon Anthony e il piccolo Fyne della Pubblica amministrazione (quel fior fiore della civiltà) non erano persone intelligenti. Erano banali, solerti, incapaci di sorridere come di fingere. Lui aveva le sue solennità, lei le sue fantasticherie, le sue livide, violente, crude fantasticherie. E pensai, con non poca tristezza, che tutte quelle rivolte, le indignazioni, le proteste, gli spasimi di dolore e rabbia, l'improvviso rigetto dei sentimenti, non erano altro che manifestazioni del disagio di esseri sensuali desiderosi di partecipare anch'essi al godimento delle forme, dei colori e delle sensazioni – le uniche ricchezze del nostro mondo dei sensi. Un poeta potrà anche essere una creatura semplice, ma non può fare a meno di essere poliedrico e astuto, ingegnoso e irritabile. Presi a riflettere sui vari modi escogitati dall'inventiva di quel bardo della civiltà per tormentare le persone a suo carico. In genere i poeti nelle questioni pratiche non sono lungimiranti, e l'idea di quali sarebbero stati gli effetti futuri non sarebbe valsa a frenarlo. Sì. I Fyne erano persone eccellenti, ma non per nulla lei era la figlia di un tiranno domestico. La sua rivolta non conosceva limiti. Ma erano persone eccellenti. Era chiaro che dovevano essere stati estremamente buoni con quella ragazza la cui posizione nel mondo sembrava alquanto difficile, con la sua faccia da vittima, la sua evidente mancanza di rassegnazione e la bizzarra condizione di orfana "in parte".

«A questo pensavo, ma a essere sincero smisi presto di preoccuparmi di quella gente. La mia lampada, scoprii, si era spenta lasciando una puzza tremenda. Scappai di sopra e andai a letto al buio. Il mio sonno

– il lato buono dello stramaledetto esercizio pedestre è che asseconda la nostra innata indifferenza – il mio sonno fu profondo, ristoratore e senza sogni.

«A colazione l'appetito non risentì del mio essere all'oscuro di tutto, fatti, motivi, eventi e conclusioni. Non penso che capire ogni cosa faccia bene all'intelletto. Un'intelligenza ben fornita indebolisce l'impulso all'azione; una satura porta dolcemente all'idiozia. Ma mi attraversò la mente la dottrina sulle donne di Mrs. Fyne, individualistica e ingenuamente spregiudicata. Che macedonia di nozioni amorali metteva in testa alle amiche di famiglia! Creatura buona e innocente, moglie irrepreensibile, madre eccellente (del tipo istituttrice severa), era tanto ignara delle conseguenze quanto un filosofo determinista.

«In quanto all'onore, sai, è un venerabile lascito medioevale che le donne non hanno mai veramente capito. Non era cosa per loro. Posto che le donne ottengono sempre quello che vogliono, è da supporre che non lo volessero. Inoltre, mancano di decoro. Intendo decoro maschile. Anche la cautela è loro estranea – la noiosa, ragionevole cautela che è la nostra gloria. E se l'avessero ne farebbero qualcosa di passionale, tanto che sua madre – voglio dire la madre della cautela – a malapena la riconoscerebbe. Per loro la prudenza è uno stimolo eccitante, come tutti gli altri artifici sublunari. Il loro congegno segreto è: "Sensazione ad ogni costo". Non si accontentano di tutte le virtù; pretendono per se stesse anche tutti i crimini. E perché? Perché in una tale completezza c'è potere – il tipo di eccitazione che più amano...».

Lo interruppi: «Ti aspetti che io sia d'accordo con tutto ciò?».

«No, non è necessario» disse Marlow, piccato per come avevo posto un freno alla sua eloquenza, ma sforzandosi di mostrarsi affabile. «Non c'è neanche bisogno che tu lo capisca. Vado avanti: data questa particolare predisposizione, se le donne – per usare l'espressione che un vecchio nostromo di mia conoscenza applicava nel descrivere il suo capitano – non "salgono in coperta a fare il diavolo a quattro sulla nave", è perché glielo impedisce qualcosa di misterioso e preciso, che agisce sia da freno sia da ispirazione: la loro femminilità, in breve, di cui pensano di potersi liberare col solo volerlo; ma non c'è modo, né mai ci sarà. Possiamo quindi concludere che, per quanto ardimentose esse siano, il mondo è e rimane abbastanza sicuro. Essendo per natura un amante della pace, mi sentii rassicurato da quella conclusione e mi apprestai a godermi una bella giornata.

«E lo era, una bella giornata; una giornata deliziosa, in cui una splendida cortina d'azzurro velava l'orrore dell'Infinito; una giornata innocentemente luminosa come un bambino dal volto appena lavato, fresca come una giovane fanciulla innocente, benevola nell'accogliere

i nostri ossequi come... come un prelato della Chiesa di Roma. Adoro le giornate così. Sono perfette per starsene in casa. E per capriccio me la godetti in poltrona, i piedi sul davanzale della finestra spalancata, un libro in mano e le armonie bisbigliate dal sole e dal vento che accompagnavano nel mio cuore i ritmi dell'autore. Poi, alzando lo sguardo dalla pagina vidi un paio di occhi grigi, sovrastati da ciglia cespugliose e giallastre, che mi fissavano solenni da sopra le punte delle mie pantofole. A sormontare quello sguardo premonitore vi erano una fronte corrugata, grave, e un berretto di tweed marrone spinto indietro su una testa sudata.

«“Entri” esclamai, con quel tanto di cordialità che mi permise la stretta al cuore che provai.

«Dopo una breve ma violenta zuffa col suo cane fuori dalla porta, Fyne entrò. Senza tante cerimonie mi limitai a indicare con la mano un'altra poltrona. Ancor prima di essersi seduto proruppe in un rantolo:

«“Abbiamo avuto notizie – la posta di mezzodì”.

«Un rantolo! Il grave, imperturbabile Fyne della Pubblica amministrazione aveva emesso un rantolo! Ammetterai che bastava e avanzava perché io mettessi subito giù i piedi. Quel tipo mi costringeva sempre a fare cose leggermente in contrasto col mio temperamento riflessivo; sfido io che mi piacesse solo con riserva. In un tono sottilmente canzonatorio dissi:

«“Era chiaro. Gliel'avevo detto ieri notte per strada che eravamo in una farsa”.

«Con una nota di furore decisamente sepolcrale per profondità di tono, fece rimbombare il salottino fino alle fondamenta. “Farsa un corno! Se l'è filata col fratello di mia moglie, il capitano Anthony!”. Dopo questo scoppio si acquietò del tutto, salvo poi cedere miserevolmente alla forza dell'abitudine e soggiungere: “Sa, il figlio del poeta”.

«Calò il silenzio. Le diverse espressioni di Fyne erano altrettanti esempi di una molteplice coerenza. Questa era la solennità sconfitta. Il mio interesse ovviamente si era ridestato.

«“Aspetti, però” dissi. “Non sono andati via insieme. È un sospetto o la ragazza dice effettivamente che...”.

«“Lo ha raggiunto” dichiarò Fyne in tono minaccioso. “Si erano messi d'accordo in precedenza. Lei lo ha ammesso”.

«Disse che era stato un colpo terribile. Gli domandai se avrebbe preferito che fossero andati via insieme; e quale fosse il motivo della preferenza. Mi stavo solamente divertendo, visto che anche quella di Fyne era stata una fuga d'amore; all'epoca era finita anche sui giornali, perché il poeta, indignato, non aveva avuto alcun ritegno a vendicarsi pubblicamente dell'oltraggio con l'assurdo ricorso a un

giudice imparruccato. Il gesto di sconforto che il piccolo Fyne fece con la mano rabbonì il mio umore beffardo. Ma non potei esimermi dal domandargli come mai Mrs. Fyne non avesse colto immediatamente quanto si stava tramando; si presume che le donne abbiano un occhio infallibile.

«Mi disse che sua moglie era stata molto presa da un certo lavoro. Mi ero sempre domandato come passasse il tempo: scriveva. Come il marito, anche lei aveva pubblicato un libricino. Non c'entrava nulla con l'escursionismo, era una sorta di manuale per donne che abbiano motivi di risentimento (e tutte ce li hanno), una sorta di compendio teorico e pratico della libera morale femminile. Faceva ridere per la sua eclatante insipienza, ma solo molto dopo venni a sapere che era lei l'autrice. Ovviamente non domandai a Fyne quale fosse il lavoro in cui era impegnata la moglie; ma la sua totale ignoranza del mondo, del proprio sesso e di altri generi di peccatori mi stupì. Del resto, dove mai avrebbe potuto fare esperienza? Suo padre l'aveva tenuta rigorosamente segregata. Il matrimonio con Fyne era certo un cambiamento, ma aveva significato solo un nuovo tipo di clausura. Mi dirai che sarebbe bastata un po' di banale capacità di osservazione. Be', sì! Ma con tutte quelle pretese di essere guida e maestra, non c'è da stupirsi della sua cecità. È sempre così. Era una persona profondamente ingenua; solo che sarebbe stato indelicato dirlo al marito.

«Non c'era nulla di indelicato, invece, nel far notare a Fyne che la notte prima sua moglie una qualche idea sembrava averla su dove fosse andata quella intraprendente signorina. Egli scosse il capo. No; ella non era affatto così sicura come aveva dato a vedere. Molto semplicemente aveva buoni motivi per ritenere, per sperare, che la giovane avesse affittato una stanza a Londra, si fosse sepolta nella città, pronta al giorno ormai prossimo, o terrorizzata...

«Si interruppe, e rimase assorto nei suoi pensieri, solennemente demoralizzato. “Quale giorno?” finì col chiedere; ma forse non mi sentì. Promanava dalla sua persona nell'aria una tenebra così infausta che persi la pazienza.

«Ma che cosa mai la rende così funereo?” esclamai, sinceramente stupito e perplesso. “Neanche quella ragazza fosse una prigioniera politica sotto la sua custodia”.

«E di colpo rimasi ancora più stupito, ma di me stesso, per come avevo dato per scontato cose che, a pensarci bene, erano alquanto strane.

«Ma perché tanta segretezza? Perché sono fuggiti – sempre che di fuga d'amore si tratti? La ragazza aveva forse paura di sua moglie? E suo cognato? Come gli è venuto in mente un matrimonio clandestino? Aveva anche lui paura di sua moglie?”.

«Fyne fece uno sforzo per riprendersi.

«Naturalmente mio cognato, il capitano Anthony, il figlio del...”. Si trattenne, come volendosi liberare da un vizio. “Si sarà lasciato convincere da lei. E noi che l'abbiamo trattata sempre come un'amical”.

«A me ha dato l'impressione di una personcina sciocca e sconsiderata. Ma perché mai lei e sua moglie vi prendete tanto a cuore una pura e semplice pazzia, o foss'anche solo una mancanza di considerazione?”.

«Un'azione del genere denota un'assoluta mancanza di scrupoli” dichiarò Fyne con aria grave, e sospirò.

«Immagino che la ragazza sia povera” osservai dopo un breve silenzio. “Ma in fondo...”.

«Lei non ha idea di chi sia”. Fyne aveva ritrovato la sua abituale solennità.

«Confessai di non aver afferrato il suo nome quando sua moglie me l'aveva presentata. “Cominciava per S, vero?”. E con la massima calma

Fyne osservò che non importava. Non si chiamava così.

«Vuole dire che mi ha presentato una signorina sotto falso nome?» domandai, divertito all'idea che dunque i giorni delle meraviglie e dei portenti ancora non erano tramontati: che il sommamente serio Fyne potesse fare una cosa del genere aveva dello stupefacente. Parlando con una rapidità per lui inconsueta, il piccolo Fyne mi assicurò che se solo avessi saputo il suo vero nome non avrei preteso delle scuse per una tale anomalia. Nella sua voce profonda era penetrata una sorta di calore.

«Abbiamo cercato in ogni modo di prestare aiuto a quella fanciulla. È l'unica figlia di de Barral».

«Si aspettava evidentemente di destare chissà quale scalpore; ma io mi limitai a ricambiare il suo sguardo intenso, di attesa. Per un po' rimanemmo lì a fissarci. Conscio della mia colpevole ottusità, brancolavo nel buio della mia mente: de Barral, de Barral... e d'un tratto, quasi una finestra della memoria si fosse improvvisamente spalancata su una strada della City, fu un'esplosione di luce e rumore. De Barral! Possibile che fosse lo stesso? Ma figuriamoci!

«Il finanziere?» azzardai incredulo.

«Sì» disse Fyne; e per una volta il suo congenito tono solenne sembrò stranamente appropriato. «Il galeotto».

Marlow mi guardò con espressione pregnante, e a mo' di spiegazione osservò:

«L'ultima cosa che uno avrebbe pensato era che de Barral potesse avere dei figli, o un'altra casa a parte gli uffici dell'Orbe; o una esistenza, degli interessi o legami altri se non finanziari. Vedo che ricordi il fallimento...».

«All'epoca ero via, nell'Oceano Indiano» dissi. «Ma ovviamente...».

«Ovviamente» mi interruppe Marlow. «Chiunque... Magari ti stupirà che io ci abbia messo tanto a riconoscere il nome, ma come sai la mia memoria non è altro che un mausoleo di nomi propri. Nel caso di de Barral, era stato riposto nel mio mausoleo in compagnia di tanti di quei nomi di sua creazione che, prima di presentarsi al mio cospetto, evocato da Fyne il negromante, egli aveva dovuto liberarsi di un mostruoso mucchio di ossa disgustose. Il tipo aveva una gran fantasia per i nomi: la Banca di deposito Orbe, la Società di Mutuo Soccorso Scettro, l'Associazione Risparmio e Indipendenza. Sì, un notevole gusto per i nomi; e nient'altro – assolutamente niente –, nessun altro merito. Be', sì. Aveva un altro nome, ma era questione di fortuna – il suo nome, de Barral, che non aveva inventato lui. Non credo che un semplice Jones o Brown sarebbe riuscito come lui a pescare, dagli abissi dell'Incredibile, una manifestazione altrettanto smisurata della follia umana. Può darsi che sia io a sottovalutare lo zelo con cui la follia umana abbocca all'amo. Sarà senza dubbio così. L'avidità di quel

mostro irragionevole è incalcolabile, insondabile, inconcepibile. La carriera di de Barral sta a dimostrare che quella follia abbotcherà anche a un amo senz'esca. Lui non la attirò con delle favole. Non aveva abbastanza immaginazione...».

«Era straniero?» domandai. «Chiaramente è un nome francese. Immagino fosse il suo vero nome?».

«Ah, non se l'era mica inventato. Era il suo da quando era nato a Bethnal Green, come emerse durante il processo. Era solito alludere ai suoi legami con la Scozia, ma lo fanno tutti i grandi uomini. Credo che la madre fosse scozzese davvero. Il padre, de Barral, quali che fossero le sue origini, andò in pensione dall'Agenzia delle Dogane (penso fosse un funzionario addetto allo sbarco delle merci) e cominciò a prestare soldi in piccolo, molto in piccolo, alla gente del porto nell'East End londinese: scaricatori, piccoli proprietari di chiatte, fornitori marittimi, addetti al carico e scarico, tutti pesci piccoli. Gli dava da vivere. A quanto ne so, era una persona molto perbene. E abbastanza influente da trovare al suo unico figliolo un posto da impiegato nell'ufficio contabilità di uno dei magazzini generali del porto. "E ora, ragazzo mio," gli disse "questo è il primo passo, e ti ho dato modo di partire col piede giusto". Ma de Barral non partì. Restò dov'era e diede un'ottima prova di sé. In capo a tre anni ebbe un piccolo aumento di stipendio e la sera cominciò a corteggiare le ragazze, e tra queste la figlia di un vecchio capitano di marina allora sacrestano della sua parrocchia, che abitava in una vetusta, malandata villetta georgiana col giardino: una di quelle villette rimaste in piedi su un terreno "ridotto", che scopri per caso in un dedalo di strade sordidissime e tutte uguali su cui si affacciano stamberghes a due piani.

«Nelle parrocchie dei bassifondi alcune di queste villette fungevano da canoniche. Il vecchio marinaio ne aveva presa una per pochi soldi, e de Barral si prese la figlia – facendo un ottimo affare. L'anziano padre fu molto generoso con la giovane coppia e si affezionò molto alla loro bambina. Mrs. de Barral era una donna serafica, alla buona, priva di ambizioni e, all'epoca, dotata di una riserva di ingenua gaiezza; come tutte le donne però agognava il cambiamento, qualcosa di interessante di tanto in tanto. Fu lei a incoraggiare de Barral ad accettare un lavoro presso l'agenzia di una grande banca nel West End. A quanto pare, egli rifuggì l'idea di un'avventura così grande, finché la moglie l'ebbe vinta. Anni dopo era solita dire: "È stata l'unica volta che mi ha dato retta; e mi chiedo se per me non sarebbe stato meglio morire prima di averlo convinto ad andare in quella banca".

«Ti stupirà la mia conoscenza di tutti questi dettagli. Be', a fornirmeli fu Mrs. Fyne. Quando era ancora Miss Anthony, ai tempi della sua cattività, aveva conosciuto Mrs. de Barral, ai tempi del suo esilio. Quest'ultima viveva allora in una enorme magione in pietra

dalle finestre a colonnine chiamata il Priorato; aveva intorno un ampio parco umido, vicino al villaggio dove il raffinato poeta si era costruito una casa.

«Erano i giorni del successo di de Barral. Aveva acquistato la proprietà senza neppure vederla, e ci aveva spedito la moglie e la figlia perché ne prendessero possesso. A Londra non sapeva che farsene di loro. In quanto a lui, viveva in una suite d'albergo. Lì la sera organizzava delle cene cui seguivano partite a carte. Aveva sviluppato una passione per il gioco d'azzardo, oppure una semplice mania per le carte, fatto sta che giocava pesante, per rilassarsi, con una combriccola di equivoci tirapiedi.

«Intanto al Priorato Mrs. de Barral, con una carrozza a due cavalli, una istitutrice per la bambina e numerosi servitori, passava i giorni ad aspettarlo. Attraverso la cancellata la gente del villaggio la vedeva vagare tra gli alberi con la bambina, spersa in quei luoghi sconosciuti. Nessuno si avvicinava. E fu lì che ella morì, come muoiono gli animali fedeli e delicati: per abbandono, semplicemente per abbandono, del tutto inaspettatamente e senza clamore. Al villaggio la compiansero; qualcosa chiaramente la turbava, ma era generosa con i poveri e sempre pronta a chiacchierare con le persone umili. Certo, sapevano che non era una signora – non una vera signora. E anche la familiarità con Miss Anthony era del tipo che si concede soltanto per le strade di un villaggio. Carleon Anthony era un terribile aristocratico (suo padre era un architetto “restauratore”), e sua figlia poteva frequentare soltanto le signorine delle migliori famiglie della contea. Ma a dispetto dell'iracondo anelito del poeta per una raffinatezza incontaminata, vi furono tranquille passeggiate malinconiche, avanti e indietro per il grande viale di castagni che conduceva al cancello del parco, nel corso delle quali Mrs. de Barral finì per chiamare Miss Anthony “mia cara”, e anche “mia povera cara”. All'infuori di quella ragazza così poco felice, l'anima solitaria non aveva nessuno con cui parlare. L'istitutrice la disprezzava. La governante aveva modi così riservati... Mrs. de Barral, tra l'altro, non era un'insulsa pettegola, ma fece delle confidenze a Miss Anthony. Era tremendo, a suo dire, vedersi scaricare addosso una ricchezza del genere. Arrivò una volta a confessare che l'ansia la stava uccidendo. Mr. de Barral (nel parlarne lo chiamava così) era stato un marito eccellente e un padre esemplare, ma “vedi, mia cara, io lo conosco bene. Sono certa che non saprà che cosa fare di tutti quei soldi che la gente gli dà perché ci pensi lui per loro. È molto probabile che commetta qualche imprudenza. Quando viene devo fargli un bel discorso serio, come quelli che facevamo così spesso quando eravamo felici”. E poi un giorno le sfuggì un grido d'angoscia: “Mia cara, non verrà mai qui, non verrà mai, mai!”.

«Si sbagliava: de Barral andò al suo funerale, era molto afflitto, e

stringendo la mano della bambina pianse amaramente davanti alla tomba. Miss Anthony vide tutto coi propri occhi, e pagò per questo con un'intera settimana di commenti beffardi e ingiurie da parte del poeta. De Barral si era aggrappato alla bambina come un uomo sul punto di annegare. Ciò nonostante riuscì a prendere il rapido per Londra delle cinque e mezza, viaggiando da solo in uno scompartimento riservato con le tende tirate giù...».

«Lasciando la bambina?» domandai.

«Sì. Lasciando... Evitò il problema. Era fatto così. Non aveva la minima idea di cosa fare di lei o, se è per questo, di qualsiasi cosa o persona incluso se stesso. Tornò di corsa alla sua suite in albergo. Era la persona più incapace... La figlia sarebbe potuta rimanere al Priorato in eterno, se quella pretenziosa istituttrice non avesse minacciato di licenziarsi. Della bambina non le importava nulla e il Priorato, così tetro e solitario, le dava sui nervi. Non avrebbe sopportato oltre una vita del genere, e avendo appena lasciato una certa famiglia ducale trattò de Barral con fare altezzoso e arrogante. Pur di tenersela buona egli prese per lei e la bambina una splendida casa ammobiliata nel quartiere più costoso di Brighton, dove ogni tanto accorreva per il fine settimana, con un baule pieno di dolciumi squisiti e le tasche piene di soldi. L'istitutrice li spendeva in puro stile ducale. Aveva quasi quarant'anni e nell'animo covava un gusto segreto per la frequentazione di certi giovanotti, di un certo tipo di giovanotti. Ma di questo all'epoca Mrs. Fyne ovviamente non era a conoscenza; mi disse, però, che già ai tempi del Priorato l'aveva sospettata di essere una donna falsa, senza cuore, volgare, dagli infimi ideali. De Barral però non lo sapeva. Letteralmente, non sapeva nulla...».

«Ma scusa, Marlow,» lo interruppi «su cosa si fonda questa tua opinione? Doveva essere un personaggio notevole, in un certo senso, almeno in uno in particolare. Non si provoca la più grande devastazione materiale del decennio, nel mondo degli affari, senza avere dentro qualcosa».

Marlow scosse la testa.

«Egli era semplicemente un segno, un portento. In lui non c'era nulla. A quei tempi la parola Risparmio andava per la maggiore. Sai bene il potere che hanno le parole. Passiamo da un periodo all'altro, ciascuno dominato da questa o quella parola: può essere sviluppo o concorrenza, oppure istruzione, purezza o efficienza: anche santità. È la parola del momento. Be', proprio allora era Risparmio la parola che girava per le strade, sottobraccio a rettitudine, la inseparabile compagna e sostenitrice di tutti questi slogan patrii, che ci guardano dritto negli occhi, per così dire. Neanche le donne da marciapiede, poverette, sfuggivano alla fascinazione... E però!... Be', la stragrande maggioranza dei giornali, come una esecrabile banda di pappagalli

ammaestrata da un demonio col pallino degli scherzi, a gran voce strepitava che il finanziere de Barral stava incoraggiando una grande evoluzione morale del nostro carattere mirata a quella virtù appena scoperta, il Risparmio. Egli la incoraggiava mediante tutti questi suoi grandi istituti, che avrebbero costretto anche i cuori più duri a comprendere i meriti morali del Risparmio, semplicemente promettendo di pagare un interesse del dieci per cento su tutti i depositi. E non c'era mica bisogno di appartenere alle classi agiate per condividere i vantaggi della virtù: se avevi un penny in più e lo andavi a dare a de Barral questo era Risparmio! Probabilmente ci credeva anche lui. Per forza. Non è pensabile che lui fosse l'unico a resistere all'infatuazione del mondo intero. Non era abbastanza intelligente. Ma a vederlo non avresti mai detto...».

«Ah, ma allora l'hai visto?» chiesi con una certa curiosità.

«Sì. Strano, no? Solo una volta, ai tempi della sua gloria o del suo splendore. No! Nessuna di queste parole si addice al suo successo. In quella figura non vi fu mai né gloria né splendore. Ecco, diciamo ai tempi in cui, stando a gran parte dei quotidiani, egli era una potenza finanziaria all'opera per rafforzare il carattere del popolo. Ti racconto come andò.

«Proprio allora avevo fatto la conoscenza di un ometto grassottello, pelato e ricchissimo che abitava in una suite all'Albany; anche lui a suo modo un finanziere, che gestiva transazioni di natura intima e di carattere nient'affatto morale; per lo più con giovanotti di alto lignaggio e belle speranze, ma probabilmente non rifiutava i suoi servizi agli anziani plebei. Era un vero democratico; avrebbe fatto affari (di natura truffaldina) col diavolo in persona. Nella sua rete incappavano pesci di ogni genere. I modi accorti e gioviali con cui riceveva i postulanti avevano l'effetto di lasciarti sconcertato. Ti sentivi sollevato, ma non rassicurato, e forse era meglio così. Sbrigava i suoi affari in una stanza ammobiliata come un salotto, con alle pareti dei dipinti ad olio marroni dalle cornici massicce. Non so dirti se fossero belli, ma erano grandi, e le cornici dorate ormai scurite conferivano loro una certa malinconica dignità. Lui sedeva dietro un tavolo intarsiato che sembrava un pezzo raro proveniente da un museo; la seggiola a braccioli aveva un'alta spalliera ovale intagliata e rivestita da una tappezzeria sbiadita; e tutti questi oggetti facevano del costoso sigaro avana nero, che egli rotolava incessantemente dal centro della bocca all'angolo sinistro, un articolo di una volgarità indicibilmente nauseabonda. Dovetti vederlo più volte per conto di un povero diavolo che, in un momento molto difficile della sua vita, era così malridotto da non avere un amico più competente di me per parlare con costui.

«Non so quando il mio finanziere privato iniziasse la sua giornata,

ma era solito dare appuntamento a ore inaudite: ad esempio, alle otto meno un quarto del mattino. Al tuo arrivo lo trovavi indaffarato dietro quel meraviglioso scrittoio, fresco e riposato; sprigionava una tenue fragranza di sapone profumato, il sigaro già acceso. Puoi ben immaginare con quali cupi presagi mi fossi imbarcato nella missione; ma in quell'ometto grasso, mirabilmente lavato, v'era un disprezzo per l'umanità così profondo da diventare una sorta di bonomia; che a differenza del latte della genuina bontà, non correva mai il rischio di inacidirsi. Una volta, durante una pausa nelle nostre incombenze, mentre attendevamo l'arrivo di un documento che egli aveva mandato a prendere (forse in cantina?), mi scappò detto, lasciando scorrere lo sguardo per tutta la stanza, che non avevo mai visto tante cose belle tutte insieme se non in una collezione. Che si trattasse o no da parte mia di un'inconscia mossa diplomatica preferirei non dirlo, ma l'osservazione era vera abbastanza, e gli fece un gran piacere. "Questa è una collezione" disse con enfasi. "Solo che io ci vivo dentro, a differenza della maggior parte dei collezionisti. Ma vedo che lei sa cosa sta guardando, fatto assai raro fra le persone che vengono qui per affari. I loro gusti propendono più per l'attrezzatura ippica".

«Non so se il mio apprezzamento giocò a favore degli interessi del mio amico, ma in ogni caso mi aiutò in quegli incontri. Il finanziere mi trattava con un tocco di familiarità, quasi io fossi uno degli iniziati.

«L'ultima volta che ci andai, per chiudere la transazione, fummo interrotti da una persona, una via di mezzo tra un allibratore e un segretario particolare, il quale, entrando attraverso una porta diversa da quella dell'anticamera, si avvicinò e si chinò per bisbigliargli qualcosa all'orecchio.

«“Eh? Chi hai detto?”.

«Quella persona indefinibile si chinò e bisbigliò di nuovo, aggiungendo a voce un po' più alta: “Dice che le farà perdere solo un minuto”.

«Il mio ometto mi lanciò un'occhiata e disse “Ah! Va bene”, esitante. Mi alzai offrendomi di ripassare più tardi. Mi guardò allarmato, con un'espressione strana. “No, no. È già abbastanza seccante rimetterci i miei soldi, e non voglio sprecare altro tempo per il suo amico. Dobbiamo concludere oggi. Vada a dare un'occhiata a quella *garniture de cheminée* laggiù. Ce n'è un'altra simile nel castello di Lacken, ma come disegno la mia è di gran lunga superiore”.

«Mi spostai come suggeritomi verso il lato opposto della grande stanza. La *garniture* era molto bella. Ma mentre facevo finta di esaminarla vidi il mio uomo andare incontro a un visitatore alto che disse: “Pensavo che a quest'ora non fosse occupato. È solo un attimo”; e dopo aver confabulato sottovoce per non più di un minuto, lo riaccompagnò alla porta stringendogli la mano cerimoniosamente.

“Ma di nulla, di nulla. Felice di esserle utile. Può fidarsi assolutamente della mia informazione”. “Oh, grazie, grazie. Ho voluto controllare”. “Certo, ha fatto bene. Quando vuole... Buongiorno”.

«Osservai con attenzione il visitatore mentre si scambiavano i convenevoli. Era tutto vestito di nero, con un sottile colletto rovesciato e un'ampia cravatta piatta di raso nero in cui era conficcata una grande spilla con un cammeo. I capelli, scoloriti e lucidi, gli si arricciavano leggermente sopra le orecchie. Le guance erano rasate e tonde, e parevano soffici. Aveva un portamento rigido; camminava a piccoli passi e parlava con una voce sommessa, discreta. Sarà stato il contrasto con la sontuosa eleganza della stanza e del suo proprietario, ma mi diede l'impressione di essere indigente e, se non proprio umile, piegato alquanto da una sorte avversa.

«Mi ero molto stupito della cortesia usata dal mio piccolo, grasso finanziere nei confronti di quel personaggio ambiguo; e una volta tornati a sederci egli mi domandò se sapessi chi era colui che era appena uscito. Quando scossi il capo fece uno strano sorriso e disse “De Barral”, divertito dal mio stupore. Assunse quindi un tono grave: “Ecco, quello sì è un tipo misterioso. Tutti sanno come ha cominciato e dove è arrivato; ma nessuno sa cosa intenda fare”. Divenne un po' pensieroso e poi come tra sé aggiunse: “Mi domando a che gioco stia giocando”.

«E, sai, non c'era nessun gioco, nessunissimo gioco di alcun genere o forma. Emerse chiaramente durante il processo. Come ti ho già detto, era un impiegato di banca come ce ne sono a migliaia. Quel posto gli era capitato come un secondo inizio e di nuovo era rimasto dov'era, dando ottima prova di sé. Un bel giorno, quasi una forza soprannaturale gli avesse sussurrato all'orecchio o fosse stato punto da una mosca invisibile, si mise il cappello, uscì in strada e cominciò a farsi pubblicità. Tutto qui. In strada afferrò la parola del momento e l'attaccò al suo improbabile cocchio.

«Tutti ricordiamo la sua prima, modesta réclame con in cima la parola magica Risparmio, Risparmio, Risparmio, ripetuta tre volte; prometteva il dieci per cento su tutti i depositi e comunicava l'indirizzo dell'Associazione di Soccorso Risparmio e Indipendenza in Vauxhall Bridge Road. A quanto pareva non serviva nient'altro. Lui nemmeno spiegava cosa intendesse fare con il denaro che pretendeva che il pubblico gli riversasse a pioggia. Certo, intendeva prestarlo a tassi di interesse altissimi, e così fece, ma senza un sistema, un piano, senza preveggenza o discernimento. E mentre sperperava le somme in arrivo faceva pubblicità per averne altre, e le otteneva. In un momento di generale prosperità economica fondò la Banca Orbe e il Fondo Scettro, semplicemente, pare, per fini pubblicitari. Erano solo nomi. Era assolutamente incapace di organizzare alcunché, di

promuovere una qualsiasi impresa, foss'anche al solo scopo di manipolarne le azioni. All'epoca gli sarebbe bastato chiedere per avere come direttori, nei più pazzeschi consigli d'amministrazione che andava inventando, duchi, generali in pensione, parlamentari in carica, ex ambasciatori e così via. Ma non aveva una vera immaginazione. L'unica cosa che sapesse fare era pubblicare più réclame e aprire più agenzie della Risparmio e Indipendenza, dell'Orbe, dello Scettro, per ricevere i depositi; prima in una poi in un'altra città, nel Nord e nel Sud, ovunque trovasse un locale all'uopo, a un affitto modesto. La caratteristica principale della sua gestione era infatti questa: modestia, moderazione, semplicità. Né l'Orbe né lo Scettro né la casa madre, Risparmio e Indipendenza, si erano costruiti i soliti palazzi. Per questo fatto alcuni sciagurati periodici avevano elogiato l'esempio dato dagli amministratori nell'applicare il principio del risparmio per il quale le agenzie erano state fondate. In realtà, de Barral semplicemente non ci aveva pensato. Naturalmente aveva ben presto traslocato da Vauxhall Bridge Road. Fino a lì ci arrivava. Mise le mani su un enorme, vecchio edificio di mattoni infestato dai topi in una stradina a un passo dallo Strand. Perfetti estranei venivano portati davanti al muro di mattoni giallastri più derelitto e sudicio che si possa immaginare, su cui si aprivano due file di finestrine disadorne, ed esortati ad ammirare, trattenendo il respiro, la semplicità del quartier generale della grande potenza finanziaria del momento. La parola RISPARMIO a giganteschi caratteri dorati sul tetto, e due enormi targhe d'ottone a forma di scudo con gli angoli arrotondati, ai lati del portone, erano le uniche note splendide nella rappresentanza di de Barral. Nessuno sapeva niente del tipo di operazioni che venivano condotte all'interno: solo che se entravi e consegnavi i tuoi soldi a qualcuno dietro un bancone questi li avrebbe presi con calma e ti avrebbe dato una ricevuta prestampata. Tutto qui. A quanto pare, il saperlo in sé era irresistibile. La gente entrava e consegnava; e una volta che quei soldi passavano di mano erano persi per sempre, peggio che se li avessero gettati in mare. Solo questo veniva fatto lì dentro, e nient'altro...».

«Andiamo, Marlow,» dissi «sicuramente stai esagerando: almeno per il modo in cui descrivi le cose. Ha dell'incredibile».

«Io esagerare!» si difese lui. «Come descrivo le cose! Amico mio, le ho semplicemente raccontate togliendo gli orpelli del lessico degli affari e del gergo finanziario. E tu lo trovi incredibile! Quella che ti sto fornendo è la nuda verità. È vero che nulla più della nuda verità si presta ad accuse di linguaggio esagerato. È difficile accettare qualcosa di sconvolgente. Ma cosa ne dici allora di come finì la sua carriera! Cominciò con la Banca di deposito Orbe. Sotto il nome di quella istituzione, de Barral, con la frenetica ostinazione di un uomo privo

d'immaginazione, aveva finanziato un principe indiano che aveva presentato una domanda d'indennizzo contro il governo per una somma immensa. Era quel genere di cose lì: una cifra enorme, decine di milioni di rupie, un misero residuo dei tesori dei suoi antenati. Il tutto aveva una qualche credibilità. C'era un vero principe; e anche la pretesa era sufficientemente solida, ma purtroppo non era fondata. Così il principe perse la causa in appello, e l'inizio della fine per de Barral divenne evidente al pubblico sotto forma di un mezzo foglio di carta da lettere, apposto con quattro sigilli sul portone chiuso degli uffici dell'Orbe, che annunciava il blocco dei pagamenti in quella sede.

«La sua consorziata, lo Scettro, crollò nel giro di una settimana. Non userò l'espressione americana che alle società di de Barral cedette di botto il fondo, perché non c'era mai stato un fondo. Era come il vaso delle Danaidi in cui il pubblico si fosse divertito a riversare i suoi depositi. Che essi fossero svaniti era chiaro; e la procedura fallimentare che seguì fu una farsa sinistra, scoppi di risate contro uno sfondo di muta angoscia, quella dei depositanti; erano centinaia di migliaia. Le risate erano irresistibili; l'accompagnamento dell'interrogatorio pubblico del bancarottiere.

«Non so se fosse per via di una sua totale mancanza di immaginazione, o di un'inusitata quantità di un tipo particolare di immaginazione, o entrambe le cose – e tutte e tre le alternative sono possibili –, ma si scoprì che quell'uomo innalzato dalla credulità del pubblico fino a vertici così elevati era più sprovveduto dei suoi stessi depositanti. Era caduto nelle grinfie di ogni sorta di truffatori, avventurieri, visionari e perfino squilibrati. Ammantandosi di una profonda e ottusa segretezza si era lanciato nei progetti più fantastici: un porto con sistema di darsene sulla costa della Patagonia, cave nel Labrador, e altre speculazioni del genere. Peschiere per rifornire una fabbrica conserviera in riva al Rio delle Amazzoni. Un principato da comprare in Madagascar. A mano a mano che venivano fuori i dettagli di queste incredibili transazioni, l'aula stipata era attraversata da scrosci di risa sempre più roboanti. Tanto era l'effetto cumulativo dell'assurdità che il pubblico finì per ridere a crepapelle. Rideva il cancelliere, ridevano gli avvocati, ridevano i cronisti, e i ranghi serrati dei miseri depositanti che seguivano attenti ogni parola ridevano come un sol uomo. Ridevano istericamente – quei poveri disgraziati sul punto di scoppiare in lacrime.

«Solo una persona rimase impassibile: de Barral. A quanto mi è stato riferito (non vidi di persona quelle scene) egli mantenne la sua espressione serena, mite, mentre volgeva lo sguardo sui presenti con un'aria di placida sufficienza – il primo segno, agli occhi del mondo, dell'incalcolabile, smodata boria di quell'uomo, celata fino ad allora

dietro un'aria riservata. Lo si capì anche dalla caparbieta con cui ripeteva che se gli fosse stato dato un po' più di tempo si sarebbe aggiustato tutto. E vi furono alcuni (sì, tra le stesse vittime) che quasi quasi ci credettero, anche dopo il processo penale che seguì. Una volta sul banco degli imputati, egli cessò di mostrarsi risoluto, quasi che in lui l'illusione che lo aveva sorretto fosse di colpo andata in mille pezzi. Non era più lui, né nei modi né come temperamento, tanto che i suoi occhi scialbi, slavati, che così bene si accordavano coi suoi capelli scoloriti, lasciarono trasparire la capacità di odiare in modo subdolo. Cominciò col mostrarsi provocatorio, poi insolente, e infine crollò scoppiando a piangere; ma magari era solo per rabbia. Poi si calmò, riprese il suo tono sommesso e l'atteggiamento pacato, modesto, tipico suo anche all'epoca del trionfo. Sembrò che nell'attimo in cui cambiò avesse finalmente compreso quanto fosse stato potente; a uno dei pubblici ministeri, che durante l'interrogatorio aveva assunto un tono di superiorità morale, dichiarò infatti che sì, aveva giocato d'azzardo, gli piacevano le carte, ma appena un anno prima una frotta di persone del bel mondo sarebbe stata fin troppo contenta di giocare a carte con lui. Sì, aggiunse, anche alcuni magistrati; e girandosi verso il pubblico ministero gridò: "Anche lei!". Volendo, avrebbe potuto avere mezza Londra nella sua suite ad adularlo. "Anzi, ora che ci penso, ero costretto a sprecare gran parte del mio tempo a sbarazzarmi di gente come lei" concluse, con un disprezzo ben dissimulato dalla giovialità, quasi se ne stesse rendendo conto per la prima volta.

«Fu quello l'attimo, l'unico attimo in cui forse – per qualche secondo di deprimente silenzio – egli ebbe dalla sua tutto il pubblico in aula. E poi ripresero quelle udienze deprimenti. Nonostante il grande scalpore, fu il più deprimente dei processi famosi. Il procedimento fallimentare aveva esaurito tutte le risate che aveva in serbo. Rimanevano solo le rovine dappertutto, e il risentimento di una massa di persone turlupinate con mezzi troppo semplici per poter salvaguardare il rispetto di se stessi da una ferita profonda che un consumato delinquente, con tutta la sua astuzia, non sarebbe stato capace di infliggere. Un imbarazzato stupore accompagnò quel processo in cui non fu solo de Barral a venire smascherato. Da parte sua, il suo unico grido era: Tempo! Tempo! Il tempo avrebbe sistemato tutto. Col tempo alcune di quelle speculazioni sarebbero certo andate a buon fine. A volte, mi hanno detto, appariva estatico, i pallidi occhi immobili sembravano fissare una visione di ere future. Tempo, e ovviamente denaro. "Ah, se solo mi aveste lasciato in pace per un altro paio d'anni" gridò una volta con baldanza e passione. "I soldi stavano arrivando eccome". I depositi, capisci, i proventi del Risparmio. Ah, certo, avevano continuato ad arrivare fino all'ultimo. E lui rimpiangeva di non averli più. Aveva finito per considerarli suoi

propri per una sorta di credenza mistica. Eppure, il suo fu un grido assolutamente sincero, quando al pubblico ministero che aveva cominciato una domanda con le parole “Lei ha avuto queste immense somme...” indignato aveva risposto: “E *che cosa* ne ho ricavato, io?”.

«Era la pura verità. Non ne aveva ricavato nulla, nulla delle cose del mondo, prestigiose o desiderabili, che chi per natura è un predatore concupirebbe. Con quelle “immense somme” non si era tolto nessuno sfizio, non aveva conosciuto lussi; non si era costruito splendidi palazzi, non aveva creato splendide pinacoteche. Non aveva neanche una casa. Era entrato in quella suite d'albergo e ci era rimasto per anni, procurando senz'altro enormi soddisfazioni alla direzione. Per manifestargli, suppongo, quanto onorati si sentissero della sua presenza, gli avevano aumentato per ben due volte l'affitto. Con tutta quella ricchezza che gli scorreva tra le dita non si era comprato né l'adulazione né l'amore, né lo sfarzo né l'agiatezza. Vi era un che di perfetto nella sua coerente mediocrità. Perfino la sua vanità sembrava voltare le spalle alla gratificazione di qualsiasi vano sfoggio di potere. Quando egli era sotto gli occhi di tutti, le sue inesorabili umili origini sembravano rimanergli cucite addosso come un vestito intessuto di ombre. Aveva maneggiato milioni senza mai godersi nulla di quello che è considerato prezioso dalla comunità degli uomini, perché gli mancavano sia il temperamento brutale sia la finezza intellettuale necessarie per desiderarle con la forza di volontà di un energico avventuriero...».

«Sembri che tu l'abbia studiato a fondo» osservai.

«Studiato» ripeté Marlow, con aria pensosa. «No! Non studiato. Non ne ho avuto modo. Come sai l'ho visto soltanto quell'unica volta di cui ti ho detto. Ma forse un'occhiata è il modo giusto di vedere una personalità; cosa che de Barral era di certo, in virtù delle sue stesse inadeguatezze, perché proprio queste lo rendevano del tutto diverso dalle nostre idee preconcepite. Non ho studiato de Barral, ma è così che lo capisco, nella misura in cui era possibile capirlo nel frastuono del fallimento; il pianto e il digrignar di denti, i titoli sulle locandine dei giornali: “La frode Risparmio. Controinterrogatorio dell'imputato. Edizione straordinaria”; gli appelli caritatevoli per le vittime, i toni gravi dei quotidiani borboglianti di compassione nemmeno fossero gli intestini della nazione. Andò avanti così per un'intera settimana di alacri sedute. Un giornalista che conoscevo mi disse: “È un idiota”. Il che era possibile. Avevo già sentito una volta qualcuno dichiarare che aveva una faccia da tipo criminale; e sapevo che non era vero. Il verdetto venne emesso sotto la luce artificiale in un'atmosfera asfissiante, venefica. Con tono grave il giudice disse qualcosa di edificante sul castigo che sarebbe toccato a chi aveva perpetrato delle “truffe crudeli di una portata senza precedenti”. Non ci capisco molto

di queste cose, ma pare che egli abbia manipolato i conti, falsificato i bilanci, incamerato depositi per mesi quando ormai non poteva non sapere di essere insolvente, e fatto altre cose altamente riprovevoli agli occhi della legge, tanto da meritarsi sette anni di lavori forzati. Quando arrivò all'orecchio della gente in strada, il verdetto trovò una buona accoglienza. Una piccola folla formata per lo più da persone che a loro volta non sembravano particolarmente furbe e scrupolose, ravvivata da un pizzico di genuini borseggiatori, si divertì ad applaudire sotto il più penetrante, molesto piovischio che io possa ricordare. Capì che passassi di lì di ritorno dall'East End, dove ero stato tutto il giorno ai *docks* con un vecchio amico che seguiva l'allestimento di una nuova nave. Quando mi si presenta l'occasione sono sempre contento di far visita a una nuova nave. Mi interessano come fossero incantevoli giovinette.

«Mi ritrovai in mezzo a quella folla che ribolliva di una animosità insensata, come tutto quello che accade in strada, e mentre mi facevo largo a fatica il giornalista di cui ti ho parlato mi finì addosso nella calca. Mi fece l'onore di mostrarsi sorpreso. "Cosa? Lei qui? L'ultima persona al mondo... A saperlo l'avrei fatta entrare. C'era tantissimo posto. Negli ultimi tre giorni l'interesse era scemato. Gli hanno dato sette anni. Be', sono contento".

«"Perché è contento? Per i sette anni che gli hanno dato?" domandai, irritatissimo da un bestione che stava dicendo a un suo amico, altrettanto molesto, che "a quello là l'avrebbero dovuto abbattere a mazzate". Non so se egli avesse mai affidato i suoi risparmi a de Barral; se sì, a giudicare dall'aspetto, dovevano essere stati i proventi di un furto ben riuscito. Il giornalista che mi stava accanto rispose "No" alla mia domanda. Era contento perché il processo era finito. Il caldo e l'aria viziata in aula erano stati una tortura. Il freddo umido e appiccaticcio della strada sembrò urtargli i nervi all'istante. Divenne sprezzante e irritabile; si fece strada sgomitando con ferocia e riuscimmo a passare.

«Che storia noiosa. Come tutti i casi di questo tipo. Mai un momento di vera drammaticità. La contabilità dell'Orbe e di tutte le altre società, certo, si è rivelata una farsa, ma non sono rivelazioni del genere a interessare il pubblico. Quel de Barral poi, borbottò, che tipo noioso. Non poté, o non si prese la briga di descrivere l'aspetto di quell'uomo che ora era ufficialmente un criminale (attraversata la strada andammo a berci un bicchiere), ma mi disse, ridendo sarcastico, che dopo la lettura del verdetto costui era rimasto aggrappato al banco degli imputati abbastanza a lungo da levare una sorta di protesta. "Non mi avete dato il tempo. Se mi fosse stato dato il tempo alla fine mi avrebbero conferito il titolo di pari come a certi altri". E si era concesso il primo e ultimo gesto di tutti quei giorni,

levando in alto un pugno serrato.

«Il giornalista disapprovava quella rimostranza. Non era affar suo capirla. Può mai essere affare di un giornalista capire qualcosa? Mi sa di no. Lo condurrebbe troppo lontano dalle realtà che sono il pane quotidiano della mente del pubblico. Egli si sarà detto che dal punto di vista del pittoresco l'esibizione non era stata un granché; la voce flebile, la personalità incolore, capace quanto un pezzo di mobilia di assumere una posa, la fatuità stessa del pugno serrato, così insulso in quel luogo e in quel momento: no, non valeva un granché. E poi per lui, un provetto del mestiere, pensare era decisamente "un pessimo affare". Il suo lavoro era scrivere resoconti che si lasciassero leggere. Ma io, che non dovevo scrivere nulla, mi presi la libertà di usare il cervello, mentre stavamo lì davanti a quei bicchieri che non avevamo ancora toccato. La rivelazione che spesso premia un distacco momentaneo dalle impressioni meramente visive mi fece fremere in un modo molto simile a un brivido. Mi sembrò di capire che dopo i tormenti e l'imbarazzo di un processo così traumatico l'immaginazione di quell'uomo, i cui umori e le cui idee e motivazioni assumevano spesso un'aria grottesca di mistero, ebbene la sua immaginazione fosse stata finalmente spinta all'azione. E ciò era atroce. Cerca solo di calarti nei sentimenti di un uomo la cui immaginazione si risvegli nell'attimo stesso in cui sta per entrare nella tomba...

«Non ti credere» riprese Marlow dopo una interruzione «che io con Fyne quella mattina abbia scientemente ripassato dentro di me tutta questa, chiamiamola, informazione; no, sarebbe più esatto dire questo fondo di conoscenze su de Barral che avevo, o piuttosto che esisteva in me. Un'informazione è qualcosa di cui vai in cerca, e quando l'hai trovata la metti via come faresti con un pezzo di piombo: pesante, utile, spento, noioso. La conoscenza invece ti si presenta, questo tipo di conoscenza, la acquisisci per caso e anche in uno stato di quiete preserva una risonanza di ottima qualità... Ma dato che tali distinzioni rasentano il trascendentale ti risparmio la pena di starle a sentire. Ci sono limiti alla mia crudeltà. No! Non ricapitolai con cura dentro di me tutto ciò che ti ho detto. Come avrei potuto, con Fyne nella stanza? Se ne stava seduto lì assolutamente immobile, goffamente statuario, dopo aver proferito la sua ammissione così d'effetto: "Sì. Il galeotto", e io, lungi dal lasciarmi andare a una rimembrante escursione nel passato, rimasi nel presente al punto da elucubrare vagamente, distrattamente sulle rispettabili proporzioni e sulla (nell'insieme) aggraziata forma dei suoi stinchi da camminatore, visto che per celare la sua inquietudine mentale aveva, con fare noncurante, incrociato le gambe. Ma ciò nonostante la conoscenza era lì dentro di

me, quella risonanza ridestata di cui ti ho parlato. Con un senso di meraviglia piuttosto irrazionale dissi:

«E così de Barral aveva una moglie e una figlia! Quella ragazza è sua figlia. E come...».

«Fyne mi interruppe dichiarando con foga, quasi fosse difficile a credersi, che lui e sua moglie avevano cercato in ogni modo di aiutare la ragazza: davvero! Non ne avevo il minimo dubbio, ovviamente: il mio stupore al riguardo era più razionale. Quella mattina, non devi dimenticare, ancora non sapevo nulla del contatto (altro non era) tra Mrs. Fyne e la moglie e la figlia di de Barral durante il loro esilio al Priorato, all'epoca in cui lui era al massimo della sua fama.

«Fyne, che chiaramente era venuto apposta per parlare di quest'argomento, accennò per la prima volta a quel legame iniziale, limitato a incontri all'aria aperta. "La ragazza era allora una bambina" continuò. "In seguito," spiegò "affidata a un'istitutrice, una persona del tutto indegna, ella era stata portata via e Mrs. Fyne non l'aveva più vista". Poi quest'ultima aveva, ehm, conosciuto lui; e dopo il matrimonio non aveva saputo più nulla della bambina. Ma Mrs. Fyne aveva avuto dei problemi dopo la nascita di Polly (Polly era la loro terza figlia), e per riacquistare le forze era andata a Brighton per qualche mese; e lì, un giorno la bambina (portava ancora i capelli sciolti sulle spalle) l'aveva riconosciuta fuori da un negozio e le era corsa, letteralmente corsa tra le braccia. Abbastanza commovente. E così, ignorando la fredda impertinenza di quella... ehm... istitutrice, sua moglie, com'era naturale, la aveva ricambiata.

«Fyne era solennemente lacunoso. Mi intromisi osservando che doveva essere stato prima della bancarotta.

«Lui annuì con gravità ancor più marcata, e col suo tono di basso dichiarò:

«"Appena prima", e si concesse un austero momento di solenne silenzio.

«De Barral, riattaccò di colpo, all'epoca non andava regolarmente a Brighton per i fine settimana; doveva già essere consapevole del disastro in arrivo. Mrs. Fyne evitò di fare la sua conoscenza, e la cosa si confaceva ai piani di quella persona, l'istitutrice, gelosissima di qualsiasi influsso esterno. Ma anche volendo non sarebbe stato facile. De Barral, figura straordinaria – tutto in nero, magro e impettito – su cui si appuntava ogni occhio mentre passeggiava tenendo per mano la ragazzina; in apparenza era timido, ma – e qui Fyne si avvicinò a qualcosa di simile a un'intuizione – sotto quei modi riservati si celava una considerevole arroganza. Ben prima della catastrofe Mrs. Fyne commiserava il destino di Flora de Barral. Una guida del tutto inadeguata. Un ambiente disdicevole. La ragazzina veniva riconosciuta per strada, era oggetto di attenzione nei luoghi pubblici neanche fosse

una sorta di principessa, ma con ominosa pervicacia le si impediva di fare amicizia con chicchessia – pur essendo in molti, ovviamente, ad essere più che desiderosi di, ehm, mostrarsi amabili con Miss de Barral. Questo non rientrava però nei progetti dell'istitutrice, un'intrigante che dietro quel suo fare altezzoso, scostante, ordiva un sinistro complotto. Il buon piccolo Fyne strabuzzava gli occhi mentre, solennemente inorridito, mi rivelava agitatissimo quello che all'epoca, per sua moglie, era ben più di un sospetto sulla perfida condotta di Mrs., Mrs. Vattelapesca. Ella aveva già escogitato – secondo Mrs. Fyne – un piano per far sposare la giovane che le era stata affidata con un suo parente squattrinato, un giovanotto dagli occhi furtivi e dai modi insolenti che la donna chiamava suo nipote, e che era sempre ospite da lei.

«E magari non era neanche suo nipote. Nemmeno parente» disse Fyne, cavando fuori con uno sforzo convulso la parte più mostruosa dei sospetti che Mrs. Fyne era solita confidargli un po' per volta quando egli andava a trascorrere, gravemente, i fine settimana con lei e le bambine. Generosamente i Fyne, in apprensione per la sfortunata figlia dell'uomo occupato a rimestare a casaccio così tanti milioni, passavano il tempo che avevano per stare insieme a domandarsi accorati cosa potevano fare per fermare la più malvagia delle cospirazioni, cercando di inventare una linea di condotta discreta pur in circostanze così straordinarie. Mi sembrava di vederli, semplici e scrupolosi, mentre guardavano le loro piccole giocare sulla spiaggia, attanagliati dall'onesta preoccupazione per quella bambina più grande e così indifesa. Fyne mi assicurò che sua moglie la notte non riusciva a chiudere occhio, tanto era angustata dal grande problema di come interferire.

«È stata molto perspicace Mrs. Fyne a subodorare un piano così occulto» dissi, domandandomi cosa ne fosse stato di tanta perspicacia ora che ella si era lasciata cogliere alla sprovvista da un piano ben più semplice portato a compimento proprio sotto il suo naso. Ma all'epoca, quando il suo riposo notturno era turbato dall'angoscia per il destino che si stava preparando per l'indifesa figlia di de Barral, non era impegnata nella stesura del compendioso e spietato manuale sulla teoria e pratica della vita ad uso di donne con motivi di risentimento. Quando il suo intuitivo acume non era inficiato dal compito di delineare la filosofia della rivolta, ella era ancora in grado di percepire cose che, sospetto, erano piuttosto evidenti. Sono incline a ritenere, infatti, che la donna alla quale il caso aveva consegnato il destino di Flora de Barral non escogitasse chissà quali sotterfugi per tenere celato il proprio piano. Sapeva benissimo che, una volta riuscita ad affermare il proprio ascendente su de Barral, era padrona assoluta della situazione. Aveva previsto ogni mossa per impedire a un occhio

esterno di seguire la sua condotta; e non potevo fare a meno di sorridere all'idea di quale spaventosa seccatura dovessero essere per lei i seri, innocenti Fyne. Come l'avrà irritata quella coppia caduta dal cielo a sorpresa su Brighton come un fulmine, anche se magari non altrettanto guizzante. Quanto li avrà odiati!

«Ma alla fine ritengo che avrebbe portato a termine il suo proposito, qualunque fosse. Immagino che da anni de Barral fosse abituato ad assecondare tutti i desideri della donna, e per arroganza e timidezza, o semplicemente per la sua stupidità priva di fantasia, egli viveva ai margini della società senza conoscere altri che i suoi compagni di carte; me lo figuro terrorizzato all'idea di doversi occupare di una ragazza in età da marito, di essere costretto a cambiare radicalmente abitudini e a condurre un'esistenza diversa, senza sapere da che parte cominciare. Mi sembra evidente che se anche gli ottimi Fyne fossero riusciti a fare qualcosa, Mrs. Vattelapesca avrebbe realizzato il suo orrendo piano senza troppe difficoltà. Semplicemente, avrebbe tiranneggiato de Barral col suo fare altezzoso. Non vi è nulla di più sottomesso di un arrogante, una volta infranta la sua arroganza in un caso particolare.

«Comunque, non vi fu bisogno e nemmeno tempo di fare qualcosa. La situazione si dissolse nell'aria a seguito della crisi finanziaria, come un edificio si dissolve nell'aria a seguito di un terremoto: fino a un attimo prima c'è e poi non c'è più, e l'unico avvertimento è un leggero rombo minaccioso. Be', forse "in un attimo" è esagerato; ma è esatto affermare che tutto finì in appena ventiquattr'ore. Fyne fu in grado di raccontarmi ogni cosa; e il modo migliore di raffigurare la natura del cambiamento è: un'istantanea, totale indigenza. Non capisco molto bene queste faccende, ma stando al racconto di Fyne pare che in un batter d'occhio i creditori, o i depositanti, o le autorità competenti si siano impadroniti di tutto quanto de Barral possedesse al mondo, incluso l'orologio con catena, gli spicci che aveva in tasca, l'abito di ricambio e, presumo, la spilla col cammeo della sua cravatta di raso nero. Tutto! Penso abbia dovuto consegnare anche la fede nuziale della moglie. Il tetro Priorato, con il parco umido e un paio di fattorie, erano stati intestati a Mrs. de Barral; ma quando lei era morta (senza fare testamento) la proprietà era tornata a lui, immagino. Presero anche quella, ovviamente; ma era una briciola in un Sahara di bisogno, una goccia in un oceano assetato. In tutto il mondo, mi sento di affermare, non vi è anima viva che abbia avuto la consolazione di ricavare tre penny dai suoi beni. Poi, più piccoli delle briciole, più piccoli delle gocce, c'erano da rilevare la grande casa di Brighton, la mobilia ivi contenuta, la carrozza e la pariglia, il cavallo della ragazza, i di lei costosi ninnoli; giù giù fino al collare montato in oro del San Bernardo di razza purissima. Anche il cane andò: l'articolo dall'aria

più nobile tra quegli squallidi averi.

«Ma la prima cosa che andò, o piuttosto si dissolse, non valeva nulla come proprietà. Era l'istitutrice traffichina dai modi da "perfetta signora" (estremamente formale) e l'anima da bandita spietata. Quando una donna si cimenta in un lavoro da uomo di natura illecita non guarda in faccia nessuno. È vero, troverai sempre gente pronta a sostenere che tutto sommato la terrificante virulenza con cui esse fanno saltare l'ordine prestabilito delle cose è colpa degli uomini. Con fare arguto, questa gente ti domanderà perché tra tutte le guerre le più feroci, disperate e atroci siano state sempre le rivolte degli schiavi. E tu potrai replicare con qualsiasi risposta ti venga in mente; inclusa quella sommamente femminile, se vuoi, così tipica della mente letterale delle donne: "Non vedo cosa c'entri!". Quante argomentazioni sono state rovesciate (non dico distrutte) da queste poche parole! Se noi uomini, infatti, tentiamo di includere nei nostri ragionamenti l'ampiezza di tutte le esperienze – e saremmo ben felici di mettere nel nostro amore l'Infinito stesso – non è, come ha osservato uno scrittore, "Non è opera delle donne". Ah, no. A loro di queste cose non importa. Loro non si lasciano distogliere da quel genere di aspirazione; e sarebbe un mondo strano, il mondo organizzato da loro, in cui l'Irrilevante verrebbe a rimpiazzare in modo spettacolare l'Immaginativo, così sobrio, monotono...».

Alzai una mano per interrompere il mio amico Marlow.

«Ma ci credi davvero a quello che stai dicendo?» domandai, senza intenzione alcuna di offenderlo, ché con Marlow non c'era mai modo di sapere.

«Solo in certi giorni dell'anno» disse Marlow con un sorriso furbesco. «Oggi ho semplicemente cercato di spaziare, ma mi rendo conto di essere riuscito a ferire la tua suscettibilità, ch'è consacrata alle donne. Quando te ne stai seduto da solo, in silenzio, nella tua mente difendi le donne, poverine, da attacchi che in nessun modo possono toccarle. Mi domando che cosa mai possa toccarle? Ma per alleviare il tuo disagio ti faccio notare, ancora, che un mondo Irrilevante sarebbe molto divertente, purché le donne si prendessero la briga di renderlo incantevole come solo loro sanno fare, preservando certe illusioni ben note, ben fondate, direi quasi fruste, senza le quali la creatura media di sesso maschile non può vivere. E questa condizione è molto importante. Non vi è infatti nulla di più irritante dell'Irrilevante, una volta che abbia cessato di divertire e incantare; e il rischio a quel punto sarebbe che la mascolinità sottomessa, esasperata, facesse una mossa brusca, incauta, e accidentalmente con il gomito bucase l'ordito del mondo di cui parlo. E ciò gli sarebbe fatale, perché nulla appare irrimediabilmente deplorabile quanto un bell'ordito danneggiato. Le donne sarebbero le prime a rimanere

disgustate dalla loro creazione.

«Nella condotta tenuta dalla stupefacente istituttrice di Miss de Barral vi era qualcosa della sanità mentale eminentemente pratica delle donne e anche della loro irrilevanza. Stando al racconto di Fyne, il giorno precedente le prime avvisaglie del cataclisma, l'equivoco giovanotto andò di punto in bianco a Brighton a trovare sua "zia". Tutto in apparenza procedeva normalmente; il pomeriggio il tizio uscì con la giovinetta per la passeggiata a cavallo che erano soliti fare, una scena che riempiva Mrs. Fyne di indignazione. Fyne, che era andato a trascorrere una settimana con la famiglia, fu chiamato alla finestra perché assistesse alle nefandezze in corso e condividesse così i sentimenti di sua moglie. Con loro non c'era neppure uno stalliere. Alla vista di quella sfortunata fanciulla che cavalcava sorridente, del tutto ignara del pericolo, a Mrs. Fyne prese un tale sconforto che il marito cominciò a considerare l'idea che fosse loro dovere interferire – costi quel che costi – semplicemente scrivendo una lettera a de Barral. Disse alla moglie, con una solennità che posso facilmente immaginare: "Hai il dovere di farlo, cara. In fondo tu hai conosciuto la moglie. Qualcosa significa". Allo stesso tempo temeva alquanto di esporre Mrs. Fyne a una qualche sgradevole ripulsa. Mrs. Fyne, per parte sua, si lasciò prendere dallo sconforto. Sembrava impossibile riuscirci. L'istituttrice era pur sempre la donna cui la ragazzina era affidata da cinque anni, e che quindi godeva evidentemente della fiducia incondizionata del padre. Che cosa mai poteva funzionare, che cosa mai si poteva dire, senza prove, senza... Questo Mr. de Barral, sentenziò Fyne, se trascura così sua figlia deve essere un uomo o molto stupido o davvero malvagio.

«Noterai come né a Fyne, magari per via della solenne opinione che aveva della nostra vita transeunte, né a sua moglie, per la sua istintiva attitudine ad assumersi delle responsabilità, fosse passato neppure per la mente che il modo più semplice per cavarsene d'impaccio fosse non far nulla e liquidare la questione in quanto cosa che non li riguardava. Il che, in senso strettamente mondano, era vero. Ma a detta di Fyne trascorsero un pomeriggio travagliatissimo a pensare ai modi e ai mezzi per affrontare il pericolo che incombeva sul capo della fanciulla, uscita per una passeggiata a cavallo (senza dubbio con suo gran divertimento) in compagnia di un esecrabile furfante.

«E il bello è che il pericolo era passato. Non c'era più alcun pericolo. La comparsa del presunto nipote aveva uno scopo: era arrivato pieno, pieno da scoppiare, dell'enormità della notizia. Dovevano già esserci state voci sulla posizione traballante degli affari di de Barral; ma solo tra le persone direttamente coinvolte. Nessuna voce, o eco di una voce, aveva raggiunto i profani del West End, per non parlare dell'ignaro sobborgo di Hove, a Brighton. I Fyne non sospettavano nulla; l'istitutrice, che recitava con fredda, signorile alterigia la parte della madre della favolosamente ricca Miss de Barral, non sospettava nulla; i maestri di musica, di disegno, di ballo di Miss de Barral non ne avevano la minima idea; le menti del medico, del dentista, dei domestici, dei negozianti orgogliosi di avere nei loro registri il nome di de Barral, erano in uno stato di assoluta serenità. Così quel giovanotto, che in modo del tutto inaspettato aveva ricevuto direttamente da qualcuno nella City una soffiata alquanto allarmante, arrivò a Brighton intorno all'ora di pranzo in possesso di qualcosa di molto simile a una bomba micidiale. Fu però abbastanza accorto da non scagliarla sulla pubblica via. A pranzo, sedette con aria indecifrabile di fronte a Flora de Barral e poi, con una qualche scusa, si rinchiuse con la donna che il piccolo Fyne (con una lieve esitazione nel parlare) chiamava caritatevolmente sua "zia".

«Cosa si siano detti in privato possiamo immaginarlo. Lei uscì dal suo salottino con delle chiazze rosse sugli zigomi, che suscitarono una domanda da parte della sua "adorata" protetta che si sentì rispondere con un brusco "Mi sta venendo il mal di testa". Possiamo esser certi però che una volta terminato il conciliabolo ella abbia detto a quel giovane delinquente: "Meglio che tu la porti a fare la solita passeggiata a cavallo". Di questo abbiamo una prova certa: Fyne e la sua signora li avevano visti montare a cavallo davanti al portoncino e poi passare parlottando, la poverina tutta un sorriso, sotto le finestre del loro salottino; nel suo candore, infatti, ella si divertiva molto in compagnia di Charley. Non ne faceva segreto con Mrs. Fyne; anzi, tempo addietro le aveva confidato che egli le piaceva molto, arrecando a Mrs. Fyne una gran pena, tanto da farle sentire quella angosciata impotenza che si prova in certi incubi. Come riuscire a mettere in guardia la giovane? Ci provò, dicendole una volta che Mr. Charley non le piaceva. Miss de Barral la ascoltò stupita: com'era possibile che a qualcuno non piacesse Charley? Più tardi, con ingenua

lealtà, ella disse a Mrs. Fyne che, per quanto immensamente cara lei le fosse, non poteva sentir dire alcunché contro Charley – il meraviglioso Charley.

«La figlia di de Barral probabilmente apprezzò moltissimo la divertente cavalcata con il divertente Charley (infinitamente più divertente di una lezione con uno stupido vecchio maestro d'equitazione), perché i Fyne li videro rientrare più tardi del solito. Cominciava addirittura a far buio. Smontando con l'aiuto del delizioso Charley, Miss de Barral aveva dato un buffetto sul collo del cavallo per poi salire i gradini. La sua ultima cavalcata. Mancavano allora pochi giorni al suo sedicesimo compleanno: era una figura esile vestita da amazzone, minuta per la sua età, con in testa una bombetta da sotto la quale i bei capelli scuri fluenti, tagliati dritti in fondo, scendevano lungo tutta la schiena. Il delizioso Charley rimontò per portare i due cavalli nelle stalle sul retro. Mrs. Fyne, rimasta alla finestra, vide il portoncino di casa richiudersi dietro Miss de Barral al suo ritorno dall'ultima cavalcata.

«E intanto che cosa combinava l'istitutrice (già presso una famiglia aristocratica), selezionata con attenzione (persona distinta e, a suo dire, imparentata con proprietari terrieri molto in vista) perché guidasse negli studi, badasse alla salute, formasse la mente e affinasse i modi, e in generale svolgesse il ruolo della madre perfetta di quella sfortunata bambina – che cosa combinava? Be', toltasi di torno la sua protetta con un espediente il più naturale possibile, cosa che dimostra il suo senso pratico, cominciò a mettere via i suoi averi, un atto che rivela con quanta perspicacia avesse colto la situazione. Lavorando in modo metodico, rapido e preciso, aveva svuotato i cassetti e sgombrato i tavoli del suo appartamento privato, con una silente passionalità nella sua accuratezza; aveva preso tutto ciò che le apparteneva, più altre cose la cui proprietà era meno incontrovertibile: un portapenne tempestato di gioie, un tagliacarte d'oro e avorio (la casa era piena di oggetti di uso comune ma di grande valore), certe scatole d'argento cesellato che erano state regalate a de Barral, e altre carabattole; ma da sopra lo scrittoio non si curò di prendere la fotografia di Flora de Barral, con dedica affettuosa e una costosa cornice d'argento di stile così moderno. Nel corso delle operazioni l'aveva urtata accidentalmente, lasciandola in terra dopo averle lanciato un'occhiata. Così essa, o almeno la cornice, divenne, presumo, parte dei beni del fallimento de Barral.

«A cena, quella sera, la fanciulla aveva trovato i suoi due compagni antipatici e noiosi. La cosa andò per le lunghe. All'istitutrice riuscì a cavare appena dei monosillabi e l'allegro Charley, addirittura, ignorò qualsiasi tentativo di conversazione della sua "piccola amica", come la chiamava a volte – ma non stavolta. La coppia era palesemente tesa e

preoccupata. Abbiamo riscontro di tutto ciò, e del fatto che Flora, offesa con il delizioso nipote della stimatissima istituttrice, tenne il broncio per il resto della serata e fu contenta di ritirarsi appena poté. Mrs., Mrs. – ho dimenticato per davvero il suo nome – l'istituttrice invitò il nipote nel suo salottino, buttando lì che dovevano parlare di questioni di famiglia. Lo disse a voce alta perché Flora la sentisse, e costei la sentì, senza dare alcun peso alla cosa. Un invito del genere non era certo tanto insolito da suscitare in lei il minimo stupore. Annoiata, se n'era andata a letto, e stanca per la lunga cavalcata dormì di un sonno profondo fino al mattino. Il suo ultimo sonno, non dico d'innocenza – quella parola non renderebbe in modo esatto il significato che ho in mente, avendo essa un significato speciale suo proprio –, ma dirò: di quella ignoranza, o meglio ancora di quella inconsapevolezza di come va il mondo, l'inconsapevolezza del pericolo, del dolore, dell'umiliazione, dell'amarezza, della falsità. Un'inconsapevolezza che, nel caso di altri esseri simili a lei, viene cancellata da un graduale accumulo di esperienze e informazioni, per altro spesso limitatissime, renitenze salvifiche, dubbi che attenuano, teorie che dissimulano. La sua inconsapevolezza del male che vive nei pensieri segreti degli umani e quindi nelle loro azioni palesi, ogni qualvolta il pensiero malefico si incontra con il coraggio malefico – la sua inconsapevolezza sarebbe stata squarciata con una violenza sacrilega, in frangenti profanatori, come un tempio violato da una empia follia in cerca di vendetta. Sì, quella fanciulla giovanissima, poco più che una bambina: ecco cosa stava per succederle. E se mi domandi come, perché, per quale ragione, ti risponderò: Suvvia, per caso! Per puro caso, così come accadono le cose, fortunate e sfortunate, terribili o tenere, importanti o meno; e anche le cose che non sono né l'uno né l'altro, cose per loro natura assolutamente neutrali, al punto che ti verrebbe da chiederti perché accadano se non sapessi che anch'esse, nella loro insignificanza, portano i semi di ulteriori innumerevoli casualità.

«Certo, il caso più probabile era che de Barral si imbattesse, per sua figlia, in un esemplare di istituttrice innocua e ordinaria, ingenua, inefficiente e rispettabile; o in una comunissima, sciocca avventuriera che avrebbe tentato, poniamo, di sposarlo o escogitato qualche altro banale guaio di piccola entità. Oppure, sempre per caso, avrebbe potuto incontrare un modello di virtù, depositaria di ogni sapere, o qualcosa di altrettanto inoffensivo, convenzionale e borghese. Ogni congettura era a suo favore; ma, essendo il caso imprevedibile, egli incappò in una personalità più facile da definire con appellativi ingiuriosi che da classificare con spirito calmo e scientifico – ma certo era una personalità non comune, e per giunta un caratteraccio. Raro? No. In ciascuno di noi vi è una certa dose di quella che chiamerò per

buona educazione mancanza di scrupoli. Pensa ad esempio alla eccellente Mrs. Fyne, che da parte sua, in seno alla sua famiglia, assomigliava a un'istitutrice del tipo convenzionale. Semplicemente, i suoi eccessi mentali erano teorici, ed essendo costretti entro tali e tanti benevoli sentimenti e convenzionali renitenze, questi si riducevano a nient'altro che una sorta di libertinaggio del pensiero; mentre invece l'altra donna, l'istitutrice di Flora de Barral, era, come avrai notato, rigorosamente pratica, terribilmente pratica. No! Il suo carattere non era affatto raro, se si eccettua l'insofferenza feroce nei confronti di ogni freno: un'emozione che come il genio o la follia può condurre le persone ad azioni per cui di colpo diventano irrilevanti. La sua era un'irrilevanza femminile. Un genio di sesso maschile, un delinquente o anche un pazzo non si sarebbe comportato esattamente come si è comportata lei. Vi è nella natura maschile, anche in quella più brutale, qualcosa di morbido che agisce da freno.

«Mentre la ragazza dormiva, tra quei due, la quarantenne, un'età in sé terribile, e il furfante ventitreenne buono a nulla (anche lui, credo, di buona famiglia) vi fu una qualche scenata sottovoce nell'appartamentino saccheggiato: armadi aperti, cassetti tirati fuori a metà e svuotati, bauli chiusi e legati con cinghie di cuoio, mobili sottosopra, e neanche un foglio di carta lasciato sui tavoli. La cameriera, che l'istitutrice e la sua pupilla avevano in comune, una volta finite le sue incombenze con Flora si presentò come al solito davanti alla porta ma non fu fatta entrare. Prima ancora di bussare udì le voci dei due che litigavano, e quando fu mandata via si ritirò, l'unica in quella casa in quel momento convinta che “qualcosa non andava”.

«Nella vita ci s'imbatte in luoghi oscuri e per così dire imperscrutabili, quindi in un discorso che abbia per oggetto la vita dovranno esserci luoghi del genere. In quanto ti sto raccontando – un episodio di una delle mie noiose vacanze in campagna, tornatomi in mente dopo tanti anni in modo del tutto naturale per via del nostro incontro con un uomo con un passato da marinaio d'alto mare – questa confabulazione notturna è un punto oscuro, imperscrutabile. E possiamo fare tutte le congetture che vogliamo. Non ho difficoltà a immaginare che la donna – quarantenne, e alla testa dell'impresa – si sia lanciata in sfuriate incontenibili. E forse l'altro non si infuriò abbastanza. La gioventù, è vero, sente con intensità, ma non ha altrettanto vivido il senso delle opportunità mancate. Essa crede nella assoluta realtà del tempo. E poi, in quell'esecrabile mascalzone non poteva esistere alcun tipo di sentimento davvero genuino, neppure riguardo agli azzardi della sua sozza esistenza. Una risatina beffarda, una frase come “Siamo buggerati, non c'è dubbio” sarebbero bastati per far precipitare le cose. E poi, sempre beffardo, “E c'ho pure

sprecato del tempo dietro”, cui magari lei avrà risposto, astiosa: “Sembrava piacerti abbastanza, però, fare il fesso con quella marmocchia”. Qualcosa del genere. Non ti sembra di vederli, eh?...».

Marlow mi fissò con una delle sue occhiate così pregnanti, indecifrabili. Mi aveva molto colpito la verosimiglianza della scena da lui evocata. Ma tra noi c’era sempre questa singolar tenzone: vidi un varco nella sua guardia e infersi un colpo di soppiatto.

«La tua immaginazione ha un che di raggelante» dissi con un sorriso bonariamente scettico.

«E se anche fosse?» replicò lui senza scomporsi. «Permettimi però di ricordarti che questa situazione mi si è presentata non richiesta. Sono come quel primo ufficiale, un tipo confuso, che avevamo un tempo sulla buona vecchia *Samarcand*; ero un ragazzino, all’epoca. Costui se ne andava in giro cercando sempre di “darsi una spiegazione” – la sua espressione preferita – al riguardo di un sacco di faccende su cui nessuno avrebbe sprecato un pensiero. Un vecchio scemo, ma all’atto pratico un marinaio provetto. Io ero proprio un ragazzino e mi colpì. Questa mia inclinazione devo averla presa da lui».

«Be’, procedi con la tua spiegazione, allora» dissi, assumendo un’aria rassegnata.

«Infatti». Marlow riprese subito le fila della storia. «Infatti. Da sola, l’avidità frustrata non basta a spiegare gli avvenimenti del mattino successivo; avvenimenti che non raffigurerò ma racconterò, tra breve, non in quanto congetture bensì basandomi su fatti realmente accaduti. Per tornare intanto a quel sommerso alterco serale nell’appartamento privato dell’istitutrice di Miss de Barral, poniamo ti dicessi che mentre la delusione li aveva resi entrambi irascibili l’uno con l’altra, il segreto del fare noncurante e sfrontato di lui stava nell’idea che gli era sgorgata da dentro con un’enfatica, liberatoria imprecazione: “Ora non c’è più nulla che mi impedisca di rompere con questa vecchia”. E che il segreto della furia invelenita di lei, non contro questo miserabile ma aitante sciagurato, bensì contro il destino, l’accidente, e l’intero corso della vita umana, furia il cui veleno si concentrava su de Barral e includeva l’innocente fanciulla, risiedeva nell’idea, nella paura che le gridava dentro: “Ora non ho più niente per trattenerlo...”».

Non potei esimermi dal tributare a Marlow un fischio prolungato. «Ah! Quindi tu pensi che...».

Fece un gesto irritato con la mano.

«Non penso. Era così. E comunque perché non accettare la congettura? Forse tu consideri le istitutrici creature al di sopra di ogni sospetto, o per forza di una moralità assoluta? Presumo che i loro cuori, a guardarci dentro, non se la caverebbero meglio di quelli altrui. Perché non dovrebbe un’istitutrice avere passioni, tutte le passioni, anche quella del libertinaggio, e anche passioni smodate; per

quanto represses con gli stessi mezzi che tengono noialtri in ordine: l'addestramento nei primi anni, il bisogno, le circostanze, la paura delle conseguenze; finché non arriva un'età, un momento in cui il peso degli anni diventa intollerabile; e l'infatuazione irresistibile...».

«Ma se infatuazione... certo possibile, lo ammetto,» ribattei «come ti spieghi la natura della cospirazione?».

«Tu ti aspetti una condotta coerente insolita nelle donne» disse Marlow. «Imperscrutabili sono i sotterfugi di una passione in pericolo. Tu credi che tutto vada come sembra, mentre in realtà, per fini tutti suoi, è capace di camminare all'indietro verso un precipizio.

«Una volta riconosciuto che si trattava di una donna fuori del comune, tutto il resto diventa chiaro. Era abominevole, ma non era comune. Non aveva sofferto nella vita perché questa fosse stata grama, ma perché si era dovuta costantemente reprimere. Una donna comune che si fosse trovata in una posizione dominante avrebbe potuto accarezzare l'idea di divenire la seconda Mrs. de Barral; una cosa in sé irrealizzabile: de Barral non avrebbe saputo che farsene di una moglie. Ma anche nell'impossibile caso che lui le avesse fatto delle avance, l'istitutrice l'avrebbe respinto, sdegnosa. Cortese ma compassata e sicura di sé, ella lo aveva sempre trattato come un essere inferiore. Non poteva soffrire né il padre né la figlia, e li disprezzava oltremodo, seppur con modi calmi, studiati. Sospetto che avesse in antipatia tutti i suoi pupilli, comprese le due bambine ducali (sempre che lo fossero, ducali) con cui aveva abbagliato de Barral. Che esistenza insopportabile, frustrante doveva essere la sua! Ella era avida quanto i suoi padroni delle sensuali emozioni che la vita può offrire.

«Aveva visto svanire la sua gioventù, dissolversi la sua freschezza, tramontare le sue speranze, e ora sentiva scivolar via da lei la sua focosa mezz'età. Non c'è da meravigliarsi se con i folti capelli mirabilmente acconciati, cosparsi di fili bianchi che creavano un avvincente effetto di distinzione, come una testa incipriata – non c'è da meravigliarsi, dico, se si è aggrappata disperatamente alla sua ultima infatuazione per quel giovane, rozzo furfante al punto da escogitare per lui quello straordinario complotto. Egli non era giunto a un punto tale di degradazione da rendere del tutto impossibile un intento del genere. Allettandolo con una ricompensa così enorme, lei sperava di farlo rigare dritto. Era chiaramente una donna abbastanza fuori del comune da vivere senza illusioni, il che non significa che fosse ragionevole. Si era detta, magari col furore di chi si disprezza: "Tra pochi anni sarò troppo vecchia. Nel frattempo lo avrò, e me lo terrò dandogli i soldi di quella stupida, ordinaria ragazzina da nulla". Va bene, era un espediente disperato, ma per lei ne valeva la pena. E poi non c'è donna al mondo, per quanto dura, depravata o disperata, in cui nei fuochi della passione più travolgente non sopravviva, intatto

come una salamandra, un qualche istinto materno. Sì, potrebbe anche esserci stato questo sentimento. *C'era*, senza dubbio. Quindi di nuovo dico: Non c'è da meravigliarsi! Non c'è da meravigliarsi della sua furia contro il mondo intero, e forse anche contro di lui, che incolpava di tutto e del contrario di tutto: di rimpiangere la giovinetta, una piccola sciocca che nessuno in vita sua avrebbe mai degnato d'attenzione, e di affrontare questa sciagura con un cinismo frivolo in cui percepiva quasi uno spirito di rivolta.

«E così andava avanti quell'alterco notturno sull'irrimediabile. Lui che sosteneva "Che fretta c'è? Perché sgomberare così?", magari un po' dispiaciuto per la ragazzina e come al solito senza un soldo in tasca, restio a rinunciare a una sistemazione così confortevole e intenzionato a godersi impunemente e per quanto possibile quel lusso dalle ore contate. Ancora qualche giorno, non c'era fretta. Avevano tutto il tempo per sparire. E con ciò, un tocco di morbidezza maschile, una sorta di attenzione per le apparenze sopravvissuta alla sua degradazione: "Ora che è finita, Eliza, potresti anche mostrare un po' di decenza". Ma in quel viso olivastro, sotto l'effetto dei capelli incipriati da gran gala, non c'era alcuna morbidezza; la calma formale era scomparsa, gli occhi cerchiati lo guatavano quasi affamati. "No! No! Se è come dici, allora neanche un giorno, un'ora, un attimo!". Fu irremovibile, decisa a impedire ulteriori amoreggiamenti tra i due ora che l'obiettivo era svanito; arrabbiata con se stessa per averci sofferto così tanto in passato, furiosa perché era stato tutto invano.

«Ma era abbastanza ragionevole da non litigare con lui. A che pro? Trovò il modo di placarlo. L'unico a sua disposizione: finché c'erano soldi da prendere l'aveva in pugno. "Ora vattene. Non portano da nessuna parte questi discorsi. Voglio restare un po' sola". Lui cedette e se ne andò imbronciato. Sullo stesso piano, in fondo a un breve corridoio con la moquette, c'era una stanza sempre pronta per lui.

«Mi dispiacerebbe stare a raccontare come passò la notte quella donna, senza più illusioni in grado di assisterla nelle ore insonni. La notte giunse finalmente al termine, e questa strana vittima del fallimento de Barral, il cui nome il curatore fallimentare non avrebbe mai udito, scese per colazione come ogni giorno, imperscrutabile e perfetta. Fin da subito aveva preso per vera la fatidica notizia. Da che poteva ricordare non si era mai ritenuta fortunata, col pessimismo dei passionali che in fondo si sentono i reietti di un universo moralmente costretto. Non che questo abbia reso meno doloroso il momento in cui aprì il giornale del mattino, trovandovi una conferma di quanto era accaduto. Eh sì! C'era. L'Orbe aveva sospeso i pagamenti, il primo rombo di tuono di una tempesta ancora lontana, ma per gli iniziati il presagio di un diluvio. Alla notizia in sé non veniva dato un risalto inverecondo; in un certo senso non le veniva dato alcun risalto. Il

giornale serio, l'unico tra i grandi quotidiani ad aver sempre manifestato delle riserve sul gruppo bancario de Barral, aveva un suo "stile". Sì! Una notiziola! Ma in un'altra pagina vi era uno speciale articolo finanziario dai toni ostili che iniziava con le parole "Abbiamo sempre temuto", e un cauto editoriale lungo mezza colonna che esordiva con la frase "È un segno deplorabile dei tempi" – il che, in effetti, equivaleva a un austero rimprovero rivolto in generale all'assurda infatuazione del pubblico degli investitori. Ella scorse gli articoli, una riga qui e una riga là – e le bastò per udire, senza possibilità di dubbio, il mormorio dell'onda di piena in arrivo. Diversi riferimenti offensivi a de Barral riattizzarono di colpo la sua avversione per quell'uomo, quasi per effetto di quell'imprevisto sostegno morale. Che miserabile disgraziato!...

«... Lo capisci» disse Marlow interrompendo il flusso della narrazione «che per riuscire a riferire di seguito questa vicenda ti sto raccontando i dettagli che sentii da Mrs. Fyne qualche ora più tardi, nonché quanto mi impartì con la sua solita solennità il piccolo Fyne quando venne a trovarmi quel mattino. Come puoi ben immaginare, i Fyne, nel loro appartamento, avevano letto la notizia nello stesso momento dell'istitutrice nella lussuosa magione qualche portone più in là, sul lato opposto della strada, e sullo stesso augusto giornale di cotanta eccelsa moralità. Ma l'avevano letta con sentimenti diversi. I Fyne erano sbalorditi. Lui aveva dovuto spiegare alla moglie tutte le implicazioni di quelle nuove. La prima reazione di lei era stata un grido di sollievo: allora la povera bambina era in salvo da quelle orribili persone e dalle loro macchinazioni! Mrs. Fyne non aveva idea di cosa potesse significare essere ridotti di punto in bianco dalla ricchezza all'assoluta indigenza. Per via della sua immaginazione maschile, Fyne era meno incline a rallegrarsi smodatamente del fatto che la giovinetta fosse sfuggita ai pericoli morali che incombevano sulla sua esistenza indifesa. C'era da pagare un prezzo altissimo. Che sfortunata, quella piccolina! "Forse possiamo fare qualcosa per confortare quella povera bambina, almeno fintanto ch'è qui" disse Mrs. Fyne. Sentiva una sorta di obbligo morale a non rimanere indifferente. Ma non era il modo migliore di consolare qualcuno, lanciarsi in strada così presto al mattino; e così, seguendo il consiglio di Fyne di non agire in modo affrettato, rimasero seduti davanti alla finestra a scrutare intensamente la grande casa, così invisibile ai loro occhi nella sua impassibile, prospera, costosa rispettabilità alla cui porta, letteralmente, bussava la sciagura.

«Tutta Brighton sapeva ormai della notizia o stava per sentirla e si fece un'idea più o meno corretta della sua gravità. Il maggiordomo

della grande casa di Miss de Barral l'aveva vista forse prima di chiunque altro nel raggio di un miglio dal lungomare, mentre svolgeva le sue incombenze mattutine, che includevano l'asciugare davanti al camino il giornale appena consegnato – un'occasione per dargli un'occhiata che nessuna persona intelligente si sarebbe lasciata sfuggire. Comunicò agli altri domestici la sua vaga ma efficace impressione che qualcosa era andato maledettamente storto con gli affari del “padre a Londra”.

«Si creò così in tutta la casa un'atmosfera di tensione che Flora de Barral, quando scese più tardi del solito, non poté fare a meno di notare, a modo suo. Tutti sembravano fissarla in maniera così stupida; temeva una giornata noiosa.

«L'istitutrice, seduta al suo posto in sala da pranzo, con sulle ginocchia un giornale seminascondito dalla tovaglia, scambiò con lei poche parole muovendo appena le labbra e rimase quindi immobile, gli occhi fissi davanti a sé, in silenzio; di lì a poco entrò Charley ed ella non lo degnò neppure di uno sguardo. Lui a malapena disse buongiorno, pur facendo lo sforzo di sorridere alla giovinetta, e sedutosi di fronte a lei con gli occhi sul piatto, il bordo della mascella rasata percorso da leggeri tremiti, non trovò nulla da dire. Che noia, che gran noia cominciare così la giornata; ma lei sapeva cosa c'era. Quelle infinite questioni di famiglia! Non era la prima volta che ci andava di mezzo lei, per i postumi deprimenti che avevano su quei due. Era un peccato che il delizioso Charley dovesse diventare noioso per via di quelle stupide discussioni, ed era un vero stupido, lui, a cruciarsi così per colpa di sua zia.

«Quando l'istitutrice, rompendo la sua silenziosa, quasi circospetta immobilità, balzò in piedi e uscì col giornale in mano, seguita quasi immediatamente da Charley, che lasciò la colazione a metà, la fanciulla tirò un sospiro di sollievo. Nel corso della mattinata, qualsiasi cosa avessero, se la sarebbero vista fra loro, e nel pomeriggio sarebbero tornati ad essere come prima. Almeno Charley; agli umori dell'istitutrice non assegnava grande importanza.

«I Fyne videro aprirsi per la prima volta, quella mattina, il portoncino della spaventevole casa da cui uscì l'antipatico giovanotto, la cui furfanteria era evidente ai loro occhi prevenuti già solo per via della bombetta e del taglio ardito del corto cappotto beige. Egli si allontanò rapidamente, come se corresse a prendere un treno, lanciando occhiate a destra e a manca quasi portasse via qualcosa. Che stesse andando via per sempre? Ma certo, non c'era dubbio! Il fervido “Dio sia lodato” di Mrs. Fyne si rivelò però, come dicono gli americani – qualche americano –, “appena appena affrettato”: di lì a poco quel tizio detestabile ricomparve, come se stesse andando a spasso, proprio a spasso, il cappello sulle ventitré, l'aria di chi è soddisfatto e non ha

più alcuna fretta. Nel vederlo, Mrs. Fyne lanciò un gemito non solo interiore ma chiaramente percepibile; e chiese al marito cosa potesse significare. Questi ovviamente non era in grado di dirlo. Era sicura che stesse accadendo qualcosa di terribile, e intanto l'oggetto della loro esecrazione, risaliti i gradini, aveva bussato al portoncino che fu aperto immediatamente per farlo entrare.

«Si era spinto giusto fino alla banca.

«Si era alzato da tavola senza finire la colazione per correre dietro all'istitutrice di Miss de Barral; voleva parlarle proprio di quella commissione, ai suoi occhi investita della massima importanza possibile. Aveva fatto spallucce quando lei, gli occhi nervosi, tormentandosi le mani, gli aveva detto con un sussurro strozzato: "Dovevo uscire. Non ce la facevo più a trattenermi". Quelli erano problemi suoi. Schifitoso come tutti i giovanotti, era stufo della sua ferocia. Non la capiva. Tra di loro, gli uomini non lasciano crescere l'odio un po' alla volta, preservandone con cura ogni pizzico finché non diventa un ammasso mostruoso, esplosivo. Egli le era corso dietro per ricordarle il saldo alla banca. Perché non portar via quei soldi senza perdere altro tempo? Era stata lei a promettergli che non si sarebbero lasciati niente dietro.

«Un conto aperto a suo nome per le spese della casa di Brighton veniva alimentato da de Barral con deferenziale prodigalità. L'istitutrice aveva attraversato il grande salone ed era entrata in una stanzetta dove si era seduta a scrivere un assegno, che lui difilato era andato a incassare neanche fosse rubato o falso. Come avrebbero fatto notare i Fyne, il suo evidente disagio nel lasciare la casa era dovuto al fatto che i suoi guai erano cominciati a causa di un assegno di dubbia autenticità: quindi finché non l'avesse incassato, un simile documento gli procurava un'irragionevole inquietudine. E in fondo, sai, seppur indirettamente stava rubando; il conto sarà pure stato intestato a una signora molto compita, ma i soldi erano di de Barral. Comunque, incassò l'assegno. Una volta messe le mani sulle banconote e sulle monete d'oro riacquistò il suo fare disinvolto, giacché, com'è arcinoto, su alcune creature la presenza di denaro (anche rubato) in tasca agisce da tonico, o almeno da stimolante. Si mise il cappello di sghimbescio come se, per celebrare l'evento, si fosse fatto un paio di bicchierini.

«L'istitutrice aveva atteso il suo ritorno nell'ingresso, infischandosene degli sguardi del maggiordomo che faceva avanti e indietro con la sala da pranzo sparecchiando il tavolo della colazione. Era stata lei ad aprire il portoncino così lestamente. "Tutto fatto" disse lui, toccandosi il taschino della giacca; e non osò, quella miserabile sciagurata che aveva perso ogni illusione, non osò chiedergli di darglieli. Si guardarono in silenzio. Lui fece un cenno eloquente: "Dov'è, ora?", e lei bisbigliò "È andata in salotto. Vuoi rivederla?",

con un'occhiataccia maliziosa cui lui replicò torvo, bofonchiando: "Neanche morto. Be', se vuoi filartela, perché non andiamo subito?"

«Lei serrò le labbra con crudele ostinazione e scrollò il capo. Aveva una sua idea, un piano dettagliato. In quel momento i Fyne, ancora alla finestra a guardare come una coppia di investigatori privati, videro un uomo dalla faccia gioviale e una lunga barba grigia salire i gradini aiutandosi con un grosso bastone e bussare al portoncino. Chi poteva essere?

«Era uno dei maestri di Miss de Barral. Negli ultimi tempi ella aveva iniziato a dipingere acquerelli, dopo aver letto su un settimanale femminile di gran classe che molte principesse delle famiglie reali europee coltivavano quell'arte. Era la mattina dell'acquerello; e l'insegnante, un veterano di tante mostre dall'aspetto bonario e venerabile, si era presentato con la sua usuale puntualità. Non era un gran lettore dei giornali del mattino, e se pure avesse visto la notizia, molto probabilmente non ne avrebbe colto il vero significato. Comunque sia si presentò, come l'istitutrice aveva previsto, e i Fyne lo videro varcare il fatidico portoncino.

«Cordialmente, egli fece un inchino alla signora incaricata dell'educazione di Miss de Barral; la vide, nell'ingresso, assorta in una conversazione con un giovane gentiluomo molto bello ma dall'aria un po' dissoluta. Lei gli si rivolse con modi cortesi: "Flora la sta già aspettando in salotto".

«Quell'arte che si diceva prediletta dalle principesse veniva coltivata nel salotto in considerazione del tipo giusto di luce. L'istitutrice fece strada al maestro su per le scale, e poi nella stanza dove trovarono ad attenderlo, sorridente, Miss de Barral, abbigliata con un grembiule di lino d'olanda (anch'esso del tipo giusto per coltivare quell'arte). La lezione di acquerello, rallegrata dalla conversazione scherzosa di quel vecchio gentile e spiritoso, era sempre divertentissima; ella sentiva che il modo tedioso in cui era cominciata la giornata sarebbe stato così compensato.

«Di solito l'istitutrice era presente alla lezione; ma stavolta rimase seduta finché il maestro e l'allieva non si furono messi al lavoro sul serio, poi, come se si fosse d'improvviso ricordata di qualche ordine da impartire, si alzò in silenzio e uscì dalla stanza.

«Una volta fuori, convocati i domestici dalla prima cameriera incontrata, senza suonare un campanello, sveltì, sveltì, fate portare tutti questi bagagli all'ingresso e dite a qualcuno di chiamare una carrozza. In piedi sul pianerottolo davanti alla porta del salotto, ella guardava accigliata ogni pezzo, baule, portabiti, valigia in cuoio che le passasse davanti, con un'aria così assorta e tetra che il maggiordomo ci mise un po' prima di trovare il coraggio di parlarle. Ma, si disse, era un inglese nato libero e conscio dei suoi diritti. Arrivò dritto al punto,

ma nel solito modo rispettoso:

«“Mi scusi, signora, ma sta andando via per sempre?”.

«Il tono della risposta lo lasciò di stucco. L'inattesa asprezza, per nulla signorile, produsse sul suo orecchio addestrato lo sgradevole effetto di una nota stonata. “Sì. Me ne vado. E anche per voi la cosa migliore sarebbe di andarsene, quando volete. Potete andarsene subito, oggi, in questo momento. Il salario v'è stato pagato appena la settimana scorsa. Più rimanete più ci rimettete. Io ora non c'entro più niente. Siete i servitori di Mr. de Barral, voi”.

«Furono i modi di questo consiglio a lasciare sbigottito il maggiordomo; appena i suoi occhi si diressero verso la porta del salotto, l'istitutrice allungò il braccio come a sbarrargli il cammino. “Nessuno entri lì dentro”. E il tono stavolta era ancora diverso, un tono tale da far svanire nel portamento del maggiordomo qualsiasi vestigio di artificiosa reverenza. Egli la fissò scrutandola spavaldo. “Non prima che me ne sia andata” aggiunse lei, e così misteriosa era l'espressione sul suo volto che il maggiordomo ne fu intimidito. Alzò appena le spalle e senza una parola scese le scale per andare nei quartieri della servitù; nell'ingresso incrociò Mr. Charles, che col cappello in testa e le mani nelle tasche del cappotto camminava avanti e indietro quasi fosse di sentinella.

«L'unica domestica ancora di sopra era la loro cameriera particolare, che indugiava nel corridoio del primo piano affascinata dalla donna lì di guardia alla porta. Quando l'istitutrice le fece imperiosamente segno di avvicinarsi e le chiese di prenderle, nelle sue stanze ormai vuote, il cappello e il velo, gli unici oggetti rimasti a parte la mobilia, ella lo fece in silenzio ma segretamente trepidante. E mentre aspettava, reggendo ansiosa il velo per quella donna, che senza muoversi di un passo dalla porta del salotto si assicurava con uno spillo il cappello in testa, frettolosa ma incurante, ella udì da dentro un improvviso scoppio di risa di Miss de Barral, che si gustava l'ultima divertente lezione di acquerello del simpatico vecchietto.

«L'angoscia dei coniugi Fyne, appostati alla finestra – un'occupazione assolutamente inverosimile per persone del loro genere –, crebbe quando videro fermarsi davanti al portoncino una vettura, e i domestici portare fuori i bagagli e sistamarli sopra il tettuccio. All'improvviso comparve il maggiordomo, per poi rientrare. Che significava? Portavano Flora da suo padre, oppure quella donna e il suo orrendo nipote la stavano portando via? Fyne non riusciva a capirlo. La seconda ipotesi non gli sembrava credibile, dal momento che Flora, secondo lui, non aveva più alcun valore, né assoluto né ipotetico. Per quanto non fosse un grande lettore dell'animo umano, Fyne non attribuiva all'istitutrice intenzioni benevole. Come mi confessò ingenuamente, era emozionato come se stesse guardando una

scena a teatro. Poi gli venne in mente che magari alla ragazza erano stati intestati dei fondi a suo nome, o aveva la disponibilità di una qualche somma, oppure possedeva un suo patrimonio, e quindi...

«Comunicò questa teoria a sua moglie, che era esterrefatta quanto lui. “Non posso credere che la bambina vada via senza prima venirci a salutare” mormorò. “Dobbiamo scoprirlo! Devo chiederglielo”. In quell’istante però la carrozza partì, vuota, e il portoncino, rimasto accostato, venne richiuso dall’interno.

«Rimasero a fissarlo in silenzio, poi Mrs. Fyne bisbigliò esitante: “Penso davvero che dovrei andarci”. Fyne non rispose per un po’ (la sua, come sai, è una mente riflessiva) e poi, quasi i bisbigli di Mrs. Fyne avessero un potere occulto su di esso, il portoncino si spalancò di nuovo e ne uscì l’uomo con la barba bianca, muovendosi a velocità incredibile e usando per scendere i gradini il bastone a mo’ di asta; e poi si avviò spedito lungo il marciapiede. I Fyne erano troppo distanti per distinguere l’espressione sul suo volto. Non li avrebbe molto aiutati, però, a capire la situazione dentro la casa: era divertita e perplessa, nient’altro.

«Infatti alla fine della lezione il vecchio, afferrato il fido bastone, era uscito con la sua abituale vivacità andando quasi a sbattere, appena fuori della porta del salotto, contro la schiena dell’istitutrice di Miss de Barral. Si fermò in tempo e lei si girò di scatto. Imbarazzato, si scusò; ma sul volto di lei non c’era traccia di spavento; lei non lo vedeva; aveva un’espressione singolare, risoluta. Un’espressione singolarissima, di fronte alla quale egli si arrestò per un attimo. Per riprendersi dallo smarrimento fece qualche insulsa osservazione sul tempo, ma lei, anziché replicare con qualcosa di altrettanto insulso, come dettato dalle tacite regole del gioco, si limitò a un sorriso dal significato insondabile. Difficile concepire qualcosa di più singolare. Nell’ingresso il bel giovanotto dall’aspetto equivoco non gli badò affatto. In giro non si vedeva nemmeno un domestico. Il vecchio aprì da solo il portoncino, tirandoselo dietro rumorosamente come se avesse dovuto far forza per chiuderlo.

«Spentasi l’eco, la donna sul pianerottolo si sporse dalla ringhiera e con tono acido disse al giovanotto a pianterreno: “Non vuoi venire su a salutare?”. Lui scrollò seccato le spalle e continuò a fare avanti e indietro come se non avesse sentito. Poi si fermò di colpo, rimase un attimo immobile con la faccia cupa e, senza togliersi le mani di tasca, salì di corsa le scale. Già col viso rivolto verso la porta, lei girò il capo per bisbigliargli sarcastica: “Su! Confessa che morivi dalla voglia di rivedere ancora la sua stupida faccina”; ma lui non si degnò di risponderle.

«Seduta ancora al tavolo dove stava lavorando a uno schizzo, al sentire la porta che si apriva Flora de Barral alzò la testa. Il modo in

cui entrarono, così simile a un'intrusione, le fece capire che stava accadendo qualcosa di insolito. Li conosceva bene. Nel caso della donna, meglio di suo padre. Il rapporto tra loro due era il più stretto possibile, se si esclude la vicinanza propria solo dell'affetto. Il delizioso Charley entrò con gli occhi fissi sulla schiena dell'istitutrice, alla quale il velo sollevato copriva la fronte come una fascia marrone sopra la linea nera delle sopracciglia. La fanciulla rimase sgomenta, e allarmata dall'espressione mai vista prima sul volto della donna. L'impeto della passione porta spesso alla luce aspetti di una personalità che sino a quel momento anche i più intimi ignoravano completamente. Qualcosa di malvagio emanava dagli occhi dell'istitutrice e dalla faccia dell'altro, che spuntava dietro di lei con le palpebre abbassate in maniera sinistra che nella povera giovine toccò, smosse, liberò la capacità di provare un irragionevole, esplosivo terrore che è rinserrata nel fondo di ogni cuore umano, e anche del cuore degli animali. Ella saltò su, le pupille di colpo dilatate, un movimento istintivo quasi come il balzo di un cerbiatto spaventato, e lì al centro della grande stanza gridò a quegli estranei, familiari eppure sconcertanti:

«“Che cosa volete?”».

«Noterai che gridò: Che cosa volete? Non: Che cosa è successo? A Mrs. Fyne ella raccontò come d'un tratto avesse avuto la sensazione che la stessero per aggredire. Deve essere stato veramente terrificante: la donna davanti a lei aveva personificato in modo visibile e indiscusso la saggezza, l'autorità, la sicurezza e la protezione della sua vita.

«Ti puoi immaginare quale tremendo choc sia stato quand'ella percepì d'istinto non soltanto un pericolo, giacché non sapeva cosa fosse ad averla turbata, ma il senso che non vi era più nulla di sicuro. E non solo quello. Non so come spiegarlo con precisione. Ascolta... Anche un bambino piccolo vive, gioca e soffre in relazione al concetto che ha della propria esistenza. Prova un po' a immaginare qualcosa di inaspettato che arrivi con una forza tale da distruggere per sempre quel concetto. Solo perché in fondo era ancora una bambina la ragazza scampò a una devastazione mentale; o, per dirla altrimenti, la superò. Se potessimo immaginare una sua versione più matura, ma ugualmente ignorante, potremmo star certi che in quell'istante sarebbe diventata un'idiota ben prima che l'esperienza fosse finita. Per fortuna le persone, mature o meno (e chi è veramente maturo?), sono per lo più assolutamente incapaci di rendersi conto di cosa stia accadendo: così ha disposto pietosamente la natura, in modo da preservare una certa quantità di salute mentale su questa terra, per far funzionare le cose...».

«Ma noi, caro Marlow, abbiamo l'inestimabile vantaggio di capire

quello che accade agli altri» lo interruppi io. «O almeno, alcuni di noi sembrerebbero averlo. Anche in questo caso la natura ha disposto così? E a che scopo? È forse per darci modo di divertirci a spettegolare sui fatti altrui? Tu, per esempio, sembri...».

«Non so cosa sembro,» mi zittì Marlow «e certo nella vita bisogna pur divertirsi in qualche modo. E se anche fosse solo per questo scopo, sarebbe comunque una disposizione alquanto commendevole. Ma, da quella disposizione a capire, sgorgano in noi la compassione, la carità, l'indignazione e il senso di solidarietà; e in menti abbastanza aperte, un'inclinazione verso l'indulgenza che è parente prossima dell'affetto. Con ciò non voglio dire di essere incline a una visione indulgente della pregiatissima coppia che assalì quella povera ragazza. I due entrarono marciando (lei più tardi avrebbe usato questa espressione con Mrs. Fyne), ma al suo grido si fermarono. Doveva averli fatti trasalire. Era come se qualcuno gli avesse strappato inaspettatamente la maschera. L'uomo si bloccò del tutto; non si avvicinò di un passo. L'istitutrice, che era entrata con l'intento di togliersi la maschera per la prima volta in vita sua, sembrò considerare quel grido di spavento come un'ulteriore provocazione. "Che hai da strillare, piccola stupida?" disse, avvicinandosi da sola alla giovinetta; su di lei ebbe lo stesso effetto di una testa di Medusa dalla chioma serpentina misteriosamente poggiata sulle spalle di quella persona così familiare, con quel vestito marrone e quel cappello che conosceva così bene. Le fece perdere il contatto con la realtà. La ragazza disse poi a Mrs. Fyne: "Non sapevo dov'ero. Non sapevo neppure di avere paura. Se mi avesse detto che stava scherzando avrei riso. Se mi avesse detto di mettermi il cappello e uscire con lei mi sarei messa il cappello e sarei uscita con lei senza una parola; mi sarei convinta di essere impazzita per qualche minuto, e avrei preferito morire piuttosto che ammetterlo con lei o con chiunque altro. Ma quella scellerata accostò la sua faccia alla mia e non riuscivo a muovermi. Nel momento in cui guardai in quegli occhi mi sentii come divenuta parte del tappeto".

«Solo anni dopo cominciai a parlare così con Mrs. Fyne, e soltanto con lei. Nessun altro ha mai sentito dalle sue labbra questa storia. Ma non l'ha mai dimenticata. L'ha sempre sentita dentro di sé; era rimasta come un marchio sulla sua anima, una specie di ferita mistica da contemplare, su cui meditare. E disse inoltre a Mrs. Fyne, nel corso delle molte confidenze suscitate da quella contemplazione, che finché quella donna la copriva di impropri era quasi confortante, in un certo senso rassicurante. La sua immaginazione, come il suo corpo, aveva spiccato un folle balzo incontro all'ignoto; e poi, in fondo, sentire qualcosa che, in quanto a tono più che a contenuto, era solo una sequela di insulti velenosi aveva sedato il tremito interiore di tutto il suo essere.

«Mi diede della piccola stupida così tante volte che nemmeno me le ricordo tutte. Io! Una stupida! Ma Mrs. Fyne! Le assicuro, io non avevo ancora mai pensato; mai a niente al mondo, sino a quel momento. Semplicemente, vivevo. E non si può essere stupidi senza aver almeno provato a pensare. Ma a cosa avrei dovuto pensare, io?».

«E senza dubbio la sua vita» commentò Marlow «era stata una vita di sensazioni e nient'altro, e di fronte a queste la reazione non può essere né stupida né saggia. Dipende solo dal temperamento; e credo che in generale lei fosse felice d'indole, una ragazzina come tante. Anche quando le venne chiesto con violenza se, a parte i soldi, pensava vi fosse qualcosa in lei che potesse spingere una persona intelligente a trovare nella sua esistenza alcunché di interessante, ella si limitò a trattenere il respiro con un unico, impassibile singulto e non disse nulla, non emise alcun suono, non fece una mossa. Quando le venne perfidamente assicurato che in quanto a cuore, modi e aspetto fisico ella era una creatura del tutto ordinaria e scipita, ascoltò senza indignarsi o arrabbiarsi. Se ne stette lì, in piedi, un fragile recipiente passivo in cui l'altra seguiva a riversare tutto l'astio accumulato verso i suoi allievi, il disprezzo per i suoi datori di lavoro (quello ducale incluso), il risentimento accumulato, l'odio infinito di tutti quegli anni sconcertanti, di... non dirò di ipocrisia. La pratica dell'ipocrisia è in sé un conforto, un segreto trionfo, del genere più meschino, certo, ma pur sempre un modo per rivalersi della comune moralità che tante sofferenze sembra procurare ad alcuni di noi. No! Dico gli anni e anni, passionali e amari, di riserbo, di un riserbo ferreo, minuto dopo minuto ammirevolmente manierato, fatto di parole, sguardi, movimenti, sorrisi, gesti tutti correttissimi, senza un cedimento, che nella sua sfera le aveva conferito un'ottima reputazione, una notevole serie di successi. Era stato come vivere per anni mezza strangolata.

«E alla fine tutte queste torture per nulla! Quella che finalmente era apparsa come una possibile ricompensa (oh, senza illusioni! ma pur sempre una ricompensa) le si era infranta tra le mani, caduta nella polvere, l'amara polvere del disinganno, ed ora ella si godeva quella miserrima vendetta – per giunta senza rischi –, avendo come unico rimpianto la pochezza di quella figura infantile che le stava di fronte in rappresentanza di tutto ciò contro cui aveva agognato di sputare veleno almeno una volta, in totale libertà. La presenza del giovane alle sue spalle incrementò sia la soddisfazione sia la furia. Ma la violenza stessa dell'attacco sembrava frustrarne lo scopo, perché rendeva come dire insensibile la vittima rappresentativa. Poiché, sfuggendo ovviamente all'immaginazione della ragazza la causa di quella esplosione di brutalità, il suo atteggiamento in effetti era di un'ottusità sconsolante. Ed è un dato di fatto che i traumi peggiori della vita sono

spesso vissuti senza strepiti, senza gesti o singhiozzi convulsi, senza fiumi di lacrime. La famelica istituttrice sentiva tantissimo la mancanza di segni del genere. Quella penosa impassibilità era soltanto un'ulteriore provocazione. Eppure la povera fanciulla era di un pallore mortale.

«“Avevo freddo” spiegò a Mrs. Fyne. “Col passare dei minuti finii per terrorizzarmi. Lei aveva accostato così tanto la faccia alla mia che i suoi denti sembravano volermi mordere. Gli occhi sembravano divenuti asciutti, duri e piccoli, con tantissime orribili rughe. Mi faceva troppa paura perché osassi tapparmi le orecchie o rabbrivire. Non sapevo cos'altro aspettarmi, ma quando mi gridò che ormai ero una mendicante – che per me non ci sarebbero stati più maestri, più domestici, niente più cavalli – mi dissi: Tutto qui? Sarei scoppiata a ridere, non fosse stato che, per paura di lei, non osavo emettere il pur minimo suono”.

«A quanto pare la povera Flora dovette sperimentare tutte le possibili fasi di questo genere di tormento, a cominciare dal panico irrazionale, passando poi per lo sconcerto, la paralisi, l'angoscia che la lasciò sbiancata – giù giù fino all'istintiva prudenza del terrore ultimo: l'immobilità del topo. Ma quando si sentì chiamare figlia di un imbroglione truffatore, questa mostruosità la prese così alla sprovvista che si rivoltò all'idea di lasciar correre. Urlò d'un tratto: “Non deve parlare così di papà!”.

«Per lo sforzo si strappò dal punto in cui i suoi piedini sembravano affondati nel soffice, lussuoso tappeto, e si ritirò verso il lato opposto della stanza, sentendo, come fosse qualcun altro ad urlare, “Non deve, non deve, non deve”. Arrivata a una poltrona ci si buttò sopra. Al che quel qualcun altro smise di strillare ed ella, in una stanza silenziosa, si gettò all'indietro esausta, cieca, indifferente verso tutto, senza neppure un pensiero in testa.

«I secondi che seguirono sembrarono durare un'eternità: un nero abisso di tempo separava quello che ora non c'era più dalla ricomparsa dell'istituttrice e il ridestarsi della paura. Quella donna cacciava a forza le parole tra i denti serrati: “Ah, tu dici che non dovrei, non dovrei? È così che lo chiameranno tutti, domani. Lo diranno e lo metteranno per iscritto. Lo sentirai e lo leggerai, e allora saprai di chi sei figlia”.

«Un'atroce soddisfazione le illuminava il volto. “Non è altro che un ladro” gridò “questo padre tuo. E in quanto a te, mai, neanche per un attimo mi sono sbagliata sul tuo conto. Da anni mi cresceva dentro il disgusto per te. Sei una nullità, stupida, volgare, e tornerai da dove sei venuta, in quel posto miserabile, qualsiasi esso sia, da dove sei sbucata, e dovrai piatire un tozzo di pane; sempre che ci sia qualcuno che vorrà farti la carità, cosa di cui dubito...”.

«E avrebbe continuato, nonostante gli occhi smisurati e la bocca spalancata della fanciulla, che di colpo si era drizzata a sedere con lo sguardo stravolto di chi si sente strangolare da dita invisibili strette intorno alla gola, eppure orribilmente pallida. Il suo fisico ne risentì così profondamente, mi disse Mrs. Fyne, che pur avendo avuto, da bambina, una bella carnagione delicata, da quel momento, per un paio d'anni, mostrò un viso pallido, esangue; e da allora in poi bastò una minima emozione per farla diventare di un biancore spettrale. Quell'abominio di desolazione cessò dopo il miserevole grido di aiuto della povera bambina, "Charley! Charley!", che le proruppe strozzato dalla gola. I suoi occhi dilatati lo avevano scovato, in piedi, inerte, muto.

«Scuotendosi dalla sua immobilità, egli cavò bruscamente dalla tasca del cappotto una mano e, avvicinatosi alla donna, le afferrò da dietro un braccio e le ordinò, aspro, in tono di comando: "Vieni via, Eliza". Bastò un attimo e la bambina li vide l'uno accanto all'altra e remoti, vicino alla porta e poi fuori dalla porta, che non vide né udì aprirsi e chiudersi. Ma si era chiusa. Eh sì, era chiusa. Il suo sguardo girò lentamente per tutta la stanza senza veder nulla. Rimase ancora un poco piegata in avanti a raccogliere le forze, temendo di non riuscire a stare in piedi. Alla fine si alzò. Un silenzio opprimente, mentre tutto le ruotava intorno. Ricordava perfettamente – come disse a Mrs. Fyne – che aggrappandosi al bracciolo della poltrona chiamò due volte "Papà! Papà!". All'idea che fosse lontano, a Londra, tutto intorno a lei divenne immobile. Poi, improvvisamente spaventata dalla solitudine di quella stanza vuota, si precipitò fuori alla cieca.

«Fu la fatale titubanza nei confronti delle buone azioni insita nell'attuale condizione del genere umano a far sì che i Fyne seguitassero a guardare dalla finestra. "È sempre così difficile sapere cosa sia meglio fare" mi assicurò Fyne. È vero. Spesso le buone intenzioni si ostacolano da sole. Se invece vuoi fare del male a qualcuno non hai da esitare: basta procedere. Nessuno ti rimprovererà i tuoi errori o ti chiamerà un dannato, maldestro ficcanaso. I Fyne tenevano d'occhio la porta, il portoncino chiuso e in un certo modo ostile ai loro pensieri benevoli, la facciata della casa spietatamente impenetrabile. Così impressionante è l'aspetto immutato, quotidiano delle cose inanimate che Fyne tornò per un attimo nella stanza, prese di nuovo il giornale, e rilese la notizia. Non c'erano dubbi, era una brutta situazione. Ritornò alla finestra e a Mrs. Fyne. Lei, pur stanchissima, era rimasta lì seduta, decisa e pronta ad ogni responsabilità. Ma non aveva suggerimenti da dare. La gente ha una paura straordinaria di essere respinta, e l'audacia di lei era tutta nei

pensieri. Ella rifuggiva i modi dell'istitutrice, di un'insolenza impareggiabile. Fyne le stava accanto, in piedi, come in quelle fotografie di una volta in cui si vede una coppia sposata, il marito con la mano sulla spalliera della sedia della moglie. Ed erano efficienti più o meno quanto una vecchia fotografia, e altrettanto immobili, finché Mrs. Fyne non sobbalzò. Il portoncino si era spalancato ed era sbucato di corsa quel detestabile giovanotto col cappello (notò Mrs. Fyne) calcato sul viso. Dopo di lui sgusciò fuori l'istitutrice, che immediatamente si girò e si tirò dietro con cura il portoncino. Nel frattempo l'uomo era sceso per i gradini bianchi e si era allontanato lungo il marciapiede con le mani infilate nelle tasche del cappotto beige. La donna, quella donna dai movimenti compassati, dai modi studiamente disdegnosi, fece una corsetta per raggiungerlo, e come lo raggiunse cercò di infilargli la mano sotto il braccio. Mrs. Fyne lo vide ritrarsi di scatto, come se volesse evitare un contatto inopportuno, rintuzzando sgarbatamente il suo tentativo. Ella non ci riprovò ma tenne il passo, e Mrs. Fyne li guardò camminare separati e voltare appaiati l'angolo della strada sparendo per sempre.

«I Fyne si scambiarono uno sguardo eloquente, dubbiosi. Che ne pensi? Poi di comune accordo volsero di nuovo gli occhi verso il portoncino, chiuso, massiccio, scuro; il grande battente d'ottone chiaro riluceva di un placido raggio di sole sghembo, tagliato da una linea diagonale di ombra fitta che ammantava il tratto in fondo alla via. Possibile che la ragazzina se ne fosse già andata? Spedita dal padre? Aveva altri parenti? A quanto ricordava Mrs. Fyne, nessuno all'infuori di de Barral era mai venuto a trovarla; ebbe un'istantanea, profonda, materna percezione della solitudine di quella creatura – e una fanciulla, per giunta! Impossibile resistere. Per di più la partenza dell'istitutrice non poteva non avere un influsso incoraggiante. “Vado subito lì a scoprirlo” dichiarò risoluta, ma fissando ancora il lato opposto della strada. A fermarla nel suo intento fu la vista di quello spaventevole portoncino dai cupi bagliori che si spalancava di colpo, rivelando l'oscurità dell'ingresso da cui, letteralmente, volò dritto sul marciapiede, senza quasi toccare i gradini bianchi, una figura minuta fasciata fino al mento da un grembiule di lino d'olanda, la quale, i capelli al vento, si lasciava alle spalle il lampione, la buca delle lettere... “Qui!” gridò Mrs. Fyne. “Sta venendo qui! Corri, John! Corri!”.

«Fyne si scagliò fuori dalla stanza. Sono parole sue: si scagliò! Mi assicurò con accentuata solennità che si scagliò; e chissà quanto una persona ingorda di impressioni memorabili sarebbe disposta a spendere per vedere Fyne, tarchiato e muscoloso che si scaglia gravemente giù per le scale e i corridoi angusti di un piccolo albergo discreto. Ma guardandolo, con la voglia di ridere a fior di labbra, mi

domandai: quanti ne troveremmo di uomini disposti a compromettere la loro beneamata gravità per la trascurabilissima figlia di un finanziere rovinato, che aveva il capo già avvolto in una brutta nube nera? Non risi del piccolo Fyne, anzi mi complimentai con lui: "Davvero!... Bravissimo. E poi?".

«Il suo primo pensiero fu di salvare la ragazzina da qualche spiacevole interferenza. Al pianterreno c'erano un portiere, dei fattorini; nei corridoi gente in partenza con i loro bauli; alla porta un omnibus per la stazione; e all'ingresso andavano e venivano dei camerieri in giacca bianca.

«Fece in tempo. Fu all'ingresso prima che lei vi arrivasse nella sua fuga cieca. Ella non lo riconobbe; forse non lo vide. La afferrò per il braccio mentre passava di corsa e saggiamente, anziché tentare di fermarla, si lanciò dentro con lei e poi su per le scale, suscitando grande costernazione tra le persone incrociate sul suo cammino. Tutti si scostarono. Cosa abbiano pensato nel vedere un uomo di mezz'età che, rapita una ragazzina atterrita, chiaramente minorenne, si precipitava verso i piani superiori di un albergo rispettabile, non saprei proprio. Ma a Fyne (me lo disse lui) non importava cosa pensasse la gente; l'unica sua preoccupazione era arrivare da sua moglie prima che la ragazza crollasse. Fino a un certo punto lei gli tenne dietro, ma all'ultima rampa di scale dovette un po' trascinarla e un po' tenerla in braccio. Mrs. Fyne li aspettava sulla soglia con quella fisionomia assolutamente impassibile e quella prontezza ad assumersi qualsiasi responsabilità che già la caratterizzavano ben prima che divenisse una spietata teorica. Sollevato, ora che la missione era compiuta, Fyne chiuse in fretta la porta del salotto.

«Di lì a poco però i Fyne si presero uno spavento. Dopo un primo momento di immobilità tra le braccia di Mrs. Fyne, la ragazza, che non aveva detto una parola, si divincolò da quell'abbraccio un po' rigido. Pallida come un morto, prese a dimenarsi, muta, in mezzo ai due, che non riuscirono a capirne il motivo, finché non ricadde esausta su un divano. Per fortuna le figlie erano fuori con le due bambinaie. La cameriera dell'albergo aiutò Mrs. Fyne a mettere Flora de Barral a letto. Sembrava fosse impazzita e avesse perso la parola. Era distesa supina, il volto bianco come un cencio, gli occhi scuri fissi sul soffitto, la sua paurosa immobilità spezzata da improvvise scosse di brividi accompagnate da un digrignar di denti nella penombra silenziosa della camera con le imposte chiuse; Mrs. Fyne, seduta accanto alla paziente a braccia conserte, ma dentro di sé turbata dall'enigma di quello strazio di cui le sfuggivano le ragioni, si diceva: "Questa bambina è troppo emotiva, troppo emotiva perché possa mai essere davvero forte!". Come se a questo mondo qualcuno che non sia fatto di pietra potesse avere una forza inscalfibile. E poi forte come? In

che senso, di fronte a che cosa? All'aggressività o alla corruzione? Anche nella migliore armatura d'acciaio vi sono giunture che un colpo a tradimento può scovare: basta che il caso gliene offra l'opportunità.

«Le considerazioni di natura generale non avevano mai il potere di angustiare più di tanto Mrs. Fyne. Viste le condizioni in cui versava la ragazza non le si poteva rivolgere alcuna domanda, e quindi rimase in attesa al suo capezzale. Fyne intanto, attraversata la strada, era andato alla casa; la sua ansia di scoprire cosa fosse accaduto veramente lo aveva indotto a mettere da parte i suoi scrupoli. Non ci fu bisogno di sollevare il battente; la porta spalancata dava sulla penombra dell'ingresso; una volta entrato non vide in giro nessuno, la servitù essendosi riunita nel seminterrato per una futile riunione. La sua possente voce di basso allarmò tutti, lì di sotto, e il maggiordomo salì a vedere in maniche di camicia, all'inizio molto sospettoso ma poi, avendo Fyne spiegato di essere il marito di una signora che era venuta in visita più volte – un'amica della madre di Miss de Barral –, si fece più umano, e mostrandosi preoccupato gli parlò, con tono da uomo a uomo ma sempre con la voce impostata da domestico signorile: “Per carità, no!” rassicurò Fyne, con una sfumatura leggermente sprezzante nella voce. “Non ha intenzione di tornare. Me l'ha detto lei stessa”.

«In quanto alla giovane signorina, nessuno della servitù aveva la minima idea che fosse fuggita. Disse che per il momento erano tutti più che pronti a fare del loro meglio per lei; ma visto che adesso era con degli amici di sua madre...

«Era nervoso. Disse con un filo di voce che quella faccenda era davvero inaspettata. Voleva sapere cosa fare con le lettere e i telegrammi che fossero arrivati nel corso della giornata.

«“La cosa migliore per le lettere indirizzate a Miss de Barral sarebbe portarle al mio albergo, qui di fronte” disse Fyne, il quale cominciava a diventare alquanto preoccupato per il futuro. L'uomo disse “Sissignore”, aggiungendo: “E se arrivasse una lettera indirizzata a Mrs...”.

«Fyne lo interruppe con un gesto. “Non so... Faccia come meglio crede”.

«“Molto bene, signore”.

«Il maggiordomo non richiuse il portoncino dietro di lui, ma per un po' rimase sul gradino guardando a destra e a sinistra con l'aria di chi, ritrovata la libertà d'azione, sia in attesa di qualcosa. Come sentì tornare il marito, Mrs. Fyne uscì dalla camera dove la ragazza era a letto. “Nessun cambiamento” bisbigliò; e Fyne poté solo fare un gesto sconsolato, a segnalare quanto ignorasse il senso di tutto questo e il suo non poter immaginare come sarebbe andata a finire.

«Temeva complicazioni in futuro, e giustamente: un uomo di mezzi limitati, in una posizione pubblica, che non poteva disporre

liberamente del suo tempo. Sì. Mi confidò nel salotto della mia fattoria che all'epoca si era molto preoccupato delle possibili conseguenze. Ma pur ammettendolo lui con sincerità, io mi dicevo che di tutte le possibili conseguenze e complicazioni mai gli sarebbe venuta in mente quella che al momento lo stava facendo tanto penare. Lenta ma sicura (immagino infatti che il Libro del Destino sia già scritto dalla prima all'ultima pagina), erano circa sei anni che si stava avvicinando, e ora era arrivata. La complicazione era lì! Guardai la sua incrollabile solennità con la divertita pietà che riserviamo alle vittime di uno scherzo crudele ma spassoso.

«Oh, al diavolo» esclamò, senza alcun nesso logico con quanto mi stava raccontando. L'esclamazione però aveva un suo senso.

«In un primo momento, dovette ammettere, non c'erano state né spiacevoli complicazioni né conseguenze imbarazzanti. Un telegramma dai toni cauti spedito a de Barral rimase per più di ventiquattr'ore senza risposta, cosa questa che certo indusse nei Fyne una certa apprensione. Quando la risposta arrivò, fu sotto forma di un uomo di una certa età. Non il tipo di persona che si sarebbe aspettato. Fyne fu puntiglioso nello spiegare come costui appartenesse evidentemente alla piccolissima borghesia più rispettabile. Parlava in modo pacato, lento. Indossava una redingote, aveva dei favoriti grigi che si congiungevano sotto il mento e quando entrò dichiarò di essere il cugino di de Barral. Si affrettò ad aggiungere che non vedeva da anni il cugino, e intanto fissava Fyne (che l'aveva ricevuto da solo) con tanto sospetto che questi si offese; e quando rifiutò addirittura la poltrona che Fyne gli aveva offerto, egli disse bruscamente che, per quanto lo riguardava, Mr. de Barral lui non l'aveva *mai* visto in vita sua, e dal momento che l'ospite non voleva sedersi lo pregava di esporre più in fretta possibile cosa fosse venuto a fare. L'uomo in nero allora si sedette con un sorrisetto di sufficienza.

«Era venuto a prendere la ragazza. Suo cugino gli aveva fatto pervenire tramite un fattorino un biglietto in cui gli chiedeva di recarsi subito a Brighton a prendere "la sua bambina" da un signore di nome Fyne e di ospitarla per qualche tempo presso la sua famiglia. Ed eccolo lì. I suoi affari non gli avevano permesso di venire prima. I suoi affari erano la manifattura su larga scala di scatole di cartone. Aveva due figlie grandi. Aveva consultato sua moglie ed era quindi tutto a posto. La ragazza sarebbe stata la benvenuta a casa sua. Molto probabilmente non era come quelle cui era abituata, ma... eccetera eccetera.

«In tutto quel tempo Fyne ebbe la perspicacia di cogliere, nei modi di quell'uomo, una disapprovazione sarcastica di tutto ciò che non fosse piccolo borghese, un profondo rispetto per i soldi, un disprezzo alquanto meschino per gli speculatori che fanno fallimento, e una

tronfia soddisfazione per la propria rispettabile volgarità.

«Con Mrs. Fyne i modi dell'oscuro cugino di de Barral furono appena appena meno offensivi. La guardò con aria furbesca, ma fu impressionato dall'atteggiamento di lei, così freddo e risoluto. Mrs. Fyne, per parte sua, provò semplicemente orrore per quel personaggio, ma non lo diede a vedere. Neppure quando con finta bonomia l'uomo osservò che in un primo momento Florrie – si chiamava Florrie, vero? – avrebbe sentito la mancanza dei suoi amici blasonati. E quando gli venne detto che la ragazza non si sentiva bene ed era a letto si allarmò, senza mostrarsi però preoccupato per lei. Non era mica un'invalida, vero? No. E allora cosa aveva?

«A distanza di tutti quegli anni, nel raccontare di costui sul volto di Fyne era dipinta una profonda avversione per quel rispettabile membro della società. Era un esemplare perfetto della classe di cui persone come i Fyne hanno meno esperienza diretta; e immagino che li irritasse in sommo grado. Possedeva tutte le civiche virtù nella loro espressione più gretta, e il tocco finale stava nel suo modo infimo di mostrarsi consapevole di possederle. Era di un'industriosità esemplare. Il giorno dopo intendeva prendere il primo treno. A quanto pare, in ventisette anni non c'era stato giorno in cui alle dieci di mattina non fosse già seduto al suo posto in fabbrica. Ascoltò le obiezioni di Mrs. Fyne senza nascondere la sua impazienza: perché Florrie non poteva alzarsi e fare colazione alle otto come tutti gli altri? A casa sua la colazione era alle otto in punto. Alla fine, il garbato stoicismo di Mrs. Fyne ebbe la meglio. Per lui era stato un notevole sacrificio venire fin lì, le garantì stizzito, ma rinunciò al primo treno.

«I bravi Fyne non osavano scambiarsi un'occhiata di fronte al tutore tanto inatteso quanto assolutamente legittimo, ma a entrambi passò per la mente il medesimo pensiero: Povera fanciulla! Povera fanciulla! Se anche le donne della famiglia erano così... E lo erano di sicuro. Povera fanciulla! Ma se anche fossero stati pronti a sollevare obiezioni, cosa avrebbero potuto fare? La persona in redingote aveva il biglietto del padre; l'aveva mostrato a Fyne. C'era solo la richiesta di prendersi cura – in veste di suo parente più prossimo – della ragazza, senza né spiegazioni né un qualche accenno al disastro finanziario; il tono stranamente distaccato e il silenzio a questo riguardo facevano pensare che chi scriveva non fosse in pensiero riguardo al futuro della giovinetta. Forse era stata proprio quell'idea a indurre il cugino a muoversi così prontamente: in passato c'era chi era scampato a dissesti economici con tenute in campagna e un reddito di tutto rispetto, se non per sé almeno per la moglie. E se bastava un po' di abilità contabile a garantire ogni agio a una moglie, allora perché non a una figlia? Sì. Magari si era parlato di questa possibilità a casa di quell'uomo, ed era stata ritenuta degna di essere perseguita.

«Egli aveva lasciato ripetutamente intendere che era questa la sua convinzione, e di fronte alle risposte caute di Fyne diede a intendere che lui non era tipo da farsi abbindolare da tanta reticenza. Era ovviamente convinto che i Fyne fossero molto seccati che qualcuno gli stesse portando via la ragazza. Facendo per diplomazia un sacrificio nell'interesse della povera Flora, essi l'avevano invitato a cena, e lui aveva accettato con malagrazia, dicendo che non era abituato a far tardi. Di solito mangiava qualcosa verso le otto e mezza o le nove. Tuttavia...

«Lanciò un'occhiata sprezzante alla sala da pranzo arredata con gusto. Arricciò il naso dubbioso davanti ai piatti offertigli dal cameriere, ma non ne rifiutò nessuno, e divorò il cibo con grande appetito bevendo ("tracannando" specificò Fyne) galloni della bibita allo zenzero (in bottiglie di porcellana dura) che su sua richiesta avevano ordinato per lui. La conversazione con quell'essere sfìnì Mrs. Fyne, che pure era venuta a tavola armata di una risoluzione adamantina. Un'unica cosa memorabile egli aveva detto quando, interrompendo la foga con cui si rimpinzava di "questi piatti francesi" lasciò scorrere lentamente lo sguardo sui tavoli occupati da altri avventori, osservò che in un primo momento sua moglie aveva pensato di venire anche lei, ma ora era contento che non l'avesse fatto. "Non sarebbe stata per niente contenta nel vedere tutto quest'alcol. Per niente contenta" dichiarò sentenzioso.

«"Ma che piacevole serata dev'essere stata," dissi a Fyne "visto il vivido ricordo che ne ha conservato".

«"Deliziosa" ringhiò lui, con un vero e proprio scatto di rabbia nel ripensarci; ma ritrovò subito la sua solennità. Restammo un po' in silenzio e poi gli domandai se il tizio il giorno dopo si era portato via la ragazza.

«Fyne disse di sì; nel pomeriggio, in carrozza, con qualche vestito che la cameriera aveva messo insieme e portato dalla grande casa. Fyne rivede Flora solo per dieci minuti, nel loro salotto in albergo, prima che partisse per la stazione. Furono dieci minuti strazianti per i Fyne. Il rispettabile cittadino si rivolse a Miss de Barral chiamandola "Florrie" e "carina", dicendole che non era poi tanto grande, "uno scricciolo, carina", con familiarità mista a disprezzo. Poi, rivolgendosi a Mrs. Fyne ad alta voce: "È bianchissima in faccia. Perché?". Mrs. Fyne non gli rispose. Quella mattina aveva acconciato lei stessa i capelli alla ragazza. Sembrava molto diversa, osservò Fyne. Lui, naturalmente, aveva avuto un ruolo secondario, dovendo solo approvare. L'unica cosa che poté fare per Miss de Barral fu di scendere per sistemarla personalmente in carrozza, mentre il parente più prossimo, dopo essere stato scansato con una spallata, se ne stava lì con un ombrello e una piccola borsa nera a guardare le operazioni con

aria arcigna ma divertita. Era difficile indovinare cosa pensasse o provasse la ragazza; non sembrava più una bambina. Sussurrò a Fyne un flebile “Grazie” dalla carrozza e lui le disse in tono marcato, stringendole ancora la mano: “La prego, Miss de Barral, non si dimentichi tra un paio di giorni di scrivere a mia moglie”. Poi si tirò indietro e il cugino salì sulla carrozza bofonchiando in modo da farsi sentire: “Non credo vi darà altri fastidi in futuro”, senza tuttavia guardare mai Fyne, che non degnò neppure di un cenno di saluto. La carrozza s’allontanò.

«“Che personalità gradevole” dissi, vedendo che Fyne stava per farsi prendere dalla malinconia. Ma fu più forte di me e aggiunsi, icastico: “Non aveva però il dono della preveggenza”.

«Fyne si alzò di scatto borbottando: “No, evidentemente no”. Era accigliato, esitava. Immaginai che quel pomeriggio non avrebbe avuto voglia di giocare a scacchi. Questo mi avrebbe dispensato dall’uscire di casa in una giornata troppo bella per essere sprecata con dell’esercizio podistico. Così ci rimasi male allorché, prendendo il berretto, mi annunciò che sperava di vedermi al cottage intorno alle quattro, come al solito.

«“Non sarebbe come al solito”. Misi un’enfasi particolare in questa osservazione. Dopo una breve riflessione, ammise che non sarebbe stato come al solito, no. In effetti era sua moglie, piuttosto, che contava sulla mia presenza. Si era formata un’opinione estremamente favorevole della mia pragmatica sagacia.

«Non ne avevo avuto il minimo sentore. Mai avrei sospettato che Mrs. Fyne si fosse presa il disturbo di distinguere in me i segni della sagacia o della stoltezza. Le poche parole che ci eravamo scambiati la notte prima, nell’eccitazione – o la seccatura – della scomparsa della ragazza, erano le prime di un qualche vero significato che ci fossimo mai scambiati. Avevo sempre avuto la sensazione che ai suoi occhi io fossi il compagno di scacchi del marito e nient’altro: una comodità, quasi un utensile.

«“Ne sono oltremodo lusingato” dissi. “Ho sempre sentito dire che non ci sono limiti all’intuito femminile; e ora sarei quasi portato a crederlo. Ma continuo a non capire quale giovamento la mia sagacia, pragmatica o altrimenti, possa portare a Mrs. Fyne. La sagacia di un uomo è molto simile alla sagacia di un altro uomo. E con lei sottomano...”.

«Fyne, che palesemente non mi stava ascoltando, fissò su di me i suoi occhi solenni e preoccupati e mi interruppe: “Sì, sì. Giustissimo. Ma verrà, vero?”.

«Avevo deciso che in una giornata così bella nessun Fyne, uomo o donna, mi avrebbe fatto camminare tre miglia (tra andare e tornare). Se i Fyne fossero stati una di quelle coppie moderatamente piacevoli che frequentiamo solo perché dobbiamo pur trascorrere in qualche modo il tempo libero avrei certo declinato quell’invito speciale. Ma non lo erano. La loro indiscutibile umanità andava riconosciuta. Allo

stesso tempo, volevo averla vinta. Quindi gli chiesi di poter avere il piacere di offrire loro una tazza di tè da me.

«Dopo averci riflettuto un po', Fyne accettò calorosamente a nome suo e di sua moglie. Un momento più tardi udii scattare la serratura del cancello e, nell'estasi di latrati di quel suo caloroso cane, vidi passare oltre la siepe davanti alla mia finestra la sua testa seria, lo sguardo preoccupato fisso dinanzi a sé e la mente, dentro, evidentemente impegnata in una scrupolosa riflessione di una qualche intricata natura. Almeno una di quelle amiche di sua moglie era diventata per lui qualcosa in più di una semplice ombra. A mio avviso, però, non era all'amica di famiglia che Fyne stava pensando, bensì a sua moglie. Era un marito eccellente.

«In vista del convivio pomeridiano, per prima cosa chiamai la moglie del padrone della fattoria e con lei passammo in rassegna quanto avevano da offrire la casa e il villaggio. Era una donna estremamente servizievole. Le risorse della mia sagacia però non le passai in rassegna: tranne che nel senso meramente materiale del tè pomeridiano, non mi preparai in alcun modo per Mrs. Fyne.

«Preparativi di quel genere mi erano impossibili, non essendo riuscito a capire quale tipo di sostentamento ella si aspettasse dalla mia sagacia. E in quanto a fare l'inventario delle mercanzie nella mia mente nessuno, penso, ne sente il desiderio se non vi è proprio costretto. Uno stato mentale di considerazione di sé vagamente grandiosa è troppo piacevole perché lo si disturbi incautamente con un'indagine così delicata. Forse con una donna servizievole al mio fianco, una cara donna acuta, gratificante e devota... Ci sono momenti della vita in cui uno rimpiange davvero di non essersi sposato. No! Non esagero. Ho detto momenti, mica anni e neppure giorni. Momenti. Ovviamente non potevo chiedere aiuto alla padrona della fattoria: da lei non ci si poteva attendere la necessaria acutezza, e dubito che sapesse essere abbastanza gratificante. Era servizievole a modo suo, con un'incredibile cuffia nera in testa, ormai lontana quasi un miglio in cerca di una torta commestibile nelle botteghe del villaggio. Il coraggio delle donne! L'ottimismo di quelle amabili creature!

«E riuscì a trovare qualcosa dall'aria commestibile. È tutto quello che so, visto che non ebbi modo di verificarne gli effetti più intimi: per parte mia non mangio dolci e Mrs. Fyne, quando arrivò, puntuale, non aveva portato con sé alcuna voglia di torte. Non aveva appetito. Ma aveva sete, segno di una profonda, dilaniante emozione. Sì, era l'emozione, non il sole sfavillante, più sfavillante che caldo com'è tipico del nostro sole insulare represso, distinto, discreto, che per nessun motivo farebbe mai arrossire una vera signora. Mrs. Fyne aveva addirittura un'aria fresca. Indossava gonna e giacca bianche; sui

capelli pettinati lisci era posato un cappello bianco a larghe falde. Il taglio della giacca ricordava quelle corte e attillate da ufficiale, uno stile che le stava benissimo. Suppongo vi siano molti giovani tenentini, e non dei più brutti, che per tipo di viso, pelle abbronzata e un che di scattante nel portamento assomigliano a Mrs. Fyne. Ma non molti di essi avrebbero emanato quella prontezza ad assumersi qualsiasi responsabilità mandata dal Cielo. Questo tipo di coraggio si sviluppa tardi nella vita, e ovviamente Mrs. Fyne era in là con gli anni benché sul viso non avesse rughe.

«Come entrò, si guardò attorno e mi disse che mi ero trovato un posticino molto confortevole; io assentii, umilmente, ammettendo la mia fortuna immeritata.

«Perché immeritata?» volle sapere.

«Ho affittato queste stanze per lettera senza fare domande. Poteva essere un buco orribile» le spiegai. «Faccio sempre così. Non mi piace starmi troppo a preoccupare. Questo non è segno di grande sagacia, vero? Alle persone sagaci immagino che quella facoltà piaccia esercitarla. Ho sentito che non possono fare a meno di manifestarla anche nelle più piccole minuzie. Deve essere assolutamente delizioso. Ma io non so nulla al riguardo. Penso di non avere alcuna sagacia, nessuna sagacia pragmatica».

«Con tono di basso Fyne emise un incomprensibile mormorio di protesta. Domandai delle figlie, che non avevo ancora visto dopo il mio ritorno da Londra. Stavano benissimo. Stavano sempre benissimo. Sia Fyne che la moglie parlavano della salute di ferro delle figlie come fosse il risultato di una superiorità morale; con un tono particolare che sembrava implicare un qualche disprezzo per chi ha figli a volte soggetti a una qualche indisposizione. Veniva quasi da scusarsi per averlo domandato. Mi irritai; era irragionevole, lo ammetto, visto che come debolezza la presunzione di un qualche merito superiore non è tanto inconsueta. Spinto dalla voglia di rendermi sgradevole per ripicca, osservai, col tono di chi si interessa per pura cortesia, che quelle care ragazze dovevano essersi poste delle domande circa l'improvvisa scomparsa della giovane amica della madre. Avevano fatto domande imbarazzanti su Miss Smith? Miss de Barral non mi era stata presentata forse come Miss Smith?

«Senza distogliere lo sguardo, ma arrossendo ancor più sotto l'abbronzatura, Mrs. Fyne mi disse che alle bambine Flora non era mai piaciuta: non aveva quella vivacità che rende simpatici gli adulti ai bambini sani, spiegò perentoria. Più volte in passato Flora era stata loro ospite al cottage, e spesso, mi assicurò Mrs. Fyne, era stato difficile averla in casa.

«Ma che altro potevamo fare?» esclamò.

«Quel flebile grido di sconforto, assolutamente genuino per quanto

inespressivo, mi fece cambiare idea su Mrs. Fyne. Sarebbe stato così facile non far nulla e non pensarci più. Cominciai ad apprezzarla quando cercò di raccontarmi la notte trascorsa al capezzale della ragazzina prima della sua partenza con quell'orrendo parente. Che Mrs. Fyne abbia trovato i modi per confortare la giovinetta lo dubito; le mancava il talento necessario per disfare ciò che l'odio di una donna inferocita aveva pianificato con così tanta cura.

«Tu magari mi dirai che le impressioni dei bambini non durano nel tempo. Certo, è vero. Ma in questo caso la chiamo bambina solo per modo di dire: mancavano pochi giorni al suo sedicesimo compleanno, era abbastanza grande perché lo choc la maturasse. Anche solo lo sforzo di comunicare a Mrs. Fyne le impressioni, ricordare i particolari, trovare le parole adeguate – o in generale delle parole – era di per sé enormemente illuminante, un'esperienza capace di farla crescere. Aveva parlato a lungo, senza essere interrotta da Mrs. Fyne; il suo stupore e il suo dolore erano proprio infantili. Di tanto in tanto si interrompeva di colpo per porre la penosa domanda: “È stato crudele da parte sua. Non è stato crudele, Mrs. Fyne?”.

«Per Charley trovava delle scusanti; lui almeno non aveva detto nulla e aveva un'aria cupa, infelice. Non poteva mica schierarsi contro la zia, no? Alla fine però lo aveva fatto, quando lei lo aveva implorato “di portar via quella donna crudele”. Lui l'aveva trascinata fuori per il braccio. L'aveva visto chiaramente. Proprio così era andata! La donna era impazzita. “Oh! Mrs. Fyne, non mi dica che non era impazzita quella. Se solo avesse visto la sua faccia...”.

«Ma Mrs. Fyne era irremovibile: a una ragazza il cui destino, temeva, era di subire le durissime condizioni di un'esistenza senza privilegi bisognava dire quanto più possibile la verità; non c'era cortesia più grande che le si potesse fare. Le aveva spiegato che vi sono al mondo persone egoiste, dall'animo cattivo. Gente senza scrupoli... Quei due volevano i soldi di suo padre. La cosa migliore per lei era dimenticarsi completamente di loro.

«“I soldi di papà? Non capisco” aveva bisbigliato Miss de Barral, sdraiata nella penombra silenziosa della stanza dove era acceso solo un lumino da notte, cheta come se cercasse di rifletterci sopra. Poi fu a lungo scossa da brividi, sempre stringendole la mano. All'umanità di Mrs. Fyne fece infinitamente onore la pazienza con cui rimase immobile al capezzale di quell'infanzia straziata con brutalità. Tanto più dura doveva essere stata quella veglia in quanto, come era evidente, ella non aveva mai trovato la vittima particolarmente gradevole o congeniale.

«Era stata una dimostrazione di pura compassione, come dire, di compassione fine a se stessa, di cui poche donne sarebbero state in grado di dar prova con altrettanta risoluta forza d'animo. Passato

l'accesso di brividi, tra un singulto e l'altro le prime parole della ragazza erano state: "Ah! Mrs. Fyne, sono davvero un essere così orribile come quella mi ha dipinta?".

«No, no!» aveva protestato Mrs. Fyne. «È la tua istituttrice ad essere orribile e scellerata. È una donna abietta. Non posso dirti che fosse impazzita, ma penso fosse fuori di sé per la rabbia e piena di cattivi pensieri. Devi cercare di non pensare a questi abomini, figliola».

«Non valeva la pena di stare a pensare a gente del genere, commentò Mrs. Fyne con tono reciso. Era stata una notte durissima. La ragazza era come un animaletto che si divincoli in una rete.

«Ma come potrei mai dimenticare? Ha chiamato papà un imbroglione truffatore! Mrs. Fyne, mi dica che non è vero. Non può essere vero. Come potrebbe essere vero?».

«Con uno scatto improvviso era balzata a sedere sul letto, quasi stesse per saltar giù e fuggire dal suono delle parole appena sgusciate dalle sue labbra. Mrs. Fyne l'aveva trattenuta e calmata, inducendola infine a posare di nuovo la testa sul cuscino, e intanto continuava a rassicurarla dicendole che non valeva la pena prendersi a cuore nulla di quanto potesse aver detto quella donna crudele. Sfinita, la ragazza si lasciò andare a un pianto sommesso; forse aveva colto un che di evasivo nelle rassicurazioni di Mrs. Fyne. Di lì a poco, sempre immobile, con voce rotta sussurrò:

«Quella donna tremenda mi ha detto che tutti avrebbero chiamato papà con quei nomi tremendi. È possibile? È possibile?».

«Mrs. Fyne era rimasta in silenzio.

«Mi dica qualcosa, Mrs. Fyne» insistette la figlia di de Barral sempre con un flebile sussurro.

«Di nuovo Mrs. Fyne mi assicurò che quella notte era stata veramente dura. Tremendamente dura. "Sì, con piacere, grazie" aggiunse. Si adagiò sulla poltrona a braccia conserte mentre le versavo un'altra tazza di tè, e Fyne uscì per placare il cane, che all'improvviso, legato sotto la veranda, si era oltremodo indignato con qualcuno che aveva avuto l'ardire di venir giù lungo il sentiero. Mrs. Fyne rimescolò a lungo lo zucchero nel tè, bevve un sorso, posò la tazza e disse con l'aria di accettare tutte le conseguenze:

«Sarebbe stato ingiusto tacere. E non credo che le avrei fatto un piacere. Le dissi che doveva essere pronta al giudizio severissimo che il mondo intero avrebbe dato di suo padre...».

«Ammirevole, no?» esclamò Marlow interrompendo il racconto. «Ammirevole!». E quando lo guardai, scettico di fronte a tanto inatteso entusiasmo, egli prese a giustificarsi alla sua maniera.

«Dico ammirabile perché era così tipico. Era perfetto. Forse solo un

genio avrebbe potuto far di meglio. E le veniva naturale! Come si dice dell'autore di un quadro: è un perfetto Fyne. Compassione, senno: il tutto misurato correttamente. Niente sentimenti scomposti. E giusto! Devi ammettere che nulla sarebbe potuto essere più giusto. Mi venne voglia di gridare "Brava! Brava!", ma non lo feci. Presi una fetta di torta e uscii a corrompere il cane dei Fyne in cambio di un minimo di autocontrollo; i suoi brevi, buffi latrati erano insopportabili, altrettante pugnalate nel cervello, e le rimozioni di Fyne, profondamente modulate, mortificavano il vivace animale quanto il profondo, paziente mormorio del mare può mortificare un saltimbanco su una spiaggia affollata. Fyne stava cominciando a imprecare in sepolcrali toni di basso quand'ecco che feci la mia comparsa: d'un tratto l'espansività del cane superò ogni limite, tanto che rischiò di strangolarsi con il collare, gli occhi strabuzzati e la lingua penzoloni per un eccesso del suo incomprensibile affetto nei miei confronti. E questo prima di vedere la torta che avevo in mano. Seguì una successione di balzi verticali in aria, e poi, quando ebbe la torta, istantaneamente perse interesse per tutto il resto.

«Fyne era leggermente seccato con me. Era il padrone più buono che un cane potesse desiderare, ma disapprovava che gli si dessero dei dolci. Il cane dei Fyne era obbligato a condurre un'esistenza spartana, seguendo una dieta di biscotti repellenti con ogni tanto l'aggiunta, per motivi sanitari, di un vecchio osso. Fyne guardò cupo l'animale pacificato, e anch'io guardai quel cane sciocco; e (sai come la memoria possa venire stimolata di colpo) mi tornò alla mente, con una nitidezza quasi dolorosa, il viso pallido della ragazza come l'avevo vista per l'ultima volta in compagnia di quel cane – abbandonata da quel cane. Mi sembrò quasi di udire la sua voce angosciata che, lì lì per piangere di stizza, chiamava il cane, quel cane incapace di compassione. Forse ella non aveva il potere di suscitare compassione, il dono individuale di saper toccare i sentimenti. Non fidandomi dell'inerzia del cane dissi a Fyne:

«Perché non lo fa entrare?».

«Ah no! Nemmeno a pensarci! Avrei fatto meglio a risparmiare il fiato. Sapevo che non lasciar entrare il cane in casa era una delle regole di vita dei Fyne, parte della loro solennità e responsabilità, una componente della loro onnipotenza, seppur mansueta, superiorità. Era alquanto disdicevole imporre la presenza del proprio cane in casa dei loro ospiti – foss'anche uno scapolo un po' poltrone, alloggiato in una fattoria, amico personale del cane. Era fuori discussione. Però lo lasciavano abbaiare fuori dalla tua finestra fino a farti impazzire. C'era una strana coerenza nella loro incapacità di entrare in sintonia con le persone mediante l'immaginazione. Non insistei, limitandomi a fargli strada verso il salotto, sperando che per un'ora o giù di lì non

accadesse che qualcuno passasse per il vialetto alterando il contegno del cane.

«Mrs. Fyne, seduta immobile davanti al tavolo ingombro di piatti, tazze, bricchi, una teiera fredda, briciole, e in generale tutto il disordine dell'ospitalità, volse il capo verso di noi.

«Vede, Mr. Marlow,” disse in un tono inaspettatamente confidenziale “non sono assolutamente fatti l'uno per l'altro”.

«Sul momento non capii a chi si riferisse con questa osservazione; inizialmente pensai a Fyne e al cane. Poi la misi in relazione alla faccenda in questione, che non era né più né meno che una fuga d'amore. Sì, per Giove! Era qualcosa di molto simile a una fuga – con certe caratteristiche sue proprie che la rendevano in un certo senso equivoca. Con divertito stupore mi ricordai che la mia sagacia era stata cooptata proprio a questo riguardo. Che cosa inattesa! Ma non si può mai sapere a quali prove verranno sottoposti i nostri talenti. La sagacia dettava innanzitutto cautela. Fyne si sedette con l'aria, pensai, di chi si prepara ad assistere a una disfida.

«Lei pensa, Mrs. Fyne?” dissi sagacemente. “Certo, lei è nella posizione...”. Stavo per proseguire, circospetto, quando lei, animandosi, assestò un colpo per ottenere la mia immediata approvazione.

«Ma è ovvio! È lampante! Lei stesso dovrà ammettere...”.

«Ma Mrs. Fyne,” ribattei “lei dimentica che io suo fratello non lo conosco”.

«Questa argomentazione, non solo sagace ma vera in modo schiacciante, inoppugnabilmente vera, sembrò sorprenderla.

«Mi domandai perché. Di suo fratello non sapevo nemmeno il necessario per indovinare anche remotamente come fosse fatto. Non l'avevo mai visto, e tanto poco lo conoscevo che a confronto mi sembrava di aver conosciuto diciamo così dalla nascita Miss de Barral, che avevo visto due volte (per un totale di sessanta minuti) e con cui avevo scambiato sessanta parole. E forse, pensai abbassando lo sguardo verso Mrs. Fyne (ero rimasto in piedi), forse lei pensa che per una sagace approvazione questo dovrebbe bastare.

«Ella continuava a tacere; e io, guardandola educatamente, in attesa, seguitavo dentro di me a rivolgermi a lei in uno spirito di familiare approvazione che, se solo mi avesse potuto sentire, l'avrebbe lasciata esterrefatta: “Tu, mia cara, sei comunque una donna sincera...”.

«Io definisco sincera una donna,» riprese Marlow dopo avermi dato un sigaro ed essersene acceso uno anche lui, «definisco sincera una donna quando essa dice spontaneamente qualcosa di remotamente simile nella forma a ciò che vorrebbe dire in realtà, a ciò che pensa andrebbe detto davvero se non si dovesse salvaguardare la stupidità

sensibilità degli uomini. Il giudizio delle donne, più secco, essenziale, onesto, afferra tutta la verità, ma per tatto e diffidenza nei confronti dell'idealismo maschile esse si trattengono dal rivelarla per intero. E il loro tatto è infallibile. Se le donne dicessero la verità noi non riusciremmo a sopportarla. Non reggeremmo. Provocherebbe infelicità a catena, col risultato di tremendi scompigli in questa mediocre, forse, ma pur sempre idealistica felicità illusoria in cui ciascuno di noi trascorre la sua piccola vita: l'unità nella somma totale dell'esistenza. Ed esse lo sanno. Sono misericordiose. Questa generalizzazione non si applica esattamente allo slancio di sincerità di Mrs. Fyne riguardo a una questione in cui non erano in gioco né i miei affetti né la mia vanità. Forse per questo si era spinta fino a quel punto. Considerando che era una donna, era stata del tutto franca con me. In ciò che aveva detto non c'era solo la forma ma anche la sostanza del suo pensiero, quasi per intero. Pensava di poter rischiare. Il suo ragionamento era stato più o meno questo: c'è un uomo, qui, in possesso di una certa quantità di sagacia...».

Marlow fece una pausa e mi lanciò uno sguardo singolare. Aveva pronunciato le ultime parole col sigaro tra i denti. Lo tirò fuori con un movimento ampio del braccio e soffiò una piccola nuvola di fumo.

«Che fai, sorridi? Sarebbe stato più gentile da parte tua evitare di farmi arrossire. Ma in realtà non ho nulla di cui arrossire. Questa non è vanità; è analisi. Va bene la sagacia, ma bisogna essere precisi su cosa si intenda per sagacia in questo caso. Quando lo capirai vedrai che non c'era di che mettere in allarme la mia modestia. Non credo che Mrs. Fyne riconoscesse in me una saggezza temperata da buon senso; e se anche io avessi avuto la saggezza dei sette savi non mi sarebbe valsa la sua ammirazione o le sue confidenze. Il disprezzo che le donne hanno, in segreto, per la capacità di valutare in maniera assennata ed esporre in termini profondi una conclusione meditata, non ha limiti. Loro non sanno che farsene di questi esercizi alati che considerano una sorta di gioco esclusivamente maschile – e con gioco intendo una rispettabile occupazione escogitata per passare il tempo in questa vita a misura d'uomo che in qualche modo va vissuta. Quello che l'acume delle donne rispetta davvero sono le futili 'idee' e gli impulsi al conformismo che guidano le nostre azioni e orientano le nostre opinioni nelle questioni davvero fondamentali. Perché le donne non saranno razionali ma sono acute. Anche Mrs. Fyne era acuta. La brava donna si stava ingraziando il compagno di scacchi di suo marito semplicemente perché in lui aveva subodorato quella minuscola porzione di "femminilità", quella goccia di essenza superiore di cui anch'io sono consapevole; e che, come riconosco con gratitudine, in vita mia mi ha salvato da un paio di disavventure ridicole o deplorabili, non saprei dire quale delle due. Non importa: comunque,

disavventure. Nota che dico “femminilità”, un privilegio – non “femminismo”, un atteggiamento. Non sono un femminista. Era stato Fyne ad aver adottato, per una qualche solenne ragione, quell’atteggiamento mentale; ma bastava guardarlo un attimo, seduto in disparte, per capire che era prettamente mascolino fino alla punta dei capelli, massicciamente, ottusamente, comicamente mascolino: inguaribile.

«Lo guardai un attimo. Non si può veder riconosciuta la propria sagacia dalla moglie di un altro e poi non sentire che sia corretto e anche doveroso lanciargli un’occhiata di tanto in tanto. Quindi gliela lanciai. Molto mascolino – al punto che l’espressione “inguaribile” non era sufficiente. Era senza speranza, legato e imbavagliato. E per quanto il mio composito temperamento mi spronasse vagamente a osservarlo divertito e con una punta di cattiveria, tuttavia essendo io per definizione e soprattutto per profonda convinzione un uomo, non potevo non provare una notevole empatia nei suoi confronti. Nel vederlo inerme, così completamente in balia della natura delle cose, mi venne da rivolgermi a lui in tono affabile.

«E lei che ne pensa?».

«Non lo so. Come si fa a dire? Ma ormai quel che è stato è stato e non c’è più niente da fare» disse la creatura mascolina, con tutta la ruvidità permessagli dalla sua solennità.

«Mrs. Fyne, in poltrona, si mosse appena. Mi voltai verso di lei e con delicatezza osservai che questa accusa, questa critica erano molto frequenti: c’è sempre qualcuno che si domanda cosa ci abbia visto lui in lei, altri invece cosa ci avrà visto lei in lui. Formule di inidoneità.

«Con tutta l’enfasi delle braccia tranquillamente conserte, ella disse:

«Io so perfettamente cosa ci ha visto Flora in mio fratello».

«Chinai il capo di fronte alla bordata ma tenni il punto:

«E nella maggior parte dei casi il matrimonio si rivela non peggiore della media, come minimo».

«Questa svolta ottimistica della mia sagacia lasciò delusa Mrs. Fyne. Posò gli occhi sulla mia faccia con l’aria di dubitare che in me vi fosse abbastanza femminilità per poter comprendere il caso.

«Aspettai che dicesse qualcosa. Aveva l’aria di domandarsi: Ma in fondo, vale poi la pena parlare con quest’uomo? Ti renderai conto di quanto fosse irritante. Cercavo dentro di me qualcosa di tremendamente stupido da dire con l’intento di prendermi gioco di lei e angustiarla; un fallimento è umiliante da ammettere. Si crederebbe che all’occorrenza un uomo di intelligenza media abbia a disposizione tutta la stupidità che vuole, ma non è così. Immagino debba essere un dono speciale, o magari la difficoltà sta nel trovare qualcosa di pertinente. Una volta capito che non riuscivo a trovare una stupidaggine davvero all’uopo, mi accontentai di quello che più ci si

avvicina: una banalità. Con tono pieno di buon senso opinai che un uomo, per quanto riguarda il matrimonio, può fare come gli pare e piace.

«Mrs. Fyne incassò senza battere ciglio. Il petto mascolino di Fyne, com'era da aspettarsi, fu trafitto da quel vecchio dardo d'ordinanza. Brontolò qualcosa con sentimento. Mi voltai verso di lui, fintamente ingenuo: "Non è d'accordo?"».

«"È proprio quello che ho detto a mia moglie" esclamò col suo basso ultravirile. "Stavamo giusto discutendo..."».

«Una discussione nel ménage dei Fyne! Che cosa strabiliante! Forse la prima discordia che avessero mai avuto; Mrs. Fyne, irremovibile e pronta per qualsiasi responsabilità, Fyne, solenne e riluttante – le figlie di sopra, a letto; e fuori i campi bui, i contorni indistinti della campagna e sullo sfondo l'universo stellato, la luce brillante della finestra aperta come un faro per la transfuga che non sarebbe più tornata; non più una transfuga ma una vera e propria fuggitiva. E per di più una fuggitiva che si era portata via un bottino. Era la fuga di una predona – o di una traditrice? Questa storia del fratello rapito, come l'avevo intitolata, aveva dei tratti indecifrabili. La ragazza doveva essere proprio disperata, pensai, e intanto sentivo abbastanza nitida la voce grave di Fyne senza però afferrare il senso delle parole, eccetto per le ultime, che furono:

«"E poi certo, è molto seccante"».

«Lo guardai incuriosito. Cos'era che lo stava angosciando? Il rapimento del figlio del poeta-tiranno da parte della figlia del finanziere-galeotto? O soltanto, se posso dire, il modo in cui il vento della loro fuga aveva disturbato la solenne placidità della sua atmosfera domestica? La mia incertezza non durò a lungo; egli aggiunse infatti:

«"Mrs. Fyne insiste perché io vada immediatamente a Londra"».

«Si intuiva, quasi si vedeva la profonda ripugnanza che gli suscitava quel viaggio, l'angoscia per quel dissidio con la moglie. Data la serietà con cui guardava alla commedia sublunare, soffriva all'idea di non poter solennemente concordare come al solito con Mrs. Fyne, in ricordo dell'unica volta in cui l'aveva avuta vinta lui, in una circostanza suprema: quando l'aveva indotta alla fuga d'amore, il passo più importante immaginabile nella vita di una signorina. Dar sempre per scontata la giustezza delle opinioni di lei era il suo modo di ringraziarla. Aveva finito per diventare un'abitudine. E non è mai piacevole rompere un'abitudine. Era evidente quanto fosse profondamente turbato. Dissi: "Davvero! A Londra!"».

«Mi guardò negli occhi, muto. Era patetico e buffo. "E secondo lei sarebbe inutile, ovvio" lo incalzai.

«Era chiaro che per lui era così, ma non disse nulla. Si limitò a

strizzare gli occhi con comica, solenne lentezza. “Se non per portar loro la benedizione della famiglia” proseguì dando libero corso al mio umorismo ironico, ma in modo furtivo giacché non osavo guardare Mrs. Fyne alla mia destra. Da quella direzione non un suono né un movimento. “Molto giustamente, lei ritiene che cercare di far valere delle buone, solide ragioni a fronte dei passionali esiti dell’amore sia uno spreco dell’intelletto che rasenta l’assurdo”.

«Sembrò stupito, come se avessi scoperto qualcosa di estremamente intelligente. Il brav’uomo non aveva ritenuto un bel niente; sapeva soltanto di non voler andare a Londra per quella missione. Semplice fatto maschile. D’un tratto si entusiasmò.

«“Sì! Sì! Esattamente. Un uomo innamorato... Lo senti, cara? Ecco qui un punto di vista indipendente...”.

«“Cosa può esserci di più impossibile” insistei col piccolo Fyne affascinato “del cercare di contrastare l’amore con la ragionevolezza? Devo confessare però che in questo caso, all’idea del mento aguzzo di quella povera ragazza mi domando se...”.

«La mia frivolezza fu davvero troppo per Mrs. Fyne. Sprofondata nella poltrona esclamò:

«“Mr. Marlow!”.

«Come se influenzato in modo misterioso dalla sua indignazione, l’assurdo cane dei Fyne cominciò ad abbaiare sulla veranda. Magari era un calabrone che aveva sconfinato senza chiedere il permesso. Quell’animale era capace di qualsiasi eccentricità. Fyne si alzò e corse da lui; penso fosse ben contento di lasciarci da soli a discutere la questione del suo viaggio a Londra. Una sorta di viaggio antisentimentale. Evidentemente anche lui aveva fiducia nella mia sagacia. Era commovente, questa fiducia, e comunque più genuina di quella che sua moglie fingeva di avere per chi aveva giocato a scacchi con suo marito per tre villeggiature di seguito. Al diavolo la fiducia! Sagacia: figuriamoci! Semplicemente, era entrata a passo di carica senza la minima esitazione, convinta che io le avrei dato ragione. Ma si era consegnata nelle mie mani...».

Interrompendo il suo racconto, Marlow mi si rivolse con quel suo tono a metà fra il truce serio e il truce faceto:

«Forse non sapevi che nel complesso sono piuttosto vendicativo di carattere».

«No, non lo sapevo» dissi sorridendo. «Piuttosto inconsueto per un marinaio. Avrei pensato che la vostra fosse la tipologia di uomo meno vendicativa al mondo».

«Mah! Anime semplici» borbottò Marlow rabbuiandosi. «Mancanza d’opportunità. Per lo più il mondo li lascia in pace. Da parte mia, è soprattutto verso le donne che mi sento vendicativo, nel mio piccolo. Ammetto che è piccolo. Ma poi le occasioni in sé non sono numerose.

In genere non mi va a genio che pretendano di poter farci fare quello che vogliono loro con uno schiocco delle dita. Non che in genere il risultato sia un granché: le opportunità davvero risolutive sono pochissime. A irritarmi è come si dia per scontato che noi tutti siamo metà bambini e metà imbecilli – in piccolo; molto in piccolo. Cos’hai da fissarmi? Neanche stessi sputando fuoco e fiamme dalla bocca. Non sono un mostro divoratore di donne. Non sono nemmeno quello che in termini tecnici viene definito “un brutto”. Spero che in me vi sia quel tanto del bambino e dell’imbecille da rispondere ai requisiti della donna giusta, alla fine – un giorno... Un giorno. Che fai, rimani a bocca aperta? Non penserai mica che abbia paura di sposarmi? Anche solo l’idea mi offenderebbe...».

«Non mi sognerei mai di offenderti» dissi.

«Va bene. Ma intanto ti prego di rammentare che io non ero sposato con Mrs. Fyne. Le dita di quella signora non mi appartenevano di diritto. Non ero stato io a portarmele via, era stato Fyne. Che le schioccasse a lui le dita, o lo abbindolasse con qualcos’altro, sai quanto mi importava. Il modo in cui si era sottratto alla discussione col pretesto di zittire il cane confermò quanto immaginavo, e cioè che la sua flessibilità fosse sottoposta a una notevole tensione. Affrontai Mrs. Fyne, deciso a non assecondarla nell’occupazione tipicamente femminile di mettere un bastone tra le ruote a un’altra donna.

«Lei tentò di mantenere la superiorità del suo sguardo calmo. Era familiare e olimpica, protetta dal tavolino da tè, quel perfetto simbolo della vita domestica colta nel momento più spensierato e più assolutamente sicuro. Con poche parole severamente disadorne mi fece intendere di aver osato sperare che le potessi dare dei suggerimenti realmente utili. In risposta a questa dichiarazione, che era quasi un rimprovero – giacché nel vendicarmi mi spingo di rado oltre una piccola presa in giro –, dissi che stavo facendo del mio meglio. Ed essendo un fisiognomo...

«“Un cosa?” mi interruppe lei.

«“Un fisiognomo” ripetei a voce un po’ più alta. “Un fisiognomo, Mrs. Fyne. E secondo i fondamenti di quella scienza, un piccolo mento aguzzo è motivo sufficiente per interferire. Lei vuole interferire, giusto?”.

«Sgranò gli occhi in modo plateale. Mai in vita sua qualcuno l’aveva canzonata. Il metodo adottato dal raffinato poeta defunto per rendersi molesto era meramente selvaggio e insultante. Fyne era sempre stato solennemente sottomesso. Quali altri uomini avesse conosciuto non saprei dire, ma presumo fossero molto compiti. Le amiche di famiglia sedevano ai suoi piedi. Era in grado di riconoscere le mie intenzioni? Non sapeva come interpretare il mio tono.

«“Sta dicendo sul serio?” chiese lentamente, e fu commovente. Era

come avesse parlato una fanciulla giovanissima, piena di fiducia. Sentii che cominciavo a intenerirmi.

«No, Mrs. Fyne» dissi. «Non sapevo che da me si aspettasse che fossi anche serio, oltre che sagace. No. Quella scienza è farsesca, e quindi non sono serio. È vero che tutte le scienze sono farsesche tranne quelle che ci insegnano a mettere insieme le cose».

«Qui si tratta di come riuscire a tenere separate queste due persone» disse interrompendomi. Si era ripresa. Ammirai l'intelligenza fulminea delle donne. L'agilità mentale è un'eccellenza rara. E come sono agili! E come sono... giuste! E tenaci! Una volta che si sono aggrappate puoi sradicare l'albero ma non le scrollerai dal ramo. Anzi, più scuoti... Pensa solo al fascino di una perfezione così contraddittoria! Sfido io che gli uomini per lo più finiscano per arrendersi. Non dico che Mrs. Fyne mi avesse ammaliato, o che mi piacesse. A colpirmi non era qualcosa che aveva rivelato, ma qualcosa che non era riuscita a nascondere: un'emozione, né più né meno. Nella forma, la dichiarazione era stata asciutta, quasi perentoria – ma non il tono. La voce le si era appena appena incrinata, e abbozzò un sorriso; e mentre ci guardavamo l'un l'altra notai che le brillavano gli occhi in un modo peculiare. Era angosciata. Il fatto stesso che si fosse rivolta a me era la prova migliore di quanto stesse soffrendo. «Per Giove, è davvero disperata» pensai. Reagii a questa rivelazione con un movimento istintivo, ritraendomi di fronte a quella faccenda irragionevole e poco mascolina. Sono tutte uguali; trovano il massimo interesse unicamente nel lottare tra di loro per un uomo: un amante, un figlio, un fratello.

«Crede di essere ancora in tempo?» domandai.

«Fece un gesto d'impazienza, senza staccarsi dalla spalliera della poltrona. Tempo! Certo! Non erano passate neanche quarantott'ore da quando lei l'aveva raggiunto a Londra... Io non sono un grande esperto in materia, ma con un filo di voce accennai vagamente a delle licenze speciali di matrimonio; non c'era modo di sapere cosa fosse già accaduto. Ma lei, sempre superiore, disse con sprezzo che non era successo nulla.

«Non accadrà nulla prima di venerdì della settimana prossima, e non è neanche detto».

«Che precisione. Dopo una pausa, aggiunse che non sarebbe mai riuscita a perdonarsi se non si fosse fatto un tentativo, un appello.

«A suo fratello?» domandai.

«Sì. John dovrebbe andarci domani, col treno delle nove».

«Così presto!» dissi. Ma non ebbi cuore di continuare a discorrere in tono scherzoso. Le sottoposi vari ragionamenti, dettati in apparenza dal buon senso ma in realtà dalla mia segreta compassione. Mrs. Fyne li ignorò, con l'egoismo quasi inconsapevole di chi conduce

un'esistenza solida e sicura. Si erano appena conosciuti, da sole tre settimane. E da quel periodo, troppo breve perché potesse nascere un sentimento serio, andava tolta la prima. All'inizio quasi nemmeno si guardavano. Flora a malapena mostrava di accorgersi della presenza del capitano Anthony. Buongiorno, buonanotte – tutto lì –, a questo si limitavano i loro rapporti. Il capitano era un uomo taciturno, assolutamente disavvezzo alla compagnia di qualsiasi tipo di ragazza, e così timido da non alzare gli occhi da tavola per guardarla in viso. Era una cosa assurda. E per giunta seccante, imbarazzante per la padrona di casa. Dopo colazione Flora se ne andava per conto suo a fare una lunga passeggiata e il capitano Anthony (a volte Mrs. Fyne lo chiamava Roderick) raggiungeva le bambine. Ma in realtà era talmente timido che non riusciva neppure a entrare in confidenza con le nipotine.

«Poteva sembrare una cosa triste, ma io le conoscevo le figlie dei Fyne, che erano allo stesso tempo solenni e maligne, e di nascosto disprezzavano tutto e tutti. Nessuno sarebbe mai riuscito a entrare in confidenza con quei mostri, così vispi e aggraziati! A malapena tolleravano i genitori, e in apparenza tra loro c'era una sorta di intesa beffarda contro qualsiasi estraneo, anche se non mostravano il minimo affetto l'una per l'altra. Quelle occhiate derisorie che si scambiavano dovevano mettere a dura prova un uomo timido. Senza dubbio dovevano ritenere il loro zio un gran noioso e magari uno sciocco.

«Non mi stupii quindi al sentire che Anthony aveva preso l'abitudine di attraversare i due campi confinanti per rifugiarsi a una certa distanza dal cottage, all'ombra di un folto olmeto. Passava le mattinate sdraiato sull'erba a fumare la pipa. Mrs. Fyne si era meravigliata dell'indolenza del fratello: le aveva chiesto dei libri, è vero, ma al cottage non ce n'erano molti. In tre giorni li aveva finiti e aveva continuato felicemente a starsene sdraiato sull'erba, avendo per unica compagnia la pipa. Che incredibile pigrizia! Per tutta la mattina Mrs. Fyne, immersa nella scrittura, lo vedeva dalla finestra del piano di sopra. Aveva una vista molto buona e gli olmi si trovavano su un piccolo rialzo del terreno. La pigrizia del fratello era platealmente esposta al suo biasimo su un dolce pendio verde. Non soltanto Mrs. Fyne si meravigliava: ne era disgustata. Ma essendosi proprio allora "data alla scrittura", come sai, non poteva strapparsi da quell'affascinante novità. Lasciò che lui si crogiolasse nel vizio. Immagino che il capitano Anthony se la sia spassata, in un modo pacato. A quanto ricordo fu un'estate calda e secca, favorevole a una vita contemplativa all'aria aperta. Ma Mrs. Fyne era scandalizzata. Le donne non comprendono quanto forte sia il temperamento contemplativo. Le fa inalberare. Istinivamente sentono che è la cosa che più può sfuggire alla dominazione degli influssi femminili. Le care

bambine si scambiavano apertamente battute ironiche su “quel pigrone di zio Roderick” e lei, indulgente, le lasciava dire. Era molto strano, mi disse Mrs. Fyne, perché da piccolo era tutto fuorché pigro. Anzi, sempre attivissimo.

«Le feci notare che a trentacinque anni un uomo non è più un ragazzino. Era un’osservazione ovvia, ma lei ne fu contrariata. Mi disse seccamente che gli uomini migliori, quelli più simpatici, rimanevano fanciulli a vita. Che delusione era stata per lei non riuscire a trovare alcunché di fanciullesco nel fratello! Le era dispiaciuto molto, moltissimo. Negli ultimi quindici anni l’aveva visto sì e no tre o quattro volte, e sempre per poche ore. No, in lui non era rimasta traccia del bambino di una volta.

«Si interruppe e io presi oziosamente a meditare sulla fanciullezza di Fyne. Non riuscivo a immaginarmela. Il tratto dominante di quell’uomo risaliva chiaramente a un periodo ancora precedente, poiché solo in bambini di pochi mesi ho visto un modo di fissare così solenne come quello di Fyne. Ma in tutto questo lui dov’era? Non era stato mica contagiato dalla pigrizia del capitano Anthony? Mi venne detto che in quel periodo Mr. Fyne passava pochissimo tempo al cottage. Un suo collega, reduce da una grave malattia, stava trascorrendo la convalescenza in un villaggio lì vicino, sulla costa, e Fyne ogni mattina prendeva il treno e passava la giornata con l’anziano malato, che non aveva nessuno ad assisterlo. Era una scusa alquanto lodevole per disinteressarsi del cognato, “sa, il figlio del poeta”, con cui neppure lontanamente aveva qualcosa da spartire. Sarebbe stato sufficiente che il capitano Anthony (Roderick) fosse stato un camminatore; ma non lo era. Nel pomeriggio, certo, partiva per certi suoi giri, lemme lemme, senza una meta, e ovviamente da solo vista l’ormai ostentata indifferenza delle bambine, e dato che sua sorella era presa dal suo libro incendiario che di lì a un anno avrebbe irraggiato il mondo. Di tanto in tanto però, foss’anche per un attimo, lei riusciva a staccare gli occhi dal lavoro, perché fu da quella soffitta adattata a studio che un pomeriggio vide suo fratello e Flora de Barral arrivare l’uno di fianco all’altra lungo la strada. Si erano incontrati per caso (chi avesse incrociato l’altro non saprei), e stavano tornando insieme per il tè. Mrs. Fyne aveva notato che sembravano conversare senza alcun imbarazzo.

«“Fui così ingenua da esserne felice” commentò Mrs. Fyne con una risatina caustica. “Felice per entrambi”. Da quel giorno in poi il capitano Anthony si strappò alla sua pigrizia e spesso accompagnava Miss Flora nelle sue passeggiate mattutine. Mrs. Fyne seguiva ad essere felice: adesso poteva permettersi di dimenticarli per dedicarsi ai piaceri del pensiero ardito e della composizione letteraria. Giusto una settimana prima del fattaccio, accadde che nell’alzare gli occhi dal

foglio vedesse le due figure sedute sull'erba all'ombra degli olmi. Riusciva a distinguere la camicetta bianca. Non c'era da sbagliarsi.

“Suppongo pensassero di essere al riparo dietro la siepe. Senz'altro si erano dimenticati che io stessi lavorando nella soffitta” disse con amarezza. “O forse non ci badavano. E avevano ragione, io sono una persona piuttosto ingenua...”. Rise di nuovo... “Non era da me sospettare tanta doppiezza”.

“Doppiezza è un termine un po' forte, Mrs. Fyne; non crede?” protestai. “E considerando che lo stesso capitano Anthony...”.

“Va bene,” mi interruppe “forse”. Il modo in cui non staccava per un istante i suoi occhi dai miei, i tratti rigidi, l'immobilità del suo intero corpo: quanto bene conoscevo l'aspetto di una persona che “si era fatta una sua opinione”. Una condizione irrimediabile, specialmente in una donna. Diffidavo di quella concessione così gelida, così accondiscendente. Rifletté per un attimo. “Sì. Forse avrei dovuto dire... ingratitudine”.

«Dopo aver così esonerato il fratello e preso ancor più le distanze da quella povera ragazza – c'è qualcosa di assolutamente diabolico, vero, nell'abilità di una donna quando stuzzichi il suo amor proprio? –, dopo aver fatto tutto ciò, lasciandomi anche capire come non avrei mai potuto tenerle testa, soggiunse puntigliosa: “A nessuno fa piacere usare parole del genere. Cosa mai potevo pretendere, poi: quello che avevo fatto per lei era così poca cosa. E però...”.

“Mi permetta” esclamai, gettando al vento la diplomazia. “Andiamo, Mrs. Fyne, non può scagionare suo fratello fino a questo punto per quanto è successo...”.

“Lei gli si è gettata ai piedi” esclamò Mrs. Fyne, drastica.

“E allora lui non doveva metterle davanti i piedi” ribattei con una risata sferzante. Dal suo modo di fissarmi sentii che stava cercando di intimidirmi, ed era per questo che non mi ero trattenuto. Non la temevo, ma mi resi conto di essere a un passo dallo scadere in una lite bella e buona con una signora che era per di più mia ospite. Non si poteva, con la teiera fredda e le tazze vuote quali emblemi di ospitalità. Troncai la risata sferzante e intanto Mrs. Fyne, con un lieve movimento delle spalle, mormorò: “Lui! Poverino! Andiamo, su...”.

«Grazie a un grande sforzo di volontà riuscii a sorridere amabilmente e a parlarle con la dovuta gentilezza.

“Cara Mrs. Fyne, lei dimentica che io non lo conosco – neanche di vista. È difficile immaginarsi una vittima così passiva; ammettiamo pure la (stavo per dire: imbecillità, ma mi fermai in tempo) innocenza del capitano Anthony, ma in tutta sincerità: non pensa di avere una parte di colpa per quanto è accaduto? Lei li fa incontrare, lei lascia suo fratello da solo!”.

«Si drizzò a sedere, e col gomito sul tavolino poggiò la testa sul

palmo della mano abbassando gli occhi. Contrizione? In effetti c'era stata una certa noncuranza nel modo in cui aveva trattato il fratello, che era venuto a trovarla per la prima volta in quindici anni. Ben presto, suppongo, si era resa conto di non avere nulla in comune con quel marinaio, quell'estraneo, forgiato e segnato dal mare dei lunghi viaggi. Volitiva com'era, ella non si era persa in convenevoli e si era dedicata alla scrittura, che l'appassionava immensamente. Che cosa lodevole, comportarsi in modo sincero – peccato che a volte somigli tanto alla brutalità. Ma non penso fosse contrizione. Quel sentimento è raro nelle donne...».

«Ah sì, eh?» lo interruppi, indignato.

«Tu conosci le donne meglio di me» replicò Marlow senza fare una piega. «È come se ti fossi preso l'impegno di imparare a conoscerle – vero? Vai molto in giro, incontri un mucchio di gente. Sei un osservatore abbastanza onesto. Ebbene, cerca solo di ricordare quanti casi di contrizione hai visto. Sono pronto a crederti sulla parola. Contrizione! Ne hai mai vista anche solo l'ombra? Su, dà, t'è capitato? Solo un'ombra – un'ombra passeggera! Ti dico, è una cosa tanto rara che possiamo dire sia inesistente. Sono troppo passionali. Troppo pedanti. Magari troppo oneste con se stesse. No, non mi sfiora nemmeno il dubbio che Mrs. Fyne possa aver provato la minima contrizione per come aveva trattato il fratello marinaio. E cosa avesse pensato lui, chi può dirlo? Può darsi che si sia domandato perché avessero tanto insistito per farlo venire. Può darsi che se lo sia domandato amareggiato, o sprezzante, o umiliato. O forse si era meravigliato soltanto, e si annoiava. Se si fosse comportato sinceramente quanto la sua unica sorella, probabilmente se ne sarebbe andato già il secondo giorno. Ma forse temeva di apparire brutale. Non sono alieno dal pensare che tanta sincerità da parte della sorella e delle care nipotine abbia fatto comprendere al capitano Anthony della *Ferndale*, per la prima volta in vita sua, quanto fosse solo, e questo a un'età, trentacinque o giù di lì, in cui si è abbastanza maturi per sentire tutto il dolore di una simile scoperta. Arrabbiato, o soltanto triste, ma sicuramente disilluso, egli si aggira per la campagna e un pomeriggio incontra la ragazza e sotto l'influsso di una forte emozione dimentica la sua timidezza. Questa non è una supposizione, è un fatto. Vi fu un incontro del genere, in cui la timidezza dev'essersi dileguata di fronte a un incoraggiamento di cui non sappiamo nulla, o per una comunione di stati d'animo resa palpabile da una parola fortuita. Come ricorderai, un pomeriggio Mrs. Fyne li aveva visti tornare insieme al cottage. Non credi che io abbia indovinato la psicologia della situazione?...».

«Probabilmente...» cominciai assorto.

«All'epoca ero molto sicuro delle conclusioni cui ero giunto»

proseguì Marlow, spazientito. «Ma non ti credere che Mrs. Fyne, una volta mutato atteggiamento e gingillandosi sovrappensiero col cucchiaino, stesse per capitolare. Mormorò:

«“Era l’ultima cosa che mi sarei aspettata”.

«“Non li considerava abbastanza romantici” suggerii freddamente.

«Ella non raccolse, e come parlando a se stessa, risoluta:

«“Qualcuno dovrebbe mettere in guardia Roderick”.

«Non mi diede tempo di domandare da che cosa esattamente. Alzò il viso e si rivolse a me:

«“Non so come esprimerle quanto le resistenze di Mr. Fyne mi abbiano stupita e amareggiata. Siamo sempre stati totalmente all’unisono su ogni cosa. E la sorpresa di essere in disaccordo su una questione che tocca così da vicino mio fratello mi addolora molto”. Un brusco movimento involontario della sua mano fece tintinnare il cucchiaino. “È intollerabile” aggiunse tempestosamente – nei limiti di Mrs. Fyne, si intende. Immagino che i suoi nervi fossero come quelli di tutte le altre donne.

«Sulla veranda, dove Fyne aveva cercato rifugio presso il cane, tutto taceva. La interpretai come una prova di profonda sagacia. Non voglio dire da parte del cane, che era uno sciocco conclamato.

«Dissi: “Lei vuole interferire a ogni costo...?”. Mrs. Fyne assentì con un cenno appena percepibile... “Be’, da parte mia... Ma io non so nulla di come stiano davvero le cose al momento. Ha ricevuto una lettera da Miss de Barral. Cosa dice?”.

«“Chiede di mandarle la valigia al suo indirizzo londinese” mi informò Mrs. Fyne, e rimase in silenzio. Attesi qualche minuto, poi esplosi.

«“E allora? Qual è il problema? Dov’è la difficoltà? Suo marito ha da obiettare? Non vorrà mica appropriarsi dei vestiti della ragazza! ”.

«“Ma Mr. Marlow! ”.

«Insomma, mi parla di quanto sia addolorata a causa di una divergenza di opinioni tra lei e suo marito, e poi quando le chiedo informazioni al riguardo tira fuori una valigia. Qualche minuto fa lei mi ha rinfacciato la mia poca serietà. Mi domando ora chi tra noi due sia la persona seria”.

«Abbozzando un sorriso, e con un tono amichevole da cui capii che non intendeva mostrarmi la lettera della ragazza, mi disse che la lettera lasciava intendere in maniera inequivocabile che ci fosse un qualche accordo tra il capitano Anthony e Flora de Barral.

«“Che accordo?” la pressai. “Un fidanzamento è un accordo”.

«“Non vi è alcun fidanzamento – non ancora” disse con fare risoluto. “La lettera, Mr. Marlow, è formulata in termini vaghi. È per questo che...”.

«La interrompi senza tante cerimonie:

«“... Lei spera ancora di poter interferire. È così, vero? Ma le sarebbe forse piaciuto se qualcuno avesse cercato di interferire tra lei e Mr. Fyne all’epoca, quando il *vostro* accordo poteva essere ancora descritto in termini vaghi?”.

«Lei saltò su, sbalordita e indignata. Con accento di assoluta sincerità mi gridò: “Ma non è affatto la stessa cosa! Come può...”.

«Già, come potevo... La figlia di un poeta e la figlia di un galeotto non sono paragonabili riguardo alle conseguenze della loro condotta, anche se a volte le loro necessità si presentano sotto spoglie simili. Fra queste conseguenze intravedevo degli indesiderabili cugini per quelle care, floride bambine, nonché altri, simili motivi di imbarazzi futuri.

«“No! Non può essere serio” proruppe di nuovo Mrs. Fyne di fronte all’offesa bruciante. “Non avrà mica pensato...”.

«“Sì, Mrs. Fyne! Ho pensato. E sto ancora pensando. Sto anche cercando di pensare come lei”.

«“Mr. Marlow” disse, accorata. “Mi creda, in tutto questo sto davvero pensando a mio fratello...”. L’assicurai che ci credevo, anche perché non vi sono leggi di natura che impediscano di pensare a più di una persona alla volta. Quindi dissi:

«“Va da sé che la ragazza gli ha raccontato tutto”.

«“Gli ha raccontato tutta la sua vita” confermò Mrs. Fyne, ma con l’aria di chi una qualche riserva mentale ce l’ha: scelsi però di non indagare. “La sua vita!” ripetei. “Quella ragazza deve essersela passata davvero male”.

«“Malissimo” ammise Mrs. Fyne, con una franchezza che date le circostanze le faceva onore, e un calore che mi indusse a guardarla con occhio amico. “Malissimo! No! Lei non può immaginare la volgarità delle persone da cui dipendeva in tutto e per tutto... Sa, il padre non cercò mai di vederla quando era ancora libero. Dopo il suo arresto diede a quel suo parente – quell’essere odioso che se l’era portata via da Brighton – disposizioni perché non la lasciasse andare in tribunale durante il processo. Si rifiutò di comunicare con lei in alcun modo”.

«Ricordavo il racconto di come anni prima Mrs. Fyne avesse visto de Barral aggrappato alla bambina davanti alla tomba della moglie, e in seguito di quei due che camminavano sul lungomare mano nella mano con tutti che li osservavano. Figure da Dickens – feconde di pathos.

«“Un divieto davvero singolare” osservò Mrs. Fyne dopo un breve silenzio. “Sembrava voler bene alla figlia”.

«Era perplessa, ma io sospettavo fosse dovuto alla riottosità di chi, inconsapevole delle proprie colpe, si sentiva braccato dai suoi “persecutori”, come li definiva; oppure al timore che un’emozione più tenera potesse fiaccare il suo atteggiamento di sfida; forse, implicito nella proibizione vi era anche il sacrificio fatto per risparmiare alla fanciulla la vista di suo padre sul banco degli imputati, accusato di imbrogli, condannato per truffa: cosa che dimostrerebbe da parte sua una certa sensibilità morale.

«Mrs. Fyne non sapeva cosa pensare. Secondo lei era pura e semplice insensibilità. Comunque, la gente nelle cui mani era finita la ragazza di sensibilità morale non ne aveva neppure un briciolo. Di questo era sicura. Stando a Mrs. Fyne le era impossibile darsi anche solo un’idea della loro abominevole volgarità. Flora qualcosa le aveva raccontato della vita in quella famiglia, laggiù dalle parti di Limehouse. Non ci si poteva credere. Sfuggiva alla comprensione di Mrs. Fyne. Era un tipo di barbarie morale che a lei sembrava impossibile.

«A me invece sembrava possibilissima. Riuscivo benissimo a figurarmi quanto l’accoglienza in quella famiglia avesse sconvolto e ferito la povera fanciulla: invidiata per il suo passato e ormai alla mercé di persone del tutto prive di finezza intellettuale o emotiva, incapaci di comprendere le sue pene, grossolane nella loro curiosità, portate a scambiare i suoi modi per disdegno e la sua silenziosa ritrosia per superbia. La moglie della “persona odiosa” era stupida e vanesia. Le due figlie erano l’una bigotta e l’altra esuberante; avevano entrambe una mente getta – ammesso che una mente ce l’avessero. I numerosi uomini della famiglia erano tonti e grifagni o tonti e zuzzurelloni. Nessuno, in quel branco grufolante, aveva abbastanza umanità da lasciarla in pace. All’inizio fu trattata coi guanti bianchi, ma in modo offensivo, condiscendente: essere parenti del grande de Barral gratificava la loro vanità anche nel momento del crollo. Trascinavano Flora nel loro luogo di culto, quale che fosse, e lì la congregazione la fissava apertamente, oppure organizzavano feste per altri loro simili nel corso delle quali la esibivano con ignobile autocompiacimento. Ella non sapeva come difendersi dalla loro invadenza e protervia, dalle loro pretese. Viveva in mezzo a loro come

una vittima passiva, tremando in ogni fibra come se la stessero scuoiando viva. Dopo il processo la sua posizione peggiorò ancora: bastava un nonnulla perché la sgridassero, rinfacciandole con scherno quanto dipendesse da loro. La figlia bigotta le teneva concioni sui suoi difetti, quella esuberante la metteva in ridicolo per le sue doti, imbastendo al contempo liti senza senso a proposito di un qualche “giovanotto”. La madre dava immancabilmente ragione alle figlie, aggiungendo le sue opinioni, sciocche ma caustiche. Va detto che forse non si rendevano nemmeno conto della loro crudeltà. Tra loro se ne dicevano di tutti i colori e lo trovavano naturale; i loro alterchi erano nauseanti per cause, modalità e spirito di meschino egoismo. Quelle donne, poi, sembravano trarre grandissimo piacere da ogni sorta di bisticcio ed erano sempre pronte, adducendo motivi di un’incredibile inconsistenza, ad allearsi per fare scenate tremende alla sventurata ragazza. Una volta Flora era stata ridotta in uno stato di furia e disperazione, dopo aver visto i suoi sentimenti più intimi oltraggiati e sperimentato le infime bassezze della comune natura umana – e questo non *à propos de bottes* come direbbero efficacemente i francesi, ma letteralmente *à propos* di dozzinali rifiniture di merletto destinate a una camicia da notte per la figlia esuberante ma finite fuori posto. Sì, era stata quella l’origine di una delle piazzate più becere, che ripetendosi l’una dopo l’altra finirono per avere un effetto deplorabile sulla personalità non ancora formata della più miseranda tra le vittime di de Barral. Me l’ha raccontato Mrs. Fyne. La fanciulla si era presentata a casa dei Fyne alle nove e mezza di una sera fredda, piovigginosa. Aveva camminato a capo scoperto, immagino dopo esser fuggita così com’era da quella casa dalle parti di Poplar arrivando – senza fermarsi, senza prendere fiato, eccetto che per singhiozzare – fino alle vicinanze di Sloane Square.

“Avevamo gente a cena” disse l’ansiosa sorella del capitano Anthony.

«Sentendo suonare il campanello si era domandata cosa mai potesse essere. La cameriera era riuscita a bisbigliarle qualcosa senza farsi accorgere. Davanti all’intrusione di quella fanciulla sconvolta, con la gonna inzaccherata e ciocche di capelli bagnati incollate alle guance pallide, i domestici si erano spaventati. Ma l’avevano già vista; non era la prima volta e non sarebbe stata l’ultima.

«Appena possibile Mrs. Fyne lasciò gli ospiti e corse di sopra.

“La trovai nella stanza delle bambine accoccolata per terra, la testa appoggiata sul lettino della più piccola. La più grande, drizzatasi a sedere, la fissava dall’angolo opposto”.

«L’unica luce lì era il lumino da notte. Mrs. Fyne la tirò su e la condusse nel pianerottolo e poi fino al suo piccolo spogliatoio, dove poteva asciugarsi accanto al caminetto, e la lasciò lì. Doveva tornare

dai suoi ospiti.

«Per i Fyne quell'imprevisto doveva essere stato alquanto sgradevole. Più tardi salirono tutt'e due di sopra e domandarono alla ragazza cosa fosse successo. Quando entrarono lei saltò su. Si era sciolta i capelli umidi; la vampa del furore le aveva prosciugato gli occhi.

«Mi immagino il piccolo Fyne solennemente comprensivo che l'ascoltava solenne per poi ritirarsi solenne nella camera da letto. Mrs. Fyne riuscì ad acquietare la fanciulla; per fortuna nello spogliatoio c'era un letto che si poteva preparare per lei.

«Ma poi in fondo cosa si poteva fare?» concluse Mrs. Fyne.

«E questa esclamazione stereotipata, che esprimeva la difficoltà del problema e la sollecitudine (in ogni caso) delle buone intenzioni, come sempre me la fece apprezzare di più.

«La mattina dopo di buon'ora, ben prima che Fyne andasse in ufficio, si presentò la "persona odiosa", in maniera certo non inaspettata ma comunque sorprendente, se non altro per la rapidità. Stando a quanto Flora stessa aveva raccontato a Mrs. Fyne, pur non essendo meno "odioso" della sua famiglia costui aveva in modo piuttosto misterioso interposto la sua autorità a protezione della giovane. "Non che gli importi di me" spiegò Flora. "Sono sicura di no. Non sopporterei l'idea di piacere a quella gente. Se credessi di piacergli, piuttosto che tornare da lui mi butterei nel fiume".

«Perché ovviamente lui era venuto per riportare "Florrie" a casa. La scena ebbe luogo in sala da pranzo: la colazione interrotta, il pane tostato del piccolo Fyne ormai indurito, Fyne in piedi davanti al caminetto, il giornale sul tappeto, la servitù fuori dalla porta, Mrs. Fyne rigida al suo posto seduta accanto alla fanciulla; la "persona odiosa", dopo essersi catapultata nella stanza senza quasi l'ombra di un saluto, guardò prima Fyne e poi la moglie come se nel suo foro interiore ridesse di qualcosa che sapeva sul loro conto; e poi attaccò caustico col suo discorso. Se non si scusava per aver disturbato Fyne e "la sua signora" durante la colazione era perché sapeva che quella (indicando con la testa la ragazza) non l'avrebbero voluta fra i piedi più di tanto. Era venuto appena possibile perché aveva da lavorare. Mica percepiva un lauto stipendio (questo fissando Fyne) in un ufficio arredato lussuosamente. No, lui no; si era fatto da solo e ora che era un datore di lavoro doveva dare il buon esempio.

«Credo che il tizio si rendesse conto della costernazione che la sua presenza provocava nei cuori di Mr. e Mrs. Fyne, e ne traeva gran piacere. Si girò di scatto verso la fanciulla. Mrs. Fyne mi confessò che erano rimasti tutti e tre in silenzio, immobili. Si girò verso la fanciulla. "A che gioco stai giocando, Florrie? È ora che la smetti. Se pensi che ad ogni tuo battibecco con tua zia e le tue cugine io possa correre per

tutta Londra a cercarti ti sbagli. Non me lo posso mica permettere”.

«Battibecco: una di quelle definizioni da lasciarti senza fiato, considerando che un attimo prima della fuga dopo la lite per le rifiniture di merletto erano volate le parole avanzo di galera e la parola pezzente. Sì, queste esatte parole! Così almeno aveva riferito la fanciulla a Mrs. Fyne la sera prima. La parola battibecco, alla luce del suo racconto, aveva un sapore peculiare, un effetto paralizzante. Nessuno osò fiatare. Il parente di de Barral procedette, senza essere interrotto, a uno sfoggio di magnanimità: “Zietta mi ha chiesto di dirti che le dispiace – ecco! E Amelia (la sorella esuberante) ti lascerà in pace. Ci penso io. Dovresti essere soddisfatta. Ricordati la tua posizione”.

«Incoraggiato dal silenzio che pervadeva la stanza si rivolse a Mrs. Fyne, sfrontato, flemmatico:

“Secondo me bisognerebbe essere più tolleranti. Lei non sopporta che la canzonino. Si dà delle arie. Non le va giù che la prendano in giro, anche persone che comunque non le sono certo da meno. Noi siamo gente semplice, queste cose non ci piacciono. Ed è così che cominciano i guai”.

«Impervio agli sguardi impietriti delle tre paia di occhi che, se fossero vere le storie della nostra infanzia sul potere dell'occhio umano, avrebbero steso una tigre, quell'industriale dell'East End per nulla intimidito conficcò le zanne, in senso metaforico, nella povera fanciulla e si preparò a trascinarla via, una preda per i suoi cuccioli di ambo i sessi.

“Zietta ha avuto il pensiero di mandarti il cappello e il cappotto. Sono qui fuori, nella carrozza”.

«D'istinto Mrs. Fyne guardò fuori dalla finestra. Ferma davanti al cancello, sotto una pioggia dirotta, c'era una vettura di piazza. Il vetturajo col suo mantello a cono e un cappello d'incerata grondava acqua. Il cavallo gocciolante sembrava essere stato appena ripescato, semisvenuto, da uno stagno. Mrs. Fyne provò un certo sollievo nel contemplare quella squallida scena, lontana dalla stanza in cui rintronava la voce dell'amabile ospite, che esortava con un'intonazione volgare la pecorella smarrita a tornare al delizioso gregge. “Su, Florrie, datti una mossa. Non posso mica stare qui tutto il giorno ad aspettarti”.

«Mrs. Fyne ascoltava, senza voltare il capo dalla finestra. Fyne, in piedi davanti al camino, dovette ascoltare e per giunta guardare. Non cercherò di avanzare congetture sulla natura reale di quella tensione; doveva essere la loro bontà a renderla così spasmodica. La ragazza teneva le mani in grembo; il capo reclino, come assorta; e l'altro continuava a recitare la sua omelia, in cui veniva condannata l'ingratitude, veniva additato il peccato di orgoglio, e il fatto

proverbiale che esso “viene prima della rovina”. Aggiunse alcune osservazioni assennate su quanto siano pericolose certe nozioni irragionevoli e su quanto sia controproducente perdere le staffe; così si finisce per mettersi contro i propri migliori amici. “E se qualcuno al mondo ha mai avuto bisogno di amici, ragazza mia, questa sei tu”. Venne invocato anche il rispetto per l'autorità del genitore. “Non ti scordare che nell'ora del bisogno tuo padre ha scritto a me chiedendomi di prendermi cura di te. Sì, a me, un uomo semplice, e non a uno dei suoi amici altolocati del West End. Tu non riesci a mandarlo giù, questo. E un padre è un padre anche se si è andato a cacciare nei guai. Non vorrai mica piantare in asso tuo padre, eh?”.

«Difficile dire se fosse più assurdo che crudele o più crudele che assurdo. Con l'orecchio fine delle donne, a Mrs. Fyne sembrò di cogliere nel suo tono malignamente untuoso un intento canzonatorio, qualcosa di più ignobile della semplice crudeltà. Si voltò di scatto e vide la ragazza alzare entrambe le mani alla testa per poi lasciarle ricadere in grembo. Fyne era fermo davanti al caminetto quasi fosse vittima di un incantesimo malefico, incapace di muoversi e di parlare, ma certo sofferente. Fu un breve attimo di silenzio assoluto, e poi quell’“odiosa creatura” (a modo suo deve essere stato un individuo davvero notevole) virò verso il sarcasmo.

«“Be’?...”. Di nuovo silenzio. “Se ti sei accordata sul tuo vitto e alloggio con i signori qui presenti faresti meglio a dirlo. Non voglio interferire in un contratto di cui non so nulla. Mi domando però come la prenderà tuo padre quando esce... O magari prevedi che non uscirà mai?”.

«In quell'istante, mi disse Mrs. Fyne, il suo sguardo incrociò quello della ragazza. Ciò che vide la costrinse a chiudere gli occhi. Ebbe l'impulso di tapparsi le orecchie con le dita, ma si trattenne; e con spaventosa versatilità “l'uomo semplice” passò dal sarcasmo a una velata minaccia.

«“È così, eh? Molto bene. Ma prima di tornarmene a casa lascia che ti chieda, ragazza mia, se per caso piantandoci in asso non finirai un giorno per danneggiare tuo padre. Pensaci”.

«Fissò la sua vittima con un'aria scaltra e misteriosa. Lei all'improvviso saltò su con una furia tale da fargli fare un passo indietro. Anche Mrs. Fyne si alzò, e l'incantesimo del marito si infranse. Ma la ragazza ricadde sulla sedia e si voltò a guardare Mrs. Fyne. Non si trattava più di un fortuito incontro tra fuggitivi sguardi; era uno scambio intenzionale. Alla mia domanda sulla sua natura Mrs. Fyne rispose che non lo sapeva. “Era un appello?” suggerii. “No” disse. “Era atterrito, furente, annichilito, rassegnato?”. “No! No! Niente di tutto questo”. Ma l'aveva spaventata. Se lo ricordava ancora. Da allora, le sembrava sempre di cogliere in ogni occhiata della ragazza il

riflesso di quello sguardo. Nelle occhiate attente, in quelle passeggiare – anche in quelle di gratitudine, nell'espressione degli stati d'animo più teneri.

«Ma allora ce li ha, stati d'animo teneri?» domandai, interessato.

«Mrs. Fyne, molto scossa dai ricordi, non fece caso alla mia domanda. Ogni sua energia mentale era concentrata sulla natura di quello sguardo indimenticabile. Si tramanda nella storia dell'umanità l'insegnamento secondo cui gli sguardi occupano una posizione considerevole nell'espressività delle donne. Mrs. Fyne stava onestamente cercando di darmene un'idea, per alleviare forse tanto il suo disagio quanto la mia curiosità. Per lo sforzo, corrugò la fronte, come vedi fare a volte ai bambini (la cosa più deliziosa nelle donne è come assomigliano così spesso a bambini intelligenti; voglio dire le più intrattabili, le più acide, le più malconce gli assomigliano, a volte). Corrugò la fronte, dico, e stavo cominciando ad abbozzare un sorriso quando di punto in bianco se ne uscì con qualcosa di totalmente inaspettato:

«Era orrendamente allegro» disse.

«L'espressione grave che assunsi di colpo doveva averle dato soddisfazione, perché mi guardò con aria benevola.

«Sì, Mrs. Fyne» dissi, senza più sorridere. «Capisco. Anche su un palcoscenico sarebbe stato orribile».

«Ah!» mi interruppe; e credo davvero che se si rimise a braccia conserte fu per mascherare un brivido. «Ma non era sul palcoscenico, e non era con le labbra che rideva».

«Sì. Deve essere stato orribile» convenni. «E poi, presumo, dovette andarsene. Lei non disse nulla?».

«No» disse Mrs. Fyne. «Suonai il campanello e dissi a una delle cameriere di andare a prendere dalla carrozza il cappello e il cappotto. E poi aspettammo».

«Non credo vi sia mai stata un'attesa come quella, se non forse in una prigione, in certi momenti la mattina di un'esecuzione. La cameriera arrivò col cappello e il cappotto e poi, sempre come la mattina di un'esecuzione, quando al condannato, credo, viene offerta l'ultima colazione, Mrs. Fyne, preoccupandosi che la ragazza bianca in volto bevesse qualcosa di caldo (se ne era in grado) prima di uscire per un viaggio interminabile nell'aria gelida, in una umida vettura di piazza, Mrs. Fyne interruppe quel terribile silenzio: «Dovresti davvero mangiare qualcosa» nel suo più tipico tono risoluto. Si girò verso la «persona odiosa» con la stessa determinazione. «Magari vorrà anche lei accomodarsi a bere una tazza di caffè».

«L'esimio "datore di lavoro" si accomodò. Forse era stato messo in soggezione dai modi perentori di Mrs. Fyne, che stavolta non era intenzionata a blandirlo. Egli si sedette, ma incerto, come chi si trovi

contro il suo volere in dubbia compagnia. Accettò di malagrazia la tazza offertagli da Mrs. Fyne, e bevuti un paio di sorsi con riluttanza la posò quasi vi fosse una qualche contaminazione morale nel caffè di quei “gran signori”. Intanto lanciava sguardi misteriosamente inespressivi al piccolo Fyne, il quale, a quanto ho capito, quella mattina non fece colazione affatto. E neanche la ragazza. Ella non sollevò mai le mani dal grembo finché il suo tutore non si alzò, lasciando la tazza a metà.

«Be’, se non intendi approfittare della gentilezza di questa signora tanto vale che ti riporti a casa subito. Vorrei proprio cominciare la mia giornata”.

«Dopo qualche altro interminabile minuto in cui nessuno fiatò, mentre Flora indossava il cappello e la giacca, i Fyne, senza fare una mossa, senza dire nulla, videro i due lasciare la stanza.

«Lei non si volse a guardarci” disse Mrs. Fyne. “Uscì dietro di lui. Mai ho percepito in modo più devastante quanto tristemente dipendenti siano le ragazze, le donne. Questo era un caso estremo, ma un giovane uomo – qualsiasi uomo – sarebbe potuto andare a spaccar pietre sulle strade o qualcosa del genere, poteva arruolarsi, o...”.

«Era verissimo. Una donna non può andare per le strade in cerca di che vivere, anche quando siano in gioco la dignità, l’indipendenza o la vita stessa. Ma se interrompi la tirata di Mrs. Fyne fu perché a stupirmi alquanto era il fatto che quel rispettabile cittadino fosse così disposto a tenersi in casa quella povera ragazza per la quale sembrava non esserci posto al mondo. E non solo pronto ma impaziente. Non riuscivo ad attribuirgli un impulso generoso. Stando a quanto avevo sentito, infatti, era ovvio che, per usare un eufemismo, non era una persona impulsiva.

«“Confesso” esclamai “che non capisco quali fossero le sue ragioni”.

«“Questa è l’identica cosa che in un primo momento si domandò anche John” disse Mrs. Fyne. A quel punto tra noi due si era creata una intimità – se non proprio una confidenza – che, nella nostra conversazione, le permise di riferirsi al marito come a John. “Lei sa che per tutto quel tempo lui non aveva aperto bocca” proseguì. “Non lo biasimo per essersi trattenuto. Cosa avrebbe potuto dire? Vedevo però che stava osservando molto intensamente quell’uomo”.

«“E così Mr. Fyne ascoltava, osservava e meditava” dissi. “È il modo migliore per giungere a una conclusione. E posso chiedere a quale conclusione riuscì ad addivenire? Su quali basi egli cessò di interrogarsi sull’inspiegabile? Non posso accettare che la spiegazione sia il buon cuore, sarebbe troppo assurdo”.

«Non si trattava affatto di questo, mi assicurò Mrs. Fyne con aria risentita, quasi io avessi messo in discussione la sanità mentale del piccolo Fyne. Da quella persona assennata che era, Fyne si era assunto

il compito mentale di scoprire quale fosse il tornaconto. Non lo avrei ritenuto capace di tanto cinismo. Egli si disse che per gente di quella fatta (a parte i timori religiosi e la vanità del benpensante) sono i soldi – non le grandi ricchezze, ma i soldi, un po' di soldi – la misura della virtù, dell'utilità, della saggezza – in pratica di ogni cosa. Ma la ragazza era assolutamente indigente. Il padre era in prigione dopo il più umiliante e totale fallimento dei tempi moderni. Poi Fyne intuì che proprio di questo si trattava: l'immane crollo, in una gran polvere di milioni dissolti! Ma possibile che si fossero dissolti tutti fino all'ultimo penny? Non ci sarà stato forse da qualche parte qualcosa di tangibile, un qualche frammento rimasto della costruzione?

«Ecco!» aveva esclamato Fyne, spaventando la moglie con questo esplosivo dissuggellarsi delle labbra meno di mezz'ora dopo la partenza del cugino di de Barral con la figlia di de Barral. Erano ancora in sala da pranzo, appena prima che lui uscisse ad affrontare gli elementi per un'altra giornata di lavoro al servizio del suo paese. L'unica cosa che riuscì a dire in quel momento per spiegare perché avesse infranto la sua solita placida solennità fu:

«Quel tizio pensa che de Barral abbia un gruzzolo nascosto da qualche parte».

«Essendo questa la teoria cui era pervenuto, il commento di Fyne a riguardo fu che era risaputo come molti bancarottieri prendessero una precauzione del genere. Nel caso di de Barral era possibile. Fyne spinse il suo cinismo fino al punto di dire che era alquanto probabile.

«Spiegò in dettaglio a Mrs. Fyne che de Barral di sicuro non aveva detto niente a nessuno. Ma quel truce parente, nella sua mente grossolana, si era figurato che così stessero le cose. Nella sua stupidità era egoista e senza pietà, ma si riproponeva chiaramente di accampare dei diritti nei confronti di de Barral quando costui sarebbe uscito di prigione, in virtù del fatto di essersi “preso cura” (come l'avrebbe messa lui) di sua figlia. Coltivava tali speranze in segreto, ed è lecito supporre che non ne avesse fatto parola neppure con la moglie.

«Il quadro mi era chiarissimo. L'ipotesi aiutava a comprendere il fare misterioso con cui egli si intrometteva a difesa della ragazza. Lui era l'unico protettore che ella avesse. Flora era come destinata ad essere sempre attorniata da bugie e tradimenti che soffocavano ogni impulso più elevato, ogni istintiva aspirazione della sua anima ad avere fiducia, ad amare. Sarebbe bastato questo a spingere una natura nobile alla follia del sospetto universale, a qualsiasi genere di follia. Non so fino a qual punto ci possa essere d'aiuto il senso dell'umorismo, forse sino ai piedi della forca. Ma se ben ricordavo c'era da temere che Flora de Barral non ne avesse molto: aveva pianto perché quell'assurdo cane dei Fyne l'aveva abbandonata. Un animale certo immune da ogni doppiezza: era schietto, semplice e ridicolo.

L'indignazione della ragazza di fronte al suo comportamento scervro da ipocrisia era stato buffo, ma non denotava umorismo.

«Come puoi immaginare, non avevo una gran voglia di riprendere la discussione sulla giustezza, utilità, efficacia o quant'altro del viaggio londinese di Fyne. Non per slealtà nei confronti del piccolo Fyne, che se ne stava sulla veranda insieme al cane. (Mantenevano un silenzio sorprendente: possibile che si fossero addormentati?). Avevo la sensazione che da una simile intrapresa la mia sagacia o la mia coscienza sarebbero uscite ammaccate. E nessun uomo al mondo metterebbe volontariamente a rischio la propria moralità. Non volevo una guerra con Mrs. Fyne; preferivo di gran lunga sentire qualcos'altro sulla ragazza. Dissi:

“E così se ne è andata con quel rispettabile furfante”.

«Mrs. Fyne alzò appena le spalle: “Che altro poteva fare?”. Concordai con lei facendo a mia volta un gesto sconsolato. Non è così facile per una ragazza come Flora de Barral diventare un'operaia, una patetica sartina o anche una cameriera in un bar. Non avrebbe saputo da che parte cominciare. Era prigioniera del destino più meschino immaginabile, e lei non era meschina a sufficienza. Va detto che molte persone nascono curiosamente inadeguate al destino che le aspetta su questa terra. Ora, non vorrei tu pensassi che io parteggi indebitamente per la ragazza, ma diciamo che certo non riusciva a farsi ben volere da quella famiglia semplice, virtuosa e, immagino, astemia. Anche un angelo, secondo me, avrebbe fallito. Non c'è bisogno di scendere in particolari; ti basti sapere che nemmeno un anno dopo era di nuovo alla porta dei Fyne.

«Stavolta ad accompagnarla c'era un giovanotto tarchiato. Stampato sulla sua facciona slavata c'era un sorriso di fatua furbizia guastato da un'aria seccata. Indossava un completo nuovo e l'indescrivibile sciccheria del taglio, un *genre* che non si era mai imposto alla sua attenzione prima d'allora, lasciò esterrefatta Mrs. Fyne, che si fece loro incontro nell'ingresso con il cappello in testa; era in procinto di uscire, infatti, per andare a casa di un'amica a sentire una nuova pianista (una ragazza). Il giovanotto si rivolse a Mrs. Fyne con modi informali, pregandola di non permettere “a questa cretina di tornare mai più da noi”. Per colpa sua da tre settimane a questa parte non c'erano altro che “risse”. In famiglia erano tutti arcistufi di litigare. Suo padre l'aveva incaricato di portarla a quell'indirizzo e di dire alla signora e al signore che potevano prendersela con gli interessi: se lei non aveva il buon senso per apprezzare una semplice casa inglese perbene, la cosa migliore era che sgombrasse il campo.

«Al giovane foruncoloso non andava giù la missione rifilatagli dal padre, che gli aveva fatto saltare, quel pomeriggio, un appuntamento con una certa signorina. La signorina con cui era fidanzato. Ma aveva

intenzione di tornare di corsa per cercare di vederla la sera, “dovessero scoppiarmi i polmoni”. “Ciao, Florrie. Buona fortuna. Spero davvero di non rivederti mai più”.

«E così dicendo scappò via con una fretta da innamorato, lasciando accostato il portoncino. Mrs. Fyne non era riuscita a dire una parola. Tanto era stata presa alla sprovvista che nemmeno aveva avuto tempo di rimanere senza fiato. Ma ebbe la prontezza di spirito di afferrare la ragazza per il braccio nell’attimo in cui stava per scappar fuori anche lei, in strada, con la fretta della disperazione, immagino, diretta a non so quale tragico appuntamento.

«L’ha fermata con le sue mani, Mrs. Fyne” dissi. “Suppongo intendesse fuggire. Quella ragazza non è una commediante, per quanto mi è dato giudicare”.

«Sì, dovetti usare una certa forza per trascinarla dentro”.

«Mrs. Fyne non ebbe alcuna difficoltà a dichiarare la verità. “Vede, quando quei due hanno fatto la loro comparsa io stavo per uscire. Così, dopo che quello sgradevole giovanotto fu scappato di corsa, mi ritrovai da sola con Flora. Riuscii a malapena a trattenerla nell’ingresso mentre chiamavo i domestici perché venissero a richiudere il portoncino”.

«Com’è mia abitudine, o sarà una mia debolezza, un dono, non so, mi raffigurai la scena. È più forte di me. E la visione di Mrs. Fyne, vestita per un evento pomeridiano di una certa importanza, che lottava con una ragazza dal volto bianco e gli occhi stralunati aveva un certo fascino drammatico.

«“Davvero!” mormorai.

«“Oh! Non ci sono dubbi, si divincolava” disse Mrs. Fyne. Serrò le labbra per un istante e quindi aggiunse: “Quanto al non essere una commediante, quella è un’altra storia”.

«Mrs. Fyne era tornata nella precedente posizione, a braccia conserte. Avevo di fronte la figlia del raffinato poeta che accettava la vita nella sua interezza, con i suoi inevitabili presupposti, fra i quali primeggiano l’istinto di conservazione e l’egoismo di ogni creatura vivente. “Rimane il fatto che lei – lei in persona – l’ha, parole sue, tirata dentro” insistetti in tono scherzoso, ma con intento serio.

«“Che altro potevo fare?” esclamò Mrs. Fyne con un’esasperazione quasi comica. “Mi sta rimproverando di essere troppo impulsiva?”.

«E riprese, dicendomi che non lo era affatto. Una delle raccomandazioni su cui insisteva sempre (con le ragazze sue amiche, immagino) era di stare in guardia dagli impulsi. Sempre! Ma io quella volta non c’ero e non avevo visto la faccia di Flora. Altrimenti, mi tormenterebbe ancora oggi. Ci voleva un cuore di pietra per lasciar scappare in strada da solo un essere umano con una faccia come quella.

«E a lei non la tormenta, Mrs. Fyne?» domandai.

«No, adesso no» disse implacabile. «Magari se l'avessi lasciata andare... Non tragga però la conclusione sbagliata: io non pensavo che stesse facendo la commedia perché dopo aver lottato ha finito per rimanere. Si arrese di colpo. Crollò tra le nostre braccia, mie e della cameriera, che era arrivata di corsa sentendosi chiamare, e...».

«E la porta venne richiusa» completai la frase a modo mio.

«Sì, la porta venne richiusa». Mrs. Fyne alzò e abbassò il capo lentamente.

«Non domandai i particolari. Di una cosa sono certo, e cioè che quel pomeriggio Mrs. Fyne non andò all'evento musicale. Era senz'altro seccatissima di dover rinunciare al privilegio di sentire in una casa privata un'interessante nuova pianista (una ragazza) che in seguito sarebbe divenuta un'interprete affermata. Mrs. Fyne non aveva osato uscire di casa. Quanto ai sentimenti del piccolo Fyne, quando mezz'ora prima di cena tornò a casa dall'ufficio dopo essere passato per il club, non ne so nulla. Ma suppongo che in generale si siano mostrati gentili, anche se in un primo momento di stupore lui dovette soffocare un paio di imprecazioni.

«Per farla breve, il giorno dopo i Fyne decisero di confidarsi con una certa anziana signora, ricchissima. Vi sono certe signore nelle quali in tarda età si ridestano sentimenti giovanili ma attenuati, un modo di vedere ottimista, una propensione per le novità, una voglia di sperimentare. La signora era molto interessata: "Mi faccia vedere la poverina!". Come richiesto, un giorno in cui non c'era nessun altro le fu permesso di vedere Flora de Barral nel salotto di Mrs. Fyne, ed ella le fece una predica con affabile autorità piena di comprensione: "Figliola cara, se vuoi affrontare i tuoi guai l'unica cosa è dimenticarli. Guarda me, io i miei li dimentico sempre. Alla tua età bisogna essere allegri».

«Una volta rimasta sola con Mrs. Fyne le disse: "Spero che la giovinetta riesca ad essere allegra. Non sopporto facce tristi intorno a me. Alla mia età ho bisogno di una compagnia allegra».

«E così sperando si portò Flora de Barral a Bournemouth per i mesi invernali in qualità di lettrice e dama di compagnia. Le aveva detto scherzando gentilmente: "Ci divertiremo insieme. Non sono una vecchia brontolona". Ma appena rientrata a Londra cercò immediatamente Mrs. Fyne; aveva scoperto che Flora non era allegra di natura, e quando si sforzava di esserlo era anche peggio. La tensione era troppa per l'anziana signora. E poi, a dirla tutta, non sopportava di avere per dama di compagnia qualcuno che non le volesse bene. Era certa che Flora non le volesse bene. Perché? Non si

capiva. In più, si era accorta che la ragazza a volte la guardava in modo strano. No, no! – non era uno sguardo cattivo – era un’espressione singolare, difficile da comprendere. E l’idea poi del padre in prigione, rinchiuso insieme a tanti criminali e via dicendo, la metteva a disagio. Se solo la fanciulla avesse cercato di dimenticare i suoi guai! Evidentemente non ne era capace, oppure non voleva. E c’era un che di pervicace in questo, no? Tutto sommato, pensava che magari sarebbe stato meglio...

«Mrs. Fyne concordò immediatamente con la conclusione lasciata inespresa:

“Ma certo! Certo!”, e intanto si domandava cosa fare a quel punto di Flora; non che si stupisse più di tanto del cambiamento di vedute da parte della signora. Quasi quasi la capiva.

«Seguì poi una famiglia tedesca, conoscenti della moglie di un collega di Fyne al ministero degli Interni. La Flora dagli enigmatici sguardi venne spedita da loro senza troppe esitazioni. Non si ritenne assolutamente necessario dire a costoro nulla in via strettamente confidenziale, ed essi non si aspettavano dalla ragazza che fosse particolarmente allegra, né rimasero turbati più di tanto dalla qualità indefinibile dei suoi sguardi. La tedesca era del tutto ordinaria; c’erano due ragazzini cui badare; anche loro ordinari, presumo; e Flora, a quanto ne so, fu molto premurosa con loro. Se qualcosa era riuscita a insegnargli, doveva essere attraverso una qualche illuminazione, visto che di certo non aveva la minima idea di come insegnare. Ma quello che le veniva richiesto era soprattutto di fare “conversazione”. Flora de Barral che conversava con due ragazzini tedeschi in modo regolare, industrioso, e coscienzioso per guadagnarsi da vivere in un mondo che dopo il passato a noi noto aveva in serbo per lei un futuro di una qualità ancora più indesiderabile: una combinazione davvero bizzarra, oserei dire. Ma non credo se la passasse poi così male. Per fortuna, scrisse, il lavoro la intontiva. Aveva imparato a “conversare” dalla mattina alla sera, in modo meccanico, assente, come in trance. Ma che trance agitata doveva essere! Il momento peggiore era alla fine della giornata di lavoro, la sera, chiusa nella sua stanzina da sola, quando i suoi pensieri intorpiditi si ridestavano lentamente finché di colpo si rendeva conto della sua posizione, come una persona che si risvegli a contatto con qualcosa di velenoso – ad esempio un serpente – e provi un folle impulso a scaraventarlo via urlando e scappare a nascondersi.

«In quel periodo della sua vita Flora de Barral scriveva a Mrs. Fyne non regolarmente ma piuttosto spesso. Non so per quanto ancora avrebbe continuato a “conversare” e, incidentalmente, aiutare a sovrintendere agli armadi di quella famiglia tedesca benestante, magnificamente corredati di biancheria, se l’uomo di casa non avesse, negli intervalli delle sue attività (era un mercante e un personaggio

totalmente addomesticato), sviluppato una somiglianza psicologica con la signora di Bournemouth: pare che anche lui volesse essere amato.

«Costui non aveva però il temperamento del conquistatore; non era il tipo del libertino che strappa baci o sfonda porte. Nell'atto stesso di deviare dal sentiero della virtù rimaneva un rispettabile mercante. Per Flora magari sarebbe stato meglio se fosse stato un mero bruto. Invece, egli si lanciò nella sua sinistra impresa in modo sentimentale, cauto, quasi paterno; pensava di non correre alcun rischio con una bella orfanella. Nonostante le sue esperienze la ragazza era ancora troppo innocente, e per di più non abbastanza consapevole di se stessa come donna per poter diffidare di quei larvati approcci. Anzi, non li vedeva proprio. Pensò che egli le fosse amico, la prima persona mai incontrata che si fosse mostrata amichevole. Ella era talmente innocente da non comprendere la furia della donna tedesca: infatti, come puoi immaginare, non ci volle molto prima che la perspicacia della moglie le facesse capire tutto, tanto più che ella era più grande d'età del marito. L'uomo, con la vigliaccheria tipica delle persone rispettabili, non disse una parola in difesa di Flora, e rimase in silenzio mentre veniva coperta di contumelie ed epiteti oltraggiosi, assentendo col capo e accigliandosi di tanto in tanto con aria vaga. Per darti un'idea di quanto innocente fosse la ragazza, devi sapere che quando si scatenò il putiferio di accuse sdegnate pensò fosse perché avevano scoperto il suo vero nome, e che era parente di un galeotto. Era stata mandata in Germania con un nome di comodo, come un'orfana di buona famiglia dalle ottime referenze. Il suo sconforto, il rossore sulle guance, i suoi tentativi di esprimere quanto fosse dispiaciuta per un tale sotterfugio vennero scambiati per un'ammissione di colpa. "Hai cercato di portare il disonore in casa mia!" le urlò la tedesca.

«Eccoti un equivoco da manuale! Flora de Barral, che si vergognava ma non credeva nella colpevolezza del padre, ribatté risentita: "E comunque io sono perbene quanto lei". Alla tedesca per la rabbia a momenti le prese un colpo. "Ti farò buttare in mezzo a una strada!"

«Flora non finì proprio in mezzo a una strada, penso, ma fu messa, armi e bagagli, su un piroscafo diretto a Londra. T'ho detto che vivevano ad Amburgo? Ecco, sì: mandata al molo la sera tardi sotto la pioggia, scortata da un lacchè ghignante che la trattò con insolenza e la lasciò sul ponte di coperta, rossa di indignazione, i capelli sciolti, fremente per l'emozione e, a dirla tutta, terrorizzata, prossima a una crisi isterica. Se non fosse stato per la assistente di bordo, che, anima santa, senza fare domande la prese sotto la sua ala protettiva nel salone riservato alle signore (per fortuna era vuoto), non è affatto detto che sarebbe mai arrivata in Inghilterra. Non saprei dire se una pagliuzza abbia mai salvato un uomo che sta per affogare, ma so che

uno sguardo è sufficiente a fermare la disperazione. La verità infatti è che noi, creature dei nostri impulsi, non siamo creature della disperazione. Ho il sospetto che il suicidio sia molto spesso il risultato di una mera spossatezza morale; non già un gesto furioso, pieno di energia, ma il sintomo estremo di un totale crollo. Le silenziose, fattive attenzioni di un'assistente di bordo, che fra tutte le sofferenze umane sembrava conoscere soltanto il mal di mare, che le parlò del tempo previsto durante la traversata – secondo lei sarebbe stata una notte di tempesta – e con fare professionale insistette: “Lasci che prepari tutto per farla stare bella comoda giù in cabina, signorina”, quasi non stesse pensando ad altro che alla mancia, fu sufficiente per dissipare le ombre della morte che si addensavano intorno alla terribile spossatezza di un cervello sconvolto, che ai giovani fa spesso sembrare benvenuta l'idea di non esserci più. Flora de Barral si coricò, ed è lecito presumere che abbia dormito. Comunque, sopravvisse alla traversata del Mare del Nord e raccontò tutto a Mrs. Fyne, senza nascondere nulla e senza venire rimproverata – giacché per quanto pedanti fossero le opinioni di Mrs. Fyne, erano molto aperte. Era convinta, suppongo, che una donna abbia il diritto assoluto – o una scusa perfetta – di fuggire a suo piacimento da un mondo così mal amministrato dagli uomini.

«Va notato che una volta tornata a Londra, dopo aver avuto tutto il tempo per pensarci su, la povera Flora continuava a non essere affatto sicura di cosa si celasse dietro il suo violento licenziamento. Pativa l'umiliazione con un risentimento quasi parossistico.

«“E lei l'ha illuminata a riguardo?” mi arrischiai a domandare.

«Mrs. Fyne scrollò le spalle con un'accettazione filosofica di tutti gli imperativi che non dovrebbero essere tali. Qualcosa andava detto, mormorò. Aveva raccontato alla ragazza quanto bastava perché arrivasse da sola alla giusta conclusione.

«“E c'è arrivata?”.

«“Sì. Certo. Non è mica un'oca” replicò tagliente Mrs. Fyne.

«“Allora la sua educazione è completa” osservai amareggiato. “Non crede sarebbe il caso di concederle un'opportunità?”.

«Mrs. Fyne capì cosa avessi in mente.

«“Non questa” rispose con asprezza tipicamente femminile. “Per lei è facile piatire, ma io...”.

«“Non sto piatendo. Sto semplicemente domandando. Mi sembrava naturale cercare di capire quello che pensa”.

«“È quello che sento che conta. E non posso dominare i miei sentimenti. Come può immaginare” aggiunse in tono meno aspro “i miei sentimenti riguardano innanzitutto mio fratello. Eravamo molto legati. Tra noi non c'è una grande differenza d'età. Come forse sa, lui è appena più giovane di me. Era una ragazzino sensibile. Passava il

tempo assorto nei suoi pensieri. È inutile nasconderele che né io né lui eravamo felici a casa nostra. Senza dubbio avrà sentito... No? Insomma, sono stata io ad essere ferita di più e ad essere resa più infelice, non ho problemi a dirglielo. Lui riuscì a trovare dei lontani parenti di mia madre di cui mio padre, credo, ignorava l'esistenza. Non voglio giudicare il loro comportamento".

«A questo punto la interrompi. Ne avevo sentito parlare. Fyne in generale non era molto comunicativo, ma era molto orgoglioso di suo suocero, "Carleon Anthony, sa, il poeta"; orgoglioso della sua celebrità, pur non approvandone il carattere. E fu per questo, sospetto fortemente, che egli fece avidamente sua una teoria trovata in un certo libro demenziale che tutti leggevano qualche anno fa, stando al quale il genio poetico è legato alla pazzia. Gli parve una verità conclamata, illuminante come il sole. L'adottò fervidamente. Spesso mi tediava al riguardo. In un'occasione, tanto per farlo tacere, gli chiesi, come se nulla fosse, se questa teoria a suo dire incontrovertibile non gli creasse qualche disagio riguardo a sua moglie e alle care bambine. Mi trafisse con uno sguardo di commiserazione e con la sua solenne voce profonda mi invitò a rammentare il "fatto perfettamente accertato" che il genio non è trasmissibile.

«Mi limitai a dire "Ah no?", e lui pensò di avermi zittito con un'argomentazione che non ammetteva repliche. Ma continuò a parlare del suo illustre suocero, e fu nel corso di quella conversazione che mi raccontò di come i parenti di Liverpool della moglie gli si fossero rivolti preoccupatissimi, com'era naturale, proponendo una consultazione amichevole sul futuro del ragazzo. Il poeta furente (ma sempre raffinato) rispose con una lettera piena di tanto ricercato *badinage* da offenderli mortalmente. L'arguto sfogo di quella che in realtà era mortificazione e rabbia apparve loro così crudele che, molto semplicemente, decisero di tenersi il ragazzo. E lo lasciarono andare per mare non per toglierselo d'impiccio ma perché egli li aveva implorati con tutte le forze di farlo partire.

«"Ah! Lo sa già" disse Mrs. Fyne dopo una pausa. "Be', io mi sentii abbandonata. Poi la sua scelta di vita; così inconsueta, direi così incresciosa. Fu un grande dolore. Mi avrebbe fatto piacere che si distinguesse in qualche modo, o che almeno fosse rimasto in una sfera sociale che ci permettesse di avere interessi, conoscenze, pensieri comuni. Non pensi che per me sia come un estraneo, ma la verità è che non lo conosco. Quando egli era qui fu per me un gran dispiacere scoprire quanto difficile fosse trovare un solo argomento di conversazione".

«Mentre Mrs. Fyne mi raccontava del fratello lasciai i miei pensieri liberi di uscire dalla porta in direzione del piccolo Fyne, il quale nel lasciarmi solo con sua moglie aveva, diciamo così, affidato al mio

onore la sua quiete domestica.

“Ebbene, Mrs. Fyne, date le circostanze non le sembrerebbe ragionevole lasciare che suo fratello faccia di testa sua?”.

“Mettiamo che io abbia dei motivi per non ritenerlo in grado di fare di testa sua in una determinata circostanza”. Esitò, in un modo schivo e buffo che acuì il mio interesse. Poi: “Penso che i marinai siano molto suggestionabili” aggiunse, sforzandosi di mostrarsi sicura.

«Scoppiai in una risata che ebbe l'effetto di rendere ancora più freddo lo sguardo con cui mi osservava.

“Lo sono. Immensamente! Disperatamente! Mia cara Mrs. Fyne, farebbe meglio a lasciar stare! L'unico risultato sarà di rendere infelice suo marito”.

“Anch'io sono infelice. È il nostro primo dissidio...”.

“A proposito di Miss de Barral?”.

“A proposito di tutto. È davvero intollerabile che ciò accada per via di quella ragazza. Penso davvero che egli dovrebbe accettare”.

«Girò appena la poltrona, prese in mano il libro che stavo leggendo quella mattina e cominciò a sfogliarlo sovrappensiero.

«Ora che non mi guardava più mi sentii libero di lasciare la stanza. L'atmosfera non prometteva nulla di buono per la quiete domestica del piccolo Fyne. Si può anche sorridere, ma per i solenni ogni cosa è solenne. Avevo sagacia a sufficienza per capirlo.

«Uscii sulla veranda. Il cane dormiva ai piedi di Fyne. L'ometto muscoloso con lo sguardo perso sui campi, appoggiato sul gomito, aveva un'aria derelitta. Voltò di scatto la testa, ma vedendo che ero solo riprese a contemplare accigliato il paesaggio verde.

«Dissi a voce alta: “Sono uscito a fumare una sigaretta”, e mi sedetti accanto a lui sulla panchetta. Poi, abbassando la voce: “La tolleranza è una virtù estremamente difficile” dissi. “Per taluni, più difficile dell'eroismo. Più difficile della compassione”.

«Cercai di non guardarlo. Sapevo benissimo che un esordio del genere non gli sarebbe piaciuto; le idee astratte non erano di suo gradimento. Ne diffidava. Accesi una sigaretta, non perché avessi voglia di fumare, ma per darmi il tempo di riflettere sul consiglio, sul consiglio diplomatico con cui ero deciso a stenderlo. E soggiunsi in tono sommo:

“A spingermi a fare questa considerazione è stato quanto ho scoperto dopo che ci ha lasciati, Mr. Fyne. È come avevo sospettato sin dal primo momento, e ora ne ho la certezza. In questa storia la cosa che sua moglie non riesce a tollerare è che Miss de Barral sia quello che è”.

«Egli si mosse, ma non lo guardai negli occhi e continuai con determinazione. “E cioè, il fatto che sia una donna. Mi sembra di aver capito la posizione intellettuale di Mrs. Fyne nei confronti della

società, le sue ingiustizie e le sue convenzioni, siano esse atroci o ridicole. Sua moglie è pronta ad appoggiare qualsiasi azione contro di esse, foss'anche la più ardita. La dottrina con cui immagino riempia le graziose teste delle vostre giovani ospiti è quasi vendicativa. Una sorta di versione morale di una dottrina tutta fuoco e fiamme. Quanto saggia sia una tale dottrina non spetta a me dirlo, non mi permetto di giudicare. Mi sembra di vedere le sue deliziosissime discepole scottarsi con le fiaccole e tagliarsi le dita con le spade fornite loro da Mrs. Fyne”.

«“Mia moglie prende molto sul serio le proprie opinioni” mormorò d’un tratto Fyne.

«“Sì. Non ne dubito” assentii, come prima a bassa voce. “Ma è un mero esercizio intellettuale. Vedo però che quando deve affrontare la realtà, Mrs. Fyne smette di essere tollerante. In altre parole, non riesce a perdonare a Miss de Barral il suo essere donna e il suo comportarsi da donna. Eppure questo non è solo ragionevole e naturale, è la sua unica possibilità: quali altre risorse può avere una donna contro il mondo se non se stessa? L’unico mezzo a sua disposizione al momento di agire è quello di essere *ciò che è*. Lei capisce cosa intendo”.

«Fyne bofonchiò a denti stretti che capiva. Ma non sembrava interessato. Da me si aspettava che lo districassi da una difficile situazione. Per strano che possa apparire a delle coppie sposate meno solenni di loro, ai suoi occhi lo scoprire di non essere d’accordo con la consorte era un evento di una certa entità. Quasi una calamità.

«“Può sembrare che a me non importi di cosa sia accaduto a suo fratello” disse. “E in fondo se qualcosa...”.

«Cominciavo a perdere la pazienza, ma domandai senza alzare la voce: “Ma che cosa? L’eventualità di essere condannati ai lavori forzati, come il genio, non è mica ereditaria. E cos’altro si può obiettare alla ragazza? Ella magari trasformerà tutta l’energia dei suoi sentimenti più profondi in un attaccamento devoto all’uomo che le offre una via di fuga da quella che può essere soltanto una vita di travaglio morale, anziché esaurirla invano in una lotta irta di pericoli e fatiche contro la società. Per non menzionare le difficoltà pratiche”.

«Con la coda dell’occhio sbirciai Fyne e scoprii che mi stava a sentire. Osservò che tutto questo avrei dovuto dirlo a sua moglie. Come osservazione non era priva di fondamento, ma avevo perso ogni speranza riguardo a Mrs. Fyne. Gli domandai se si aspettava di vedersi affidare da sua moglie una lettera per il fratello.

«No. Non lo pensava. Per qualche ragione Mrs. Fyne non intendeva mettere nero su bianco quanto aveva da dire. Lo avrebbe imbeccato a dovere. Ma se egli avesse persistito nel suo rifiuto, lei di certo si sarebbe decisa a scrivere.

«“Mia moglie vuole che io sia assolutamente convinto delle sue

ragioni, altrimenti preferisce che non vada” disse Fyne, con fare solenne.

«È molto esigente” commentai. E poi mi dissi che doveva esserci abituata. “Una volta tanto, non si potrebbe fare qualcosa di diverso?”.

«Non vorrà mica dire che dovrei cedere, eh?” bisbigliò Fyne allarmato, e insospettito.

«Poiché era proprio quello che intendevo dire, lasciai che il suo spavento gli penetrasse dentro. Cominciò ad agitarsi. Se è lecito dirlo di una persona così solenne, si dimenava. E quando l’orrendo sospetto gli arrivò per così dire fino ai calcagni si immobilizzò. Impietrito, rimase seduto a fissare lo spazio delimitato dai pendii giallognoli e riansi di un poggio a un paio di miglia di distanza. La parete della collinetta mostrava la cicatrice bianca della cava dove non più di sedici ore prima Fyne e io brancicavamo nel buio con il timore orribile di toccare il corpo sfracellato di una ragazza. Per quanto mi riguardava, poi, c’era il ricordo del mio incontro con lei: camminava certamente molto vicina al ciglio, accarezzando l’idea di una soluzione sinistra. Adesso però, avendo grazie a un caso del tutto inatteso incontrato un uomo, si era aperta per lei un’altra via di fuga dal mondo, dal mondo come le si parava davanti: senza rifugio, senza pane, senza onore. Al massimo, quello che avrebbe potuto trovarci era un’elemosina precaria, una pietà destinata a diminuire col passar degli anni. Flora, la bambina abbandonata, aveva esercitato sui Fyne un richiamo irresistibile per la loro commiserazione. Ma ora era divenuta una donna, e Mrs. Fyne, di fronte a una faccenda particolarmente femminile, stava adottando un atteggiamento implacabile. Oserei dire trionfalmente femminile. Era vero che Mrs. Fyne non voleva che le donne fossero donne: la sua teoria era che dovessero trasformarsi in rompiscatole asessuate e prive di scrupoli. Nel suo cuore si annidava una teoretica peccata. Non riesco proprio a immaginare come avrebbe potuto salvarsi secondo lei Flora de Barral da un’esistenza miserevole; ma credo davvero che le sarebbe stato più facile perdonarla se avesse commesso un crimine; poniamo, ad esempio, se avesse svaligiato lo scrittoio della signora di Bournemouth. E inoltre – Mrs. Fyne a sua volta era molto donna – aveva fortissimo il senso di proprietà; e pur non sapendo cosa farsene di suo fratello, non le piaceva vedere un’altra donna impossessarsene. Una ragazzina impunita. Una ragazza come quella. Al mondo non c’è verità più grande: gli sfortunati non hanno diritto ad avere una opportunità, quasi che la malasorte sia motivo di interdizione legale. I sentimenti di Fyne (come era naturale, essendo un uomo) avevano una maggiore stabilità. Gran parte della sua pietà era ancora lì, viva e vegeta. Addirittura lo sentii dire sottovoce “Che mostruosa seccatura”, ma sapevo che pensava all’integrità del suo accordo domestico. Con gli occhi rivolti verso il

canè che dormiva acciambellato ai suoi piedi in mezzo alla veranda, suggerii, in tono sommesso, distaccato: “Sì. Perché non si lascia persuadere?”.

«Non ho mai visto il piccolo Fyne così poco solenne. Sibilò a denti stretti, in uno stile inaspettatamente figurato, che ce ne sarebbe voluto per persuaderlo a “spingere sott’acqua la testa di una povera diavola di ragazza che ha del coraggio da vendere”, e sbuffò. Stava ancora fissando in lontananza la cava, e penso fosse turbato da quella vista. Lo assicurai che ero ben lungi dal suggerirgli una crudeltà simile. Sono convinto che da sempre dubitasse della saldezza dei miei principi, perché si voltò di scatto verso di me, quasi guatando una deviazione dalla retta via.

«“Cosa vuole dire, allora? Che dovrei far finta!”.

«“Ma no! Che sciocchezze! Sarebbe immorale. Tuttavia mi lasci pure aggiungere che, dovendo scegliere, preferirei fare qualcosa di immorale piuttosto che qualcosa di crudele. Volevo semplicemente dire che poiché non credo che l’interferenza sortirà alcun effetto, la questione si riduce al suo acconsentire o meno a fare quello che vuole sua moglie. E questo senza dubbio significherebbe agire da gentiluomo. E anche agire in modo magnanimo, perché capisco benissimo quanto sgradevole possa essere per lei. In generale, un’azione magnanima è un’azione morale. Le dico una cosa. Verrò con lei”.

«Si girò e prese a fissarmi, stupito e sospettoso. “Verrebbe con me?” ripeté.

«“Non ha capito” dissi, divertito dalla sua incredula ripulsa. “Devo andare in città, domattina. Andiamo insieme. Lei ha una scacchiera da viaggio”.

«All’idea di una partita la sua fisionomia, contratta da una molteplicità di emozioni, si rilassò appena. Gli dissi che avendo del lavoro da sbrigare nella zona del porto mi avrebbe avuto come compagnia fin sotto la nave.

«A mo’ di incoraggiamento gli dissi: “Allieteremo il nostro cammino verso le regioni selvagge di East London con una conversazione edificante”.

«“Mio cognato sta in un albergo, l’Eastern Hotel” disse, tornando a rabbuiarsi. “Non ho la minima idea di dove sia”.

«“Lo conosco. La lascerò di fronte all’ingresso, rassicurato dalla convinzione che quanto sta facendo sia la cosa giusta: fa un piacere a una signora e non può far del male a chicchessia”.

«“Lo pensa veramente? Non farei del male a nessuno?” ripeté, dubbioso.

«“Le assicuro, sarà assolutamente inutile” dissi con tutta l’enfasi possibile, col risultato di accentuare ancor più la solenne scontentezza

della sua espressione.

«Ma a garanzia dell'assoluta limpidezza del mio viaggio, devo prima convincere mia moglie che non serve assolutamente a nulla» obietto, trionfo.

«Che cavillatore!» dissi. E non aggiunsi altro, perché in quel momento apparve sulla veranda Mrs. Fyne. Come la vedemmo ci alzammo tutt'e due. Il suo sguardo chiaro, inespressivo, indagatore ci avvolse entrambi, critico. Sostenni la sua freddezza sorridendo, ma Fyne si chinò subito per slegare il cane. Gli ci volle un po'; poi, simultaneamente al suo ritorno alla posizione eretta, l'animale passò di colpo da un sonno profondissimo a un'attività convulsa. Avviluppato in un tornado di corse e latrati scriteriati, strinsi la mano che Mrs. Fyne mi porgeva rigidamente e mi inchinai con deferenza. Lei si incamminò per il viottolo senza una parola; Fyne l'aveva preceduta e l'attendeva accanto al cancello aperto. Uscirono e si allontanarono lungo la strada, circondati da un basso nugolo di polvere sollevato dalle folli giravolte del cane attorno alle due figure che avanzavano l'una di fianco all'altra con rettitudine e decoro, dandomi (non so perché) la sensazione che avessero incorporato tutta la campagna circostante. Forse mi avevano in qualche modo inculcato il senso della loro superiorità. Perché superiorità? Forse si trattava soltanto della loro limitatezza. Era chiaro che né l'uno né l'altra avrebbe serbato un'alta considerazione di me. Ma a colpirmi più di ogni altra cosa fu l'indifferenza del cane: a ogni nostro incontro era solito, almeno una volta, precipitarsi a rotta di collo, e con un balzo terrificante, contro il mio panciotto. Stavolta aveva trascurato quella cerimonia, nonostante la mia condotta corretta e finanche convenzionale nell'offrirgli la torta; mi sembrò simbolico della mia definitiva separazione da casa Fyne. E a suo disdoro ricordai come un certo giorno il cane avesse abbandonato la povera Flora de Barral, che era di una sensibilità morbosa.

«Mi sedetti sulla veranda e, forse ispirato da una segreta animosità nei confronti dei Fyne, mi dissi con convinzione che il capitano Anthony doveva essere uno in gamba. Eppure, stando ai fatti, a quanto mi era dato sapere poteva essere anche una persona frivola e pericolosa, oppure un vero e proprio mascalzone. Aveva indotto una ragazza triste e disperata a seguirlo di nascosto a Londra. È vero che in seguito la ragazza aveva scritto, ma in quanto ai contenuti Mrs. Fyne si era tenuta alquanto sul vago. Erano poco esaurienti. Da alcuni suoi criptici accenni, mi era parso di capire che non vi fosse l'annuncio esplicito di nozze imminenti, ma forse la sua inesperienza l'aveva tratta in inganno. Non c'era modo di sondare l'innocenza di una donna come Mrs. Fyne, la quale, pur spingendosi molto in là con le sue teorie, non sapeva nulla del vero aspetto delle cose. Sarebbe

stato davvero comico se avesse fatto tante storie per nulla. Ma rifiutai quel sospetto in nome dell'onore della natura umana.

«Il capitano Anthony me l'immaginavo semplice e romantico. Era molto più gradevole così. Il genio non è ereditario, ma il temperamento forse sì. E lui era figlio di un poeta che aveva l'ammirevole dono di saper rendere singolare ed etereo l'ordinario; di trasformare le più assurde convenzioni delle esistenze cosiddette raffinate in qualcosa di toccante, delicato, squisito.

«Quello che non riuscivo a capire era l'atteggiamento di Mrs. Fyne, che come il cane nella mangiatoia non lasciava godere ad altri quello che a lei non interessava. Dal punto di vista emotivo, aveva così poco bisogno di quel suo fratello! Cosa poteva importarle, in un senso o nell'altro, a parte quel tanto di umanità che avrebbe suggerito una posizione quanto meno neutrale? A meno che non fosse tutto opera cieca della legge in base alla quale in questo nostro mondo retto dal caso si *deve* mettere dalla parte del torto chi ha avuto sfortuna.

«Mentre ero lì che riflettevo su quanto i nostri istinti siano per natura inclini all'ingiustizia, mi trovai inaspettatamente di fronte, come fossi a una svolta del cammino, una forma di duplicità. Magari Mrs. Fyne non ne era neanche consapevole, ma l'idea che la guidava mi apparve non tanto quella di tenere o preservare suo fratello, ma di sbarazzarsene per sempre. Non sperava di fermare un bel niente. Era troppo piena di buon senso per provarci. Eccetto tra le mura di un istituto per ritardati mentali, chiunque avrebbe avuto abbastanza buon senso da non provarci. Ella voleva esternare con veemenza la sua disapprovazione, contando sul pieno appoggio di Fyne, in modo da rendere impossibile ogni futuro rapporto. Un atto del genere avrebbe allontanato per sempre la coppia dai Fyne! Lei capiva il fratello e anche la ragazza. Felici insieme, non avrebbero mai perdonato un'ostilità così netta; e se il matrimonio fosse andato a rotoli... Be', sarebbe stata la stessa cosa. Improbabile che uno dei due andasse a raccontare i propri guai a una tale profetessa di sventura.

«Sì. Doveva essere questo a spingerla. L'ispirazione di un machiavellismo probabilmente inconscio! Forse aveva paura di ritrovarsi a badare a una cognata durante le lunghe assenze del marito; oppure paventava l'eventualità più o meno remota che suo fratello si persuadesse a lasciare il mare, il rifugio amichevole della sua gioventù infelice, e a sistemarsi sulla terraferma, portando fin sulla soglia di casa sua quell'imbarazzante legame. Non voleva più aver nulla a che fare con loro – magari soltanto per la stanchezza di dover sempre distinguere tra bene e male, la fonte primaria di tante sorprendenti incoerenze nella gran massa dei comuni mortali.

«Non saprei dire se nella mia mente io includessi Mrs. Fyne tra i comuni mortali. Era troppo tacitamente sicura di sé. Ma quando la

mattina (dal finestrino) intravidi il piccolo Fyne che correva lungo la banchina, aveva tutta l'aria di un comune, affannato mortale che stava per perdere il treno; gli occhi strabuzzati, la faccia tesa, eccitata, il passo nervoso: c'erano tutti i sintomi più comuni, resi ancora più evidenti dalla congenita solennità che gli penzolava dietro come un abito discinto. Aveva forse – mi domandai con interesse – resistito alla moglie fino all'ultimo minuto ed era poi schizzato in strada per sfuggire all'ultima, irrefutabile argomentazione, quasi fosse una pistola carica estratta di colpo? Aprii la porta del vagone e un portantino vigoroso lo scaraventò dentro da dietro proprio quando la fine della rustica banchina gli scivolò rapida sotto i piedi. Era senza fiato, e attesi con una certa curiosità che recuperasse la parola. Quel momento arrivò. Con una sorta di rantolo disse "Buongiorno", rimase immobile per un altro minuto e poi tirò fuori dalla tasca la scacchiera da viaggio, e tenendola in mano mi fissò con uno sguardo interrogativo.

«Sì. Certo» dissi, estremamente deluso.

«Fyne non aveva voglia di parlare; ma ormai ero a conoscenza del segreto e l'ometto, equanime, riconobbe che se proprio insistevo un diritto ce l'avevo a essere informato. E io, finita la terza partita, insistei. Mancava ancora parecchio alla fine del nostro viaggio.

«Esordì con uno spazientito: “Be’, se proprio vuol sapere”. Poi però prese a parlare con una certa loquacità. Tanto per cominciare, sua moglie non gli aveva fatto leggere la lettera di Flora (avevo sospettato l’avesse in tasca), ma gli aveva raccontato tutto del contenuto. Non era affatto quello che ci si sarebbe aspettati, foss’anche da una ragazza decisa ad affermare il suo diritto a non tener conto dei sentimenti del mondo intero. I suoi erano stati calpestati nella polvere fino a renderli irriconoscibili. Una cosa straordinaria da dire, ammetto, per una giovane della sua età. Il tono della lettera era sbagliato, tutto sbagliato. Non era certo il prodotto di una... diciamo, di una mente equilibrata.

«“Se a questo mondo le venisse offerto un punto d’appoggio,” dissi “fosse pure non più grande del palmo della mia mano, probabilmente imparerebbe a star meglio in equilibrio”.

«Fyne ignorò questa piccola considerazione. Sua moglie, disse, non era tipo cui rivolgersi in modo irriverente a proposito di una questione seria. Vi era un tono di sgradevole levità in quella lettera, anche nel modo di riferirsi allo stesso capitano Anthony. Come gli aveva fatto notare sua moglie, bastava un simile atteggiamento per essere preoccupati del futuro, se tutte le circostanze di quel progetto strampalato fossero state accettabili, cosa che non erano. Altrove nella lettera si ravvisava un tono polemico, come se ella li stesse sfidando ad approvare il suo comportamento; e al contempo lasciava intendere che non le importava, ed era soltanto per il loro bene che si augurava essi “andassero contro il mondo, l’orrendo mondo che aveva stritolato il povero papà”.

«Fyne mi invitò ad ammettere che ci voleva una certa impudenza, considerando... E c’era poi un’altra cosa. Pare che da sei mesi a quella parte (mentre per un’inezia aiutava due signore che avevano aperto un asilo d’infanzia a Bayswater) Flora si fosse incaponita a dedicare tutto il suo tempo libero a studiare il processo. Consultava raccolte di vecchi giornali alimentando dentro di sé una crescente indignazione contro quelle che definiva l’ingiustizia e l’ipocrisia della pubblica accusa. Il padre, mi rammentò Fyne, nelle sue risposte in tribunale

aveva segnato dei punti a proprio favore e lei vi si era aggrappata, trionfante. Era giunta alla conclusione che il padre fosse innocente, e stava sempre lì a rimuginarci sopra. Mrs. Fyne gli aveva fatto notare i rischi di una cosa del genere.

«Il treno arrivò in stazione e come si fermò Fyne saltò giù, ben contento, a quanto sembrava, di interrompere la conversazione. Camminammo un po' in silenzio, salimmo su un autobus, poi proseguimmo a piedi. A parte la volta in cui sicuramente, da bambino, l'avevano portato a visitare la Torre di Londra, penso non fosse mai stato più a est di Temple Bar, la porta della City. Si guardava attorno accigliato; e si limitò a un verso di disapprovazione allorché gli indicai in lontananza, alla biforcazione di due vialoni squallidi e sporchi, la facciata tondeggiante dell'Eastern Hotel che si ergeva come una torre grigiastra sopra i tetti bassi delle casette a due piani di color giallo sporco.

«Non insisterei troppo su quanto mi ha appena raccontato” osservai a bassa voce mentre ci avvicinavamo al brutto edificio. “Nessun uomo al mondo potrebbe ritenere squilibrata una ragazza che abbia acconsentito ad essere la sua sposa, non le pare?”.

«Suvvia! Acconsentito ad essere la sua sposa” borbottò Fyne, che aveva l'aria di essere stato istruito a dovere. “Magari è successo proprio il contrario”. E aggiunse: “Andrò fino in fondo”.

«Dissi che questo era molto commendevole, ma una certa moderazione nell'esposizione... Mi salutò con la mano e accelerò il passo; immaginai che avesse fretta di portare a termine la missione il prima possibile. A malapena trovò il tempo di stringermi la mano e si infilò nella porta angusta sotto la scritta *Ingresso Albergo*; gli si richiuse dietro le spalle quasi senza rumore, come lo scatto di una mandibola sdentata.

«Non seppi resistere all'assurda tentazione di restare a vedere cosa sarebbe successo, pur sapendo che non avrei dovuto. Presi tempo, indeciso sul da farsi, e mi domandai quanto potesse durare una simile ambasciata, e se Fyne, uscendo, avrebbe acconsentito a darmi qualche informazione. Temevo che nel trovarmi là fuori si sarebbe indignato, e giudicando la mia condotta repressibile avrebbe magari finito per trattarmi con scarso rispetto. Mi allontanai di qualche passo. Forse si sarebbe potuto capire qualcosa dalla faccia di Fyne mentre usciva; e all'occorrenza potevo sempre eclissarmi con discrezione infilandomi in uno dei bar. Il piano terra dell'Eastern Hotel non era altro che un pub con tanto di vetrate sul davanti e uno sfoggio di sbarre di ottone, diviso in tanti *séparé* ciascuno con il suo ingresso.

«Certo, era una stupidaggine. Il matrimonio, l'amore, le faccende private del capitano Anthony non erano affar mio. Ero sul punto di andarmene quando la mia attenzione fu attirata da una ragazza

proveniente dal centro che si stava avvicinando all'albergo. Saltava agli occhi per via di un elegante cappello bianco di paglia adornato da un mazzetto di pallide rose. La figura nell'insieme aveva un che di familiare. Ma certo! Flora de Barral. Era diretta all'albergo, stava per entrare. E Fyne era dal capitano Anthony! Incontrarlo sarebbe stato alquanto spiacevole per lei. Volevo salvarla da una scena imbarazzante, e mentre ero lì che esitavo sul da farsi lei, nel momento in cui stava per varcare il portoncino d'ingresso, sollevò gli occhi e i nostri sguardi si incontrarono. D'istinto, tesi il braccio. Bastò per farla fermare. Immagino avesse l'impressione di avermi già visto da qualche parte. Prudente, guardinga, avanzò lentamente fissando il mio lieve sorriso.

“Mi perdoni” dissi, appena mi fu abbastanza vicina. “Forse le interesserebbe sapere che di sopra, con il capitano Anthony, c'è Mr. Fyne”.

«Emise un fievole “Ah! Mr. Fyne!”». Capii dal suo sguardo che ora mi aveva riconosciuto. La sua espressione compunta spense il sorrisetto beota di cui ero ben consapevole. Mi levai il cappello. Lei rispose chinando lentamente la testa mentre il suo luminoso, diffidente sguardo virgineo sembrava bisbigliare: “E questo che ci fa qui?”.

“Sono venuto in città con Fyne stamattina” dissi con fare noncurante. “Devo vedere un amico all'East India Dock. Con Fyne ci siamo separati un momento fa all'ingresso...”. La ragazza mi squadrò dalla testa ai piedi, accigliandosi sempre di più. “Mrs. Fyne non è venuta col marito” proseguì, per poi esitare davanti a quel volto pallido così immobile nell'ombra perlacea creata dalla falda del cappello. “Ma ha mandato lui” sussurrai, a mo' di avvertimento.

«Le sue palpebre presero a sbattere lentamente, velandole lo sguardo fisso. Mi sembrò che questo sviluppo improvviso non l'avesse sconcertata più di tanto. “Abito molto distante da qui” disse con un filo di voce.

«Tanto per dire qualcosa risposi “Ah, davvero?”. E seguitammo a fissarci l'un l'altra. Il pallore uniforme del suo incarnato non era quello di una ragazza anemica; aveva una vitalità translucida e, in quell'istante preciso, una leggerissima sfumatura rosata, appena un accenno di colore; l'equivalente, suppongo, di quello che in un'altra ragazza sarebbe stato l'arrossire come una peonia, mentre mi raccontava che quella mattina il capitano Anthony aveva previsto di mostrarle la nave.

«Non era difficile capire che non voleva incontrare Fyne. E quando le confidai che era venuto per via della lettera, sbirciò subito la porta dell'albergo e si spostò di pochi passi verso una posizione da cui poteva osservare l'ingresso senza essere vista. La seguii. All'incrocio tra i due vialoni si fermò in mezzo al largo marciapiede quasi deserto

e mi si rivolse con aria di sfida. “Quindi lei sa”.

«Le dissi che non avevo visto la lettera. Ne avevo solo sentito parlare. Si spazienti appena. “Tutto di me, intendo”.

«Sì. Sapevo tutto di lei. Tale era l'angoscia dei Fyne – e soprattutto di Mrs. Fyne – che ne avrebbero parlato anche col primo venuto, purché fuori dalla loro cerchia di amici. Mi trovavo a portata di mano, nient'altro.

«Io non sono un loro amico, sa. Li frequento solo durante le vacanze”.

«Lei non era troppo agitata?” domandò Flora de Barral, riferendosi naturalmente a Mrs. Fyne. Ammisi che lo era meno di suo marito... e anche meno di me. Mrs. Fyne era dotata di un notevole autocontrollo, e nulla poteva allarmarla al punto da farla deviare dalle sue posizioni teoriche oltranziste. Non pareva allarmata neanche quando con suo marito avevamo deciso di andare alla cava.

«È stato lei a mettergli in testa quell'idea” disse la ragazza.

«La informai che l'idea era già presente nelle loro teste. Ma nella mia era più vivida, dal momento che l'avevo vista lassù coi miei occhi, mentre tentava la Provvidenza.

«Mi scrutò con molta attenzione e bisbigliò:

«Sono queste le parole con cui gliel'ha raccontato? Tentare...”.

«No. Dissi loro che io passavo di lì proprio nell'attimo in cui lei stava valutando cosa fare. Ho detto loro che sono stato io a salvarla. Il mio grido l'ha fermata...”. Girò il capo lentamente a destra e a sinistra in segno di diniego... “No? Be', se la racconti come meglio crede”.

«Mi dissi: Ora ha altro per la testa. Vuole dimenticare. Nulla di strano. Vuole convincersi di non aver mai vissuto un momento di tale orrenda intensità. “In fondo” ammisi ad alta voce “le cose spesso non sono come appaiono”.

«La sua testolina dai profondi occhi azzurri, occhi dolci e furenti sotto l'arco nero delle ciglia sottili, era assolutamente immobile. Da sotto la veletta la bocca sembrava rossissima su quel volto pallido, la forma del piccolo mento a punta aveva un che di aggressivo. Esile, quasi ossuta nel suo modesto vestito nero, era una figurina attraente e, sì, desiderabile.

«Le sue labbra si mossero rapidissime mentre mi domandava:

«E le hanno creduto subito?”.

«Sì, subito. L'ordine che ci impartì Mrs. Fyne fu: ‘Andate!’”.

«Il balenio bianco dietro le labbra rosse fu così fulmineo che non capii se stesse sorridendo o mostrando, ferina, i piccoli denti regolari. Ma il resto del viso conservò un'espressione innocente, tesa ed enigmatica. Parlava in fretta.

«No, non è stato il suo grido. Quando mi ha visto ero già lì da un po'. E non ero lì, come dice lei, a tentare la Provvidenza. Ero andata

lassù per... per fare la cosa che ha pensato lei. Sì. Ho scavalcato due staccionate. Non volevo lasciare nulla alla Provvidenza. Sembra che ci siano persone per le quali la Provvidenza non può far nulla. La sconvolge sentirmi parlare così?”.

«Scrollai la testa. Non ero sconvolto. A trattenerla per tutto quel tempo, proseguì, prima che io comparissi sulla scena, non erano state né la paura né una qualche esitazione. Si arriva a un punto, disse con la terrificante naturalezza dei giovani, in cui tutto quello che ti riguarda non conta più. Ma qualcosa l'aveva trattenuta. Non avrei mai indovinato cosa fosse. Anche a lei, confessò, a dirlo sembrava assurdo: era stato il cane dei Fyne.

«Flora de Barral fece una pausa, mi guardò con un'espressione particolare e poi riprese a parlare. Vedi, si era immaginata che il cane le si fosse affezionato tantissimo. Si era messa in testa che avrebbe potuto cadere di sotto, o saltarle appresso. Aveva cercato di scacciarlo. Gli aveva parlato con tono severo, ma lui era diventato ancor più giocherellone. Saltellandole intorno alla gonna aveva preso ad abbaiare con la sua solita frenesia idiota, correndole tutt'attorno fra i pini, puntandola, balzando a mezz'aria. Lei gli aveva ordinato: “Via! A casa!”. Aveva anche raccolto da terra un ramo spezzato e glielo aveva tirato. Al che la gioia del cane aveva superato ogni limite; le sue scorribande più veloci, i suoi latrati più alti; sembrava non essersi mai divertito tanto. Ella era convinta che come si fosse gettata di sotto lui le si sarebbe catapultato dietro, pensando fosse un gioco. Le veniva quasi da piangere tanto era irritata, ma era anche commossa. E quando il cane si era fermato, dritto, a una certa distanza, come di colpo radicato al terreno, fissandola intensamente con i suoi occhi sfavillanti mentre scuoteva lentamente la coda, le era venuta un'altra paura. Si era immaginata, dopo la sua morte, di vedere la creatura seduta sul ciglio, la testa levata al cielo, che ululava per ore e ore. Era un pensiero impossibile da sopportare. Fu allora che il mio grido giunse ai suoi orecchi.

«Mi disse tutto questo con semplicità. La mia voce aveva distrutto il suo aplomb, l'aplomb suicida della sua mente. Ogni nostro atto, il più criminale, il più folle, richiede un equilibrio tra pensiero, sentimento e volontà, come una posizione corretta per un colpo ben dato in un qualche gioco. E io l'avevo infranto. Lei non era più nella forma adatta a quell'atto. Ma non le seccava più di tanto, andava bene anche il giorno dopo. Ora doveva sgattaiolar via senza farsi notare dal cane. Pensando a quella necessità, sentì quasi tenerezza. Era ridiscesa lungo il sentiero sopportando la sua disperazione con una calma lucida. Ma quando il cane l'abbandonò ebbe l'impulso a voltarsi, a tornar su e farla finita. In fin dei conti nemmeno a quell'animale importava di lei.

“Avevo davvero creduto che mi si fosse affezionato. Perché mai

aveva finto in quel modo? Ero convinta che nulla potesse più ferirmi. Ah, sì, sarei tornata su. Ma tutto d'un tratto mi sentii stanchissima. Stanchissima. E poi c'era lei. Non sapevo cosa avrebbe fatto. Magari avrebbe cercato di seguirmi e non pensavo di poter correre, non in salita, non in quel momento".

«Aveva alzato appena il viso pallido, ed era strano sentirle dire quelle cose. A quell'ora della mattina non c'è in giro tanta gente in quella parte della città. L'ampia, interminabile veduta dell'East India Dock Road, la grande prospettiva di muri di mattoni grigiastri, di marciapiedi plumbei, di strade fangose lungo le quali rimbombavano lugubri carri e furgoni carichi, si perdeva in lontananza, imponente e desolata nel suo aspetto squallido, nella vastità, nella povertà senza fine di forme, di colore, di vita, sotto un cielo duro, assente, prosciugato dal vento tanto da diventare di un azzurro limpido. Quella notte era piovuto. Perfino la luce del sole sembrava povera. Di tanto in tanto svolazzavano dei pezzettini di carta, un po' di polvere e di paglia, mulinando sul largo, piatto promontorio del marciapiede di fronte alla facciata tondeggiante dell'albergo.

«Flora de Barral rimase un po' in silenzio. Dissi:

«E il giorno dopo ci ha ripensato".

«Di nuovo sollevò gli occhi verso i miei con quell'espressione singolare di innocenza avveduta; e di nuovo sulle sue guance si diffuse una leggera sfumatura di rosa... un'ombra appena di rossore.

«"Il giorno dopo" disse a voce più alta "non ho pensato a nulla. Mi sono ricordata. È stato sufficiente. Mi sono ricordata quello che mai avrei dovuto dimenticare. Mai. E quella sera è arrivato al cottage il capitano Anthony".

«Ah, già. Il capitano Anthony" sussurrai. E lei, sempre sussurrando, ripeté: "Già. Il capitano Anthony". Dal suo volto scomparve la lieve vampa di calda vitalità. Smorzai ancora di più la voce e senza guardarla azzardai: "L'ha trovato comprensivo?".

«Abbassò appena le lunghe ciglia nere con un'aria di calcolata riservatezza. O almeno, tale mi apparve. Eppure nessuno avrebbe potuto dire che fossi ostile a quella ragazza. Ma non c'è niente da fare! Inutile girarci intorno: a questo mondo chi, come i poveri, non ha amici è sempre guardato con sospetto, quasi che l'onestà e la sensibilità siano appannaggio di pochi privilegiati.

«"Perché me lo chiede?" disse dopo un po', sollevando di colpo gli occhi con un effetto di candore che per lo stesso principio (secondo il quale non ci si può fidare dei diseredati) poteva essere giudicato ambiguo.

«"Se intende che diritto io abbia..." dissi. Ella mosse appena una mano in un guanto consunto, come per dire che nei confronti di una reietta come lei chiunque poteva accampare dei diritti.

«Forse mi sarei dovuto commuovere; ma notai soltanto la totale mancanza di umiltà... “Nessun diritto,” soggiunsi “solo interessamento. Mrs. Fyne – sarebbe troppo difficile spiegare come sia successo – mi ha parlato di lei, insomma, a lungo”.

«Mrs. Fyne mi aveva detto di certo la verità, disse Flora bruscamente, con un tono inaspettatamente rauco. Anche il vestito che aveva indosso le era stato regalato da Mrs. Fyne. Ovviamente lo guardai. Non poteva essere un dono recente: attillato e nero, con risvolti in seta violetta sotto una rete stampata, lungi dal sembrare nuovo aveva un che di frusto; di fatto accentuava l'esilità della sua figura, ed evocando il mezzo lutto ben si accordava col volto bianco in cui soltanto le labbra rosse, incapaci di sorridere, sembravano calde di un sangue ricco di vita e di passione.

«Il piccolo Fyne sembrava stesse di sopra da un'eternità. Stava discutendo, predicando, protestando? Dentro di sé aveva scoperto un'abilità, un gusto per cose del genere? O piuttosto, data la sua avversione per il compito, stava girando in tondo con l'unico effetto di frastornare il capitano Anthony, l'uomo della Provvidenza, il quale, attendendo da un momento all'altro la ragazza, doveva essere sulle spine, impazientissimo di vedere il cognato andarsene. Come mai, insomma, non si era liberato di Fyne già da un pezzo? Non dico buttandolo giù dalla finestra, ma in qualche altra maniera risoluta.

«Fyne non poteva averlo influenzato. Non c'erano dubbi che Anthony fosse una persona emotiva: a dimostrarlo incontrovertibilmente – e insomma sì, in modo quasi tenero – c'era la presenza di quella ragazza che mi stava di fronte sul marciapiede.

«Accadde che i nostri sguardi, nel loro vagare di qua e di là, s'incrociassero. C'era un che di comico in quella situazione, in noi due, io e la povera ragazza, insieme sull'ampio marciapiede davanti al pub lì all'angolo, che attendevamo l'esito dell'assurda missione di Fyne. Ma il comico, quando è umano, diviene ben presto doloroso. Sì, quella di lei era un'ansia sconfinata. E mi domandai se l'inquietudine così palpabile in quell'attesa dipendesse – in parole povere – dall'amore o dalla fame.

«La risposta sarebbe stata di un certo interesse per il capitano Anthony. Quanto a me, la presenza di una giovane fanciulla finisce sempre per convincermi che i sogni del sentimento – come i consolanti misteri della Fede – sono invincibili; che non è mai, mai la ragione a guidare gli uomini e le donne.

«Ma in quanto a lei, quale poteva essere stato il suo sentimento? Ricordai il tono con cui un attimo prima aveva detto: “Quella sera è arrivato al cottage il capitano Anthony”. E considerando l'importanza che l'arrivo del capitano Anthony rivestiva in quelle circostanze, mi stupii della calma con cui aveva menzionato il fatto. Era arrivato al

cottage. Quella sera. Conoscevo quel treno, l'ultimo. Probabilmente era venuto a piedi dalla stazione. Doveva essere la sera tardi. Quasi riuscivo a vedere una figura scura, indistinta aprire il cancelletto del giardino. Dov'era lei? L'ha visto entrare? Era da qualche parte lì vicino e aveva sentito, senza premonizione alcuna, quei fatidici passi sospinti dal caso sul sentiero lastricato che conduceva alla porta del cottage? Nell'ombra nera della notte, resa più fosca e spaventosa per lei dall'ombra della morte, egli deve esserle apparso troppo strano, troppo remoto, troppo sconosciuto per potersi imprimere sui suoi pensieri come una forza viva – quella forza che un uomo può esercitare sul destino di una donna.

«Lei sbirciò di nuovo la porta dell'albergo; io feci lo stesso e poi i nostri occhi tornarono a incontrarsi, stavolta intenzionalmente. Tra di noi stava nascendo una titubante, incerta intimità. Ella disse, con semplicità: "Sta aspettando che esca Mr. Fyne, vero?"»

«Ammisi che stavo aspettando di veder uscire Mr. Fyne. Tutto qui. Non avevo nulla da dirgli.

«"Tutto quello che avevo da dirgli gliel'ho detto ieri" aggiunsi con decisione. "Anzi, l'ho detto ad entrambi. Ho anche sentito tutto quello che avevano da dire loro".

«"Su di me?" sussurrò.

«"Sì. Era di lei che parlavamo".

«"Mi domando se le hanno detto tutto".

Se se lo domandava lei, allora non potevo non farlo anch'io. Ma non glielo dissi. Mi limitai a sorridere. La cosa essenziale era dire tutto al capitano Anthony. Ma a questo, ne ero più che certo, ci avrebbe pensato la cara sorellina. C'era forse qualcos'altro da rivelare, qualche altro dolore, qualche altro inganno di cui la ragazza era stata vittima? Sembrava alquanto improbabile. Non era neanche facile da immaginare. La cosa che più mi colpiva era la sua... immagino la si dovrebbe chiamare... compostezza. Era impossibile capire se si rendesse conto di cosa aveva fatto. C'era da domandarselo. Non era indecifrabile, era priva di espressione; e non sapevo se ammirarla per questo o cancellarla dai miei pensieri in quanto bersaglio passivo di un'implacabile malasorte.

«Riandando con la memoria alla prima volta che ci eravamo parlati, sulla strada vicino alla cava, dovetti ammettere che ella presentava nell'aspetto dei tratti problematici. Non so perché, ma il capitano Anthony non mi pareva il tipo di uomo da prendere facilmente l'iniziativa; non per indifferenza, magari, ma per quella particolare timidezza di fronte a una donna che si accompagna spesso ad istinti cavallereschi, a un grande bisogno di affetto e di sentimenti duraturi. È facile emozionarsi per uomini così: al minimo incoraggiamento partono con l'impazienza e la temerarietà dell'affamato. Questo spiega

la repentinità della faccenda. No! Nonostante la sua inesperienza, la ragazza non può aver trovato particolari difficoltà nell'impresa che aveva portato alla sua conquista. Deve aver cominciato lei. Eppure ora era lì, paziente, quasi impassibile, quasi pietosa, in attesa dell'elemosina promessale, come una mendicante che avesse diritto soltanto a un po' di compassione.

«Ci sfioravano di continuo una, due, tre persone alla volta; gli abitanti di quella parte della città dove la vita scorre spoglia di grazia e splendore; ci passavano accanto coi loro indumenti logori, le facce smunte, macilente, angosciate o stremate, o semplicemente inespressive, in un flusso tetro, lugubre non di vite ma di mere esistenze anonime le cui gioie e lotte, i cui pensieri, dolori, le speranze stesse agli occhi del mondo erano miserabili, tristi, e insignificanti. E ti si stringeva il cuore all'idea di cosa fosse per loro la loro realtà. Ma in quel momento, fra tutti gli individui che passavano di lì, nessuno mi sembrò tanto patetico quanto la ragazza che mi stava davanti, così paziente e inconsapevole; nessuno più difficile da capire. Forse era perché stavo pensando a cose che non potevo domandarle.

«In realtà non avevamo nulla da dirci; ma pur essendo due estranei avevamo toccato il più intimo e ultimativo degli argomenti, l'argomento della morte. Aveva creato tra di noi una sorta di legame. Conferiva al nostro silenzio un che di pesante e imbarazzato. Avrei dovuto lasciarla subito; ma, come credo di averti già detto, col mio grido l'avevo distolta dall'orlo di un precipizio e ora questo, sentivo, mi dava una certa responsabilità di fronte al nuovo salto. Avevamo perciò un ulteriore argomento intimo che aggiungeva pesantezza e imbarazzo al nostro silenzio: l'argomento del matrimonio. Ho usato la parola non tanto in riferimento alla cerimonia in sé (non avevo dubbi in proposito, essendo il capitano Anthony una persona perbene) o dal punto di vista dell'istituzione sociale in generale, sulla quale non ho un'opinione, ma in quanto rapporto umano. I primi due modi di intenderlo non sono granché interessanti. La cerimonia suppongo sia adeguata; l'istituzione presumo sia utile, altrimenti non sarebbe durata così a lungo. Ma il rapporto umano così sancito è una cosa misteriosa quanto a origini, carattere e conseguenze. Purtroppo non si può attaccare bottone con una giovane fanciulla con la stessa familiarità con cui lo faresti con un giovanotto. Neanche un'altra donna, penso, avrebbe potuto farlo. Lei non si sarebbe fidata. Tra donne non c'è quel fondo di lealtà, per quanto condizionata, sulla quale gli uomini possono fare affidamento tra loro. Penso che qualsiasi donna si fiderebbe di più di un uomo. Il difficile in un caso così delicato era stabilire un qualche rapporto.

«Rimanemmo quindi muti nell'odioso baccano di quel vialone intasato da pesanti carri. Grandi furgoni che trasportavano enormi

carichi avanzavano ondeggiando come montagne. Sembrava che il mondo esistesse solo per vendere e comprare e che chi non c'entrava in alcun modo con il movimento delle merci non contasse nulla.

«Sarà stanchissima» dissi. Qualcosa bisognava pur dire, foss'anche per farsi valere contro quel baccano esasperante, indifferente, soffocante. Ella sollevò per un istante gli occhi. No, non lo era. Non troppo. Non era venuta a piedi: aveva preso il treno fino alla stazione di Whitechapel.

«Era stato un brutto pellegrinaggio, il suo; ma se fosse stato d'amore o per necessità nessuno poteva dirlo. Ed era proprio questo che volevo sondare. Non era però una domanda da farsi di punto in bianco, e non riuscivo a trovare una perifrasi appropriata. Mi venne anche da pensare che con tutta probabilità lei magari non lo sapeva; non ci aveva riflettuto sopra, intendo. Quella giovane donna aveva ovviamente preso in considerazione la morte. Si era spinta al punto di formarsi una propria idea di cosa fosse. Ma in quanto al significato di quell'altra fatalità, la sua compagna, l'amore, lei, ne ero certo, non ci aveva mai pensato.

«Tra quell'uomo in albergo, che non conoscevo, e la ragazza di fronte a me in strada, mi pareva una situazione straordinaria. Lui aveva rotto con il suo ambiente; lei era fuori dal consesso umano. Un aspetto delle convenzioni che sfugge a chi inveisce contro di esse è che le convenzioni permettono di sopportare in modo più acconcio le gioie come i dolori. Ma quei due erano fuori da tutte le convenzioni. In un certo senso, erano liberi da costrizioni come il primo uomo e la prima donna. Il problema era che non riuscivo ad immaginare alcunché di Flora de Barral e del fratello di Mrs. Fyne. O se preferisci riuscivo a immaginare *tutto*, il che in pratica è la stessa cosa. La tenebra e il caos sono cugini primi. Mi sarebbe piaciuto chiedere alla ragazza una parola che fornisse un qualche spunto alla mia immaginazione. Ma come avrei potuto spingermi a tanto? A volte posso anche essere ruvido, ma di mio non sono impertinente. Ad esempio, mi sarebbe piaciuto domandare: "Lo sa cos'ha fatto a se stessa?". Una domanda del genere. Comunque, era ora che qualcuno di noi dicesse qualcosa. E doveva essere una domanda. E la domanda che feci fu: "E così le mostrerà la nave?".

«Sembrava contenta che avessi finalmente parlato, e contenta dell'opportunità di parlare lei.

«Sì. Ha detto che me l'avrebbe mostrata... stamattina. Lei ha detto di non conoscere il capitano Anthony?».

«No, non lo conosco. Assomiglia forse alla sorella?».

«Mi guardò allibita e bisbigliò: "Alla sorella!" con un tono perplesso che trovai sorprendente. "Ah! Mrs. Fyne" esclamò riprendendosi ed evitando il mio sguardo mentre la fissavo incuriosito.

«Che distacco straordinario! E intanto, la fiumana di gente male in arnese ci scorreva accanto rapida, con l'incessante, deprimente scalpiccio degli stanchi passi sul marciapiede. La luce del sole che cadeva sulla lordura delle superfici e sulla penuria delle tonalità e delle forme sembrava di una qualità scadente, la sua gioia attenuata, la sua luminosità appannata e polverosa. Dovetti alzare la voce per via del rumore sordo, vibrante della strada.

«Non vorrà mica dire che si è dimenticata la parentela?».

«Lei gridò prontamente: "Non ci pensavo". E poi, mentre mi domandavo quali immagini le stessero affollando la mente, mi chiese: "Lei non l'ha vista la mia lettera a Mrs. Fyne, vero?".

«No. Non l'ho vista" urlai. A due passi da noi stava passando un carretto carico di tondini di ferro sciolti, e il fracasso si era fatto assordante. "Non si fidavano abbastanza di me". E ricordando le insinuazioni di Mrs. Fyne su quanto fosse squilibrata la ragazza aggiunsi: "Era una confessione piena quella che ha scritto?".

«Non rispose subito, e mentre aspettavo mi dicevo che non c'è niente come una confessione per farci sembrare pazzi; e che di tutte le confessioni, quella scritta è la più dannosa. Mai confessare! Mai, mai! Si finisce sempre per pentirsi di una battuta inopportuna. A volte può anche rovinare un uomo; non perché sia una battuta, ma perché è inopportuna. E una confessione, di qualsiasi genere sia, è sempre inopportuna. L'unica cosa che la possa rendere sopportabile per un po' è la curiosità. Sorridi? Ah, ma è così, altrimenti già alla seconda frase una persona verrebbe mandata a quel paese. Quante sono al mondo le anime benevole su cui puoi contare? Una su dieci, una su cento, su mille, diecimila? Ah! Che buggerata sono queste confessioni! Che terribile buggerata! Cerchi comprensione, e ottieni solo – a essere fortunati – un senso di sollievo del tutto evanescente. Perché di qualsiasi natura sia una confessione, va a rimestare nei recessi più reconditi dell'animo di chi la riceve. Recessi di cui egli stesso il più delle volte non è neppure consapevole. E così i virtuosi in cuor loro esultano, i fortunati se la ridono, i forti sono disgustati, i deboli li hai o turbati o irritati a seconda di quanto siano sinceri con se stessi. E tutti, nei loro cuori, ti bollano come pazzo o impudente...».

Raramente avevo visto Marlow così veemente, così pessimista, così fervidamente cinico. Interruppi la sua tirata chiedendogli che cosa avesse risposto Flora de Barral: «Ha ammesso, la poverina, di aver snocciolato le sue confidenze a Mrs. Fyne, otto pagine fitte, una cosa del genere?».

Marlow scrollò il capo.

«Non me l'ha detto. Presi il suo silenzio come una sorta di risposta e osservai che sarebbe stato meglio annunciare semplicemente la cosa a Mrs. Fyne al cottage. "Perché non l'ha fatto?" le chiesi a bruciapelo.

«Disse: “Non sono una ragazza molto coraggiosa”. E aggiunse, lanciandomi uno sguardo eloquente: “E lei lo sa bene. E sa anche perché”.

«Devo dire che rispetto al nostro primo incontro alla cava ora aveva un'aria più compassata. Quasi un'altra persona da quella ragazza insolente, rabbiosa e disperata, dalle labbra tremanti e lo sguardo risentito.

«“Mi sembrò una cosa molto saggia da parte sua ritirarsi da quel precipizio” dissi.

«Sollevò gli occhi e mi guardò con un'espressione simile a quella di allora.

«“Non è questo che intendevo. Vedo che continua a pensare di avermi salvato la vita. Niente affatto. A preoccuparmi era quel detestabile cagnolino. No! Era l'idea di... di togliermi la vita a essere una vigliaccata. In questo senso dicevo di non essere una ragazza molto coraggiosa”.

«“Ah!” replicai con fare salottiero. “Quel cagnolino. Che poi in fondo non è poi così malvagio”. Ma lei abbassò le palpebre e continuò:

«“Ero così infelice che riuscivo a pensare solo a me stessa. E questo era meschino. E anche crudele. E inoltre, non ci avevo mica rinunciato, non allora”».

Marlow cambiò tono.

«Non ne so molto della psicologia di chi si dà la morte. È una di quelle materie che solo di rado si ha modo di studiare da vicino. Conoscevo anni fa uno che venne da me una sera e mentre fumava un sigaro con fare tetro mi confessò che stava cercando un modo elegante di lasciarsi indietro il mondo. Non studiai il suo caso, ma l'altro giorno l'ho intravisto con delle donne a una partita di cricket, e se la spassava. Si direbbe un atteggiamento alquanto ragionevole. Se lo si considera peccato, allora è un motivo per pentirsi davanti al trono di un Dio misericordioso. Ma immagino che sotto la tutela di quell'istitutrice così signorile la religiosità di Flora de Barral non fosse che una formalità esteriore. Il rimorso, nel senso di vana contrizione e vergogna che ti rimorde, lo posso capire solo quando si è fatto un torto a un proprio simile.

«Ma perché lei, quella ragazza la cui esistenza era per dir così appena tollerata – perché mai nel suo intimo doveva fremere per il rimorso perché una volta aveva pensato di farla finita con una vita che era soltanto una iattura; era questo che non capivo. Doveva trattarsi, pensai, dell'oscuro influsso di comunissimi modi di dire, di qualche sentimento tradizionale o ereditato... una vaga idea che per la legge il suicidio è un crimine; parole di vecchi moralisti e predicatori che

rimangono sospese nell'aria e contribuiscono a fondare tutte le convenzioni morali codificate. Sì, il suo rimorso mi stupiva. Ma poi con mia sorpresa abbassò lo sguardo, tanto che le sue ciglia scure sembrarono posarsi sulle guance bianche, assumendo un'aria tremendamente compunta. Era una mossa così graziosa che non potei fare a meno di abbozzare un sorriso. Mai avrei immaginato che Flora de Barral potesse avere in qualche modo il potere di evocare un sorriso. Dopo una piccola esitazione, soggiunse:

«“Un giorno mi incamminai verso... verso quel posto”.

«Ma guarda quanto può influenzarci un'espressione del viso! Se pensi a quello di cui parlavamo, non ci crederesti che mi ero ritrovato a sorridere a quella ragazzina compunta. Devo anche aggiungere che mi sentivo bendisposto nei suoi confronti come mai prima di allora.

«“Ah, sì? Sempre per buttarsi di sotto? Lei è proprio una personcina determinata. E cos'è successo questa volta?”.

«Un'alterazione quasi impercettibile nella sua postura; la testa chinata appena – un nonnulla – le diede un'aria più compunta che mai.

«“Ero uscita di casa” comincio, parlando rapida. “Stavo percorrendo la strada – sa, *quella* strada. Avevo deciso che stavolta non sarei tornata indietro”.

«Non posso negare che quelle parole, pronunciate da sotto la falda del cappello (ah sì, certo, teneva la testa china, aveva abbassato lo sguardo) mi fecero rabbrivire; non avevo mai dubitato infatti della sua sincerità. La sua disperazione non era di quelle che si possono simulare.

«“Sì” bisbigliai. “Stava percorrendo la strada”.

«“Quando...”. Di nuovo esito, con un effetto di ingenuo pudore lontanissimo da vicende tragiche; poi riprese lieve... “Quando da un cancelletto che dava sui campi all'improvviso è apparso il capitano Anthony”.

«Con un colpo di tosse repressi una risata oltremodo sconveniente, e mi vergognai di me stesso. Gli occhi che ella sollevò per un istante sembravano traboccare di sofferenza innocente e di una minaccia inespressa nelle profondità delle pupille dilatate nei cerchi azzurro scuro. L'effetto – come posso dire? – aveva qualcosa di notturno, come quando vedi delle forme indistinte e non sai in quale realtà tu possa imbatterti. Lei riabbassò le palpebre, e alla situazione venne a mancare il mistero, eccetto che per il monito di quello sguardo, notturno nella luce del sole, di un'immobilità tanto più espressiva in quello stradone febbrile fino alla brutalità.

«“Così il capitano Anthony la raggiunse, non è così?”.

«“Aprì il cancelletto, sbucò sulla strada e si mise a camminarmi accanto. Teneva in mano la pipa. Disse: ‘Va lontano stamattina?’”.

«Queste parole (mentre parlava osservavo il suo volto pallido) mi fecero sussultare leggermente. Lei si mantenne compunta, quasi affettata. E osservai:

««Avevate già parlato prima, ovviamente».

«Non più di venti parole in tutto dal suo arrivo» dichiarò senza alcuna enfasi. «Quella mattina, vedendomi due ore prima a colazione, mi aveva detto ‘Buongiorno’. E io gli avevo risposto allo stesso modo. Non l’avevo più visto finché non era comparso sulla strada».

«Non era stata una casualità, pensai. Lui la teneva d’occhio. Ed ero certo che non aveva fatto domande a Mrs. Fyne.

«Non volevo guardarlo» disse Flora de Barral. «Avevo smesso di guardare le persone. Mi disse: ‘Mia sorella non ci dà molta retta. Forse dovremmo tenerci compagnia a vicenda. Ormai i libri che ci sono al cottage li ho letti tutti’. Io seguitavo a camminare. Lui non cambiò strada. Pensai che avrebbe dovuto, ma niente. Non sembrava accorgersi che non volevo parlargli».

«Adesso era assolutamente immobile. Il brutto ombrellino appeso alle mani giunte le sfiorava il vestito. Io ero teso per la concentrazione. Non capita tutti i giorni di strappare dalle labbra di una fanciulla un racconto spontaneo. Per un attimo il fastidioso brusio della strada aumentò, coprendo le parole che seguirono. Era irritante. La prima parola che sentii fu “preoccupava».

««La preoccupava averlo lì che le camminava accanto».

««Sì. Proprio così» continuò a occhi bassi. C’era qualcosa di graziosamente comico nel suo atteggiamento e nel suo tono, e io intanto mi raffiguravo una povera ragazza diretta verso la morte con un uomo che le andava dietro senza averne la minima idea. La minima idea? Non lo so. Per cominciare, non ero affatto certo che fosse stato un incontro casuale. Qualcosa doveva essere già successo in precedenza. Anthony era forse un uomo da *coup-de-foudre*? Penso di no. Per fortuna, quel genere di eccitabilità è molto raro. Un mondo di innamorati facili a infiammarsi, del genere di Romeo e Giulietta, finirebbe ben presto in barbarie e infelicità. Sta di fatto però che in ogni uomo (non in ogni donna) si cela un innamorato; un innamorato le cui potenzialità vengono spesso ridestate dalla cosa più insignificante – purché essa arrivi al momento giusto dal punto di vista psicologico: un viso intravisto da un’angolazione insolita, una posa fugace, la sagoma di una guancia magari vista e rivista ma che in un dato istante si carica di uno straordinario significato. Questi sono grandi misteri, certo. Segni magici.

«In quel caso non so quale sia stato il segno. Forse il pallore (non cereo e neanche smunto), quel volto bianco dagli occhi come bagliori di fuoco azzurro e labbra come carboni rossi ardenti. Sotto una certa luce, con la testa in una certa posa, evocava una pena tragica. O

magari saranno stati i suoi capelli ondulati. O magari proprio quel mento appuntito si era fatto notare, sdegnoso e non particolarmente fine, facendo svanire il misterioso riserbo della sua fragile presenza. Comunque, a un dato momento Anthony deve aver di colpo visto la ragazza. E allora gli è successo qualcosa, *quel* qualcosa. Forse soltanto l'idea che gli aveva attraversato la mente, che costei fosse "una possibile donna".

«Il passo successivo fu l'imboscata! A giudicare dal modo risoluto con cui è stata tesa direi che è stata colpa del mento; quel tocco da "comune mortale" che si rivela assai utile per alcune donne. Perché gli uomini, voglio dire gli uomini veramente mascolini, quelli che generazione dopo generazione hanno sviluppato un ideale di donna, sono spesso timidissimi. E chi non lo sarebbe davanti all'ideale? È il perdigiorno sentimentale, che non essendo riuscito a diventare qualcosa di specifico si fa intraprendente, solo perché è facile sembrare intraprendenti quando non si ha intenzione di mettere alla prova le proprie convinzioni.

«Insomma, qualsiasi sia stato lo stimolo, il capitano Anthony tenne dietro a Flora de Barral in una maniera che se solo non fosse stata così semplice si poteva ben definire, per un timido, eroica. Che si trattasse di scaltrezza, diplomazia, spontaneità o ispirazione, egli seguì a parlare, lentamente, facendo pochissime pause. Poi d'un tratto, come riprendendosi:

«È buffo. Non penso le dia fastidio se le tengo compagnia senza che lei me l'abbia chiesto. Ma come mai non dice nulla?».

«Domandai a Miss de Barral come avesse risposto.

«Non risposi" disse con una voce flebile, calma e priva di emozioni, apparentemente la sua voce per le confidenze delicate. "Continuai a camminare. Non sembrava gli dispiacesse. Arrivammo ai piedi della cava, dove la strada si inerpica su per la collina, un poco oltre il punto dove lei s'era seduto quel giorno. Cominciai a domandarmi cosa fare. Quando fummo saliti il capitano Anthony disse che da anni non faceva una passeggiata con una signora – quasi da quando era ragazzo. A quel punto avrei dovuto svoltare e attraversare quel campo. Pensai di mettermi a correre, ma lui mi avrebbe raggiunto. Sapevo che l'avrebbe fatto; ovviamente non me l'avrebbe permesso. Non c'era modo di seminarlo".

«Perché non gli ha detto di andarsene?" domandai incuriosito.

«Non mi avrebbe dato retta" soggiunse, decisa. "E a quel punto cosa avrei potuto fare? Non potevo mettermi a litigare, no? Non avevo le forze per arrabbiarmi. Di colpo mi sentii esausta. Arrancai a fatica lungo la strada. Il capitano Anthony mi raccontò che la famiglia – parenti della madre – che conosceva un tempo a Liverpool si era disgregata, e da allora non si era più fatto degli amici. Avevano tutti

preso strade diverse. Le ragazze si erano sposate. Brave ragazze, erano, molto carine con lui che all'epoca era poco più che un bambino. Ripeté: 'Brave ragazze, allegre, intelligenti'. Mi sedetti su un dosso, accanto a una siepe, e scoppiai a piangere".

«"Sarà rimasto di stucco" osservai.

«Anthony, a quanto pare, restò a guardarla dalla strada. Non osò avvicinarsi; non fece né un gesto né una mossa. Tutto questo me lo disse Flora de Barral. Attraverso le lacrime le appariva come una figura nebulosa, un'ombra sulla strada bianca, ma poi riuscì di nuovo a distinguerlo, sempre assolutamente immobile e come perso nei suoi pensieri di fronte a uno strano fenomeno che richiedeva tutta la sua attenzione.

«In seguito Flora seppe che egli non aveva mai visto una donna piangere; non a quel modo, almeno. Era colpito dalla misteriosità dell'effetto, e interessato. Ella era ben consapevole dell'uomo che la stava fissando, ma non riusciva a smettere di piangere. A dire il vero, non era capace di alcuno sforzo. All'improvviso lui le si avvicinò di qualche passo, si fermò, le prese le mani che aveva in grembo e la tirò su; senza avere il tempo di rendersene conto, si ritrovò in piedi davanti a lui. Stava arrivando qualcuno di gran carriera lungo la strada e il capitano mormorò: "Non vorrà essere vista in questo stato. Che ne dice di quel varco laggiù? Si può tornare a casa passando per i campi?".

«Ella sfilò le mani dalla sua presa (a quanto pare lui aveva ommesso di lasciarle), andò verso la scaletta e scavalcò la staccionata. Era un grande campo punteggiato dappertutto di pecore bianche. Un sentiero lo attraversava in diagonale. Giunta circa a metà ella girò per la prima volta la testa: sei passi dietro di lei il capitano Anthony la stava seguendo con un'aria molto premurosa. Premurosa o seria. In ogni caso, l'espressione che colse sul suo viso la spaventò. Ma non abbastanza da farla fuggire. E in effetti, ci voleva qualcosa di straordinariamente mostruoso per far scappare una ragazza che aveva perduto il coraggio di vivere.

«Quasi che quello sguardo gli avesse dato coraggio, il capitano si avvicinò baldanzoso, e quando le fu accanto ella sentì intimamente la sua vicinanza, come un tocco. Cercò di ignorare la sensazione. Ma non era più arrabbiata con lui. Non ne valeva la pena. Gli era grata perché aveva avuto l'intelligenza di non domandarle perché piangesse. Ovviamente, se non aveva domandato era perché non gliene importava nulla. A nessuno al mondo importava qualcosa di lei, né a quelli che fingevano né a quelli che non fingevano. Preferiva i secondi.

«Giunti a un cancelletto che dava sul campo appresso, il capitano Anthony glielo aprì; una volta passati, egli continuò a camminarle a

fianco, quasi gomito a gomito. Lo udiva parlottarle piacevolmente quasi nell'orecchio. A stare in un posto così noioso chiunque si sarebbe fatto prendere dallo sconforto. Sua sorella scribacchiava tutto il giorno. Davvero poco gentile da parte sua. Accennò alle nipoti, definendole scimmiette villane ed egoiste, maleducate e insensibili. E passò quindi a parlare della sua nave, che era stata messa in disarmo per un mese mentre facevano delle riparazioni. La cosa peggiore era che all'arrivo a Londra aveva scoperto di non poter stare nelle consuete camere ammobiliate, dove almeno riusciva a sentirsi a suo agio, cosa sempre relativa, a terra, per un inveterato lupo di mare come lui.

«Sperava con le chiacchiere di smorzare e tenere a freno la misteriosa, profonda attrazione che egli già sentiva per quell'essere delicato di carne e sangue, dalle guance pallide, le ciglia scure e gli occhi arroventati da calde lacrime, e seguì così a parlare di se stesso descrivendosi come un nemico impenitente della vita a terra: un vero orrore per un uomo semplice, vuoi per i ghiribizzi e le regole sociali, vuoi per le cerimonie e i salamelecchi. Quanto odioso gli era tutto questo. Lui non era fatto per quelle cose. Non esisteva riposo, pace o sicurezza se non in mare.

«Ne emergeva una visione del capitano Anthony come di un eremita fuggito da un mondo iniquo. Non me l'aspettavo, e mi divertì; nient'altro. Ma una simile visione doveva aver esercitato un richiamo su quella giovane anima offesa e ferita. Pur ritraendosi ancora dalla sua vicinanza, ella aveva finito per ascoltarlo avidamente. Il sussurro della sua voce profonda la tranquillizzava. E d'un tratto pensò che la pace e il riposo c'erano anche nella tomba.

«Lo sentì dire: "Prenda mia sorella. Non è affatto una persona cattiva. Se mi invita è perché si usa così, presumo, ma poi non sa che farsene di me. Ecco com'è la gente di terra. Non mi stupisco che a qualcuno venga da piangere. Io già da un pezzo me ne sarei andato, se non fosse che, a dire la verità, non ho amici da cui andare". E aggiunse brusco: "E lei?".

«Flora accennò appena un segno di diniego. Lui doveva averla tenuta d'occhio, e fatto due più due. Dopo un po' disse con semplicità: "Quando sono arrivato, la prima cosa che ho pensato è che fosse l'istitutrice di quelle ragazzine. Mia sorella non mi aveva detto nulla di lei".

«Fu allora che Flora parlò per la prima volta.

«"Mrs. Fyne è la mia migliore amica".

«"Anche la mia" disse lui senza la minima ironia o acredine, ma aggiunse con enfasi: "Questo le fa capire cosa sia la vita a terra. Molto meglio lasciarsela alle spalle".

«Giunti in vista del cottage lui riprese a parlare, come se nel

frattempo non ci fosse stata una lunga passeggiata silenziosa: “Comunque non chiederò a mia sorella nulla di lei”.

«Poi si fermò, e Flora proseguì da sola. Le sue ultime parole l'avevano colpita. In tutto ciò che aveva detto sembrava esserci un significato speciale, dietro l'ovvio senso della conversazione. Finché non varcò la porta del cottage sentì il suo sguardo su di sé.

«Ecco qua. Egli le aveva fatto sentire la sua presenza. Quella ragazza era come se mentre veniva trascinata con le braccia e le gambe inerti dalla brutta corrente della vita senza riuscire a nuotare con le proprie forze, avesse d'un tratto sentito qualcuno accanto a sé nelle acque amare. Un evento morale notevolissimo per Flora de Barral; che se ne rendesse conto o meno. Si rividero a pranzo. Sarei portato a ritenere che essendo lei, sotto quell'apparenza fragile, una ragazza sana, e poiché una passeggiata di buona lena e quello che definirei un pianto di sollievo (vi sono molti modi di piangere) mettono fame, mangiò con appetito. Fu il capitano Anthony a non toccare cibo. Sua sorella commentò in modo reciso, fattuale, e la maggiore delle deliziose nipotine disse per canzonarlo: “Hai fatto moto stamattina, eh, zio Roderick?”. Il mite zio Roderick le si rivoltò contro con un “E tu che ne sai, signorina?” così carico di furia repressa che l'intera tavolata trasalì e restò muta per tutto il resto del pranzo. Egli non si rivolse mai a Flora de Barral. Non credo fosse per prudenza o per motivi di calcolo. Penso fosse così ricolmo di ogni tratto fisico di lei da non voler guardare nella sua direzione quando c'erano altre persone ad intralciare la sua immaginazione.

«Come capirai, sto ricomponendo frammenti di frasi scollegate. Il giorno appresso Flora lo vide appoggiato sul cancelletto che dava sul campo. Quando me lo disse, ovviamente non le domandai come mai ella si trovasse lì. Con ogni probabilità non sarebbe stata in grado di dirmelo. La difficoltà qui sta nel tenere sempre presente lo stato in cui viveva, una combinazione di desolazione e orrore.

«Quel marinaio, un eremita ma non per questo misantropo, se ne stava appoggiato al cancello con aria malinconica. Quando scorse Flora, inquieta e pallida in viso, che vagava per la strada come se si fosse persa, si mise in tasca la pipa e gridò “Buongiorno, Miss Smith” con un tono di una felicità stupefacente. Lei, con un piede nella vita e l'altro in un incubo, inerte e al contempo instabile, era alla mercé di impulsi improvvisi. Agitatissima, si portò davanti al cancelletto e lo guardò dritto negli occhi: “Io non sono Miss Smith. Non è il mio nome. Non mi chiami così”.

«Tremava come in preda a una grande collera. I suoi occhi non esprimevano nulla; egli si limitò ad aprire il cancelletto in silenzio, la afferrò per un braccio e la trasse dall'altra parte. Poi, mentre lo richiudeva con un calcio...

«Non è il suo nome? Per me fa lo stesso. Il suo nome è l'ultima cosa di lei di cui m'importi». La stava conducendo via dal cancelletto in modo energico, anche se Flora gli opponeva una debole resistenza. La gioia nei suoi occhi la spaventò. «Sicuramente non è una principessa in incognito» le disse con una risata inaspettata che Flora trovò raggelante. «A me solo questo importa. Una cosa deve capire: non sono né cieco né stupido. E poi anche a uno stupido sarebbe evidente che non se la sta passando bene. Si trova in gravi difficoltà e l'apprensione le mangia il cuore».

«A spaventarla era soprattutto la luce esaltata nei suoi occhi, il sorriso rapace che appariva e scompariva sulle sue labbra, quasi gongolasse per le sue pene. Ma le pene di Flora erano per lui un'opportunità, e mentre una tenerissima pietà pervadeva tutto il suo essere egli gioiva. Le fece notare che lei sapeva chi lui fosse: era il fratello di Mrs. Fyne. E, insomma, se la migliore amica che aveva al mondo era sua sorella, allora per Giove era tempo che qualcun altro si facesse avanti per prendersi un po' cura di lei.

«Flora aveva già cercato ripetutamente di divincolarsi, ma lui ogni volta la stringeva più forte arrivando a scollarla un poco, senza mai smettere di parlare. Quel volto così vicino la intimidiva. Le sembrava che stesse cercando di attraversarla da parte a parte con lo sguardo. Era evidente che il mondo l'aveva maltrattata. E proprio mentre egli dava voce alla propria indignazione i segni stessi, il marchio di quei maltrattamenti di cui era così certo parevano sommarsi all'inspiegabile attrazione che provava per la sua persona. Secondo me non si trattava solo di compassione; era qualcosa di più spontaneo, perverso ed eccitante. La sensazione che Flora gli dava era che se solo avesse potuto possederla, nessun'altra donna come lei sarebbe stata completamente sua.

«Quali che siano i suoi guai,» disse «io sono l'uomo che può liberarla; se non ha paura. Lei mi ha detto che non ha amici. Neanch'io. Nessuno, che io sappia, mi ha mai voluto bene. Magari lei potrebbe. Sì, io vivo in mare. Ma lei chi lascerebbe indietro? Nessuno. Non ha nessuno».

«A questo punto Flora si strappò a lui e fuggì via. Il capitano non la inseguì. Le alte siepi scosse dal vento, i campi aperti, le nubi che solcavano il cielo e il cielo stesso le giravano intorno in masse di blu, bianco e verde, quasi che il mondo, preso in un vortice, si stesse rompendo in mille pezzi e al passo successivo il suo piede dovesse trovare il vuoto. Ma raggiunse il cancello, lo varcò, e una volta sulla strada scoprì di non avere il coraggio di guardarsi indietro. Passò il resto della giornata con le figlie dei Fyne, che le fecero capire di ritenerla una persona lenta e disutile. Molto più tardi, era quasi il tramonto, nel giardinetto dietro al cottage le comparve davanti d'un

tratto il capitano Anthony (il figlio del poeta). Al momento erano soli. Il vento era cessato. Nell'aria calma della sera si udivano le voci di Mrs. Fyne e delle bambine che passeggiavano avanti e indietro sulla strada. Lui le disse con tono severo:

«“Ha capito?”».

«Flora lo guardò in silenzio.

«“Che l’amo?” egli finì la frase.

«Lei scosse appena il capo.

«“Non mi crede?” le domandò con voce bassa e furiosa.

«“Nessuno può amarmi” rispose lei sommessamente. “Nessuno ci riuscirebbe”.

«Lui ammutolì, esterrefatto, e ne aveva ben donde. Non credeva alle sue orecchie. Era offeso a morte.

«“Eh? Cosa? Non riuscirebbe ad amarti? Tu che ne sai? Lo saprò ben io, no? E tu osi dire *questo* a un uomo che te l’ha appena detto! Allora sei pazza!”.

«“Quasi” disse lei con un accento di sincerità repressa, sentendosi sollevata addirittura, per aver detto una cosa che sentiva vera. Negli ultimi giorni le era sembrato più volte di essere sull’orlo di quella follia che altro non è se non un’intollerabile lucidità nella percezione delle cose.

«Si facevano sempre più vicine le voci limpide di Mrs. Fyne e delle ragazzine, che nella pace della terra carica di passione suonavano quasi affettate. Concitato, lui cominciò a farle una scenata.

«“Che assurdità! Nessuno ci riuscirebbe... Ah no, eh? Bisognerà farti vedere che c’è chi può. Io posso. Nessuno...”. Emise un sibilo sprezzante: “È più probabile che sia *tu* a non riuscirci. Ti hanno fatto qualcosa. Qualcosa ha spezzato il tuo coraggio. Non puoi prendere di petto un uomo, ecco cos’è. Cos’è stato a ridurti così? Da dove vieni? Qualcuno ha approfittato di te con l’inganno. Quei farabutti, chiunque siano, uomini o donne, sembrano averti rubato anche il nome. Dici di non essere Miss Smith. Chi sei allora?”.

«Lei non rispose. Lui borbottò “Non che m’importi” e s’interruppe, perché il chiacchiericcio fatuo, rilassato delle piccole Fyne giungeva ormai dal cancelletto. Ma non stavano ancora andando a letto, passarono oltre. Lui attese un po’ in silenzio, immobile, poi pestò un piede per terra e perse del tutto il controllo. Le ringhiò contro con una passione selvaggia. Lei aveva la certezza che lui la stesse intimidendo e insultando. Era avvezza, come sappiamo, a violenze e impropri, ma stavolta sembrava esserci una ferocia tutta particolare che le risultava nuova. Si mise a tremare. La cosa che più l’atterriva era che non riusciva a comprendere la natura di quelle orribili minacce e imprecazioni. Neanche una parola. Eppure non si stava ritraendo spaventata come nel caso di altre sfuriate. Le tremavano le ginocchia,

ma facendo uno sforzo enorme, con un filo di voce lo implorò di lasciarla rientrare in casa. “Non cerchi di fermarmi. È inutile. È inutile” ripeté flebilmente, sentendo montare dentro di sé un’ostinazione invincibile, senza per questo provare alcuna rabbia contro quell’uomo fuori di sé.

«Di colpo lui si ricompose e riuscì a farsi udire senza dover alzare la voce.

«“Inutile! Inutile! Tu osi dirmi in faccia questo, tu esserino pallido, arabesco di nebbia, piccolo spettro di tutto il dolore del mondo. Come osi! Non è forse da un po’ che ti studio? Sei tutta occhi. Com’è che le tue guance sono sempre così bianche, quasi avessi visto qualcosa... Non parlare. Mi piace moltissimo... Inutile! E veramente pensi che ora io possa tornare in mare per un anno e forse più, in capo al mondo, lasciandoti qui! Figuriamoci! Svaniresti... tu o quel poco che c’è di te. A un vento impetuoso basterebbe un soffio per farti volare via. Non hai nulla che ti ancori alla terra. E allora fidati di me, del mare, che è profondo come i tuoi occhi”.

«“Impossibile” disse Flora. Egli rimase un attimo in silenzio e poi, in un tono completamente mutato, un tono di curiosità plumbea, domandò:

«“Mi detesti allora? È questo?”.

«“No” disse lei, e ora sembrava più risoluta. “Non è affatto a lei che sto pensando”.

«Dai campi bui si udivano le insulse voci limpide e argentine delle piccole Fyne, che si chiamavano tra loro. Egli mormorò: “Potresti provarci. A meno che tu non stia pensando a qualcun altro”.

«“Sì, sto pensando a un altro, a qualcuno che non ha nessuno che pensi a lui tranne me”.

«La figura indistinta del capitano si scostò, e d’un tratto si appoggiò alla balaustra di legno della veranda. E mentre lei rimaneva immobile, sorpresa da quel movimento sconcertante, la voce di lui si levò con un tono a lei ignoto:

«“Torna dentro, allora. Sparisci dalla mia vista... pensavo tu avessi detto che nessuno poteva amarti”.

«Lei gli stava passando accanto quando d’un tratto, nel vederlo così disperato, ebbe l’ispirazione di dirgli: “Nessuno mi ha mai amato – non in quel modo – se è questo che intende. Nessuno potrebbe”.

«Egli si staccò bruscamente dalla balaustra, e lei non si ritrasse; ma Mrs. Fyne e le bambine erano già al cancelletto.

«Egli aveva capito un’unica cosa: che non tutto era perduto. Il tempo stringeva; sua sorella con le figlie erano entrate in giardino. Bisbigliò “Aspetta” con tale autorità (era il figlio di Carleon Anthony, il despota domestico) che lei si arrestò per un attimo, quanto bastava per sentirlo dire che lui non poteva rimanere tutta la notte a

scervellarsi sulle sue assurdità. Flora avrebbe dovuto tornare di nascosto in giardino più tardi, appena poteva, senza farsi sentire. Il capitano sarebbe stato lì ad aspettarla fino... fino all'alba. Mica pensava che lui potesse dormire, eh? Avrebbe fatto meglio a venire, altrimenti... Si interruppe, lasciando la minaccia a metà.

«Lei sparì nel cottage buio proprio mentre Mrs. Fyne arrivava sulla veranda, e trattenendo il fiato, nervosa, nell'oscurità del salotto, udì la sua migliore amica dire: "Saresti dovuto venire con noi, Roderick". E poi: "Hai visto Miss Smith da qualche parte?"».

«Flora rabbrivì, aspettandosi che Anthony si tradisse prorompendo in imprecazioni contro Miss Smith, e rendendo così inevitabile un qualche chiarimento, penoso e umiliante. Lo immaginava traboccante della sua misteriosa ferocia. Con sua grande sorpresa, la voce di Anthony era la solita, giusto un po' scostante: "Miss Smith! No. Non ho visto nessuna Miss Smith".

«Mrs. Fyne sembrò soddisfatta, e nemmeno troppo interessata.

«Sollevata, Flora andò diritto nella sua stanza al piano di sopra, si chiuse la porta alle spalle senza far rumore e si lasciò cadere su una poltrona. Era abituata a rimproveri, insulti, a ogni sorta di cattiverie e maltrattamenti, a eccezione delle percosse. Furie peraltro inspiegabili avevano tagliato, sfregiato, gettato a terra e calpestato senza pietà la sua giovinezza, e tutto questo, a quanto pareva, perché era la figlia del finanziere de Barral ed era condannata a una miseria degradante per colpa di alcuni traditori che si erano rivoltati contro il padre nell'ora del bisogno. Ripensò con l'affetto più tenero a quella figura eretta in una lunga redingote abbottonata con cura, che con la sua voce gentile non aveva mai molto da dire alla sua piccola. Le sembrava di sentire la sua mano stretta intorno alla sua. Durante le sue fugaci visite a Brighton andavano sempre a passeggio mano nella mano. La gente li fissava di nascosto; la banda suonava; e c'era il mare, la festosità azzurra del mare. Erano tranquilli e felici insieme... Era tutto finito!

«L'angoscia sconfinata del presente le strinse il cuore e poco mancò che si mettesse a gridare. Il terrore di quanto era in serbo per lei, che nel corso di quegli anni odiosi aveva lentamente logorato il suo coraggio, si ridestò con un accesso di panico, quel panico inconsulto che già due volte l'aveva spinta verso la cava. Saltò su dicendosi: "Perché non ora? Subito! Sì. Lo faccio ora, al buio!". Era come se l'orrore dell'idea la rendesse ancora più risoluta.

«Scese piano piano le scale, e solo quando stava per aprire la porta, scoprendo che non era chiusa a chiave, ricordò che il capitano Anthony aveva minacciato di rimanere in giardino tutta la notte. Esitò. Non capiva bene il temperamento di quell'uomo. Era violento. Ma ormai tutto questo per lei non aveva più importanza. Cosa avrebbe pensato vedendola scendere da lui – cosa poteva pensare,

naturalmente? E anche questo non aveva più importanza. Non poteva disprezzarla più di quanto ella non si disprezzasse da sola. Doveva essere un po' stordita, perché le venne in mente che, di fronte alle sue resistenze, egli potesse farsi prendere da una furia incontrollabile e magari strangolarla, e sarebbe stato un modo come un altro per farla finita.

“Ha pensato questo?” esclamai, stupito.

«Con gli occhi bassi, e parlando con una meticolosa precisione (le sue labbra, le sue labbra rosse, sembravano muoversi solo quel tanto che bastava per farsi sentire) disse che sì, le era passata per la testa quell'idea. È una di quelle cose che fanno venire i brividi, al pensiero dei modi misteriosi in cui le ragazze finiscono per acquisire conoscenza. Era un'idea, devo ammettere, piuttosto pazzesca, ma che poteva venire solo dalle profondità di quel genere di esperienze che lei non aveva avuto, e andava ben oltre il concetto che una giovane può avere delle emozioni umane più forti e nascoste.

“Lui era lì, ovviamente?” dissi.

“Sì, era lì”. Come Flora uscì sulla veranda lo vide sul sentiero. Era assolutamente immobile. Sembrava fosse lì da ore a guardare fisso la porta.

«Scosso dagli umori mutevoli della passione e della tenerezza, doveva essere pronto a qualsiasi gesto, anche il più temerario. Ben conoscendo quanto sia profondo il silenzio che avvolge di notte quell'angolo di campagna, potevo immaginare come quei due potessero sentirsi le uniche due persone al mondo. Una schiera di sei o sette altissimi olmi lungo la strada di fronte al cottage rendeva ancora più buia la notte in quel giardinetto. Era già molto se quei due riuscivano a vedersi.

“Ebbene! Ed era terrorizzata?” domandai.

«Mi fece aspettare un po' prima di dire, alzando gli occhi: “Lui era la cortesia in persona”.

«Notai tre abominevoli ubriaconi, luridi e terrei, che si erano disposti in fila a dieci passi da noi, addossati all'ingresso del pub. Fissavano la schiena di Flora con una immobilità cieca, lugubre.

“Spostiamoci un po' più in là” suggerii.

«Ella si girò subito e facemmo pochi passi; non così lontano da perdere di vista la porta dell'albergo, ma quasi: riuscivo appena a tenerla d'occhio. In fondo, non era poi tanto che stavo lì con la ragazza. Se districhi i miei commenti dalle parole che io e lei ci siamo effettivamente scambiati, vedresti che queste non sono tantissime, compreso tutto ciò che mi aveva inaspettatamente raccontato della sua storia. No, non tantissime. E ora, sembrava, non ce ne sarebbero state altre. No! Non potevo aspettarmene altre. Quelle confidenze erano di per sé straordinarie, e probabilmente uno non se le sarebbe

potute aspettare da nessun'altra ragazza al mondo. E un po' mi vergognavo: l'origine della nostra intimità era troppo macabra. Ascoltandola mi sembrava di approfittare del fatto di aver visto la sua povera anima senza veli, confusa, spaventata. Ma ero anche curioso; o, per rendermi giustizia senza falsa modestia ero ansioso: ansioso di saperne un po' di più.

«Fatto sta che quando feci uno scherzoso tentativo mi parve di essere un ricattatore.

«E così ha rinunciato alla passeggiata che aveva in mente?».

«Sì, ho rinunciato alla passeggiata» disse lei lentamente prima di sollevare gli occhi. Come li sollevò, l'effetto fu straordinario. Era come intravedere un pezzo di cielo blu o un tratto di mare aperto. E per un istante capii il desiderio di quell'uomo a cui il cielo e il mare della sua vita solitaria dovevano essere apparsi d'un tratto incompleti senza quello sguardo che sembrava già parte di essi. Non per nulla era figlio di un poeta. Guardai in quegli occhi imperturbabili e intanto la ragazza riprese a parlare, l'aria compunta e il tono puntiglioso trasformati in un'espressione seria e intensa. Le donne sono multiformi davvero.

«Ci tengo che lei sappia, Mr...». Dovette pensarci prima di ricordare il mio nome... «Mr. Marlow, che come ho scritto a Mrs. Fyne non sono stata... non ho fatto nulla perché il capitano Anthony si comportasse con me come si è comportato. Non ho fatto nulla, nulla. Non è opera mia. Non è colpa mia, se Mrs. Fyne vuol metterla così. Viste le sue idee dovrebbe capire che io non avrei potuto, che non avrei potuto... Lo so che ora mi odia. Penso di non esserle mai piaciuta. Penso che a nessuno sia mai importato di me. Una volta mi è stato detto che a nessuno mai sarebbe importato di me; e penso sia vero. O almeno non posso dimenticarmene».

«La sua odiosa esperienza con l'istitutrice aveva conficcato nel suo cuore sventurato un dubbio permanente, un sospetto incancellabile su se stessa e sugli altri. Le dissi:

«Si ricordi, Miss de Barral, che per essere giusta deve fidarsi di un uomo fino in fondo, o niente affatto».

«Abbassò di colpo gli occhi. Mi parve di sentire un flebile sospiro. Cercai di ritornare a un tono leggero, ma sembrava impossibile abbandonare il terreno che mi conferiva un ruolo nei suoi confronti.

«Mrs. Fyne ha delle pretese assurde» dissi. «È una donna eccellente, ma non ci si può proprio aspettare che lei, signorina, getti via l'occasione della sua vita solo perché ella conservi un buon ricordo di lei. Sarebbe troppo».

«Non era alla mia vita che pensavo mentre il capitano Anthony mi stava... mi stava parlando» disse con uno sforzo Flora de Barral.

«Le dissi che in tal caso aveva torto. Era proprio alla sua vita che

avrebbe dovuto pensare, e non solo alla sua, ma anche a quella dell'uomo che le stava parlando. Mi lasciò finire, poi scrollò il capo, spazientita.

«Intendo dire... la morte».

«Be'», dissi «quando lui le stava davanti lì fuori dal cottage, si frapponeva proprio tra lei e la morte. È lei che me l'ha detto. Non può negarlo».

«Se intende dire che lui mi ha salvato la vita, allora è sua, ce l'ha. Non è a me che pensavo. Ah no! Non era per me che ho... Non è stata la paura! Ecco!». E concluse, stizzita: «Tanto vale che lei lo sappia».

«Abbassò il capo e prese a dondolare leggermente il parasole. Rimasi un po' a pensare.

«Lei conosce il francese, Miss de Barral?» domandai.

«Fece segno di sì con la testa, senza mostrarsi sorpresa per la domanda né smettere di dondolare il parasole.

«Bene, allora, in un modo o nell'altro mi son fatto l'idea che il capitano Anthony sia quello che i francesi chiamano *un galant homme*. Mi piacerebbe pensare che venga trattato come merita».

«La forma delle sue labbra (riuscivo a vederle sotto la falda del cappello) d'improvviso si trasformò in una riga seria. Il parasole smise di dondolare.

«Gli ho dato quello che voleva, cioè me stessa» disse senza un tremito e con un tono di grande dignità.

«Colpito dai suoi modi e dalla franchezza delle sue parole, esitai un attimo prima di parlare. Poi mi risolsi a chiarire la faccenda.

«E lei ha avuto quello che voleva? È così?».

«La figlia dell'insigne finanziere de Barral non rispose subito a questa domanda che andava alla sostanza delle cose. Poi alzò il capo e fissando pensierosa la strada, rumorosissima per il passaggio incessante di merci dozzinali, disse, grave e intensa:

«È stato estremamente generoso».

«Mi fece piacere sentire quelle parole. Non che dubitassi dell'infatuazione di Roderick Anthony, ma mi fece piacere sentire qualcosa che dimostrasse quanto lei fosse consapevole, e aperta a un sentimento di gratitudine che era, in questo caso, apprezzabile. Di fronte al desiderio di un uomo si può capire che una ragazza si ritenga inestimabile. Intendo dire una ragazza della nostra civiltà, che per l'espressione dell'amore ha istituito una fraseologia ditirambica. Un uomo innamorato accetterà qualsiasi convenzione che esalti l'oggetto della sua passione e, in modo indiretto, la passione stessa. Non potevo propriamente indovinare in quale maniera il capitano della nave *Ferndale* avesse dato prova della sua munificenza da innamorato, ma ero contento che lei l'apprezzasse. È una fortuna che le piccole cose diano piacere alle donne. E non c'è nulla di fatuo nel loro trarne

piacere. È nelle piccole cose che più compiutamente si esprime la devozione più profonda, quella di cui più hanno bisogno: la devozione del momento passeggero.

«Assorta nei suoi pensieri, ella lasciava che i suoi profondi occhi immobili fissassero lo scorrere tumultuoso del traffico. D'un tratto disse:

“Volevo chiederle... Sono stata davvero contenta di vederla qui. Chi si sarebbe mai aspettato di incontrarla qui, in questo posto, davanti all'albergo! Io no di certo... Vede, per me è stato molto importante. Lei è l'unica persona a sapere... a sapere per certo...”.

“A sapere che cosa?” dissi, non avendo capito subito cosa avesse in mente. Poi mi diventò chiaro. “Perché non se ne dimentica?” protestai, piuttosto seccato per come mi costringeva in una posizione in certo modo antipatica. “È vero” aggiunsi “che sono l'unico ad aver visto. Ma si dà il caso che dopo la sua misteriosa scomparsa io abbia raccontato ai Fyne la storia del nostro incontro”.

«I suoi occhi si posarono sui miei, con un'espressione di insondabile, trasognato candore, oserei dire. E se ti chiedi cosa intenda, posso solo dire che in un paio di occasioni ho visto il mare assumere un'espressione simile, appena prima dell'alba di un giorno calmo, di vento fresco. Quasi stesse pensando a voce alta, ella disse che difficilmente i Fyne ne avrebbero parlato. Non poteva immaginare una circostanza in cui... Perché avrebbero dovuto?»

«Visto che il suo tono era divenuto interrogativo assentii. “Certo. Non c'è alcuna ragione...”, e intanto dentro di me pensavo che probabilmente non avrebbero detto nulla. Avevano altre cose di cui parlare. E poi, ricordandomi del piccolo Fyne piantato lì di sopra da un tempo infinito, sufficiente certo per spifferare tutto quanto avesse mai saputo in vita sua, mi dissi che egli avrebbe dato per scontato che il capitano Anthony sapesse tutto di Flora de Barral. Anch'io sino ad allora l'avevo dato per scontato, e capii il mio errore. Anche la più sincera tra le donne non farà a un uomo delle confidenze non necessarie. Ed è giusto che sia così.

“No... no!” dissi per rassicurarla. “È assolutamente improbabile. L'idea la turba?”.

“Be', vede, quando sono scesa,” riprese con quel tono compunto e puntiglioso “quando sono scesa giù... in giardino, il capitano Anthony ha frainteso...”.

“È naturale. Gli uomini sono così presuntuosi” dissi.

«Mi era facile immaginare che la prima cosa che avrebbe pensato era che stesse andando da lui. Cos'altro poteva pensare? E poi era stato “la cortesia in persona”. Un'esperienza nuova per quella povera creatura, così delicata eppure così resistente. Cortesia e passione! Cosa poteva esserci di più seducente per il cuore impaurito, affamato, di

quella ragazza? Se lui fosse stato violento, lei forse gli avrebbe detto che era scesa per andare a un appuntamento con la morte, non con l'amore. Vedendola così giovane, fragile d'aspetto, compassata eppure intensamente viva, mi dissi che forse lei stessa non sapeva a quale tipo di appuntamento stesse andando.

«Sorrisi lievemente alla mia battuta, come imbarazzata, quasi non fosse punto abituata a sorridere. Poi con quella sua scrupolosità forzata, una sorta di compostezza voluta, mi disse:

«“Non volevo che lui sapesse”.

«Approvai con tutto il cuore. Giustissimo. Molto meglio così. Che si cullasse in un equivoco tanto più gratificante per lui.

«Cercai di mantenere un tono da commedia; ma credo lei fosse troppo semplice per capire il mio intento. Continuò, a occhi bassi.

«“Ah! Crede? Quando l'ho vista non sapevo perché fosse qui. Mi ha fatto piacere quando mi ha parlato, perché volevo chiederle proprio questo. Volevo chiederle, se mai le capitasse di incontrare il capitano Anthony, per caso, da qualche parte... anche lei è un marinaio, vero? – di non accennare mai, mai a come... a come... mi ha visto lì”.

«“Ma signorina cara!” esclamai, inorridito per quanto aveva potuto pensare. “Perché dovrei? Come le viene in mente che io possa anche solo sognarmi di...”.

«Tanta fu la mia veemenza che lei alzò il capo. Non capiva. Il mondo l'aveva trattata in modo così vergognoso che non aveva la minima idea di cosa sia la decenza. Non era colpa sua. Anzi, non so perché dovesse fidarsi di una qualsiasi promessa. Ma pensai fosse meglio promettere. Quindi l'assicurai che poteva contare sul mio silenzio.

«“È molto improbabile che possa capitarmi di incontrare il capitano Anthony” aggiunsi con convinzione, per darle un'ulteriore garanzia.

«Accolse le mie rassicurazioni in silenzio, senza un gesto. La sua gravità aveva qualcosa di aguzzo, forse per via di quel mento. Mentre stavamo lì a guardarci l'un l'altra dichiarò:

«“Non è che io lo voglia ingannare, davvero. Lei mi deve credere: se oggi sono qui, così, oggi, non è per paura. No, affatto!”.

«“Me ne rendo conto” dissi. Nel suo sguardo fermo ma impacciato apparve l'ombra di un dubbio. “Davvero” insistei. “Mi rendo perfettamente conto che non era la morte a farle paura”.

«Lei abbassò lentamente gli occhi e io proseguii:

«“Quanto alla vita, quella è un'altra cosa: forse poteva sembrare un passo eccessivo, ma non so se qualcuno mai potrebbe fargliene una colpa. Mi domando ora se non sia la sordidezza della lotta piuttosto che il dolore a...”.

«Vidi che rabbriviva. “Ma io sì che me ne faccio una colpa” esclamò con passione. “Io me ne vergogno”. E, lasciando cadere il

capo, in un attimo sembrò l'immagine stessa del rimorso e della vergogna.

«Be', si lascerà alle spalle tutti quegli orrori» dissi. «E di certo non ha paura del mare. A quanto so lei è la nipote di un marinaio».

«Sospirò profondamente. Ricordava appena il nonno. Era ben rasato, rubizzo, e aveva capelli lunghi e candidi. La prendeva sulle ginocchia, e accostando il viso le bisbigliava amorevolmente nelle orecchie. Se solo fosse stato ancora vivo...!

«Rimase per un po' in silenzio.

«Non è impaziente di vedere la nave?» domandai.

«Abbassò ancor più il capo, tanto che non riuscivo più a vederla in viso.

«Non lo so» sussurrò.

«Avevo già il sospetto che non conoscesse i propri sentimenti. Tutta questa opera del caso era stata così improvvisa, così inaspettata. Ed ella non aveva nulla cui rifarsi, nessun'altra esperienza se non di un tipo tale da distruggere la sua fiducia in tutti gli esseri umani. La sua infelicità era terribile, penosa. Fu quasi per alleviare la mia depressione che osservai, scherzoso:

«Be', che io sappia c'è una persona che sta diventando sempre più impaziente di vedere lei».

«Sono in anticipo» confessò lei con semplicità, riscuotendosi. «Non avevo nulla da fare, così sono uscita».

«Di colpo mi sembrò di vedere una squallida cameretta solitaria all'altro capo della città. Tale era la sua agitazione che le era divenuta insopportabile. Anche solo a pensarci si sentiva opprimere. Flora de Barral stava guardando con schiettezza il suo confidente incontrato per caso.

«Così sono venuta qui» proseguì. «Sono stata io, ieri, a fissare l'ora, ma il capitano Anthony non se ne sarebbe dispiaciuto. Mi ha detto che nell'attesa avrebbe esaminato delle carte».

«Mi divertiva l'idea del figlio del poeta, il salvatore della damigella più infelice dell'era moderna, l'uomo della violenza, della cortesia e della generosità, immerso fino al collo nei conti della nave. «Non ho dubbi che non se ne sarebbe dispiaciuto» dissi sorridendo. Ma la ragazza aveva uno sguardo triste, il suo viso scarno, pallido sembrava pateticamente segnato dalle preoccupazioni.

«Ancora stento a crederci» mormorò in preda all'ansia.

«È tutto vero. Non tema» dissi per incoraggiarla, ma dovetti improvvisamente cambiare tono. «Sarebbe meglio che si allontanasse un poco» le ingiunsi bruscamente.

«Avevo visto Fyne uscire dalla porta dell'albergo. Senza perder

tempo a far domande quella ragazza intelligente si allontanò da me in silenzio, svoltando per una delle due strade mentre io mi affrettavo incontro a Fyne che risaliva l'altra con la sua efficiente andatura da camminatore. Il mio obiettivo era fermarlo prima che arrivasse all'angolo. Doveva essere troppo preso dai suoi pensieri per notare il mondo esterno: mi parai davanti a lui e per poco non mi travolse.

«Buongiorno!» dissi.

«Era stupitissimo. “Lei qui! Non vorrà mica dire che mi ha aspettato?”».

«Buttai lì che degli affari inaspettati mi avevano trattenuto nelle vicinanze e mi era capitato quindi di vederlo uscire.

«Mi fissò con ieratica noncuranza, i pensieri chiaramente rivolti altrove. Gli suggerii di prendere il prossimo tranvai diretto al centro. Non mi diede retta, e capii quanto fosse turbato. Fintanto che rimanevamo dov'eravamo Miss de Barral (che si era celata alla nostra vista) non poteva avvicinarsi all'ingresso dell'albergo, quindi proposi di attendere il tranvai sull'altro lato. Più che alle mie parole egli obbedì al leggero tocco sul braccio, e mentre attraversavamo lo stradone, in mezzo al traffico di carri caracollanti, esclamò col suo tono profondo: “Non so quale dei due sia più pazzo!”».

«“Davvero?” dissi, strappandolo da sotto le froge di due enormi cavalli da tiro dall'aria sonnolenta. Si scansò, e con un incredibile balzo atterrò sul marciapiede con una precisione puramente istintiva; la sua mente non aveva nulla a che fare con i suoi movimenti. A metà del salto, mentre veleggiava serio nell'aria, tornò a dar sfogo ai suoi sentimenti oltraggiati.

«“Lei non se lo può neppure immaginare! Sono pazzi davvero!”».

«Mi ero spostato, in modo tale che per guardarmi in faccia doveva voltare le spalle all'albergo. Pensai che dovesse esserci un qualche equivoco nella prima frase che mi disse senza por tempo in mezzo, e cioè che il capitano Anthony era stato contento di vederlo. Era davvero difficile credere che, come aveva aperto la porta, il “fratello marinaio” di sua moglie avesse gridato: “Ah, è lei! Proprio la persona che volevo vedere”».

«“L'ho trovato lì seduto” proseguì Fyne, solenne, con la sua grave voce stentorea “a scrivere il suo testamento”».

«Questa non me l'aspettavo, ma non mi pronunciai in un senso o nell'altro, sapendo benissimo che di per sé le nostre azioni non sono né pazzie né assennate. Ma non vedevo cosa ci fosse da agitarsi tanto, e Fyne era chiaramente agitato. Poi cominciai a capire, quando sentii che il capitano della *Ferndale* voleva che uno dei fiduciari fosse proprio lui. Lasciava tutto a sua moglie. Una richiesta di tal genere, naturalmente, comportava il suo avallo alla medesima cerimonia che era venuto a scongiurare per conto di Mrs. Fyne. Già questo bastava e

avanzava perché il capitano dovesse sembrargli pazzo.

«A me! A me, di tutte le persone al mondo!» ripeté pomposamente. Ma vedevo che era spaventato. Che mancanza di tatto!

«Sapeva che era stata sua sorella a mandarmi. Non si dovrebbe mai mettere una persona in una posizione così imbarazzante» si lamentò Fyne. «Ho finito per criticare questa penosissima faccenda con molta più foga di quanto avessi in animo di fare».

«Gli feci notare in modo stringato, e tenendo gli occhi sulla porta dell'albergo, che lui e sua moglie erano l'unico legame che il capitano Anthony avesse con la terraferma. A chi altri poteva chiedere?

«Gli ho spiegato che quei legami li stava spezzando» dichiarò solennemente Fyne. «Li stava spezzando una volta per tutte. E per cosa... per cosa?».

«Mi squadro furibondo. Un suggerimento riguardo al per cosa avrei anche potuto darglielo, ma lasciai stare. Riprese:

«Mia moglie mi assicura che la ragazza non lo ama affatto. L'ha capito dalla lettera che le ha mandato. In un passo, ammette in pratica che nell'accettare l'offerta di matrimonio si è comportata in modo spregiudicato, ma dice a mia moglie di dare per scontato che lei non gliene farà una colpa; chiaramente lo fa per giustificarsi. Mia moglie ha le sue idee, ma qui si equivocano le sue opinioni in modo ingiurioso. Ingiurioso».

«Il bravo ometto fece una pausa e poi aggiunse in tono ponderoso:

«Di questo a mio cognato non ho parlato – delle opinioni di mia moglie, intendo».

«No» dissi. «A che pro?».

«È un'infatuazione bell'e buona» convenne Fyne, col tono di chi abbia fatto una impressionante scoperta. «In vita mia non ho mai visto nulla di così incomprensibile e irrealizzabile. Io... io mi sono davvero spaventato, e rattristato» aggiunse, mentre lo guardavo incuriosito, domandandomi se quest'ottimo funzionario pubblico, nonché podista di vaglia, in quella camera d'albergo dell'East End si fosse sentito sfiorare dal soffio di un grande e fatale incantesimo d'amore. Per un attimo sembrò avesse visto un fantasma, qualcosa che veniva da un altro mondo. Ma quello sguardo passò in un baleno ed egli fece un gesto esasperato, rivolto a un qualcosa che apparteneva senz'altro a questo mondo. «È una brutta faccenda. Mio cognato non sa nulla delle donne» esclamò con un'aria di profonda saggezza ed esperienza.

«Cosa immaginasse di sapere lui delle donne non potrei dire; non avevo idea delle opportunità che poteva aver avuto. Ma è un argomento, questo, che affrontato con eccessiva solennità tende a eludere del tutto la nostra intelligenza. Senza dubbio, Fyne sapeva qualcosa di una donna che era la sorella del capitano Anthony. Ma quello, diciamocelo, era stato un oggetto di studio molto solenne. Gli

sorrisi con gentilezza, e incoraggiato, o provocato, completò il suo pensiero in modo piuttosto collerico:

«E quella ragazza non capisce niente... È follia pura!».

«Non so» dissi «se la circostanza dell'essere isolati in alto mare possa attenuare il pericolo. Ma certo avranno modo di imparare tutto l'uno dell'altra in un solitario *tête-à-tête* ».

«Ma al diavolo!» gridò con voce cavernosa, che al contempo aveva un tono di amara ironia: mai prima d'allora avevo udito un suono di tanta inconsueta bruttezza, quasi orrendo. «Lei dimentica Mr. Smith».

«Quale Mr. Smith?» domandai in tutta innocenza.

«Fyne fece una smorfia straordinariamente scimmiesca. Credo fosse del tutto involontaria, ma tu sai che quando una faccia grave, rugosa, sbarbata, si distorce in fogge insolite somiglia a quella di una scimmia. Era stupefacente a vedersi, e non solo mi ammutolì ma arrestò del tutto il corso dei miei pensieri. Dovevo avere un'aria assolutamente beota.

«Mio cognato si è divertito a prendermi in giro perché gli abbiamo presentato la ragazza come Miss Smith» disse Fyne, rabbuinandosi di colpo. «Ha detto che magari se avesse saputo subito il suo vero nome si sarebbe trattenuto. Ma così l'ha scoperto troppo tardi. Mi ha chiesto di dirlo a Zoe, insieme ad altre cose senza senso».

«Fyne mi diede l'impressione di essere fuggito da un uomo in preda a un accesso euforico di sinistra lepidezza. A Fyne doveva esser risultato assai indigesto; e la sua solennità ne era chiaramente uscita alquanto ammaccata. Vi si erano aperti dei buchi dai quali riuscivo a vedere un Fyne nuovo e sconosciuto.

«Lei non ci crederà,» proseguì «ma quella ragazza considera suo padre soltanto una vittima. Non so» eruppe di colpo, facendo un enorme strappo alla sua solennità «se lo ritenga un vero e proprio santo, ma di certo lo vede come un martire».

«Uno dei vantaggi di quella magnifica invenzione, il carcere, è che puoi dimenticarti delle persone che vi sono rinchiusi, quasi fossero morte. Di loro non ci si deve preoccupare; se pure gli accade qualcosa tu non puoi farci nulla. A un certo punto escono, certo, ma questo non sembra neanche un bene, né per loro né per gli altri. Io mi ero completamente dimenticato del finanziere de Barral. Per me la ragazza era un'orfana, ma d'un tratto capii la forza della precisazione aggiunta da Fyne: «In parte». In fondo, per la giustizia sarebbe stato infinitamente più generoso fucilare, decapitare, strangolare o, come che sia, uccidere quell'assurdo de Barral, che rappresentava un pericolo per un mondo morale abitato da una moltitudine credulona incapace di badare a se stessa. Ma, feci notare a Fyne, per quanto insensate fossero le convinzioni della ragazza, non per questo la si poteva dichiarare pazza.

«Così pensa al padre, eh? Immagino ci apparirebbe più sensata se pensasse solo a se stessa».

«Sono sicuro» disse Fyne con impeto «che abbia fatto gli occhi dolci ad Anthony con aria disperata...».

«Andiamo, su!» lo interruppi. «Lei non l'ha mai vista fare gli occhi dolci. Non sa nemmeno di che colore siano».

«Benissimo! Non importa. Ma non si sarebbe arrivati a questo punto se lei non avesse... Ma fa lo stesso, comunque. Le dico, è lei che lo ha circuito, o se preferisce l'ha accettato, solo perché stava pensando al padre. Sono convinto che non le importi nulla di Anthony. Non le importa di nessuno. Non le è mai importato di nessuno. Lo chieda a Zoe. Da parte mia, non gliene faccio una colpa» aggiunse Fyne, rivelando alla mia vista altre cose inaspettate di tra i brandelli della sua ammaccata solennità. «No! in nome del cielo, non gliene faccio una colpa. Quella poveretta».

«Concordai con lui in silenzio. Penso che in un certo senso gli affetti vadano imparati. Se in noi esiste sin dalla nascita una scintilla d'amore, questa va alimentata quando siamo giovani. In Flora, essa era stata imbevuta nel più orribile liquido corrosivo che si possa immaginare. Mi sorprese che Fyne, per vie oscure, percepisce tutto ciò.

«L'unico a cui lei voglia bene è quel grottesco pescecane d'un imbonitore» continuò invelenito, ma con più misura. «E Anthony lo sa».

«Davvero?» dissi, poco convinto.

«È capacissima di averglielo detto lei stessa» affermò Fyne, con intuito stupefacente. «In ogni caso, gliel'ho detto io».

«Lei? Da parte di Mrs. Fyne, ovviamente».

«Di fronte a questa riprova del mio intuito Fyne si limitò ad abbassare le palpebre come un gufo.

«E come ha accolto il capitano Anthony questa interessante informazione?» domandai poi.

«In modo alquanto disdicevole» disse Fyne, che era in condizioni tali da non badare a quanto si lasciava scappare. «Non è in sé. Mi ha pregato di dire a sua sorella che si astiene dal fare commenti sulla sua condotta. Molto inappropriato, farneticante. Ha detto... Ero stanco di questi diverbi. Gli ho detto che lo scusavo, dato lo stato di eccitazione in cui si trovava».

«Sa, Fyne,» dissi «un uomo in carcere mi sembra una cosa da incubo, così incredibile e crudele che a malapena riesco a credere alla sua esistenza. Di certo non in relazione ad altre esistenze».

«Ma al diavolo!» gridò Fyne. «Non è mica rinchiuso a vita. Lo rilasceranno. Sta per uscire! È questo il guaio. Esce, e mi domando: che cosa ci sarà ad aspettarlo? Sembra ancora più crudele dell'averlo

rinchiuso. Da settimane è questa la nostra preoccupazione. Capisce, vede, ora?”.

«Vidi ogni genere di cose! Proprio di fronte a me vidi l'eccitazione del piccolo Fyne, il quale non finiva di stupirmi. Un po' più in là, in una sorta di tenebra, oltre la luce del giorno e il movimento nella strada, vidi la figura di un uomo dritto come un fuso che si muoveva a piccoli passi, al suo fianco la figura minuta di una giovinetta. E quella tenebra era tenebra di bassifondi malfamati, di squallore, di disperazione, di un'esistenza stentata e degradata. Per fortuna riuscivo a vederli solo di spalle, male in arnese com'erano. Lui era uno spaventevole spettro. Ma davvero chiamarlo spettro era solo una raffinatezza da parlar forbito, e un modo per celare il terrore di certe cose. Le prigionie sono marchingegni stupendi. Apri, chiudi. Mirabile. Chiudi, apri. Ed ecco sbucar fuori una specie di cadavere, perché spaventevole com'è possa vagare per un mondo in cui non ha alcun possibile amico, portandosi dietro l'esecrabile atmosfera contaminata di quella dimora silenziosa. Un dispositivo meraviglioso. Funziona automaticamente, e a guardarlo la sua perfezione ti lascia nauseato; il che non è trionfo da poco per un semplice meccanismo. Nauseato e spaventato. Da spaventare quasi a morte quella povera ragazza. Immagina dover tenere per mano un essere del genere! Adesso capivo il rimorso che avevo percepito nei suoi discorsi.

«“Per Giove!” dissi. “Stanno per rilasciarlo! Non ci avevo pensato”.

«Fyne si mostrò sprezzante, nei confronti miei o delle cose in generale.

«“Non avrà mica creduto che l'avrebbero tenuto in galera a vita?”.

«In quell'istante scorsi Flora de Barral all'incrocio tra le due strade. Poi alcune rapide vetture nascosero alla mia vista la figura esile in nero con un tocco di colore nel cappello. Camminava lentamente; poteva essere cautela o riluttanza. Mentre ascoltavo Fyne scrutavo dietro le sue spalle sperando di rivederla. Egli seguiva a parlare accalorandosi, e a ogni frase gli cadevano tutt'attorno altri brandelli della sua solennità.

«Ecco qua. Lui e sua moglie ne erano perfettamente consapevoli. Com'è ovvio, la ragazza non aveva mai parlato del padre con Mrs. Fyne. Immagino dovesse essere difficile per lei, data la sua teoria dell'innocenza. Ma doveva averci pensato giorno e notte. Che cosa fare di lui? Dove andare? Come trovare di che vivere? Lui non si era mai fatto degli amici. Gli unici parenti erano quegli atroci cugini nell'East End. Sappiamo che persone erano. Ovunque Flora si girasse in questo mondo ingiusto e prevenuto, per lei non v'era altro che disperazione. E sentiva che guardare suo padre sapendo che non poteva far nulla per lui sarebbe stato troppo per lei.

«Non dico che in quel momento fossero questi i miei pensieri. Non

c'era bisogno di pensarli. Il quadro mi era ben chiaro in mente mentre aguzzavo la vista con tale intensità da non udire più il piccolo Fyne, che indignato alzò la sua voce profonda.

«Per me» stava dicendo «non è colpa della ragazza. È lui che se n'è infatuato. È evidente. Come abbia fatto lei a soggiogarlo così non lo capisco. Lei gli ha detto 'Sì' solo per via di quell'imbroglione vanitoso di suo padre. Basta pensarci due minuti ed è tutto chiaro. Lei l'ha messo nero su bianco. In quella lettera a mia moglie ella dice di essersi comportata in modo spregiudicato. Ha confessato, quindi, perché vorrei tanto sapere cos'altro potrebbe significare. E così si sposeranno prima che quel vecchio idiota esca... Che bella sorpresa gli faranno» commentò d'un tratto Fyne con un tono stranamente malevolo. «Al portone del carcere egli troverà ad aspettarlo una certa Mrs. Anthony, la moglie del capitano Anthony. Immagini la contentezza di Zoe. E a quanto ne so, mio cognato intende fare la sua doverosa comparsa. Una piccola occasione familiare. Fa davvero piacere immaginarsela, da allargare il cuore. Un delizioso gruppo di famiglia. Noi tre contro il resto del mondo, e cose del genere. E tutto per cosa? Per una ragazza a cui del capitano non importa un fico secco».

«Il demone dell'acredine si era insinuato nel piccolo Fyne. Mi lasciò allibito, quasi la sua pelle, da bianca, fosse diventata nera. Era un fenomeno altrettanto straordinario. E non aveva finito.

«Per fortuna vi sono dei vantaggi nella... nella professione di marinaio. Fintanto che sfidano il mondo a diciottomila miglia da qui, in mezzo al mare, non mi importa granché. Mi domando cosa avrà da dire quel vecchio tipo così interessante. E avrà un'altra sorpresa: intendono trascinarselo dietro direttamente a bordo della nave. Un'operazione di salvataggio. Si immagini Roderick Anthony, pur sempre il figlio di un gentiluomo...».

«Trasalii. Pensavo stesse per dire come al solito "il figlio del poeta"; ma al momento la sua mente non si curava di vanità del genere. Il pensiero inespresso doveva essere "e lo zio delle mie figlie". Sospetto che in camera il capitano Anthony lo avesse strapazzato, e il suo risentimento aveva impresso un considerevole impulso al lento lavoro della sua intelligenza. Questi uomini dall'immaginazione sobria... quando qualcosa gli accende la fantasia diventano precisissimi. "Immagini!" esclamò. "Loro tre accalcati in una vettura di piazza e Anthony, deferente, seduto di fronte a quello stralunato avanzo di galera!".

«Il bravo ometto scoppiò a ridere. Che suono inappropriato, a sentirlo venire dal suo petto virile; e a peggiorarlo ancora era il pensiero che per un nonnulla, per un pelo, avrebbe potuto invece considerare tutta questa faccenda sotto una luce sentimentaleggiante.

Ma chiaramente Anthony non era un diplomatico: il cognato doveva essergli sembrato, per usare il linguaggio della gente di terra, un piccolo borghese dal cuore di pietra. Cosa intendesse esattamente Fyne con “diverbi” non lo so, ma senza dubbio quei due avevano avuto un “diverbio” che li aveva scossi profondamente! Come ci fosse rimasto l’altro non potevo neppure immaginarlo; ma l’uomo davanti a me era proprio sconvolto.

“Con una vettura di piazza! Portarlo a bordo della nave!” borbottai, esterrefatto di fronte al cambiamento di Fyne.

“Questo è il piano, esattamente. A quanto mi è stato detto, fra la porta della prigione e il ponte della nave i suoi piedi quasi non toccheranno terra”.

«Il Fyne trasformato parlava con un tono volutamente basso, che non avevo difficoltà a udire. I rintonanti rumori eterogenei della strada si attenuarono per un istante, durante una di quelle improvvise interruzioni del traffico, quasi che il rivolo del commercio si fosse prosciugato alla fonte. Rimasi stupito nel vedere che la ragazza era ancora lì; pensavo fosse salita già da tempo. E invece ecco l’esile figura nera, il viso bianco sotto le rose del cappello. Era ferma sul bordo del marciapiede, come se si trovasse sulla riva di un fiume, immobile, come in attesa – o inconsapevole di dove si trovasse. I tre lugubri ubriacconi (riuscivo a vedere anche loro; non si erano spostati di un millimetro) mi sembrava la stessero guardando. Il che era ripugnante.

«Nel frattempo Fyne mi stava dicendo delle cose, per lui, piuttosto notevoli. Tanto per cominciare dichiarò che in un certo senso era una fortuna. Poi mi domandò se non fosse una vera e propria follia esacerbare la propria esistenza con un simile, perpetuo memento. L’esistenza quotidiana. L’esistenza isolata, in mezzo al mare. Era da pazzi aggiungere un peso ulteriore a una solitudine già abbastanza dura per due persone. I parenti indesiderabili sono già sgradevoli sulla terraferma. Uno può troncare i rapporti o almeno, di tanto in tanto, dimenticarsi della loro esistenza. Per parte sua, lui si stava preparando a dimenticare per quanto possibile l’esistenza del cognato.

«Questo era il senso generale del suo discorso, non le parole esatte. Pensai che l’esistenza del fratello di sua moglie non era mai stata molto imbarazzante per lui, ma d’ora in poi, ovvio, avrebbe dovuto astenersi dalle allusioni al “figlio del poeta, sa”. Quando si interrompeva dicevo “Sì, sì”, perché non volevo che si voltasse; e tutto il tempo guardavo intensamente la ragazza. Credevo di sapere, ora, cosa avesse inteso lei con “È stato estremamente generoso”. Sì. Un temperamento generoso può sostenere un uomo in qualsiasi situazione. Ma perché, allora, lei non andava dal suo uomo generoso? Perché rimaneva lì, come aggrappata a questa terra solida che

sicuramente odiava come non si può non odiare un luogo dove si è stati disperati, tormentati, infelici? D'un tratto si scosse. Stava per attraversare? No. Si girò e cominciò a camminare proprio sul ciglio della strada, facendomi venire in mente la volta in cui l'avevo sorpresa a camminare sull'orlo di un dirupo di novanta piedi. Faceva la stessa impressione: lo stesso portamento, diritta, esile, con la testa rigida e sul davanti due mani appena giunte – eccetto che stavolta vi era appeso un ombrellino. Vidi qualcosa di fatidico in quell'incedere deliberato verso la modesta porta, con le parole *Ingresso Albergo* sui pannelli di vetro.

«Era proprio di fianco alla porta, ora, e pensai che si sarebbe fermata di nuovo; ma no! Deviò, sempre rigida – al momento vicino a lei non c'era nessuno; aveva quel pezzo di marciapiede tutto per sé –, con una lentezza inanimata come se a muoverla fosse qualcosa fuori di lei.

«“Un dannato galeotto” proruppe Fyne.

«Col suono di quella parola che mi percuoteva le orecchie vidi la ragazza allungare il braccio, spingere appena la porta e infiltrarsi dentro. Vidi distintamente quel movimento, la mano levata davanti, come il gesto di una sonnambula.

«Era scomparsa, la sua figura nera si era dissolta nell'oscurità della porta aperta. Fyne per un po' non disse nulla; e io pensavo alla ragazza che saliva di sopra, che compariva davanti all'uomo. Si stavano guardando in silenzio, sentendosi soli al mondo come è giusto che sia per due innamorati quando si incontrano? Ma astrarsi in quel modo sarebbe certo stato impossibile per Anthony l'uomo di mare, subito dopo il diverbio con Fyne, l'emissario di un ordine delle cose che si ferma al bordo del mare. Quanto fosse turbato quell'innamorato impetuoso non ero in grado di dire, perché non sapevo cosa gli fosse toccato sentire.

«“Si porteranno per mare il vecchio” dissi. “Be', non vedo proprio cos'altro avrebbero potuto farne. Lei ha detto a suo cognato cosa pensava a riguardo? Mi chiedo come possa averla presa”.

«“In modo alquanto disdicevole” ripeté Fyne. “I suoi modi erano oltremodo offensivi e insolenti, sin dall'inizio. Non voglio dire che abbia usato termini inurbani. Al diavolo, non sono mica un allocco, che mi si possa disprezzare. Ma lui era tutto esaltato per come aveva messo le mani su una miserabile ragazza”.

«“È pressoché certo che sarà molto meno povera e miserabile ora” mormorai.

«L'esaltazione del capitano Anthony aveva tutta l'aria di aver irritato Fyne. “Gli ho detto molto chiaramente che in questo era disgustosamente egoista” affermò inaspettatamente.

«“Ma no! Egoista!” dissi, preso in contropiede. “E se la ragazza

pensasse che, al contrario, egli fosse stato estremamente generoso?”.

«E lei che ne sa?» ringhiò Fyne. I varchi nella sua solennità si stavano richiudendo a poco a poco, ma sarebbe diventata una solennità arcigna. “Generosità! Mi viene in mente un’altra parola. No. Non pazzia” si affrettò a dire, quasi lo stessi per interrompere. “Un’altra ancora. Qualcosa di peggio. Non c’è bisogno che le dica quale sia” aggiunse con aria torva.

«No di certo. Non deve, a meno che non voglia” dissi con sguardo assente. Il piccolo Fyne non mi aveva mai interessato così tanto dall’inizio della faccenda de Barral-Anthony, quando per la prima volta avevo intravisto in lui delle potenzialità. Le potenzialità degli uomini ottusi sono eccitanti, perché quando appaiono evocano leggendari casi di “possessione”, non proprio da parte del demonio, ma comunque di uno strano spirito.

«Gli ho detto che è una vergogna” disse Fyne. “Anche se la ragazza gli avesse fatto gli occhi dolci; ma concordo con lei che così non è stato. Sì! Una vergogna approfittare della disperazione di una ragazza, una ragazza che non lo ama affatto”.

«Lei la vede così male?” dissi. “Perché, come sa, io invece no”.

«E lei cosa ne può mai pensare?” ribatté con uno sguardo solenne. “Io mi baso sulla lettera che ha ricevuto mia moglie”.

«Ah! La famosa lettera. Ma lei poi in realtà non l’ha mica letta” dissi.

«No, ma me ne ha parlato mia moglie. Ovviamente, date le circostanze era una lettera estremamente inappropriata da scrivere. Ha addolorato Mrs. Fyne scoprire quanto fosse stata del tutto fraintesa. Ma non si tratta soltanto di quello che c’era scritto, conta anche quanto mia moglie è riuscita a leggere tra le righe. Dice che la ragazza in cuor suo è veramente atterrita”.

«Nulla nella sua vita avrebbe potuto darle un coraggio speciale per questo passo, o una qualche grande fiducia nell’umanità” dissi. “È verissimo. Ma questa sembra un’esagerazione”.

«Mi piacerebbe sapere quali motivi abbia lei per dirlo” disse Fyne con piccata solennità. “Davvero non ne vedo alcuno. Io invece ho sufficiente autorità per dire a mio cognato che se pensa di fare qualcosa di bello e cavalleresco si sbaglia. Lo vedo benissimo che lui farà tutto quello che lei gli chiederà – ma ciò nonostante è una transazione piuttosto spietata”.

«Per un istante sentii che poteva anche essere così. Fyne vide arrivare un tram e si mise in mezzo alla strada per prenderlo. “Lei ha pronto un piano più compassionevole?” gli gridai dietro. Non mi rispose; salì sul retro, e solo allora si voltò a guardarmi. Ci scambiammo un saluto pro forma con la mano. Ci guardammo pure, l’un l’altro, lui piuttosto arrabbiato, e io sorpreso. Devo dire, anche,

che fu l'ultima volta. Da allora non ho mai più rivisto i Fyne. Come al solito, mi capitò l'inaspettato. Nulla a che fare con Flora de Barral: la cosa fu che partii. Il richiamo che mi giunse non aveva nulla a che vedere col suo. Il mio non mi fu imposto con veemenza appassionata o tenera gentilezza, rese ancor più attraenti e più degne di attenzione dal fascino della generosità, che è una virtù misteriosa come tutte le altre, ma con una malia tutta sua. No, si trattava semplicemente di una prosaica offerta di lavoro a condizioni piuttosto vantaggiose, e l'accettai senza esitazioni, avendo sentito all'improvviso di aver sprecato abbastanza tempo a terra. E una volta uscito dalla mia indolenza, com'è mia abitudine andai molto, molto lontano e per un periodo lungo, lunghissimo. Ulteriore prova, questa, della mia indolenza. Quanto lontano andò Flora non posso dirlo. Ma ti dico la mia idea: la mia idea è che andò più lontano che poté – tanto quanto era in grado di sopportare – tanto quanto doveva...».

PARTE SECONDA
IL CAVALIERE

Ho detto che la storia di Flora de Barral mi è stata narrata in varie fasi. Dopo quest'ultima fase non vidi Marlow per un bel po', finché una sera sul presto, appena dopo cena, egli si presentò a casa mia.

Attendevo la sua visita con in serbo un'osservazione che mi era venuta in mente qualche tempo dopo averlo visto l'ultima volta.

«Ma dico,» lo presi di petto appena entrò «come fai ad avere la certezza che Flora de Barral sia poi effettivamente andata per mare? In fondo, la moglie del capitano della *Ferndale* – “la signora che non va disturbata”, come diceva il vecchio custode – poteva anche non essere Flora».

«Be', si dà il caso che io lo sappia» disse. «Se non altro perché sono rimasto in contatto con Powell».

«Davvero!» esclamai. «Non ne sapevo nulla. E da quando in qua?».

«Be', sin dal primo giorno. Tu te ne tornasti in città lasciandomi nella locanda. Ho dormito a terra e al mattino Powell è sceso a colazione; e una volta superato il primo imbarazzo nell'incontrare una persona con cui si è parlato a ruota libera per tutta la sera abbiamo scoperto di starci simpatici».

Non me ne stupii, avendo scoperto prima di loro quella reciproca simpatia.

«E così siete rimasti in contatto» dissi.

«Non è stato troppo difficile. Visto che lui andava costantemente su e giù per il fiume, ho affittato lo sloop di Dingle da tre tonnellate per fare altrettanto. Powell era amichevole ma elusivo. Non credo cercasse di evitarmi, fatto sta però che a volte scompariva dal fiume in modo alquanto misterioso. Una persona può ormeggiare in qualsiasi punto e fuggire verso l'interno, ma il suo cutter di cinque tonnellate? Quello mica puoi portartelo appresso come una valigia.

«Poi, altrettanto improvvisamente, quando uno non se lo aspettava più, lo si rivedeva. Non volevo dargliela vinta, ed è per questo che affittai il cabinato di Dingle. C'era giusto lo spazio per una persona e un cane, ma non avevo nessun cane amico da invitare. L'ultimo che avessi avuto era il cane di Fyne, quello che aveva salvato la vita a Flora de Barral. Mi sentivo un po' solo a veleggiare di qua e di là; ma sul fiume anche questo, a volte, può avere il suo fascino. Un po' trasognato seguivo le tracce del mistero del Powell svanito, rimirando le navi che passavano, pensando alla ragazza, Flora, ai casi della vita – e sai, era molto semplice».

«Che cosa era molto semplice?» domandai ingenuamente.

«Il mistero».

«Di solito è così» dissi.

Marlow mi scrutò per un attimo in modo singolare.

«Be', scoprii il mistero delle sparizioni di Powell. Il tipo si infilava in uno di quei fiumiciattoli a marea sulla costa dell'Essex che si scorgono appena, tanto che per scoprirne l'esistenza bisogna studiare con molta attenzione la carta nautica. Un pomeriggio ho riconosciuto la barca di Powell che si dirigeva verso riva: feci appena in tempo ad avvicinarmi alla distesa fangosa che era già scomparsa verso l'entroterra. A quel punto però vedevo la foce del fiumiciattolo. La marea era sul punto di girare, ma pur rendendomi conto del rischio di rimanere da un momento all'altro arenato nel fango mi infilai anch'io. Come punto di riferimento presi la sommità del tetto di una piccola costruzione. Se ci riuscii fu più grazie alla fortuna che alla bravura. Il sole era appena tramontato; la mia barca scivolò silenziosa in una sorta di fossato tortuoso fra due rive erbose; su entrambi i lati le paludi dell'Essex, assolutamente piatte e quiete. L'unica cosa che vidi muoversi fu un airone; volava basso, e si dileguò nell'oscurità. Avevo percorso appena mezzo miglio quando mi trovai all'altezza della costruzione di cui avevo visto il tetto dal fiume. Dall'aspetto si sarebbe detto un piccolo fienile. Sul davanti, una fila di pali con delle assi sopra, piantati nell'argine, fungevano da molo. Col calar del buio era tutto nero, e a malapena distinguevo i solchi biancastri di una carraia, che conduceva per la palude fino a un punto in lontananza dove la terra era più alta. Non si udiva un suono. Grazie alla striscia di luce bassa sull'orizzonte vedevo l'albero del cutter di Powell ormeggiato a riva a circa venti iarde, non di più, dal fienile nero, o quello che era. Lo chiamai, gridando forte. Nessuna risposta. Assicurata la barca solo a prua, mi incamminai lungo la riva per dare un'occhiata a quella di Powell, che essendo molto più grande si era già arenata. Le vele erano ammainate; il tambucio scorrevole era chiuso con un lucchetto. Powell se n'era andato. Si era inoltrato chissà dove nella palude buia, immota. Nelle vicinanze non avevo visto neanche una casa; per miglia tutt'attorno non sembravano esserci abitazioni; e ora, con le tenebre che scendevano sempre più fitte, non si vedeva brillare neanche una luce. Immaginavo però che ci dovesse essere un villaggio a non troppa distanza; o almeno una di quelle misteriose locande in cui ci si imbatte nei luoghi più inaspettati e solitari.

«La quiete era opprimente. Tornai alla mia barca e mi preparai del caffè con un fornello a spirito, divorai qualche galletta e mi sdraiai a prua a fumare e scrutare le stelle. La terra era un'unica tenebra informe e silenziosa, ma poi dal nulla apparve un bue, anche lui tenebroso. Arrivò spedito fino all'orlo dell'argine, quasi volesse salire

a bordo, e allungando il muso fin sopra la barca soffiò con forza una volta per poi tornarsene sdegnoso nell'oscurità da cui era venuto. Non me l'ero aspettata la visita di un bue, ma sarebbe bastato pensarci un attimo per rendersi conto che in quella palude dovevano esservene parecchie, di mucche e pecore. Poi tutto tornò quieto come prima. Avrei potuto essere su un'isola deserta; in effetti, mentre ero disteso lì a fumare mi assalì un senso di totale solitudine. E nell'istante in cui si fece più intensa, d'un tratto e senza preavviso udii dei passi veloci e decisi sul moletto. Qualcuno, proveniente dalla carraia, era montato con passo agile sulle assi. Quel qualcuno poteva essere solo Powell. Di colpo si arrestò, avendo visto che dove prima c'era un solo albero maestro ora ce n'erano due affiancati lungo la riva. Si avvicinò quindi silenzioso sull'erba. Quando gli parlai rimase di stucco.

«Chi si sarebbe mai immaginato di vederla qui!» esclamò, dopo aver risposto al mio saluto.

«Gli dissi che ero venuto in cerca di compagnia. Il che a rigore era la pura verità.

«Lei sapeva che ero qui?» esclamò.

«Certo» risposi. «Gliel'ho detto, sono venuto per la compagnia».

«Powell è davvero una brava persona» soggiunse Marlow. «E a quanto pare la sua riserva di stupore faceva presto a esaurirsi. Nel modo più naturale possibile mi disse: "Salga a bordo, allora; ho abbastanza da mangiare per tutt'e due". Sottobraccio aveva un involto piuttosto voluminoso. Non me lo feci ripetere, come puoi ben immaginare. Il suo cutter ha una piccola cabina molto confortevole, abbastanza grande per due uomini, in cui si può non solo dormire ma anche starsene seduti a fumare. Lasciammo il tambucio spalancato, ovviamente. In quanto alle vettovaglie per la cena, non erano chissà che leccornie; Powell lamentò che i negozi del villaggio erano ben misera cosa. A un miglio e mezzo c'era un villaggio grande. Mi era sembrato che ci avesse messo parecchio a fare la spesa; ma naturalmente non commentai. Non volevo parlare affatto, se non allo scopo di dargli il via».

«E gliel'hai dato?» domandai.

«Sì» disse Marlow, atteggiando i lineamenti in un'espressione impenetrabile che per qualche ragione mi rassicurò sul suo successo più di un'aria di trionfo.

«L'hai fatto parlare?» dissi dopo un attimo di silenzio.

«Sì... di sé».

«E sull'argomento in questione?».

«Se con ciò intendi» disse Marlow «il viaggio della *Ferndale*, allora di nuovo sì. Lo feci parlare di quel viaggio, che tra l'altro non fu il primo viaggio per mare di Flora de Barral. Come ti ho detto, Powell è un uomo semplice e non è facile a meravigliarsi. Una di quelle persone

che non elaborano delle teorie sui fatti. È raro che accada, con le persone schiette; che d'altronde non hanno particolari capacità di penetrazione. Ma in questo caso non importava. Io – noi – già conosciamo gli aspetti interiori. Conosciamo la storia di Flora de Barral. Sappiamo qualcosa del capitano Anthony. Ci è noto il segreto della situazione: il capitano era inebriato dalla pietà e dalla tenerezza del proprio ruolo. Eh, sì! Inebriato non è una parola esagerata; tu sai infatti quante fogge diverse possano assumere l'amore e il desiderio. Io credo che la ragazza sia stata franca con lui, con la franchezza delle donne cui è preclusa una franchezza totale, dato che la loro sicurezza dipende in gran parte da un'oculata reticenza. Non mi sto lasciando andare a un volgare sarcasmo, certe cose sono necessarie davvero. E inoltre, di fronte all'irruenza di lui ella non avrebbe potuto parlare con risolutezza, perché le era mancato il tempo di capire i propri sentimenti e la natura esatta di quanto stava facendo.

«Se anche gli avesse parlato in modo chiaro, lui suppongo fosse troppo euforico per udirla distintamente. Non vorrei dare l'impressione di considerarlo uno sciocco. Ah, no di certo! Ma non aveva alcuna pratica delle comuni convenzioni e, non va dimenticato, non aveva alcuna esperienza con le donne. Un'unica cosa aveva: una concezione ideale della propria posizione. E un ideale, spesso, non è altro se non una visione ardente della realtà.

«Al suo cospetto si presenta Fyne, montato, se mi è permessa l'espressione irriverente, montato al massimo dall'interpretazione data dalla moglie riguardo alla lettera della ragazza. Si presenta blaterando di meschineria e crudeltà, come un secchio d'acqua sulla fiamma. Chiaramente uno choc. Ma un secchio d'acqua può avere effetti diversi, dipende dal tipo di fiamma. Un semplice fuoco di paglia, per esempio... ma qui non si trattava di paglia. Anthony della *Ferndale* non era, non poteva essere, un esemplare d'uomo imbottito di paglia. Vi sono fiamme che un secchio d'acqua fa innalzare fino al cielo.

«Verrebbe da domandarsi cosa accadde quando, una volta uscito Fyne, la ragazza finalmente salì di sopra e aprì tremebonda la porta di quella stanza dove il nostro uomo, ne sono certo, non si era spento. Ah no! E qualunque altra cosa fosse non era freddo.

«È lecito immaginarsi che, umiliato ed esasperato, per prima cosa le abbia gridato: "Ah, sei tu! Che ci fai qui? Se mi trovi così detestabile da scrivere a mia sorella per dirglielo, ti permetto di rimangiarti la tua parola". Ma non può essere andata così. Ho la certezza fondata che di lì a poco, come convenuto, andarono insieme in carrozza a vedere la nave. Ecco perché dicevo che Flora de Barral è andata per mare...».

«Sì. Parrebbe risolutivo» concordai. «Ma se anche così non fosse – se, come sembreresti pensare, la desolazione di quella figura virginale esercitava di per sé una sorta di fascino perversamente seducente, in

grado di toccare, attraverso la compassione, i sensi di lui (e tutto è possibile) –, allora parole come quelle non possono essere state pronunciate».

«Potrebbero essergli scappate senza che se ne rendesse conto» osservò Marlow. «E comunque, c'è un fatto evidente, incontrovertibile: sono andati insieme a vedere la nave».

«E la conclusione che ne trai è che non sia stato detto nulla di nulla?» domandai.

«Mi sarebbe piaciuto vedere lì nella stanza l'attimo in cui i loro sguardi si incrociarono» disse tra sé e sé Marlow. «E magari non si dissero nulla. Ma non c'è uomo reduce da un "diverbio" (come lo chiamava Fyne) che nonne porti i segni. E puoi star certo che una ragazza così provata dal dolore sentirebbe al minimo tocco qualsiasi cosa che denotasse una certa freddezza. Era sospettosa; non poteva essere altrimenti; il male infatti rispetto al bene ha un'energia tanto più irresistibile, ed ella non poteva fare a meno di continuare a considerare quell'abominevole istitutrice un'autorità. Come aspettarsi che Flora de Barral si liberasse dell'empio prestigio di quel lungo predominio? Non poteva non credere in quello che le era stato detto: che per motivi misteriosi ella era odiosa, che nessuno avrebbe mai potuto amarla. Era crudelmente vero, *per lei*. Finalmente, dopo tanti anni l'oracolo aveva parlato. Solo, gli altri ci mettevano un po' a scoprirlo... Non mi spingo a dire che lei ci credesse fino in fondo. Non sarebbe possibile. Ma dopotutto, qualche dubbio non viene anche ai più incensati, ai più presuntuosi? Non capita anche a loro? Be', non lo so. Ci saranno pure a questo mondo degli esseri fortunati cui non passa neppure per la mente di avere qualcosa che non va. Da parte mia ti posso dire che una volta, molti anni fa, venni a sapere che un tizio con cui avevo avuto a che fare per una certa transazione – un furbacchione che disprezzavo profondamente – andava in giro a dire che ero un terribile ipocrita. Non aveva modo di saperlo, semplicemente gli andava di dirlo. Non gli avevo dato alcun pretesto per quella particolare calunnia. Eppure, ancora oggi a volte ci ripenso e senza volerlo mi domando: "E se fosse vero?". È assurdo, ma in un paio di occasioni per poco questo non ha influito sulla mia condotta. Eppure non ero una ragazzina ignorante e impressionabile; avevo inquadrato ben bene da tempo l'assoluta indegnità di quel tizio, che ai miei occhi non aveva mai avuto il potere e il prestigio di quella spregevole istitutrice di Flora de Barral. Vedi la forza della suggestione? Viviamo in balia di una parola malevola. Un suono, un semplice perturbamento dell'aria, affonda a volte fin dentro la nostra anima. L'irruenza iniziale di Roderick Anthony aveva più stravolto che convinto Flora de Barral; ella si era lasciata trasportare da una forza misteriosa creata dalla sua persona, esattamente come il padre era

stato tratto fuori dalla sua oscurità grazie al potere inaspettato della sua riuscita propaganda.

«Salirono a bordo quella mattina. La *Ferndale* era appena arrivata al punto di caricamento. L'unico essere vivente a bordo era il custode della nave – che fosse lo stesso descrittoci da Powell o un altro, non lo so. Probabilmente un altro. Questi, sporgendosi dalla murata, vide, parole sue, “il capitano apparire da dietro il magazzino più vicino in compagnia di una ragazza”. Il custode calò la passerella sul molo...».

«Come fai a sapere tutto questo?» lo interruppi.

Marlow tagliò corto spazientito:

«Lo capirai a tempo debito... Flora salì per prima, arrivò sul ponte e rimase immobile fin quando il capitano non la prese per un braccio e la condusse verso poppa. Il custode li fece entrare nel salone; aveva le chiavi di tutte le cabine e li seguì con passo pesante. Il capitano gli ordinò di aprire tutte le porte, ogni benedetta porta – cabine passeggeri, corridoi, dispensa, cabina di prua –, e poi lo congelò.

«La *Ferndale* aveva degli alloggi magnifici: un corridoio portava dal cassero al lungo salone, la cui sontuosità, seppur un po' decaduta, forse, era così spaziosa e comoda da preservare un certo fasto. Erano stati messi i tappeti in uso quando si era in porto, appese le lampade oscillanti, e tutto si trovava al suo posto, finanche l'argenteria sul buffet. Dal salone si accedeva a due grandi cabine di poppa, una su ciascun lato della losca del timone. Tra le due cabine vi era un piccolo bagno in comune, e una di esse era adibita a camera privata del capitano. L'altra era libera, arredata con seggiole a braccioli e un tavolo rotondo, molto simile a una stanza a terra non fosse stato per il lungo sofà curvo che seguiva la forma della poppa. In uno specchio appannato, inclinato in avanti, Flora intravide fino alla vita una ragazza pallida con un cappello di paglia bianco orlato di rose, remota, indistinta, come immersa nell'acqua, e si sorprese nel riconoscersi in quei luoghi, che ai suoi occhi apparivano bizzarri, strani, arbitrari. Il capitano Anthony proseguì e lei gli tenne dietro. Le stava mostrando le altre cabine. Lui non smise mai di parlare, con la sua voce forte che le sembrava di conoscere bene, da tantissimo tempo; eppure, rifletté, non l'aveva udita spesso in vita sua. Non riusciva a seguire quanto stava dicendo; parlava di cose relativamente secondarie con un tono che, seppur appena malinconico, le parve avvolgerla come una carezza. E quando egli tacque, nel silenzio improvviso riuscì a sentire il battito precipitoso del proprio cuore, e si allarmò.

«Il custode della nave gironzolava per il cassero, fuori portata d'orecchio e cercando di non farsi vedere. Al contempo, approfittando con perizia e prudenza delle porte aperte, non perdeva di vista il capitano e “la ragazza” che questi aveva portato a bordo. Le stava

facendo fare il giro completo. Per tutta la lunghezza del corridoio e con la vista del salone, il custode interessatissimo li osservava entrare e uscire dalle diverse cabine, passando da un lato all'altro, rimanendo per un po' invisibili nell'una o nell'altra cabina per poi riapparire più in là. La ragazza, sempre un passo dietro il capitano, in mano reggeva un parasole. Teneva per lo più il capo chino, ma sollevava di tanto in tanto lo sguardo. Avevano molte cose da dirsi e sembravano aver dimenticato di non essere soli sulla nave. Il custode vide il capitano posare la mano sulla spalla di lei, e si predispose con un certo gusto a quanto sarebbe potuto accadere, quando il "vecchio" parve ricomporsi e a grandi falcate attraversò tutto il salone. A questa mossa, il custode svicolò prontamente scomparendo alla vista, e udì il capitano chiudere rumorosamente la porta interna del corridoio. Dopo quella delusione, il custode attese risentito che sgombrassero dalla nave, il che avvenne molto prima di quanto non si aspettasse. La prima a ricomparire sul ponte fu la ragazza. Come in precedenza, non si guardò intorno. Non guardava nulla; sembrava avere una tale fretta di scendere a terra che si diresse verso la passerella e cominciò a scendere senza aspettare il capitano.

«Ciò che più aveva colpito il custode era stata l'espressione assente, stralunata del capitano mentre seguiva la ragazza. Gli passò accanto, al custode, senza notarlo, senza un ordine, senza neppure uno sguardo. Non l'aveva mai fatto: sempre un cenno, una parola gentile per chiunque. Da questa scena il custode ricavò un'impressione sfavorevole di quella strana ragazza. Aspettò che fossero di nuovo sul molo e poi attraversò il ponte per dare un'ultima, furtiva occhiata alla coppia da sopra l'orlo di murata. Il capitano aveva preso la ragazza sottobraccio prima che un paio di carrelli ferroviari trainati da un cavallo arrivassero sferragliando e li celassero alla vista del custode.

«Il giorno dopo, quando salì a bordo il primo ufficiale, il custode gli raccontò della visita ed ebbe parole sprezzanti per la ragazza che "aveva messo le grinfie sul capitano". Non sembrava in salute, spiegò. "E malvestita, poi" aggiunse perfidamente.

«Il primo ufficiale era molto interessato. Da anni lavorava con Anthony, e nel corso di molti lunghissimi viaggi si era instaurato fra loro un rapporto di familiarità, com'era da aspettarsi con una persona del carattere di Anthony. In quella intimità cresciuta gradualmente, che per tempi e isolamento conosceva momenti in cui si abbassava la guardia, neanche di sfuggita aveva udito una parola che potesse prepararlo alla vista del suo capitano insieme a una ragazza, di qualsiasi tipo fosse. L'impressione che aveva avuto era che per il capitano Anthony le donne non esistessero. Mostrarsi in pubblico con una ragazza! Una ragazza! Che ci faceva con una ragazza? Portarla a bordo e farle vedere la sua cabina! Era troppo. Il capitano Anthony

avrebbe dovuto mostrare più giudizio.

«Franklin (il primo ufficiale si chiamava Franklin) era deluso; quasi disilluso. Che cosa stupida da fare! Ed ecco quel vecchio custode scimunito che si metteva a spifferare tutto. Franklin lo ignorò ostentatamente e cercò di non pensare più a quella insignificante leggerezza, perché sminuiva il capitano Anthony agli occhi di un sottoposto devoto fino alla gelosia.

«Franklin aveva più di quarant'anni; la madre era ancora viva. Secondo lui era la migliore donna al mondo, come del resto l'uomo migliore era il capitano Anthony. È lecito supporre che la sua conoscenza delle due categorie non fosse poi così vasta. Si era imbarcato in giovanissima età. I sentimenti grazie ai quali quelle due persone eclissavano parzialmente il resto dell'umanità non erano ovviamente gli stessi; ciò nonostante, nel corso del tempo si era formata in Franklin la convinzione che egli si stesse “prendendo cura” di entrambi. Alla sua “vecchia”, naturalmente, doveva pensare per tutta la vita. In quanto al capitano Anthony, era solito dire: perché avrebbe dovuto lasciarlo? Difficilmente poteva trovare un miglior uomo di mare o una persona migliore o anche una nave più comoda. In quanto al cercare di migliorare la propria condizione con una promozione, non è che i comandi si trovino così per strada, e nel caso il primo a dargli una mano sarebbe stato proprio il capitano Anthony.

«Stando alla descrizione di Powell, Franklin era basso, coi capelli neri ma pelato in cima. Con la testa incassata fra le spalle, gli occhi sgranati e sporgenti e il colorito florido sembrava essere continuamente a rischio di colpo apoplettico. A riposo, la sua faccia congestionata aveva un'espressione di comica malinconia.

«Dopo essersi fatto consegnare tutte le chiavi e aver spedito il custode a prua col monito di farsi gli affari suoi e di non chiacchierare di ciò che non lo riguardava, Franklin andò sotto il cassero. Aprì una porta dopo l'altra; e nel salone di poppa, nella cabina del capitano, in ogni dove scrutò preoccupato, quasi si aspettasse di vedere sulle paratie, sul ponte, nell'aria, qualcosa di insolito – un segno, un marchio, un'emanazione, un'ombra, lui stesso non avrebbe saputo dirlo –, qualche cambiamento ineffabile prodotto dal passaggio di una ragazza. Ma non vi era nulla. Entrò nella cabina libera e si mise a svitare gli oblò di poppa; in assenza di prove tangibili il suo disagio stava scomparendo. Dopo un'ultima occhiata uscì dalla cabina, e si trovò in presenza del suo capitano, che stava arrivando dal lato opposto del salone.

«Per prima cosa Franklin cercò con gli occhi la ragazza, ma non la vide. Il capitano gli si avvicinò rapido: “Ah, è qui, Mr. Franklin”. E questi disse: “Stavo arieggiando la cabina, signore”. Poi il capitano, il cappello calato sugli occhi, posò il bastone sul tavolo e con i suoi modi

gentili domandò: “Come sta sua madre, Franklin?”. “Ottimamente, signore, grazie”. E poi non ebbero più nulla da dirsi. Per Franklin fu una sensazione strana e inquietante. Lui appena tornato dal congedo, la nave appena arrivata al punto di caricamento, il capitano appena salito a bordo, e a quanto pareva nulla da dire! Le tante domande pressanti che aveva pronte, su tutte le cose da farsi, gli erano passate di mente. Sembrava anche a lui di non avere nulla da dire.

«Il capitano riprese il bastone dal tavolo e si infilò nella sua cabina richiudendosi la porta alle spalle. Per un istante Franklin rimase immobile, poi, lentamente si diresse verso il ponte; non fece però in tempo ad arrivare dall'altro lato del salone che si sentì chiamare per nome. Si voltò. Il capitano, sulla soglia della sua cabina, lo stava fissando. Franklin fece: “Mi dica, signore”. Ma il capitano, in silenzio, si sporse leggermente in avanti stringendo la maniglia. E allora lui, Franklin, seguì ad avvicinarsi, guardandolo in faccia. Giunto a pochi passi ripeté: “Mi dica, signore”. Sempre silenzio. Al primo ufficiale non piaceva sentirsi fissare dal capitano in quel modo per lui assolutamente inusitato, impacciato e al contempo provocatorio, come di chi si senta male e sfidi chiunque ad accorgersene. Franklin, gli occhi fissi sul capitano, sentiva che qualcosa non andava; e da quella persona semplice che era diede voce ai suoi sentimenti domandando di punto in bianco:

«“Cosa c'è che non va, signore?”.

«Il capitano sussultò, e cambiata espressione lo guardò con una sorta di sinistro stupore. Franklin si sentì estremamente a disagio, ma il capitano con aria indifferente buttò lì:

«“Cosa le fa pensare che ci sia qualcosa che non va?”.

«“Non saprei dire con precisione. Quasi non sembra lei, signore” confessò Franklin.

«“Deve avere un occhio maledettamente penetrante” disse il capitano, in un tono così aggressivo che Franklin sentì di doversi difendere.

«“Siamo insieme da più di sei anni, signore, quindi a questo punto penso di conoscerla un po'. Ho capito che c'era qualcosa che non andava appena è salito a bordo”.

«“Franklin,” disse il capitano “siamo insieme da più di sei anni, è vero, ma non sapevo che lei sapesse leggere i visi delle persone. E comunque come lettore non è un granché. Non c'è nulla che non va, capito? Al contrario, va benissimo. Questo dovrebbe insegnarle a non lanciarsi in ipotesi azzardate. Lo lasci fare alla gente di terra. Quelli sono espertissimi nello scovare qualcosa che non va, se c'è. Sapranno anche cosa hanno fatto del mondo: un disastro, hanno fatto, e questo è evidente. Non ne sa nulla? Infatti: noi marinai non ne sappiamo nulla. Capita però ogni tanto a qualcuno di noi di imbattersi in qualcosa di

crudele e di subdolo, quanto basta per farci drizzare i capelli in testa. E quando vediamo un esempio della loro malvagità scopriamo che riparare al torto non è facile come sembra... Ah! L'ho richiamata indietro per dirle che domattina presto arriveranno parecchi operai, falegnami e gente del genere, per cominciare a fare delle modifiche nella cabina. Controlli che non perdano tempo. Non ne abbiamo molto”.

«Su Franklin fece colpo quell'inatteso predicozzo sulla malvagità del mondo solido, circondato dalle acque salate e incorruttibili sulle quali lui e il suo capitano avevano vissuto felici nella loro innocenza. Quello che non riusciva a capire era perché gli fosse stato fatto, e cosa c'entrasse con le modifiche da apportare alla cabina del capitano. Non sembrava esserci alcuna necessità impellente per quei lavori. Che bisogno c'era di fare delle modifiche? Era un bellissimo locale spazioso, la disposizione riuscita seppur con un gusto piuttosto all'antica; gli ornamenti, forse, erano un po' anneriti, ma sarebbero bastati una verniciatina, un ritocco qui e là alla doratura. E nessuna modifica avrebbe potuto renderla più comoda. Lo turbava l'idea di cambiare; ma, com'era suo dovere, disse che avrebbe tenuto d'occhio gli operai, se solo il capitano gli avesse fatto sapere quali lavori avesse ordinato di eseguire.

«“Troverà un appunto al riguardo sul tavolo. Glielo lascerò lì quando scenderò a terra” si affrettò a dire il capitano Anthony. Franklin pensò non vi fosse altro e fece per lasciare il salone, ma dopo una breve pausa il capitano proseguì: “Rimarrà senza dubbio stupito quando lo leggerà. Vi saranno parecchie modifiche. È per via di una signora che viene con noi. Sto per sposarmi, Mr. Franklin!”.

«Ricorderai» proseguì Marlow «il mio timore che l'inesperienza potesse impedire a Powell di apprezzare l'insolito. L'insolito che avevo in mente era di un tipo molto difficile da percepire: l'insolito nei rapporti matrimoniali. Potevo a buona ragione dubitare che un giovanotto troppo preso dal commendevole espletamento dei suoi doveri professionali fosse in grado di osservare ciò che nella natura delle cose non è di per sé osservabile, e ancor meno in circostanze speciali. Di solito a bordo di una nave un secondo ufficiale non ha molti contatti con la moglie del capitano. Di norma egli siede alla stessa sua tavola durante i pasti; di tanto in tanto ella gli potrà rivolgere più o meno gentilmente la parola riguardo a questioni insignificanti, ed in coperta egli avrà modo di mostrarle delle piccole attenzioni. Tutto qui. In condizioni del genere, dei segni possono essere colti solo da un occhio acuto ed esperto. Alludo qui a problemi spesso impercettibili, al punto da non essere capiti perfino dai cuori che ne sono devastati o allietati.

«Sì, Powell, gettato, per il nome datogli dal caso, sul palcoscenico galleggiante di quella tragicommedia, sarebbe stato del tutto inutile per i miei fini se una variante ovvia dell'insolito non avesse sin dal primo momento attirato la sua attenzione.

«Sappiamo come si era imbarcato su quella nave materializzatasi così di colpo per esaudire il suo ansioso desiderio di cominciare per davvero la carriera professionale. Era giunto a bordo trafelato dopo aver chiuso di corsa con la sua vita a terra, accompagnato da due uccellacci notturni, scortato da un agente della polizia portuale in cerca di mance, accolto da un asmatico spettro di custode, messo in guardia dal fare rumore nell'oscurità di un corridoio perché il capitano e sua moglie erano già a bordo. In sé questo era già in un certo senso insolito. Di regola, i capitani e le loro mogli non salgono a bordo un minuto prima del necessario; preferiscono passare gli ultimi istanti con amici e parenti. Una nave ormeggiata in una delle più antiche darsene londinesi, con le restrizioni sull'illuminazione e così via, non è il luogo per una piacevole serata. Detto questo, visto che la marea girava alle sei del mattino si poteva capire che fossero saliti a bordo la sera prima.

«In quel momento il giovane Powell era convinto che chiunque sarebbe stato ben felice di lasciarsi indietro la terra. Sappiamo che era orfano sin da piccolo, senza fratelli o sorelle, nessun parente stretto

eccetto quella zia che aveva litigato col padre. Non vi erano affetti di sorta a limitare la quieta soddisfazione con cui pensava a come le sue preoccupazioni fossero ormai finite; davanti a lui, ora, vi erano solo doveri, e sapeva cosa andava fatto appena avesse albeggiato e poi ancora per una lunga serie di giorni. Una certezza molto rassicurante. Se la gustò al buio, disteso nella cuccetta con le coperte nuove tirate tutte su. Un orologio a terra oltre il cancello dei *docks* batté le due. E poi non udì null'altro, perché cadde in un sonno leggero da cui si svegliò di soprassalto. Non si era tolto i vestiti, non ne valeva la pena. Balzò su e uscì sul ponte.

«Il mattino era limpido e slavato, il cielo grigio; l'acqua era come uno specchio scuro in cui si riflettevano capovolti i magazzini, le chiglie e gli alberi di navi silenziose. Qualche rara figura umana si muoveva qui e là sui moli, in lontananza. Un gruppetto di uomini attornati da sacche e casse di legno era allineato sotto la nave. Altri ancora arrivavano per un viottolo stretto fra gli alti muri ciechi, tutt'attorno a un carretto sospinto a mano carico di altre sacche e scatole. Era l'equipaggio della *Ferndale*. Cominciarono a salire. Li scrutò in viso mentre sfilavano riempiendo l'ampia tolda col tramestio dei loro passi e il bisbigliare delle loro voci, come il ridestarsi alla vita di un mondo in procinto di essere lanciato nello spazio.

«Lontano, in fondo alla chiara distesa vitrea al centro del lungo bacino, Powell guardò i rimorchiatori entrare silenziosi dalle chiuse aperte. Una voce ferma e sommessa alle sue spalle interruppe la sua contemplazione. Era Franklin, il tarchiato primo ufficiale, che gli parlava scrutandolo con gli occhi neri sporgenti: "Sarebbe il caso di prendere un paio di quegli uomini e controllare come stanno le cose a poppa. Stiamo per mollare gli ormeggi".

««Sissignore» disse Powell con la debita alacrità; ma per un attimo i due rimasero a guardarsi fissi. Qualcosa di simile all'ombra di un sorriso increspò le labbra del primo ufficiale, che poi con passo svelto si diresse a prua.

«Powell, nel salire sul cassero, si portò una mano al berretto per salutare il capitano Anthony, che era lì da solo. A quanto mi dice fu allora che vide davvero il suo capitano per la prima volta. Il giorno prima, nell'Ufficio di collocamento, non contava, per via della luce insufficiente e dell'emozione per come aveva ottenuto quel posto, apparentemente grazie a un miracolo repentino e privo di scrupoli. Allora gli era sembrato più vecchio e più corpulento. Si stupì quindi al vedere quella figura agile dalle spalle larghe e la vita stretta, il fuoco negli occhi infossati, il passo svelto. Il capitano lo guardò intensamente, accennò un saluto e seguì a passeggiare per il cassero con l'aria di non avere idea di quanto stesse accadendo, il capo rigido, i movimenti rapidi.

«Powell lo guardava di sottocchi, mosso da una curiosità molto naturale, date le circostanze. Il capitano indossava una giacchetta corta, grigia come il berretto. Alla luce dell'alba, che si faceva più limpida anziché più chiara, Powell notò le guance leggermente scavate sotto la barba curata, le rughe perpendicolari sulla fronte, un che di duro e rigido nella bocca.

«Era ancora troppo presto perché cominciasse il lavoro nella darsena. L'acqua luccicava placida, sulla lunga linea dritta dei moli non si muoveva nulla, non si vedeva in giro nessuno se non gli addetti indaffarati intorno alla *Ferndale*, che, pratici del mestiere, erano per lo più silenziosi o scambiavano giusto qualche parola a voce bassa, quasi anche loro sapessero di quella signora che “non va disturbata”. La *Ferndale* era l'unica nave a salpare con quella marea; le altre sembravano ancora addormentate, non si udiva suono, e solo di tanto in tanto una figura, uscita dall'alloggio dei marinai, si appoggiava all'orlo di murata per seguire pigramente quanto stava accadendo. Senza chiasso e incidenti, e quasi senza un rumore, la *Ferndale* stava lasciando la terraferma come alla chetichella. Anche i rimorchiatori, a motore fermo, si avvicinavano senza un'increspatura: quello a pale, più massiccio, passò avanti, mentre l'altro, a elica, più piccolo e slanciato, andò a prendere posizione con grazia tale da non dividere l'acqua levigata, tanto da far pensare che potesse scivolare sulla sua superficie come fosse uno specchio – un uomo a prua e il capitano alla ruota del timone, visibile solo dalla cintola in su sopra lo schermo bianco del ponte, gli occhi di entrambi così fissi da ammaliare il giovane Powell e farlo cadere in una curiosa immobilità; la mente persa. Sprofondò nel silenzio diffuso in cui, come saturo, era immerso, e ripensò alla frase “è un signora che non va disturbata”, che ripeteva tra sé e sé oziosamente: “No. Non verrà disturbata. Non verrà disturbata”. Poi le prime parole ad alta voce di quella mattina infransero la strana quiete della partenza con un grido acuto – “Attenti a quella gomena!” – facendolo sussultare. La cima gli passò sibilando sopra la testa, uno dei marinai a poppa l'afferrò, ed ebbe termine così la malia, la calma dello spirito che lo avevano pervaso al momento della partenza. Da quell'istante, fino a quando, due ore più tardi, la nave diede fondo all'ancora in uno dei tratti inferiori del Tamigi, davanti a una sponda apparentemente disabitata, nei pressi di una sorta di insenatura dove si vedevano solo due chiatte all'ancora su cui sventolava una bandiera rossa, Powell fu troppo occupato per pensare alla signora che “non va disturbata”, o al capitano – o a qualsiasi altra cosa non fosse connessa ai suoi doveri immediati. Anzi, non ebbe occasione di tornare sul cassero, o anche solo di guardare in quella direzione: ma mentre la nave stava per dar fondo all'ancora, nel volgere colà lo sguardo ebbe l'impressione, davvero assurda, che il suo

capitano (era lassù, naturalmente) stesse seduto contemporaneamente su entrambi i lati dell'ultimo osteriggio di poppa. Era troppo occupato per riflettere su questo curioso effetto ottico, un fenomeno per cui vedeva doppio pur non avendo toccato alcol. Si limitò a sorridere tra sé e sé.

«Come spesso capita, dopo un'alba grigia il sole si era levato diffondendo uno splendore caldo e radioso sull'immenso luccichio levigato dell'ampio estuario. Filamenti di nebbia fluttuavano come scie di polvere luminosa, e nei riflessi abbacinanti dell'acqua e dei vapori l'oscurità fosca, semitrasparente delle rive faceva pensare a ombre proiettate misteriosamente dal basso. Powell, il quale in tutta la sua vita di giovane marinaio era sempre partito da Londra, mi disse che fu allora, in un attimo di estasiata intuizione un'ora dopo il sorgere del sole, che il fiume gli si rivelò una volta per tutte, come quando un bel volto già visto in precedenza ti appare di colpo quale espressione di un'inattesa bellezza interiore, di un qualcosa di unico e suo proprio che suscita una passione fatta di stupore e fedeltà, il cui fascino lascia un'incancellabile memoria. La chiglia della *Ferndale* girò sull'ancora verso oriente, fu investita dalla luce, e gli altissimi alberi e il sartame furono immersi in un bagno di oro rossastro, dalla linea di galleggiamento piena di luccichii fino alle formaggette, esili e sfavillanti contro lo sfondo azzurro pallido del cielo.

«È ora di mangiarci un boccone» disse una voce al suo fianco. Era Franklin, il primo ufficiale, con la testa incassata tra le spalle e gli occhi malinconici. «Nostromo, faccia fare colazione agli uomini,» proseguì «e al massimo tra mezz'ora faccia spegnere il fuoco in cambusa, così possiamo far accostare quelle chiatte con gli esplosivi. Venga, giovanotto. Non conosco il suo nome. Da ieri, quando il capitano è scappato in cerca di un secondo ufficiale, non ho avuto modo né di vederlo né di parlarci. Come ha fatto a trovarla?».

«Il giovane Powell, un po' timido nonostante l'atteggiamento amichevole dell'altro, rispose sorridendo, pur avendo notato in quella curiosità, del tutto naturale, un tono particolare, un che di ansioso: si chiamava Powell, e a fargli avere il posto era stato Mr. Powell, l'ufficiale del porto di Londra. Arrossì.

«Ah, capisco. Be', è stato svelto a prepararsi. Prima di andar via il custode mi ha detto che è arrivato all'una. Io non ho dormito a bordo, stanotte. Ah no. Un tempo, la sera non mi andava di lasciare questa nave per più di due ore, anche quando eravamo a Londra, ma ora, da quando...».

«Si interrompe, sgranando gli occhi sporgenti verso il ragazzo, l'estraneo. Intanto, faceva strada per il cassero sotto il ponte di casseretto, infilando il lungo corridoio che terminava con la porta del salone. Era chiusa, ma Franklin non arrivò fin là: dopo la dispensa,

con gran stupore di Powell aprì d'un tratto una porta sulla sinistra.

«“La nostra mensa” disse, entrando in una piccola cabina dipinta di bianco che prendeva luce dall'estremità dell'osteriggio verso la prua, arredata solo con un tavolo e due panche dallo schienale rimovibile. “Sorpreso? Be', non è consueto. E non era così neanche su questa nave, prima. È solo da quando...”.

«Di nuovo si interruppe. “Io e lei mangeremo qui, guardandoci in faccia per i prossimi dodici mesi o per chissà quanto: lo sa Dio! All'ora dei pasti quando il tempo è buono sul ponte ci sta il nostromo”.

«Parlava non proprio ansimando, ma con l'affanno, e lo spirito (il giovane Powell non poté fare a meno di pensare) amareggiato da una qualche misteriosa offesa.

«C'era quanto bastava di inconsueto in tutto ciò perché Powell, pur così inesperto, lo ravvisasse. Gli ufficiali estromessi dal salone contro la tradizione della marina, e poi quel tono nei discorsi del primo ufficiale. Franklin non sembrava aspettarsi dal nuovo secondo che fosse un gran conversatore; accennò più volte al suo predecessore, deplorando l'incidente. Increscioso, davvero increscioso che una cosa del genere fosse accaduta alla vigilia della partenza.

«“Clavicola e braccio rotti” sospirò. “Triste, molto triste. Ha notato se il capitano ne fosse turbato? Eh? Doveva esserlo per forza”.

«Davanti a quella faccia congestionata, gli anelanti occhi globulari rivolti verso di lui, il giovane Powell (non va dimenticato che all'epoca era molto giovane), non ricordando segni visibili di afflizione, confessò con una risatina imbarazzata che il caso fortuito capitatogli era stato talmente improvviso da non dargli modo di notare lo stato d'animo altrui.

«“Ero così contento di aver finalmente trovato una nave” mormorò, sempre più sconcertato da quella sorta di gravità soffocata evidente in Franklin.

«“Quel che ammazza una persona, ne ingrassa un'altra” disse questi. “È proprio vero, e non soltanto quando si tratta di cibarie. Immagino non le sia passato per la mente quale dannata ingiustizia sia stata per un brav'uomo ritrovarsi tagliato fuori a quel modo”.

«Powell ammise francamente che non ci aveva pensato. Era pronto ad ammettere che da parte sua questo era molto riprovevole, però Franklin, a quanto pareva, non aveva intenzione di fargli la morale. Ma nemmeno si zittì: lasciò capire che un tempo il capitano Anthony avrebbe mostrato di preoccuparsi non poco per la minima cosa accaduta a uno dei suoi ufficiali. Sì, così era, una volta!

«“E badi,” continuò, posando di colpo una fetta di pane e burro sbocconcellata e alzando la voce “il povero Matthews, dopo di me, era quello che era a bordo da più tempo. Lui si era imbarcato un mese più tardi, suppergiù insieme al cambusiere. Il nostromo e il mastro d'ascia

arrivarono al viaggio successivo. Gente con la testa sulle spalle. Sono ancora qui. Nessun bravo marinaio si è mai sognato di lasciare la *Ferndale*, sarebbe da stupidi. Anche tra le brave persone ci sono degli stupidi: non si rendono conto di quanto se la passino bene. Mi riferisco ai migliori tra le brave persone; gente per la quale faresti di tutto. Vanno avanti così per anni, poi d'un tratto...”

«Ascoltando il primo ufficiale, il nostro giovane amico cominciò a provare un crescente senso di disagio. Sembrava quasi che Franklin stesse pensando a voce alta, mettendolo nella situazione delicata di chi si ritrovi senza volere a origliare. Ma c'era nella mensa un altro ad ascoltare. Era il cambusiere, che era entrato portando una caffettiera di stagno con un lungo manico, e se ne stava in piedi in silenzio: un uomo di mezz'età, dal colorito olivastro, i tratti allungati, le palpebre cascanti, un paio di baffoni grigi. Il corpo avvolto in una giacchetta corta nera dalle maniche strette e le lunghe gambe nei pantaloni molto aderenti davano l'idea di una figura agile, snella, giovanile. All'improvviso fece un passo avanti e interruppe il monologo del primo ufficiale.

«“Ancora un po' di caffè, Mr. Franklin? L'ho fatto adesso. Caldo bollente. Sto per servire la colazione nel salone, e il cuoco sta spegnendo il fuoco. Ora o mai più”.

«Il primo ufficiale, che per via della sua peculiare fisionomia non poteva girare la testa a piacimento, contorse appena il busto tozzo e fece scorrere gli occhi neri negli angoli, verso il cambusiere.

«“E la bella coppietta è già lì?” ringhiò.

«Il cambusiere, versando il caffè nella tazza, biascicò imbronciato, ma distintamente: “La signora non ancora, finché ero lì ad apparecchiare”.

«Powell aveva l'orecchio abbastanza fino da cogliere una certa ostilità in questo accenno alla moglie del capitano. Di chi altro potevano parlare, infatti? Il cambusiere aggiunse, con una sorta di tetra equanimità: “Ma ci sarà di sicuro prima che porti la colazione. Problemi di quel tipo non ne dà mai. Va detto”.

«“No. Quelli no” assentì Franklin, e poi lui e il cambusiere, dopo aver lanciato un'occhiata a Powell – l'estraneo alla nave –, non dissero più nulla.

«Ma era stato sufficiente a risvegliare la sua curiosità. La curiosità rientra nella natura umana. Ovviamente non era la curiosità malevola che, se non proprio naturale, si incontra abbastanza di frequente tra gli uomini, e forse ancora di più tra le donne, soprattutto se c'è una donna di mezzo, e una donna, diciamo così, malvista. Era destino, infatti, che anche in mare Flora de Barral fosse malvista. Sì. La sovrastava quel tipo di ombra che accompagna una donna che non ha una sua posizione netta, precisa, nel mondo. Sì. Anche in mare!

«È questo il lato compassionevole di essere donna. Un uomo può lottare per ricavarci una posizione, o soccombere. Ma alla donna spetta un ruolo passivo, di' pure quello che ti pare, sciorina come meglio credi i fatti del mondo accampando mancanza di energia, di saggezza, di coraggio. In realtà queste qualità ce le hanno anche le donne, quasi tutte. Ma non sono fatte per andare all'attacco. Devono attendere. Sto parlando delle donne che sono veramente donne. E non c'entrano niente le opportunità, anche se so che alcune di loro le tirano in ballo. Ma non le donne autentiche. Loro sono troppo intelligenti. Quanto a visione chiara della realtà, nulla può battere una vera donna; direi una visione cinica, se non temessi di ferire i tuoi sentimenti cavallereschi; per i quali, sia detto per inciso, le donne non sono poi così grate come potresti pensare nei confronti di quelli come te...».

«Diamine, Marlow,» gridai «perché te la prendi tanto con me? Io non userei mai una parola offensiva nei confronti delle donne, ma che diritto hai di pensare che sia in cerca di gratitudine?».

Marlow alzò una mano in segno di pace.

«Suvvia! Mi rimangio la parola offensiva, osservando però al contempo che secondo me sono stati gli ipocriti a inventare la parola cinismo. Ma lasciamo stare. In quanto alle donne, esse sanno che la richiesta di più opportunità per diventare quello che non possono essere è altrettanto ragionevole quanto per l'umanità pretendere l'opportunità di ottenere l'immortalità, in un mondo in cui la morte è la condizione stessa della vita. Devi capire che non sto parlando qui dell'esistenza materiale. Questa naturalmente è implicita; ma non sosterrai mica che se una donna, mettiamo, ad esempio si arruolasse (ci sono stati dei casi), conquisterebbe così una sua posizione nel mondo. Avrebbe solo ottenuto di che vivere – in sé commendevole, ma non esattamente la stessa cosa.

«Tutte queste riflessioni scaturite dall'aver io ripreso in mano il filo dell'esistenza di Flora de Barral, potrei giurarci, non passarono per la mente a Powell; non il Powell che nel fine settimana, come sappiamo, fa crociere solitarie sull'estuario del Tamigi (con misteriose incursioni in fiumiciattoli sperduti), ma il giovane Powell, per puro caso secondo ufficiale della *Ferndale*, di cui è comandante (e in gran parte proprietario) Roderick Anthony – il figlio del poeta, sai. Un Powell molto più snello di quanto non sia ora il nostro robusto amico, con il colorito roseo dell'innocenza ancora stampato sulle guance rase, e portato a essere non soltanto curioso ma anche stupito delle esperienze che la vita aveva in serbo per lui. Ciò spiegherebbe perché egli conservi un ricordo così vivido di molte di esse. Per esempio, le

impressioni, sia visive che mentali, legate alla prima volta che fece colazione a bordo della *Ferndale* erano fresche come se risalissero al giorno prima.

«A suscitare il suo stupore, com'è facile immaginare, era stata la sua incapacità di interpretare in maniera corretta i segni che l'esperienza (cosa in sé misteriosa) trasmette alla nostra intelligenza e alle nostre emozioni. Perché di questo si tratta, e null'altro. L'esperienza non ci penetra nella carne, rimane sempre esterna a noi. Ecco perché guardiamo al nostro passato con tanta meraviglia. E continua a essere così anche dopo, quando con la pratica, e in seguito al crescente indurimento della nostra tempra, arriviamo al punto in cui nulla di quanto incontriamo nel rapido, attonito caracollare in uno sprazzo di sole – che poi è la nostra vita –, nulla, dico, di ciò in cui ci imbattiamo riesce più a stupirci. Non lì per lì, intendo. Se successivamente quella capacità la recuperiamo, con un'esclamazione del tipo "Perdinci! Chi l'avrebbe mai detto!", è probabilmente perché il fatto stesso che vi sia un passato a cui riandare, quello degli altri, è in sé stupefacente quando si ha il tempo, un effimero e immenso istante, per pensarci...».

Stavo per interrompere Marlow ma si fermò da solo, gli occhi fissi sul vuoto davanti a sé, o forse (non vorrei essere troppo severo con lui) su una visione. Egli ha l'abitudine, o piuttosto il vizio, degli orologi da camino difettosi: fermarsi di colpo esattamente mentre fanno tic. Se avete mai convissuto con un orologio affetto da quella perversione, sapete quanto sia seccante un'interruzione del genere. Ero molto seccato con Marlow. Mentre aspettavo sorrideva. Rise anche un po'. E allora gli dissi, acido:

«Devo concludere che hai scovato qualcosa di comico nella storia di Flora de Barral?».

«Comico!» esclamò. «No! Cosa te lo fa dire?... Ah, ho riso, vero? Ma non sai che la gente ride di assurdità che non hanno nulla di comico? Non hai letto quei libri sul riso usciti ultimamente, scritti da filosofi e psicologi? Ce ne sono parecchi...».

«Suppongo ne siano state scritte molte di stupidaggini sul riso, e anche sulle lacrime se è per questo» dissi spazientito.

«Dicono» proseguì Marlow imperterrito «che ridiamo per un senso di superiorità. Nota bene che la schiettezza, l'onestà, il calore umano, un cuore tenero, la gentilezza, la sicurezza di sé e la magnanimità sono oggetto di derisione, perché colui che presenta tratti del genere si mette spesso in situazioni difficili, crudeli o assurde e noi, la maggioranza, che di regola siamo immuni da simili stramberie, abbiamo il piacere di sentirci superiori».

«Parla per te» dissi. «Ma tutte queste belle cose della storia le hai scoperte tu, o è stato Powell a fartele scoprire con le sue chiacchiere ingenuie? Tra voi vi siete fatti le matte risate? Dài, su! Ti si sono

slogate le mascelle, Marlow?».

Marlow non se la prese per come lo canzonavo. Lui invece era serissimo.

«Non vorrei dire così su due piedi quante risate ci siano state» continuò con una divertente cautela. «Ma la situazione creatasi a bordo era tesa abbastanza perché i segni riservassero molte sorprese a Powell – nessuna di esse sconvolgente di per sé, ma con un effetto cumulativo che rese l'insieme indimenticabile fin nei dettagli. E la prima sorpresa arrivò subito, quando, caricati gli esplosivi (ai quali egli doveva l'improvvisa opportunità di un impiego) – casse di dinamite e barili pieni di polvere per mine –, chiuso ermeticamente il portellone, restituito il cuoco alle sue funzioni in cambusa, salpata l'ancora con davanti il rimorchiatore che doppiava il South Foreland, il sole che affondava nitido e rosso in fondo al canale purpureo, egli salì sul cassero, per il suo turno di guardia, è vero, ma con dinanzi a sé tutto il tempo per tirare finalmente il fiato in santa pace nel giorno intensissimo della partenza. Il pilota, che era ancora a bordo, gli lanciò dapprima un'occhiata in silenzio e poi, dopo una qualche osservazione insignificante, tornò a ciondolare tra la ruota del timone e la chiesuola. Powell si mise timidamente nella sua postazione sul fronte del cassero. Aveva notato oltre l'osteriggio una testa con un berretto grigio, ma quando di lì a poco si spostò sull'altro lato del ponte scoprì che non era affatto la testa del capitano. La testa, si accorse, aveva capelli grigi arricciati sulla nuca. Come aveva fatto a sbagliarsi? Ma una volta salpati non ci si aspetta di imbattersi in un estraneo a bordo.

«Powell passò accanto all'uomo. Un viso magro e scavato, la bocca serrata, fissava la costa francese in lontananza, vaga come un accenno di solide tenebre, oltre il riflesso della luce dell'imbrunire sui placidi flutti che diventavano più scuri del cielo; Powell dovette attraversare quello sguardo fisso, e nel farlo notò con una rapida occhiata di sbieco quanto immobile e inespressivo fosse. Il suo passaggio non disturbò affatto quegli occhi, quasi egli fosse incorporeo come uno spettro. Che la propria persona non avesse alcun effetto gli fece una strana impressione. Chi poteva essere quel vecchio?

«Tanta era la sua curiosità che si spinse fino a domandarlo a bassa voce al pilota. Scoprì che quest'ultimo era un esemplare d'indole gentile, accondiscendente e didascalico. Per i pasti era sceso nel salone e ne aveva di cose da raccontare.

«“Quello? Tipo strano, eh? È il padre di Mrs. Anthony. Me l'hanno presentato nel salone a colazione. Si chiama Smith. Mi chiedo se abbia tutte le rotelle a posto. Se lo portano dietro, a quanto pare. Non sembra molto contento, vero?”.

«Poi, cambiando improvvisamente tono, disse a Powell di far salire

in coperta tutti gli uomini e spiegare le vele sulla nave. “Tra mezz’ora vi lascio. Ne avrò di tempo per imparare tutto su quel vecchio” aggiunse con una risata roca.

«La segreta emozione del primo ordine da lui impartito in quanto ufficiale responsabile gli fece dimenticare in un attimo l’esistenza di quel vecchio. Nei giorni che seguirono, preso com’era, durante il periodo piuttosto ansioso dell’inserimento, dal prendere confidenza con la nave, dagli uomini a bordo e dai suoi doveri, la sua curiosità si acquietò; le poche parole del pilota infatti non l’avevano certo spenta del tutto.

«E a inserirsi lo aiutò l’amichevolezza del suo diretto superiore, il primo ufficiale. Powell non riusciva a essere indifferente a quell’uomo tarchiato, pelato, dalla sagoma ridicola e il colorito rubicondo e con qualcosa di patetico nel modo di roteare gli occhi mobilissimi nella testa apparentemente immobile, ma che, con sommo tatto, era sempre pronto a dare per assodata la sua competenza.

«Nulla potrebbe essere più rassicurante per un giovane che affronta per la prima volta il lavoro da lui scelto. Powell, in pace con se stesso, aveva tempo di osservare con un interesse bonario le persone che gli stavano attorno. Da subito, nei primi giorni di viaggio, aveva scoperto, divertito, che il matrimonio del capitano Anthony aveva creato risentimento tra quelli che egli (consapevole di essere visto come un estraneo) chiamava segretamente “la vecchia cricca”.

«Avevano i buffi, nostalgici sguardi, toni di voce e gesti di uomini che avevano conosciuto altri tempi, migliori. Powell non riusciva proprio a capire quale differenza potesse fare per il nostromo e il mastro d’ascia. Eppure quei due avevano il muso lungo e lanciavano occhiate ostili verso il cassero. Poteva riguardare più da vicino il cuoco e il cambusiere, ma quest’ultimo era solito dire in proposito: “Ah, problemi in più lei non ne dà”, con scrupolo equanime ma alquanto tetro. Era un uomo taciturno, con un senso del proprio valore così spiccato che stava attento a quello che diceva. Il cuoco, un uomo ben curato con le basette bionde che era sulla nave da soli tre anni, sembrava il più indifferente. Si era venuto a sapere che in un paio di occasioni aveva domandato alla moglie del capitano se le fosse piaciuto uno dei suoi piatti, e questo era stato vissuto come una sleale apostasia dal sentimento prevalente.

«L’irritazione del primo ufficiale era più facile da comprendere. Come confidò a Powell dopo nemmeno una settimana di navigazione: “Non ci si può aspettare che mi faccia piacere essere cacciato dal salone, quasi non fossi degno di sedermi a tavola con quella donna”. Ma si affrettava ad aggiungere: “Non pensi che dia la colpa al

capitano. Non gli conosco alcun difetto. Lei, Mr. Powell, è ancora troppo giovane per capire certe cose”.

«Parecchio tempo dopo, alla fine di una conversazione di nuovo piena di risentimento, Franklin ampliò il discorso ripetendo: “Sì! Lei è troppo giovane per capire certe cose. Non dico che non abbia parecchio giudizio. Se la sta sbrigando ottimamente, qui. Molto meglio di quanto mi aspettassi, per quanto il suo aspetto mi sia piaciuto da subito”.

«Si era nella fascia degli alisei, di notte, sotto un cielo vellutato fitto di innumerevoli stelle intente a guardare le ombre del mare che luccicava misterioso nella scia della nave; mentre sopravvento il tranquillo sciabordio dell'acqua era come un insonnolito commento sul suo procedere. Powell esprime la sua soddisfazione con una risata timida. Il primo ufficiale soggiunse: “E naturalmente lei non ha conosciuto la nave com'era prima. Per un uomo era più di una casa. Non esisteva nave come questa; e il capitano Anthony era diverso da qualsiasi altro capitano. E non ne esiste una così neppure ora. Prima però essa non ti dava mai da pensare: no, e nemmeno lui. No davvero, non c'era niente di cui preoccuparsi”.

«Il giovane Powell non riusciva a capire cosa ci fosse di cui preoccuparsi adesso. La serenità della notte tranquilla sembrava grande quanto lo spazio intero e destinata a durare per tutta l'eternità. Il mare, è vero, è un elemento instabile, ma non c'è marinaio che se lo ricordi al cospetto del potere che ha di ammaliare, come non vi è innamorato che pensi alla proverbiale incostanza delle donne. E Powell, essendo giovane, credeva ingenuamente che essendo il capitano sposato non ci fosse motivo di preoccuparsi del suo stato d'animo. Immagino che per lui la vita, magari non la sua ma quella degli altri, fosse simile a una favola che finisce con un “e vissero felici e contenti”. Siamo creature della nostra letteratura di consumo molto più di quanto non si pensi di solito in un mondo che si vanta d'essere scientifico, pratico e provvisto di teorie incontrovertibili. Powell ne era tanto più convinto in quanto il capitano di una nave in mare è un'entità remota, inaccessibile, simile a un principe delle favole, unico nel suo genere, indipendente da tutti, chiamato a rispondere solo a quei poteri praticamente invisibili e così distanti che per quanto di regola sia dato sapere al resto dell'equipaggio potrebbero benissimo essere considerati soprannaturali.

«Non capiva quindi l'afflizione del primo ufficiale; o piuttosto vi riconosceva vagamente l'effetto di cause semplici che gli sembravano sproporzionate. Avrebbe scacciato l'argomento dalla mente con uno sprezzante “Che diavolo me ne importa?”, se solo la moglie del capitano non fosse stata così giovane. Quando l'aveva vista la prima volta era stato quasi uno choc. Le sue idee preconcelte sulle mogli dei

capitani non gli impedirono di credere ai suoi occhi, ma certo glieli fecero spalancare. L'aveva fissata al punto che ella se n'era accorta, chiaramente, e aveva voltato il viso dall'altra parte. La moglie del capitano! Quella ragazza avvolta nelle coperte su una chaise longue. La moglie...! Rimase a bocca aperta dentro di sé. Era stato sempre convinto che la moglie di un capitano dovesse per forza essere una donna da descriversi come grassa o magra, gioviale o acida, ma comunque matura e anche, in confronto a lui, decisamente vecchia. Ma questa! Era una sorta di sconvolgimento morale, quasi avesse scoperto un rapimento o qualcosa di altrettanto sorprendente. Devi capire che nulla riesce più conturbante del ribaltamento di un'idea preconcetta. Tutti noi ci immaginiamo il mondo secondo la nostra idea dell'ordine naturale delle cose. Vedere una ragazza là dove la tua banale, comunissima immaginazione aveva collocato una donna relativamente anziana può facilmente produrre un violento choc...».

Marlow si interruppe, sorridendo tra sé e sé.

«Sono passati tanti anni, ma a ripensarci Powell non smette ancora di stupirsi» riprese con tono divertito, forse, ma non beffardo. «Giusto pochi giorni or sono, con una voce in cui si potevano ancora cogliere tracce di quello sbigottimento iniziale, mi ha detto: "Insomma, sembrava così giovane, così ragazzina che mi guardai intorno in cerca di una donna che potesse essere la moglie del capitano, anche se ovviamente sapevo che a bordo in quel viaggio non c'era nessun'altra donna". In quello precedente, a quanto pare, avevano fatto venire la moglie del cambusiere perché facesse da fantesca a Mrs. Anthony; ma per motivi che Powell ignorava stavolta non l'avevano portata. Mrs. Anthony...! Se non fosse che era la moglie del capitano, disse, dentro di sé l'avrebbe considerata una bimba. Immagino debba esserci una sorta di alone divino che (per quanto incredibile sia) circonda la moglie del capitano, e questo gli impediva, anche nei pensieri più riposti, di applicare a costei una definizione così irraguardosa.

«Gli domandai quando fosse accaduto; e lui mi disse che era stato tre giorni dopo essersi lasciati indietro il rimorchiatore, per la precisione appena fuori dal canale. Si era levato un vento di prora che aveva portato tempo brutto e umido. Alle sei di sera egli era salito sul lato sottovento del cassero per il suo turno di guardia, con la netta sensazione però di essere ancora un estraneo, un ufficiale sì ma senza esperienza. Fu talmente inaspettato vederla lì che gli sembrò un'apparizione. Come ella volse il capo dall'altra parte lui si riscosse, e abbassò gli occhi. E così l'unica cosa che vedeva era, accanto alla chaise longue, un paio di lunghe gambe magre, terminanti in due scarpe di tela nera e piegate sotto il sedile dell'osteriggio. Dal che Powell arguì che il "vecchio signore" col berretto grigio come quello

del capitano fosse seduto vicino a lei... a sua figlia. Tale era stato il suo stupore che si era fermato di botto, col risultato che ora si vergognava terribilmente di aver tradito la sua meraviglia. Ma certo non poteva girarsi e darsela a gambe; era lì per motivi di servizio. Quindi, sempre a occhi bassi, passò accanto a quei due. Solo una volta giunto davanti alla ruota del timone sollevò di nuovo lo sguardo. Lei gli era nascosta dalla spalliera della chaise longue; ma seduto sull'osteriggio vedeva il proprietario di quelle gambe da vecchio, le guance rase, la sottile bocca serrata con una fossetta a entrambi gli angoli, i radi capelli grigi che spuntavano da sotto il berretto di tweed arricciandosi appena sul colletto del cappotto. Costui era proteso verso Mrs. Anthony, ma i due non stavano parlando. Il capitano Anthony, con passo agile e svelto, camminava avanti e indietro sul lato opposto del casseretto, lo sguardo fisso davanti a sé. Il giovane Powell avrebbe potuto pensare che neanche il suo capitano si fosse accorto della sua presenza, ma sapeva che così non era, e per quella ragione, immobile accanto alla bussola, passò un'ora di terribile imbarazzo prima che il capitano, interrompendo il proprio rapido andirivieni, con uno sforzo evidente gli dicesse a bassa voce una frase sul tempo. Powell, stupitissimo, non trovò subito una risposta, e già il capitano aveva ripreso la sua interminabile passeggiata, gli occhi sempre fissi in avanti. Finché non risuonò la campanella della cena il silenzio gravò sul casseretto come un sortilegio maligno. Il capitano andava su e giù guardando nel vuoto, il timoniere governava guardando in alto le vele, il vecchio sull'osteriggio guardava in basso sua figlia; e Powell, mi confessò, lui non sapeva dove guardare, con la sensazione assurda di essere un intruso. Finì per tenere gli occhi incollati sulla rosa della bussola, rifugiandosi, per così dire, nella chiesuola. Sentì più freddo del dovuto nell'oscurità gelida che calava dal cielo annuvolato sul mare verde e fangoso dei fondali. Folate di vento spazzavano quella tetra distesa d'acqua, e la nave, costretta ad orzare quanto più possibile per mantenere la rotta, finiva quasi per arrestarsi, e sembrava procedere a languidi sbalzi contro le brevi onde che le sfertzavano i fianchi con un suono come di ringhi.

«Il giovane Powell pensò di non aver mai visto in mare una sera dall'aspetto più plumbeo. Quando risuonò la campanella fu contento nel vedere gli altri occupanti del casseretto andarsene. Il primo fu il capitano, che di colpo scartò verso il boccaporto senza nemmeno un'occhiata alla moglie e a suo padre. Costoro si alzarono dirigendosi verso il boccaporto; il signore anziano dal portamento eretto, i capelli sottili smossi appena sulla nuca, portava le coperte piegate sul braccio. La prima a scendere fu quella ragazzina che poi era Mrs. Anthony. La luce tenue del crepuscolo aveva steso sul suo volto un'ombra scura. Nel passargli davanti guardò Powell, il quale la trovò molto pallida.

Forse era il freddo. Quel signore magro e rigido si fermò un attimo di fronte al giovane e con voce bassa ma abbastanza nitida, e senza alcuna particolare intonazione – neppure un accenno di domanda – disse:

«Immagino lei sia il nuovo secondo ufficiale».

«Powell rispose di sì, chiedendosi se fosse una profferta d'amicizia. Aveva notato che gli occhi di Mr. Smith sembravano rivolti all'interno, come se non gli piacesse ciò che lo circondava, o comunque lo disdegnasse. La moglie del capitano era scomparsa giù per la scala che portava alle cabine. Mr. Smith disse "Ah" e attese un altro po' prima di fare un'altra domanda con una voce priva di curiosità.

«E conosceva l'uomo che era qui prima di lei?».

«No,» disse il giovane Powell «non conoscevo nessuno su questa nave prima di imbarcarmi».

«Era molto più anziano di lei. Il doppio della sua età. Forse anche di più. Aveva i capelli grigi. Sì. Sicuramente di più».

«La voce bassa, repressa, si interruppe, ma il vecchio non si mosse. Aggiunse: "Non è un po' insolito?"».

«Powell si stupì, non solo di essere coinvolto in una conversazione ma anche della sua natura. Sarà stata magari la suggestione della parola pronunciata dal vecchio, ma fu proprio in quell'istante preciso che si accorse di qualcosa di insolito non solo in quell'incontro ma in generale intorno a sé, in tutte le persone, nell'atmosfera. Il mare stesso, con brevi schizzi di schiuma che esplodevano qui e là nelle tenebre in lontananza, il mare sicuro, immutabile che mette l'uomo al riparo da tutte le passioni a eccezione della rabbia del mare medesimo, sembrava strano quando egli lanciò una rapida occhiata verso sopravvento, dove l'orizzonte ormai cancellato non tracciava per l'occhio alcun limite rassicurante. Nella luce diffusa del crepuscolo che si andava spegnendo, e prima che la notte nuvolosa calasse il suo misterioso velo, non c'era altro che l'immensità dello spazio, resa visibile, quasi palpabile. Il giovane Powell la sentì. La sentì nell'improvviso senso di isolamento: la nave fidata, possente che aveva conosciuto all'inizio era ridotta a un granello di polvere, a qualcosa di quasi impercettibile, un mero sostegno per le suole di due piedi di fronte a quel vecchio inaspettato che d'un tratto in un universo sempre più buio diventava sempre più loquace.

«Gli ci volle un po' prima di cogliere il senso della domanda. Powell ripeté lentamente: "Insolito... Ah, intende per un uomo anziano essere il secondo ufficiale su una nave. Non lo so. Molti di noi non fanno carriera. Lui immagino non l'abbia fatta».

«L'altro, la testa reclinata da un lato, aveva l'aria di ascoltare con grande attenzione.

«E ora è finito all'ospedale» disse.

«Così ho sentito. Sì. Ricordo che il capitano Anthony l'ha detto all'Ufficio di collocamento».

«E forse sta per morire» continuò il vecchio, col suo tono cauto, guardingo. «E magari è anche contento di morire».

«Powell era abbastanza giovane da trasalire all'idea, che nell'oscurità aveva un che di intimo e raccapricciante. D'istinto disse che era improbabile, quasi dovesse difendere la vittima dell'incidente da un'accusa infamante, che non poteva smentire. L'altro, con fare conciliante, proruppe in una risatina trattenuta. Suonò una seconda volta la campanella sotto il casseretto. A sentire quel suono il vecchio fece per muoversi, ma si attardò ancora un attimo.

«Non dicevo sul serio» sussurrò, nel modo strano di chi ha paura di essere ascoltato. «Non in questo caso. Conosco la persona».

«Il pretesto, o meglio la mancanza di un pretesto per quella conversazione aveva aguzzato le percezioni del secondo ufficiale della *Ferndale*, così poco sofisticato. Era sensibile a ogni minima sfumatura di tono, e intuiva che a quel "conosco la persona" avrebbe dovuto seguire un "non era certo un mio amico". Ma dopo una brevissima interruzione, il vecchio riprese a bisbigliare con voce chiara e piana:

«Mentre lei non l'ha mai visto. Tuttavia, quando avrà alle spalle tanti anni quanti ne ho io capirà come un evento che ponga fine alla propria esistenza possa anche essere il benvenuto. Certo, vi sono stupidi incidenti. E anche in quei casi non vale la pena prendersela troppo. Cosa significa vedersi privare della vita? Ci vuole un attimo. Ma come pensa debba sentirsi un uomo al quale è stata rubata la vita? Rubata con l'inganno, le dico!».

«Tacque di colpo, e rimase immobile abbastanza a lungo perché lo stupefatto Powell potesse balbettare un confuso: "Cosa intende? Non capisco". Poi, dopo un sommesso "Buonanotte", con pochi passi felpati il vecchio s'infilò nell'ombra del boccaporto riemergendo nella luce di sotto, che arrivava appena fino alla curva della scala a chiocciola.

«Quelle strane parole, il tono circospetto, l'intera persona lasciarono nella mente di Powell un forte senso di disagio. Prese a passeggiare per il casseretto sentendosi alquanto confuso, quasi sperso. Non c'erano dubbi: era un modo di parlare molto singolare. E quel tono basso, guardingo, quasi qualcuno lo stesse spiando era più che singolare. Il giovane secondo ufficiale esitò prima di infrangere le regole codificate della disciplina su ogni nave; ma alla fine non resistette alla tentazione di cercare un altro essere umano e si rivolse al timoniere.

«Ha sentito cosa mi stava dicendo quel signore?».

«Nossignore» rispose tranquillamente il marinaio. Poi questi, incoraggiato dal segno di lassismo nel suo ufficiale, si arrischiò ad

aggiungere: “Uno strano tipo, signore”. Poi, superando l’incertezza, visto che Powell, preso dai suoi pensieri, non diceva nulla, rincarò: “Quelli sono più come dei passeggeri. Se ne vedono di passeggeri strani”.

«“Chi, sarebbero come dei passeggeri?” domandò brusco Powell.

«“Be’, signore, quei due”.

«Il giovane Powell tra sé e sé pensò: “Se ne sono accorti anche i marinai”. E in effetti il comportamento del capitano nei confronti della moglie e del suocero era piuttosto palese: sembrava fossero dei passeggeri che non gli andassero particolarmente a genio. Ma forse non era stato sempre così; forse era successo qualcosa che lo aveva contrariato.

«Quando Franklin, sempre adombrato, uscì sul ponte, Powell gliene accennò: a quel punto infatti era incuriosito davvero.

«Il primo ufficiale bofonchiò: “Le sembra?... Contrariato?... eh?”. Si abbottonò fino alla gola il pesante giaccone e solo allora aggiunse tetro: “Sì, è probabile”, scoraggiando così ulteriori conversazioni. Ma nessun incoraggiamento avrebbe indotto il novello secondo ufficiale a lanciarsi in confidenze. La sua era una cautela innata. Powell non sapeva perché avesse deciso di tenere persé il colloquio con Mr. Smith, ma la sua curiosità non si era acquietata. Qualche tempo dopo, sempre al cambio dei turni di guardia, tra una chiacchiera e l'altra menzionò di sfuggita il padre di Mrs. Anthony, e cercò di scoprire chi fosse dal primo ufficiale.

«“Per scoprirlo ci vorrebbe uno davvero in gamba, visto come stanno adesso le cose a bordo” disse Franklin, inaspettatamente comunicativo. “L’ho visto per la prima volta la mattina che lei l’ha portato sottobordo in una vettura di piazza, verso le undici e mezza. Il capitano era salito a bordo presto, ed era giù nella cabina che si è fatto allestire. Le ho già detto che se vuole chiamare il capitano deve pestare il piede sul ponte a babordo. Proprio così. Questa nave non è solo diversa da com’era, ma lo è anche da ogni altra nave. Ha mai sentito di una cabina privata del capitano a babordo? Entrambe le cabine di poppa sono state attrezzate da capo a fondo come una benedettissima reggia. Una truppa di gente, di una qualche ditta elegante del West End, si è data da fare per due settimane qui a bordo con tendaggi e mobilia; neanche dovesse arrivare la regina. Si sa che la cabina in cui dorme il capitano è quella a tribordo, ma il poveretto si è sistemato in quella a babordo, su un divano, perché Mrs. Anthony non venga disturbata se di notte dovessimo avere bisogno di lui. Nervosa! Bah! Per me, una donna che sposa un marinaio e decide di venire per mare non dovrebbe essere un fascio di nervi. Ma lasciamo stare. Come la vecchia vettura spunta da dietro un magazzino grido al capitano che sta per salire a bordo la sua signora. Mi risponde, ma

visto che lui non arriva corro io giù per la passerella ad aiutarla a scendere. Lei salta fuori tutta agitata, e senza toccarmi il braccio o anche solo dirmi ‘grazie’ o ‘buongiorno’ né niente, si volta verso la vettura e a quel punto esce lentamente quel tizio. Fino a quel momento non l’avevo notato. Non mi aspettavo di vedere nessuno. Rimasi stupito. Lei dice: ‘Mio padre, Mr. Franklin’. Lui mi fissava come un barbagianni. ‘Come sta, signore?’ dico. Avevano un’aria strana, tutt’e due. Come se lungo la strada gli fosse successo qualcosa. Non si decidevano a muoversi, e io lì ad aspettare. Il capitano fece capolino dal cassero, e lo vidi che sbirciava dal parapetto per poi sparire; ecco, pensai, ora scende anche lui. Ma invece se ne tornò sottocoperta. Non vedendolo dissi: ‘Lasci che l’aiuti a salire a bordo, signore’. ‘A bordo!’ dice lui come istupidito. ‘A bordo!’. ‘Non sarà il massimo come passerella, ma è solida’ dico io, perché sembrava gli facesse paura. E non sembrava un povero vecchietto malmesso. L’avrà visto anche lei com’è: dritto come un fuso, e ancora pieno di vitalità. Ma non fece un passo, e cominciai a sentirmi un fesso. Poi si fa avanti lei. ‘Grazie, Mr. Franklin. L’aiuto io mio padre a salire’. Rimasi allibito per come m’aveva zittito. Si era infilata tra me e il padre senza neanche degnarmi di uno sguardo. Ovviamente lasciai perdere: lei che avrebbe fatto? Mi tirai indietro. Se non fosse che bloccavano il passaggio sarei tornato subito a bordo, lasciandoli sulla banchina; per quanto mi riguardava potevano salire o starsene lì una settimana. Ma non potevo mica scansarli a spallate. Sa il diavolo cosa gli aveva preso: lei stava lì, pallida come un cencio, a parlargli fitto fitto. Lui diventò rosso come un peperone – mi prendesse un colpo se non è vero. Quel vecchio c’ha un caratteraccio, glielo dico io. Ed è un tipo poco raccomandabile, per giunta. Ma lasciamo stare. Non riuscivo a sentire che cosa gli stesse dicendo, ma tremava tutta, tale era l’energia che ci metteva. Sembrava – sembrava, badi – che lui non volesse salire a bordo. Ovviamente non poteva essere, lo so bene. Be’, lei l’afferrò per il braccio, sopra il gomito, quasi volesse tirarlo o piuttosto spingerlo. Io ero lì a una decina di passi. Perché mi sarei dovuto allontanare? Potendo, sarei tornato sulla nave prima possibile. Mica volevo stare a origliare quegli strani sussurri. Ma non potevo starmene lì all’infinito, quindi cercai in qualche modo di passargli accanto. E fu così che sentii qualche parola. Era il vecchio: qualcosa di sgarbato sull’essere ‘sotto padrone’ riferendosi a non so chi. Poi fa: ‘Non so che farmene di tanta abnegazione’. Cosa intendesse non lo so. Stavano litigando, su questo non c’era dubbio. Lei si gira e mi vede lì a due passi. Non so cosa gli abbia detto all’orecchio, ma lui capitolò subito. Si voltò anche lui a guardarmi e salirono insieme, così di corsa che quando arrivai sul cassero feci appena in tempo a vedere la porta interna del corridoio che gli si richiudeva dietro. Strano, no? Ma si fosse trattato solo di

stranezze, uno non ci farebbe troppo caso. Quel pomeriggio portarono a bordo dei bauli nuovi di zecca. Salpammo a mezzanotte. E mi venisse un accidente se so chi sia o cosa facesse quello lì. Non sono riuscito a scoprirlo. No, non lo so. Potrebbe essere chiunque. So solo che una volta, anni fa, alle corse di cavalli vidi un tizio che faceva il gioco delle tre carte: ecco, somigliava identico a quel vecchio padre misterioso sbucato dalla vettura di piazza”.

«Il primo ufficiale dagli occhi protuberanti aveva raccontato tutto ciò, interrompendosi di tanto in tanto, con tono risentito e malinconico, e rivolgendosi al gentile mormorio del mare. Per lui c’era un piacere acre nell’avere un nuovo paio di orecchi, arrivato di fresco, cui ripetere quelle dolenti storie di sospetti che la banda dei fedeli sottoposti del capitano Anthony stava sempre a snocciolare. Per il suo spirito esulcerato fu un tale balsamo che dimenticò la cautela che sarebbe stata consigliabile, con un perfetto estraneo. Con Powell in realtà non c’era di che preoccuparsi: all’inizio divertito da queste lamentele le sollecitava per gioco. In seguito, rimuginandoci sopra, gli fecero una certa impressione; e più forte cresceva giorno dopo giorno questa impressione, più forte diveniva la sua determinazione a tenersela per sé.

«Se gli riuscì facile mantenerla – la determinazione, intendo – fu perché lo stupore divertito con cui Powell guardava a quelle che, in un primo momento, gli erano sembrate semplici farneticazioni non era disgiunto da una certa indignazione. Con pochi anni dietro le spalle, e la novità di quel lavoro, la fiducia che aveva nelle proprie opinioni non era ancora abbastanza salda da permettergli di farle valere in maniera efficace. E poi a cosa sarebbe servito, che bisogno c’era, in fondo?

«Ma questa cosa, a un tempo familiare e misteriosa, teneva occupata la sua immaginazione. La solitudine del mare conferisce un’intensità particolare ai pensieri e ai fatti dell’esperienza: ti sembra di essere al centro esatto del mondo, come la nave su cui ti trovi rimane sempre la figura centrale dell’orizzonte circolare. Il primo ufficiale congestionato, col suo strabuzzar d’occhi, e il malinconico cambusiere dalle palpebre cascanti gli sembravano vittime di una bizzarra e segreta follia che avvelenava le loro vite. Ma non per questo gli facevano pena. No. In lui quella strana afflizione suscitava una sorta di meraviglia mista a sospetto.

«Una volta – e fu ancora di notte, giacché gli ufficiali della *Ferndale* quando erano di guardia, e di guardia come si usava all’epoca, non avevano molte occasioni di parlarsi –, una volta, dico, il tarchiato Franklin, una figura comicamente voluminosa sotto le stelle, le

testimoni abituali dei suoi sfoghi, gli aveva domandato con una ruvidezza dovuta non a insensibilità ma ai suoi modi semplici:

“A quanto ho capito lei non ha più i genitori, vero?”.

«Powell gli disse che aveva perso sia il padre sia la madre in tenerissima età.

“Mia madre è ancora viva” dichiarò Franklin con un tono da cui traspariva quanto la cosa lo gratificasse. “La mia vecchia si tiene su benissimo. Certo, bisogna renderle la vita più comoda possibile. Una donna ha bisogno di attenzioni, e soprattutto la mamma. Forse se mia madre non fosse vissuta così a lungo avrei potuto prendere e sposarmi. Ma non lo so. Noi marinai non abbiamo molto tempo per guardarci intorno. Comunque, visto che c’era la mia vecchia si può dire che in vita mia non abbia mai guardato una ragazza. Non che ai miei tempi non fossi ben disposto verso la compagnia femminile” aggiunse con un’intonazione patetica, mentre il bianco dei suoi occhi sporgenti luccicava ardente d’amore nella notte limpida e piena di stelle. “Direi molto ben disposto”.

«Powell si divertiva; e poiché queste conversazioni si tenevano solo quando il primo ufficiale smontava dal turno di guardia non aveva nulla da obiettare. La presenza del primo ufficiale lo aiutava a passare il tempo durante la prima mezz’ora e anche più del suo turno sul ponte. Se al suo superiore non dispiaceva perdere parte del proprio riposo non erano affari di Powell. Franklin era un brav’uomo. Non è che si stesse vantando di essere un figlio devoto.

“Ovviamente intendo la compagnia femminile rispettabile” precisò. “Quell’altro tipo non conta. Non critico il comportamento di nessuno, ma un giovane beneducato come lei sa che non se ne cava chissà quale trastullo”. Tirò un sospiro profondo. “Se solo la madre del capitano Anthony fosse stata come la mia vecchia, una dalla vita lunga, egli avrebbe dovuto prendersi cura di lei, e l’avrebbe fatto bene. Il capitano Anthony è una persona perbene. E si sarebbe salvato dalla più sconsiderata...”.

«Non completò la frase, che di sicuro gli stava mettendo l’amaro in bocca. Dentro di sé Powell pensò: “Eccolo che ricomincia”. Fece una risatina.

“Non capisco perché ce l’abbia tanto col capitano, Mr. Franklin. Pensavo lei fosse un suo grande amico”.

«Franklin reagì protestando a gran voce. Non ce l’aveva col capitano. Niente di più lontano dalla verità. Un amico! Certo che era un buon amico e un servitore fedele. Pregò Powell di credere che se l’indomani il capitano Anthony avesse deciso di stringere un patto con Belzebù, e Belzebù si fosse comportato come si deve, dentro di sé lui avrebbe trovato la forza di voler bene a Belzebù, solo per amore del capitano. Ecco come stavano le cose. E d’altronde, se si fosse

presentato un santo, un angelo dalle candide ali...

«Si interrompe di nuovo, quasi la sua stessa veemenza l'avesse spaventato. Poi, con voce tesa e patetica (non l'aveva mai alzata) osservò che era inutile stare a parlarne. Chiunque vedeva quanto l'uomo fosse cambiato.

«“A questo riguardo” disse il giovane Powell “io non ho modo di giudicare”.

«“Dio benedetto!” bisbigliò il primo ufficiale. “Un giovanotto istruito e sveglio come lei, con due occhi in testa e pieno di buon senso! Le sembra forse un uomo felice? Eh? Lei sarà pure giovane, ma non è un ragazzino; vorrei vedere se ha il coraggio di dire di sì”.

«Powell non raccolse la sfida. Non sapeva cosa pensare dell'opinione del primo ufficiale. In un certo qual modo però gli aveva aperto gli occhi. Il capitano, ammise, non sembrava stare molto bene.

«“Molto bene” ripeté con tono lugubre il primo ufficiale. “Pensa forse che uno con una faccia così possa sperare di vivere la sua vita sino in fondo? Lei magari il mondo non lo conoscerà ancora molto, ma è un marinaio, dice di aver lavorato su tre o quattro navi. Be', ha mai visto un capitano camminare sul suo ponte come se non sapesse cos'ha sotto i piedi? L'ha visto? Ci scommetterei qualunque cosa che non si ricorda nemmeno dov'è. Ovvio, lui resta in ogni caso un uomo di mare coi fiocchi; ma è una fortuna comunque che a bordo ci sia io. Ormai so cosa vuole che si faccia senza che me lo dica. Lei lo sa che da quando siamo salpati non mi ha mai dato un ordine? Lo sa che mai, neanche una volta, mi ha rivolto la parola senza che prima gli avessi parlato io? Io! Il suo primo ufficiale; il suo compagno di bordo da più di sei anni, con cui non ha mai avuto un battibecco, nemmeno una volta in tutto questo tempo. No. Neanche un'occhiataccia. Certo, quando lo costringo a parlarmi torna a essere la cara persona di prima, l'occhio attento, la voce gentile. Non potrebbe essere altrimenti col suo vecchio Franklin. Ma a che serve? Occhi, voce: è lontano miglia e miglia. E questo pur facendo io attenzione a non rivolgergli mai la parola quando c'è qualcun altro sul cassero. No. Noi due soltanto e il mare. Lei penserebbe che tutto tornerebbe a posto; l'unico primo ufficiale che abbia mai avuto – Mr. Franklin qui, Mr. Franklin là –, quando qualcosa andava storto la prima parola che si sentiva sul ponte era ‘Franklin!’. Ho tredici anni più di lui, lei penserebbe che tutto tornerebbe a posto, no? Solo noi due su questo cassero dove ci siamo incontrati la prima volta – lui, un giovane capitano, mi disse che gli sembrava facessi proprio al caso suo –, noi due, dopo trentun giorni di mare... ma niente da fare! È come parlare a un uomo in piedi sulla riva. Non riesco a riaverlo com'era. Non riesco a ottenere la sua attenzione. A volte mi sento come se dovessi prenderlo per il braccio e scuoterlo: ‘Sveglia! Sveglia! C'è bisogno di lei, signore...!’”.

«Il giovane Powell riconobbe i segni di un'emozione reale, qualcosa di così raro in un mondo dove ci sono tanti muti e tante eccellenti ragioni, anche in mare, perché un uomo capace di esprimersi non si tradisca; e provò una sorta di rispetto per questo sfogo. Non era gridato. La grottesca figura tozza, con quella protuberanza tonda al posto della testa che pareva conficcata a martellate fra le spalle squadrate, si muoveva indistinta in uno spazio circoscritto delimitato da due barili di dissalazione assicurati alla battagliola anteriore del cassero, senza gesticolare, le mani nelle tasche del giaccone, i gomiti stretti lungo i fianchi; e la voce ovattata che passava dalla rabbia allo sconforto e viceversa, senza che la concitazione gli strappasse una parola troppo forte. A tratti ansimava appena, come se si sentisse soffocare dalla passione repressa del suo dolore.

«Per quanto in certo modo colpito, Powell restò sulle sue. E proprio quando pensava fosse finita, l'altro, agitandosi di nuovo nell'oscurità, tornò a farsi sentire, irascibile, agitatissimo, ma senza strepiti nel silenzio della nave e nella grande pace vuota del mare.

«“Gli hanno fatto qualcosa, quelli là! Ma cosa? Cosa può essere? Riesce a capirlo, lei? Lo sa?”.

«“Santo cielo!”. Quando si rese conto che questo era un appello rivolto a lui, il giovane Powell rimase esterrefatto. “Come diavolo faccio a saperlo?”.

«“Lei ci parla con quella... slavata dagli occhi neri. L'ho vista parlarci almeno dieci volte”.

«Il giovane Powell, la cui compassione era di colpo svanita, fece notare in tono sdegnato che gli occhi di Mrs. Anthony non erano affatto neri.

«“In ogni modo, volesse Iddio che non li avesse mai posati sul capitano” ribatté Franklin. “Lei e quel vecchio dal mento scorticato che le siede vicino fissando con gli occhi gialli quella faccia smunta da morta – al diavolo tutt'e due! Ora mi verrà a dire che gli occhi di lui non sono gialli?”.

«Powell, a cui del colore degli occhi di Mr. Smith non importava niente, fece un gesto vago. Giallo o non giallo, per lui era lo stesso.

«Tra sé e sé il primo ufficiale borbottò: “No. Non può saperlo, questo qui. È solo un bambino. Ci vorrebbe una testa più matura”.

«“Non capisco neppure cosa stia dicendo” ribatté Powell con freddezza.

«“E anche la testa migliore non saprebbe cosa pensare di queste diavolerie” continuò, sempre bofonchiando, il primo ufficiale. “Be', ho sentito di donne sulla terraferma che una volta messe le mani su un uomo riescono in un modo o nell'altro a rovinarlo. Ma venire a farle in mare, simili perfidie, e prendersela con un uomo del genere!... È una cosa che non riesco a capire. Ma li tengo d'occhio, io. Che stiano

attenti, ah sì!”.

«La sua figura tozza, incapace di chinarsi, priva di flessibilità, non sapeva esprimere scoramento. Di colpo era stanchissimo; fece per scendere dal casseretto strascicando i piedi. Ma prima, e già aveva sacrificato quasi un'ora di riposo, si rivolse nuovamente al nostro giovanotto che, poco propenso evidentemente a parlare, se ne stava immobile e silenzioso all'altezza delle sartie di mezzana. Non si pentiva, disse, di aver parlato apertamente di una questione così seria.

«In quanto alla serietà, signore, non so” fu la risposta schietta di Powell. “Ma se pensa di avermi detto qualcosa di nuovo si sbaglia. Lei non riesce a non menzionare quell'argomento in ogni suo discorso. È il tipo di cose che sento più o meno da quando sono salito a bordo”.

«Nel parlare con sincerità, Powell non voleva offendere nessuno. Aveva intuizioni di saggezza; sentiva che la questione, non avendo nulla a che fare con la razionalità, era seria. Non voleva mettersi contro il primo ufficiale. E Franklin non si offese. Alle parole sincere di Powell, con altrettanta sincerità e semplicità rispose che era molto probabile, molto probabile. Con una cosa del genere (al limite della stregoneria) a gravargli la mente, era già un miracolo che riuscisse a pensare a qualcos'altro. Il poverino doveva aver trovato nei propri pensieri agitati l'illusione di essere impegnato in un'aspra contesa contro un potere malefico; e infatti, mentre si attardava ancora un poco prima di imboccare la scala del casseretto, le sue ultime parole espressero l'ingenua speranza di riuscire a portare lui, Powell, “dalla nostra parte”.

«Powell – immagina un giovine schietto assalito in tal modo in alto mare – si limitò a rispondere con una risata imbarazzata, perplessa, che rifletteva esattamente lo stato della sua anima semplice. Il sanguigno primo ufficiale, già a metà della scala del casseretto, risalì di tre gradini. Ah, ecco. Se l'era aspettato, che un giovane perbene non sarebbe rimasto a guardare un bravissimo marinaio, nonché suo capitano, finito nei guai, senza fare la sua parte contro due di quelli di terra che... Powell lo interruppe impaziente, domandandogli quali fossero questi guai.

«Cosa sta insinuando?” gridò con un'inspiegabile irritazione.

«Non mi piace pensare a lui tutto solo là sotto con quei due” bisbigliò Franklin con foga. “Parola mia, non mi piace. Dio solo sa cosa sta succedendo là sotto... Non rida... È stata già brutta abbastanza nell'ultimo viaggio, quando Mrs. Brown aveva una cabina a poppa; ma ora è peggio. È una cosa che mi fa paura. A volte non riesco a dormire a forza di pensare a lui lì da solo, lontano da tutti noi”.

«Mrs. Brown era la moglie del cambusiere. Devi sapere che al ritorno dalla sua visita al cottage dei Fyne (con tutto quello che ne è conseguito), ad Anthony era stato offerto di andare alle Azzorre per

riportare indietro il carico di una nave che, in avaria dopo una collisione oppure incagliata, aveva trovato riparo a São Miguel dove era stata messa in disarmo. Roderick Anthony aveva il tipo di conoscenze che gli valevano lavori remunerativi come quello. Quindi Flora de Barral, per il suo primo assaggio della vita di mare, aveva fatto un viaggio di appena cinque mesi, una semplice escursione. E Anthony, cercando chiaramente di mostrarsi premuroso, aveva convinto Mrs. Brown, la consorte del suo fido cambusiere, a venire al seguito come fantesca della sua sposa. Ma per una qualche ragione quella formula non si era ripetuta. E il primo ufficiale, tormentato da non precisati allarmi e presagi, se ne doleva. Si doleva del fatto che Jane Brown non si trovasse più a bordo quale rappresentante, in un certo senso, dei fedeli servitori del capitano Anthony, per osservare in silenzio quanto accadeva nella parte della nave che il fatale matrimonio aveva precluso alla loro vigilanza. Era una soluzione eccellente; di lei ci si poteva fidare.

«Powell non trovava particolarmente eccellente quello che aveva tutta l'aria di un lavoro di spionaggio, ma al suo modo semplice disse che in ogni caso Mrs. Anthony sarà stata contenta di avere un'altra donna a bordo con lei. Pensava alla figura dal volto pallido, così fanciullesca, di cui era convinto che qualcuno dovesse prendersi cura. L'innocente giovanotto vedeva sempre la ragazza come immatura: quasi ancora una bambina.

«Lei! Contenta! Ma se è stata lei a farla licenziare. Non voleva nessuno che andasse e venisse nella sua cabina. Mrs. Brown ne è sicura. L'ha detto a suo marito. Domandi al cambusiere, e sentirà cos'ha da dire. Ecco perché non mi piace questa storia. Una donna in gamba che sapeva stare al suo posto. Ma no, doveva andarsene. Senza aver fatto nulla di male, badi. Il capitano si vergognava a mandarla via. Ma quella moglie... sì, quella bella coppietta lo ha in pugno. Non posso parlare con lui per un minuto sul cassero che quel maestro dei tre bussolotti compare senza far rumore. Senta cosa le dico. Una volta ho sentito – Dio m'è testimone, senza volerlo: semplicemente ero sull'altro lato dell'osteriggio col mio sestante –, l'ho sentito – lo sa come se ne sta seduto, appollaiato sopra la chaise longue a parlottare con lei a mezza bocca –, sì, ho colto la parola. Stava alludendo al capitano come al 'carceriere'. Il carce...!».

«Franklin proruppe in un'esclamazione blasfema. A lungo regnò il silenzio e il dolce, leggero rollio della nave sospinta dall'aliseo nordorientale sembrava un congegno calmante per sopire i sospetti degli uomini che si affidano al mare.

«Si udì un profondo sospiro, seguito dalla voce sconsolata del primo ufficiale che domandava se fosse quello il modo di parlare di un uomo verso il quale si è ben disposti. C'era forse bisogno di ulteriori prove

che qualcosa non andava? Alfine, dileguandosi, disse che sperava che Mr. Powell sarebbe stato dalla parte loro. E stavolta Powell non rispose a quella speranza con una risata imbarazzata.

«Il giovane ufficiale era sempre più sorpreso dalla natura delle rivelazioni sconvenienti che gli giungevano, mentre era lì attorniato dall'atmosfera del mare aperto. È difficile per noi capire quanto grande, assoluta, totale fosse la sua inesperienza, per noi che non siamo andati per mare appena usciti da una piccola scuola privata all'età di quattordici anni e nove mesi. Appoggiato col gomito sulle sartie di mezzana, e così immobile che il timoniere all'altro capo del cassero avrebbe potuto ritenerlo (e così probabilmente fu) colpevole del crimine di dormire durante il turno di guardia, egli cercava di "afferrare quella cosa" aggrappandosi a un appiglio che si adattasse alle sue semplici cognizioni di psicologia. "Che cosa diavolo hanno da preoccuparsi tanto?" si domandò insofferente, sprezzante, confuso. Certo che "carceriere" era un modo ben strano di definire una persona; poco gentile ed amichevole, malevolo. Gli dispiaceva che in questo caso Mr. Smith fosse dalla parte del torto perché, a dire la verità, aveva trovato lusinghiero il modo in cui il padre di Mrs. Anthony lo aveva discretamente notato. I giovani apprezzano quel tipo di riconoscimenti, la forma più sottile di adulazione che i vecchi abbiano da offrire. Mr. Smith non perdeva occasione di avvicinarlo sul ponte. A volte diceva cose strambe ed enigmatiche. Era senza dubbio un vecchio un po' eccentrico. Ma da questo ad affibbiare al genero (al quale non si avvicinava mai quand'era sul ponte) un epiteto malevolo ce ne correva...».

«E Powell si stupiva...».

«Mentre mi raccontava tutto questo» Marlow cambiò tono «fui soprattutto io a rimanere stupito. Era come se la malasorte marchiasse le sue vittime sulla fronte per additarle all'odio della folla. Non sto pensando qui in termini di numeri. Due uomini possono forse comportarsi come una folla e tre lo fanno di certo, quando sono in gioco le loro emozioni. Era come se Flora de Barral avesse un marchio in fronte. Era davvero destinata, quella ragazza, ad essere una vittima? Ad essere detestata e calpestata quasi fosse troppo delicata per questo mondo? O troppo sfortunata, dato che anche quella è spesso considerata una colpa.

«Sì, ero io il più stupito, perché sapevo della ragazza molto più di Powell – se non altro il suo vero nome; e ancor più sul capitano Anthony, foss'anche solo che era figlio di un delicato poeta erotico dal temperamento alquanto raffinato e autocratico. Sì, io conosco le loro storie congiunte, di cui Powell non sapeva nulla. Il capitolo che lui mi stava aprendo, il capitolo marino, con personaggi come il primo ufficiale sentimentale e congestionato e il tetro cambusiere, per

quanto stupefacente ai suoi occhi nelle condizioni remote in cui si svolgeva, per me lo era ancor più in quanto elemento in una serie, a partire dal capitolo fuori dall'Eastern Hotel nel quale anch'io avevo avuto un ruolo. Era una cosa del tutto inaspettata, tenuto conto delle dichiarazioni di lei e delle mie sagge osservazioni. Lei aveva tutte le migliori intenzioni, e io parimenti. Il capitano Anthony – da quanto potei ricavare dal piccolo Fyne – aveva le migliori intenzioni. Nella misura in cui parole così eccelse possono attagliarsi agli oscuri personaggi di questa storia, eravamo tutti pieni di intenzioni e sentimenti nobilissimi. Il mare era lì per dar loro riparo col suo isolamento, libero dalle meschine suggestioni della terraferma. Dentro di me potevo ben stupirmi di quanto era successo.

«Non so se a quel punto Powell abbia visto il mio colpevole sorriso, e nel caso spero me lo abbia perdonato. Nella cabina del suo piccolo cutter la luce era molto tenue. E anche il sorriso era tenue. Tenue e fugace. La vita della ragazza mi si era presentata come un'avventura tragicomica, la cosa più triste al mondo, che scivolava via tra grandi risate e lacrime irrefrenabili. Sì, i tristissimi fatti, quelli più comuni, che proprio in quanto comuni forse meritano di più la nostra incondizionata compassione.

«La realtà puramente umana è capace di lirismo ma non di astrazione. C'è un solo modo per capirla: le tracce di un collegamento razionale fra i caratteri e i fatti. E per cominciare da Flora de Barral, alla luce di quanto mi ricordavo ero certo che almeno lei doveva essere passiva; perché è quello per forza il ruolo delle donne, quell'attesa del destino che alcune di loro, e non tra le più intelligenti, dissimulano con un'agitazione che altro non è se non vana apparenza. Flora de Barral non era di un'intelligenza eccezionale, ma era totalmente femminile. Sapeva essere passiva (il che non significa inanimata) nelle circostanze in cui il mero fatto di essere una donna era sufficiente per conferirle un'importanza suprema e occulta. E sapeva resistere, paziente, cosa che è l'essenza del potere visibile, tangibile, delle donne. Di questo ero sicuro. Non aveva già saputo resistere? Eppure, è verissimo che per noi mortali il germe della distruzione è sempre lì in attesa, anche nella fonte stessa della nostra forza, tanto che si può morire per troppa o troppo poca resistenza.

«Questo era il filo dei miei pensieri. Ed ero conscio, anche, della prima volta che l'avevo vista, quando si trastullava o entrava seriamente in sintonia con l'idea di un precipizio. Ma non pressai Powell con domande su che fine avesse fatto Mrs. Anthony. Lo lasciai andare avanti alla sua maniera, sicuro che per quanto strani fossero i fatti che egli avrebbe rivelato, io sapevo certo molto di più al loro riguardo di quanto lui avrebbe mai potuto sapere o perfino indovinare...».

Marlow fece una lunghissima pausa. Sembrava incerto, quasi si fosse spinto al di là della mia capacità di seguirlo. Badai a non fare alcun gesto. «Capisci?» mi domandò.

«Perfettamente» dissi. «Sei tu l'esperto in psicologia della foresta. Sembra uno di quei racconti di pellerossa in cui il nobile selvaggio rapisce la ragazza e l'onesto boscaiolo, grazie al suo impareggiabile sapere, segue la pista e legge i segni del destino della donna, qui in un'orma, lì in un ramoscello spezzato, un gingillo lasciato cadere lungo il cammino. Le storie così mi sono sempre piaciute tantissimo. Continua».

Marlow sorrise con indulgenza alla mia presa in giro. «Non è esattamente una storia per ragazzi» disse. «Continuo, allora. I segni, come li hai chiamati, non erano abbondanti, ma andavano tutti nella direzione giusta, e quando Powell udì (a un certo punto mi sentii in dovere di dirglielo), quando udì che avevo conosciuto Mrs. Anthony prima del matrimonio, che ero in un certo senso il suo confidente... Perché è innegabile, entro certi limiti... Be', diciamo che avevo dato un'occhiata nel... Sai, una fanciulla è come un tempio. Se ci passi davanti, ti domandi quali riti misteriosi si tengano lì dentro, quali preghiere, quali visioni. Il fortunato, l'amante, il marito al quale vengono date le chiavi del santuario non sempre sa come usarle. Da parte mia, senza alcuna pretesa, senza alcun merito, semplicemente per caso avevo avuto modo di guardare attraverso la porta socchiusa e di vedere la più triste profanazione possibile, il fulgore della gioventù che avvizziva, uno spirito non domo né ancora del tutto spento, ma come sbalordito da tanta gratuita crudeltà, e in uno stato di fremente disperazione; ogni sicurezza in lei stessa distrutta, e al suo posto una rassegnata avventatezza, una funerea indifferenza (e tutto ciò semplice, quasi ingenuo) di fronte alle difficoltà materiali e morali della situazione. L'angoscia passiva degli sfortunati!

«Mi domandai: non si era ancora esaurita quella sfortuna? La sfortuna, che è come l'odio di potenze invisibili ma interpretato, reso tangibile e ingiurioso dalle azioni degli uomini?

«Powell, come puoi ben immaginare, quando glielo dissi sgranò gli occhi. Ma era preso dalla rievocazione delle sue esperienze a bordo della *Ferndale*, e il modo stranissimo in cui si era trovato coinvolto negli accadimenti sulla nave semplicemente perché il suo nome era anche il nome di un funzionario dell'Ufficio di collocamento lo teneva in uno stato di sbigottimento che gli impediva di stupirsi di qualsiasi altra coincidenza, per quanto improbabile fosse.

«Quell'evento straordinario era in cima ai suoi pensieri, al punto che si sentiva sempre sotto mentite spoglie. Fu il disagio procuratogli da questa sensazione a dargli la forza di penetrare la riservatezza del suo capitano altrimenti così intimidente. Voleva raccontargli tutto.

Immagino che a favore di Powell abbia giocato la sua giovinezza. Eh, sì. La giovinezza è una forza. Anche il capitano Anthony dovette accorgersene, quasi lo avesse rincuorato vedere qualcosa che la sofferenza non aveva toccato, indurito, coperto di cicatrici. O forse ad attirare la sua attenzione era stata la novità di quel volto, a bordo di una nave sulla quale vedeva da anni sempre le stesse facce.

«Non saprei dire se un giorno il capitano abbia buttato lì una parola al nuovo secondo ufficiale o se lo abbia semplicemente guardato; comunque sia, Powell colse al volo l'opportunità. Il capitano trasalì e interruppe il proprio incessante, rapido andirivieni; ben presto perse l'espressione corrucciata e lo ascoltò sino in fondo e poi rise appena.

«“Ah, è così che è andata. E lei ha ritenuto di dovermi dire la verità”.

«“Sissignore”.

«“Non importa in che modo lei sia giunto a bordo” disse Anthony. E poi, mostrando che forse non era così totalmente assente dalla sua nave come supponeva Franklin: “Va bene così. Pare che lei vada d'accordo con tutti” disse con tono secco, frettoloso, come se il parlare lo ferisse, mentre il suo sguardo già tornava come al solito a spaziare sul mare.

«“Sissignore”.

«Powell mi dice che nel guardare il viso forte in cui stava tornando quell'espressione stralunata gli venne l'impulso, per un confuso sentimento amichevole, di aggiungere: “Sono molto felice qui a bordo, signore”.

«Il rapido sguardo di risposta, con la sua fissità, intimorì Powell, e lo fece indietreggiare appena. Il capitano aveva tutta l'aria di aver dimenticato il significato di quella parola.

«“Lei cosa? Ah sì... Lei... naturalmente... Felice. Perché no?”.

«Tutto questo borbottando, e un attimo dopo Anthony aveva ripreso a camminare a rotta di collo, gli occhi, distolti dalla sua nave, puntati verso il mare.

«È normale che un marinaio guardi in lontananza, ma nel caso del capitano Anthony c'era – come disse Powell – qualcosa di particolare, di voluto, quasi stesse evitando un dolore o una tentazione. Una volta notato, diventava molto evidente. Prima, si avvertiva solo una accentuata stranezza. Non che Anthony – Powell ci teneva a precisarlo – non vedesse le cose come si addice al capitano di una nave, come stava a dimostrare il modo in cui proprio quella volta, dopo aver passeggiato su e giù per un po' in silenzio, di colpo gli aveva chiesto di ammainare tutte le vele di straglio, e stava aggiungendo qualcos'altro sulle vele di straglio quando dal boccaporto sbucò Mrs. Anthony seguita dal padre. Si sistemò come al solito sulla chaise longue, sottovento rispetto all'osteriggio. A quel punto il capitano si

interruppe e di lì a poco scese di sotto.

«Domandai a Powell se sul ponte il capitano e la moglie parlassero tra loro. Disse di no, o almeno non scambiavano mai più di una o due parole. Qualcosa li frenava. Quella volta però quando era apparsa Mrs. Anthony i due si erano guardati; gli occhi del capitano la seguirono finché non si era seduta; ma non le parlò, né le si avvicinò; e dopo quello scambio di sguardi iniziali aveva lasciato il ponte senza girarsi verso di lei.

«Gli chiesi cosa fece allora, lui, una volta uscito di scena il capitano. «Andai a parlare con Mrs. Anthony. Pensavo che doveva annoiarsi molto. Sembrava davvero estranea alla nave».

«C'era il padre, però».

«Sempre» disse Powell. «Era sempre lì, seduto sull'osteriggio, come se la tenesse d'occhio. E penso» aggiunse «che la tormentasse. Non che lei lo desse a vedere. Mrs. Anthony era sempre molto silenziosa e sempre pronta a guardarti dritto in faccia».

«Parlavate molto?». Lo incalzavo con le mie domande.

«Lei per lo più mi lasciava parlare» confessò Powell. «Non so quanto fosse interessata, ma mi lasciava fare. Non mi ha mai interrotto».

«Powell era in tutto e per tutto solidale con Flora Anthony, nata de Barral. Flora era l'unico essere umano a bordo più giovane di lui, visto che sulla *Ferndale* non c'erano mozzi e l'equipaggio era composto esclusivamente da marinai provetti. Sì! La giovinezza aveva creato tra loro una sorta di legame. L'espressione franca, aperta di Powell doveva esserle decisamente piacevole in mezzo a tutte quelle facce mature, rozze, scontrose, ostili perfino, che la circondavano. Con la calda generosità dell'età il giovane Powell era dalla sua parte ancor prima di sapere che a bordo ci si dovesse schierare da una parte, o che cosa ci fosse in gioco in quegli schieramenti. C'era una ragazza. Una ragazza perbene. Lui non si faceva domande. Flora de Barral non aveva poi molti anni meno di lui; ma per qualche motivo, forse per il contrasto tra lei e l'idea che tutti hanno di una moglie di capitano, non riusciva a considerarla che come una creatura di una giovinezza estrema. Allo stesso tempo, al di là della sua eccelsa posizione, Flora esercitava su di lui la supremazia che la sua maturità più precoce conferisce a una donna nei confronti di un coetaneo. Fatto sta che pur non avendo mai conversato per più di mezz'ora e mantenendo le debite distanze, i due stavano diventando amici; sotto gli occhi del vecchio, immagino.

«Come fosse riuscito a stabilire un primo contatto con la moglie del capitano, Powell lo racconta così. Fu ben prima della memorabile conversazione col primo ufficiale, e poco dopo essersi lasciati dietro il canale. Un cielo plumbeo; un vento forte di prora che minacciava

burrasca; sotto vele ridotte, la *Ferndale* solcava la scia delle navi di ritorno in patria fendendo appena l'acqua, visto che con quel tempo minaccioso non c'era ragione di correre troppo. Intorno alle dieci di sera, solo, di guardia sul cassero, tenendosi più verso poppa possibile rispetto alla battagliaio sopravvento e cogli occhi puntati verso il vento, d'un tratto sotto il cielo nero tra le creste spumanti dei cavalloni intravide le luci di una nave. Per un po' rimase a guardarle. La nave filava col vento in poppa, ovviamente. Ci passerà vicinissimo, si disse; poi di colpo intuì la minaccia della nave che si accostava. Punta dritto su di noi, pensò. Non spettava a lui cambiare la rotta per evitarla, anzi. La sua preoccupazione aumentò quando si ricordò delle quaranta tonnellate di dinamite nella stiva della *Ferndale*; non il genere di carico a cui si pensa con serenità nel caso di una minaccia di collisione. Fissò le due lucine nell'oscurità immensa colma dei suoni furiosi dei mari; ne rimase ammaliato, finché divennero così distinte che si convinse del pericolo che rappresentavano. Dentro di sé sapeva cosa fare in un'emergenza, ma molto giustamente sentì di dover chiamare subito il capitano.

«Attraversò il cassero d'un balzo. Da sempre gli usi e la consuetudine del mare prevedono che la cabina del capitano sia a tribordo: era più probabile che un capitano avesse il naso dietro la testa che non la cabina privata a babordo. Powell dimenticò completamente le indicazioni impartitegli al riguardo dal primo ufficiale: si precipitò sopra la cabina di tribordo, pestò il piede e poi, appoggiando la faccia allo sbocco del grosso sfiatatoio, gridò con voce non tremante e nemmeno impaurita ma, diciamo, abbastanza eloquente: "La prego, signore, salga in coperta". Non c'era modo di sbagliarsi: era un appello urgente. Ma invece di un pronto "Va bene!" e il rumore di passi affrettati, udì soltanto una tenue esclamazione, e poi silenzio.

«Immagina il suo stupore! Rimase lì, l'orecchio allo sbocco dello sfiatatoio, gli occhi incollati su quei minacciosi fanali di via danzanti sulle folate di vento che spazzavano le tenebre rabbiose del mare. Gli sembrava fosse passata un'ora, mentre era poco meno di un minuto; poi però urlò con tutta la forza nel grande tubo "Capitano Anthony!". Da sotto sentì arrivare un trafelato "Che c'è?", ed era la voce di Mrs. Anthony, e dei passi rapidi e leggeri... Ma perché lei non cercava di svegliarlo? "Voglio il capitano!" gridò lui, poi lasciò perdere e si precipitò verso il boccaporto dove veniva tenuta una luce blu, determinato a cavarsela da solo.

«Passando lanciò un'occhiata al timoniere; il viso, illuminato dalla chiesuola, era calmo. Gli disse rapidamente: "Pronto a ruotare il timone appena te lo dico". La risposta, "Sissignore", fu pronunciata con voce ferma. Poi, dopo aver gridato agli uomini di guardia di

“tenersi a poppa”, Powell corse verso il fianco della nave e fece per accendere la luce blu sulla battagliaiola.

«L'unico risultato fu un sinistro sfrigolio di faville. La lampada (probabilmente danneggiata dall'umidità) non si era accesa. Tutte queste azioni richiesero pochi secondi. Powell mi ha confessato che la mancata accensione lo paralizzò e non riuscì più a pensare, parlare o muoversi. Sopraffatto dall'imprevisto, perse ogni capacità di reagire. Quella era l'unica cosa che potesse cogliere impreparata la sua immaginazione, ormai fuori combattimento. Quando si riprese, fu con l'intimazione di fare immediatamente qualcosa, altrimenti la collisione di traverso avrebbe fatto esplodere la dinamite ed entrambe le navi sarebbero saltate in aria e tutte le persone a bordo sarebbero scomparse nel nulla tra fiamme e boati.

«Vide la catastrofe accadere e nello stesso istante, prima di poter aprir bocca o muovere un passo per scongiurare quella visione, una voce vicino al suo orecchio, la voce calma del capitano Anthony, disse: “Non si è accesa, eh? La getti via! Presto, il razzo!”.

«In Powell scattò una molla e si mise in azione. Partì di corsa. Il razzo veniva custodito sotto il tambucio insieme a una scatola di fiammiferi pronti all'uso. Prima ancora di sapere di essersi mosso, Powell si era già tuffato sotto lo sportello scorrevole. Al buio prese la latta e cercò di accendere un fiammifero. Ma con un braccio doveva tenere l'impugnatura del razzo premuta contro il petto, e non solo aveva le dita rigide e umide, ma le mani gli tremavano un po'. Un fiammifero si spezzò. Un altro si spense. Alla luce della fiammella vide appena più in basso il viso pallido di Mrs. Anthony, in piedi sulla scala che portava alle cabine. Gli occhi di lei, vicinissimi ai suoi (era accovacciato sull'ultimo gradino), sembrarono risplendere foschi nella luce che si andava spegnendo. Dal ponte si udì la voce del capitano, improvvisa e inaspettatamente sardonica: “Se vuole fare in tempo farebbe meglio a sbrigarsi”.

«“Dia a me la scatola” disse Mrs. Anthony in un rapido e familiare bisbiglio che pareva divertito, quasi fossero due bambini nascosti dietro un muro che tramavano chissà quale scherzo. Le fu grato per l'offerta, che gli sembrò del tutto naturale e per nulla manierosa:

«“Eccola. La tenga forte”.

«Nell'oscurità le loro mani si sfiorarono, e lei afferrò la scatola mentre lui reggeva per l'impugnatura di ferro la torcia inzuppata di paraffina. Pensò bene di avvertirla: “Faccia attenzione”. Ma non fece in tempo a finire la frase che il razzo si accese con una gran fiammata ed egli la vide ritrarsi coprendosi il viso con il braccio. “Ohé” esclamò lui; ma non poté fermarsi neanche un attimo per domandarle se si fosse fatta male. Si scaraventò fuori dal boccaporto finendo addosso al capitano, che gli strappò il razzo e lo levò alto sopra la testa.

«L'intensa fiammata fluttuò come una bandiera di seta, lanciando un furioso bagliore oscillante che si mischiava con ombre mobili alte sul cassero, illuminando le superfici concave delle vele, risplendendo sulla vernice bagnata delle battagliole bianche. E il giovane Powell volse gli occhi verso il vento trattenendo il respiro.

«La nave sconosciuta, una macchia di nero nella notte, più che procedere verso di loro sembrava stagliarsi sempre più nitida proprio al traverso, da dove fissava la *Ferndale* con due occhi, l'uno verde e l'altro rosso, che ondeggiavano come se appartenessero alla testa irrequieta di un mostro invisibile in agguato fra le onde nelle tenebre. Passò un minuto lungo un'eternità, e di colpo il mostro che sembrava assumere la forma di una montagna chiuse l'occhio verde senza neppure una strizzatina di avvertimento.

«Powell tirò un profondo respiro. "Tutto bene" disse il capitano Anthony in tono sommesso, tranquillo. Diede il razzo acceso a Powell e si portò a poppa per veder passare quella minaccia di distruzione, che portata dalle ali di un vento sferzante era sbucata alla cieca dalla notte profonda con il suo sguardo fisso multicolore. Ora era possibile distinguerne la forma nera e allungata tra gli schizzi di spuma sibilanti che esplodevano lungo la sua traiettoria.

«Come sempre nel caso di una nave col vento in poppa, a un osservatore poteva sembrare che non si stesse muovendo molto velocemente; aveva semmai l'aria di avanzare indolente tra balzi e pause lunghi e rilassati in mezzo ai cavalloni, che passandole accanto se la lasciavano indietro. Solo quando, giunta ormai a portata di voce, essa oltrepassò la prua della *Ferndale* si poté percepire a occhio nudo la sua corsa precipitosa. La luce rossa spenta, sveltante come un'ombra immensa sulla cresta di un'onda, essa scomparve alla vista con una grande falcata e si dissolse nello spazio buio.

«"Per un pelo" disse il capitano Anthony impassibile, alzando appena la voce per farsi sentire nel vento. "Un branco di ciechi, su quella nave. Spenga il razzo, ora".

«In silenzio, Powell rovesciò l'impugnatura e spense la fiamma nella latta, facendo piombare nell'oscurità il cassero con una semplice rotazione del polso. E in quell'istante svanì, dall'occhio della sua mente, la visione di un'altra fiammata, abbacinante, enorme, che erompendo da un tratto di mare ribollente di bianco illuminava le nuvole e scaraventava in aria, nella sua vulcanica esplosione, legname, cadaveri, e frammenti di due navi distrutte. Svanì, ed egli provò un sollievo immenso. Solo quando fu tutto finito, mi ha detto, capì quanto avesse avuto paura; non in generale, ma di ciò che la sua stessa immaginazione aveva evocato. La misurò (ché la paura è una grande tensione) dal senso di spossatezza che lo sopraffecce da un momento all'altro.

«Si direbbe verso il boccaporto, e chinandosi per rimettere a posto il razzo vide nell'oscurità l'ovale pallido, immobile, del viso di Mrs. Anthony. Ella sussurrò calma:

«“Accadrà qualcosa? Che cosa?”».

«“Adesso è tutto finito” sussurrò lui a sua volta.

«Rimase chino, la testa sotto il tambucio, a fissare quell'ovale di un bianco spettrale. Si stupì che non fosse corsa sul ponte. Era rimasta lì in silenzio. Ci voleva del fegato. Uno straordinario autocontrollo. Non era stato affatto sciocco da parte sua: sapeva che c'era un pericolo imminente, e probabilmente si era fatta un'idea della sua natura.

«“È rimasta qui ad aspettare?” mormorò lui ammirato.

«“Non era la cosa migliore da farsi?” rispose lei.

«Powell non lo sapeva. Forse. Confessò che lui non ci sarebbe riuscito. Lui no. Ogni sua fibra si sarebbe ribellata. Avrebbe sentito il bisogno di vedere che cosa stava per accadere. Poi si ricordò di come il razzo le aveva magari scottato il viso, e glielo domandò.

«“Un po'. Ma non fa male. Si sente l'odore dei capelli bruciati?”».

«Aveva un tono quasi spensierato. Sarà anche stata spaventata, ma certo non abbattuta, e aveva reagito bene. Questo confermò, e se possibile rafforzò, l'opinione che aveva di lei Powell, che la trovò “simpatica”, anche se gli pareva assolutamente mostruoso riferirsi in quel modo alla moglie del suo capitano. “Ma non si direbbe” pensò per giustificarsi, e stava per dire qualcos'altro sull'accensione del razzo quando si udì un'altra voce nel boccaporto, che pronunciava delle parole incomprensibili. Il tono era sprezzante; veniva dal basso, su dalla scala. Era una voce nel salone. E l'unica altra voce che si potesse udire dal salone a quell'ora di notte era quella del padre di Mrs. Anthony. L'ovale indistinto sparì di colpo, lasciando Powell stupito. Per un attimo indugiò nel vano del boccaporto, e ora che quella figura esile non ostruiva più l'angusta scala a chiocciola le voci giungevano in cima più forti, anche se le parole restavano incomprensibili. Il vecchio era agitato per qualcosa e Mrs. Anthony lo “teneva buono”, secondo l'espressione di Powell. I due si allontanarono dal fondo della scala e Powell uscì dal boccaporto. Quando aveva la testa ancora dentro, però, gli era sembrato di sentire la parola “Perderti”. A pronunciarla era stato Mr. Smith.

«Il capitano Anthony non si era mai spostato dal coronamento di poppa. Era rimasto nella stessa identica posizione che aveva occupato per guardare l'altra nave mentre passava rollando, oscura nel ruggito dei marosi che la inseguivano. Non si mosse; e Powell, immobile accanto a lui, non osò parlare, tanto enigmatica appariva ai suoi giovani occhi quella figura che contemplava la notte: indistinta, e, vista l'immobilità con cui fissava le tenebre, in preda a un qualche incomprensibile dolore, desiderio o rimpianto.

«Come mai è questa l'impressione che fa spesso l'immobilità in un essere umano, quasi evocasse un'idea del male – come se il nostro destino fosse un'agitazione perenne? L'immobilità del capitano divenne quasi intollerabile per il suo secondo. Mentre indugiava nei pressi dell'osteriggio, Powell avrebbe voluto che il capitano lasciasse subito il ponte. “Perché non va di sotto?” si domandò impaziente. Si arrischiò a tossire.

«Fosse o meno l'effetto della tosse, il capitano Anthony parlò. Non si mosse di un millimetro. Con la schiena ancora rivolta alla nave domandò a Powell in modo alquanto brusco se il primo ufficiale avesse ommesso di informarlo che il capitano andava cercato a babordo.

«“Nossignore” disse Powell, accostandoglisi alle spalle. “Il primo ufficiale mi ha detto di battere il piede a babordo qualora avessi bisogno di lei; ma sul momento mi è sfuggito di mente”.

«“È bene che se lo ricordi” dichiarò con uno sforzo il capitano. Poi, borbottando, aggiunse: “Non voglio che Mrs. Anthony si spaventi. Capisce?...”.

«“Stavolta non è successo” disse Powell in tutta innocenza. “È stata lei ad accendere il razzo, signore”.

«“Stavolta!” esclamò il capitano Anthony, e si girò. “Mrs. Anthony ha acceso il razzo? Mrs. Anthony!...”. Powell gli spiegò che era rimasta sulla scala per tutto il tempo.

«“Tutto il tempo” ripeté il capitano. Sembrò strano a Powell che, anziché andare a vedere di persona, il capitano lo domandasse a lui...

«“È ancora lì?”.

«Powell gli disse che era scesa giù dopo che la nave si era allontanata dalla *Ferndale*. Il capitano Anthony mosse un passo verso il boccaporto, quando Powell aggiunse l'informazione: “Mr. Smith ha richiamato Mrs. Anthony nel salone, signore. Credo che stiano parlando, ora”.

«Rimase stupito nel vedere che il capitano rinunciava all'idea di scendere sottocoperta.

«Invece cominciò a camminare sul ponte ignorando il freddo, il vento umido e gli schizzi d'acqua, pur essendo in pigiama e pantofole. Powell si mise di vedetta davanti al parapetto del cassero. Quando dopo un po' si girò per dare un'occhiata al suo eccentrico capitano non vide la sua figura scura e dinamica che faceva su e giù. Il secondo ufficiale della *Ferndale* si portò a poppa guardandosi intorno e si rivolse poi al marinaio al timone:

«“Il capitano è sceso di sotto?”.

«“Sissignore” rispose l'uomo, il quale, con un pezzo di tabacco che gli gonfiava la guancia sinistra, teneva d'occhio la rosa della bussola. “Un minuto fa. Rideva”.

«“Rideva!” ripeté incredulo Powell. “Il capitano? Si sbaglia. Che

poteva averci da ridere?”.

«“Non saprei, signore”.

«L’anziano marinaio manifestava una profonda indifferenza verso le umane emozioni. Tuttavia, dopo una lunga pausa concesse qualche parola in più alla debolezza del secondo ufficiale: “Sì, stava camminando sul ponte come al solito quando d’improvviso è scoppiato in una risata e si è infilato nel boccaporto. D’un tratto deve aver pensato a qualcosa di buffo”.

«Qualcosa di buffo! Questo Powell stentava a crederlo. All’epoca non si domandò il perché. In fondo, agli uomini vengono dei pensieri buffi nelle situazioni più disparate; vengono agli uomini più disparati. Ciò nonostante fu uno choc per Powell apprendere che il capitano Anthony una certa notte avesse riso senza apparente motivo. Per qualche ragione gli faceva un’impressione spiacevole. E fu allora, verso la fine del suo turno di guardia, con le folate gelide di vento che lo investivano dall’oscurità dove il mare corto dei fondali bassi ringhiava malevolo tutt’attorno alla nave, che nella sua mente così poco sottile si affacciò l’idea che forse le cose non sono come uno si aspetterebbe con tanta sicurezza; che era possibile che il capitano non fosse un uomo felice... In tal senso, come vedi, era in qualche modo preparato alle giaculatorie del pletorico e sensibile Franklin sul capitano. E per quanto le trattasse con un disdegno che era in certa misura sincero, con me dovette ammettere che dentro di lui si andò formando e cominciò a crescere, contro la sua volontà, l’inspiegabile e inquietante sospetto che in quel salone, così insolitamente isolato dal resto del mondo, non tutto andasse come sarebbe dovuto...».

Marlow uscì dall'ombra della libreria per prendere un sigaro da una scatola posata sul tavolino di fianco alla mia poltrona. Alla luce intensa della stanza vidi nei suoi occhi quell'espressione leggermente canzonatoria dietro la quale egli cela di solito i suoi indulgenti impulsi all'ilarità e alla pietà al cospetto delle irragionevoli complicazioni che il genere umano col suo idealismo aggiunge al problema semplice ma cocente della condotta su questa terra.

Scelse un sigaro e l'accese con ostentata attenzione, poi mi guardò. Io lo osservavo in silenzio.

«Immagino» disse con un tono al quale la sua aria beffarda conferiva una qualità trasparente «tu stia pensando che sia ormai tempo che io ti dica qualcosa di definito. Qualcosa, cioè, circa il desolato mistero psicologico di quelle cabine (è evidente infatti che doveva essere psicologico) che inquietava così profondamente Franklin, il primo ufficiale, e aveva anche turbato la serena innocenza di Powell, il secondo della *Ferndale*, comandata da Roderick Anthony – il figlio del poeta, sai».

«Ecco, stai per confessarmi che non sei riuscito a scoprirlo» dissi, fingendomi indignato.

«Ti starebbe proprio bene se ti dicessi che è così. E invece ci sono riuscito. Devo riconoscere che per un po' mi sono scervellato invano. Tuttavia, ho rivisto più volte il nostro Powell in circostanze oltremodo favorevoli, e inoltre sono incappato in una fonte di informazioni del tutto inattesa... Ma lasciamo stare. I mezzi non ti riguardano, se non nella misura in cui essi appartengono a questa storia. Ammetto che per un po' il conto della massaia, due più due fa quattro, non mi ha permesso di elaborare una teoria coerente. Sto parlando ora da investigatore: da chi lavora per deduzioni. Dato quanto sappiamo di Roderick Anthony e Flora de Barral, era impossibile trarre la conclusione che si trattasse di una comune lite coniugale splendidamente maturata in meno di un anno, no? Se mi domandi cosa sia una comune lite coniugale ti dirò che è un dissidio sul nulla; intendo quei nulla a proposito dei quali, come ci disse Powell al nostro primo incontro, la gente di terra è così propensa ad attaccar briga, e li cova fino a trasformarli in odio per un insulso sentimento di torti subiti, ambizioni guastate, o anche per ragioni di spettacolo: non c'è al mondo un attore, per quanto umile e oscuro, che non possa contare su un suo pubblico, quel pubblico che avvelena la commedia con

insolenze bisbigliate, suggerimenti incendiari, commenti divertiti o espressioni di perfida compassione. Gli Anthony, però, erano liberi da ogni influsso demoralizzante. In mare, sai, non c'è nessun pubblico; non c'è l'eco tormentosa della tua insignificanza. Là una grande voce primordiale leva un ruggito di sfida sotto il cielo, oppure un primordiale silenzio sembra parte dell'infinita quiete dell'universo.

«Nel ricordo di Flora de Barral negli abissi dell'infelicità morale, e di Roderick Anthony travolto da un impulso di tempestosa tenerezza, mi domandai: Tutto questo è stato già dimenticato? Cosa mai avevano trovato che in così poco tempo era riuscito a separarli e in modo così radicale, pur vivendo lontani da ogni tentazione, nella pace del mare, in un isolamento così assoluto che se non ci fosse stata la gelosa devozione di quel sentimentale di Franklin a ridestare l'attenzione di Powell non ne sarebbe rimasta alcuna traccia, alcuna prova?

«Devo confessare da subito che i miei sospetti caddero su Flora de Barral. Nel mondo com'è organizzato attualmente le donne sono la metà sospetta della popolazione, e per degli ottimi motivi. Scoprirli, questi motivi, è così facile – basta rifletterci un po' – che non vale la pena da parte mia starteli a spiegare in dettaglio. Mi limiterò a quanto segue: alle donne è toccato essere associate con l'idea di "influsso", il che ha un'aria di occulto e di azioni misteriose di cui non ci si può fidare mai del tutto – come capita a tutte le forze naturali che, per via della nostra comprensione limitata, ci sembra agiscano nelle tenebre.

«Se le donne non fossero una forza della natura, una potenza cieca, un potere capriccioso, non sarebbero guardate con diffidenza. Non possiamo farci nulla. Tu dirai che questa forza che albergava nella persona di Flora de Barral era stata catturata da Anthony... Sì, certo. Con lei egli si era comportato in modo imperioso. Ma l'uomo ha catturato anche l'elettricità: questa illumina il suo cammino, gli riscalda la casa, gli cucina pure la cena – proprio come una donna. Ma ti sembra forse una conquista? Lui non sa neppure che cosa sia. Deve stare molto attento a come si comporta con la sua prigioniera. E se, preso dall'esultanza del possesso, pretende troppo da lei, è molto probabile che essa gli si rivolti contro e lo riduca in cenere...».

«Un parallelo alquanto stiracchiato» osservai gelido. Marlow si era di nuovo seduto in poltrona, all'ombra della libreria. «Ma dando per buono il significato che hai in mente, il tutto si riduce al sapere come usarla. E se intendi che questo famelico Anthony...».

«Famelico mi piace» interruppe Marlow. «Era affamato, assetato di femminilità, voleva che entrasse nella sua vita in modi che un mero femminista non potrebbe neanche immaginare. Credo che questo spieghi in gran parte l'indignazione di Fyne nei suoi confronti. Il buon piccolo Fyne. Tu non hai idea di quali danni infernali avesse prodotto con la sua visita in albergo. Ma poi, chi mai poteva sospettare che

Anthony fosse una creatura eroica? Vi sono diversi tipi di eroismo, e almeno uno di essi è idiota. È quello che assume l'aspetto della delicatezza sublime. A quanto pare era quello di cui era capace il figlio del delicato poeta.

«Di certo somigliava al padre, che fra l'altro aveva logorato due donne senza trarne alcuna soddisfazione, perché non erano all'altezza del raffinatissimo modello di delicatezza così evidente nei suoi versi. Ecco com'è il poeta: pretende troppo dagli altri. Il figlio, non altrettanto eloquente con le parole, si era costruito un modello confacente al suo bisogno di incarnare nella propria condotta i sogni, la passione, gli impulsi che il poeta mette nella disposizione dei versi, che gli sono più cari del proprio essere e possono far apparire la sua vita più sublime agli occhi degli altri, come anche ai propri.

«Voleva apparire sublime ai propri occhi, Anthony? Non mi piacerebbe accusarlo di questo, pur esistendo altre, meno nobili ambizioni di cui il mondo non osa sorridere. Ma non penso; non penso neppure che in quanto faceva vi fosse una consapevole, superba sicurezza di sé, un senso di potenza particolarmente spiccato, di quelli che spesso spingono gli uomini in situazioni impossibili o ambigue. Considerandola in astratto (che poi spesso è il modo più diretto per vedere la verità nella sua forma reale) la sua era stata una vita di solitudine e silenzio – e di desiderio.

«Il caso aveva spinto sul suo cammino quella ragazza; e se si può sorridere della sua violenta conquista di Flora de Barral, bisogna anche ammettere che questa trepidante appropriazione era l'atto di chi conosce davvero la solitudine e il desiderio; di chi, inoltre, a meno che fosse un completo imbecille, doveva essere una persona dedita a lunghe, appassionate fantasticherie, nei cui inesplorati recessi del cuore era lentamente maturata la facoltà della passione sincera. E so anche che una passione, dominatrice o tirannica, nell'invasione per intero l'uomo fino a piegare al proprio fine particolare ogni sua facoltà può spingere colui che essa aizza e sprona ad ogni sorta di avventure, fin sull'orlo di pericoli insondabili, fino ai limiti dell'eccesso, della follia e della morte.

«Al cospetto di quest'uomo, il cui silenzio era reso ancora più impressionante dai tuoni e dai brontolii inarticolati degli oceani, un uomo totalmente estraneo al vociare delle lingue, si presenta il nerboruto piccolo Fyne, il più caratteristico rappresentante di quell'umanità la cui voce gli è così aliena, il marito di sua sorella, una individualità che si distingueva dalla remota e nebulosa moltitudine. Si presenta, e in un'ora gli rovescia addosso più parole di quante Anthony ne avesse mai sentite, di certo andando a toccare le cose più profonde che egli avesse mai scoperto in se stesso, e gli scaglia addosso parole come "ingiusto", il cui stesso suono è per lui un

abominio. Ingiusto. Approfittarsi in maniera indegna! Lui! Ingiusto verso la ragazza? Crudele nei suoi confronti!

«Non c'era sprezzo che potesse resistere all'effetto di accuse del genere, rivoltegli con calore e convinzione. Anthony ne fu scosso. Nell'aria soffocante di quella camera d'albergo esse continuavano a vibrare terribili, inquietanti, impossibili da gettar via, quand'ecco che si aprì la porta ed entrò Flora de Barral.

«Egli neppure si accorse del suo ritardo. Se ne stava buttato su un sofà, sconsolato. Era forse vero? Lui aveva sempre detto esattamente quello che pensava e si immaginava che la gente (a meno che non fossero dei bugiardi, cosa che suo cognato ovviamente non poteva essere) non dicesse mai nient'altro se non quello che pensava. La voce profonda del piccolo Fyne gli risuonava negli orecchi. "Lo sa meglio lui" si disse Anthony. Pensò che la cosa migliore fosse andarsene e non rivederla mai più. Ma ella gli stava di fronte, chiedendo aiuto con aria accusatrice. Come poteva abbandonarla? Nemmeno a parlarne. Lei non aveva nessuno. O piuttosto aveva qualcuno, quel padre. Anthony era pronto a fidarsi del giudizio della figlia. Magari il padre era stato davvero vittima della più oltraggiosa delle ingiustizie. Ma cosa poteva fare un uomo appena uscito di prigione? E vecchio, per giunta. E poi... che tipo d'uomo? Cosa ne sarebbe stato di loro due? Anthony rabbrivì e il tenue sorriso con cui Flora era entrata le si spense sul viso. S'era abituata all'impetuosa tenerezza di lui, e non ne aveva più paura. Ma non lo aveva mai visto così, e sospettò immediatamente qualche nuova crudeltà della vita. Egli si alzò con un ardore diverso dal solito, quasi che un'importante decisione gli avesse fatto cambiare idea, e disse:

«"No. Non posso lasciarti andar via. Io ti ho vista. Mi hai raccontato la tua storia. Sei onesta. Non hai mai detto di amarmi".

«Lei rimase in attesa, dicendosi che lui non gliene aveva mai dato il modo, che non gliel'aveva mai domandato! E che, a dire il vero, lei non lo sapeva!

«Sarei propenso a credere che lei non l'amasse. Una donna, non essendole stata assegnata in sorte un'abbondanza di esperienze nella vita, solo di rado è un'esperta in fatto di sentimenti. È l'uomo che può e in genere riesce a "guardarsi" più a fondo possibile, dentro e fuori. L'autocontrollo delle donne è un fatto esteriore; dentro palpitano, forse perché sono, o sentono di essere ingabbiate. Tutto questo, parlando in generale. Nel caso di Flora de Barral, da quando Anthony aveva fatto irruzione nella sua esistenza crudele e senza speranze lei viveva come una persona che un cataclisma, una tempesta, un terremoto avessero liberata dalla cella della morte; non era atterrita, perché non può esserci nulla di peggiore della vigilia dell'esecuzione, ma stordita, confusa; e si era abbandonata, passivamente. Non voleva

fare un rumore né un gesto. Non ne aveva la forza. A che pro? E in fondo in fondo, senza quasi accorgersene, era sedotta dal sostegno che le dava quella violenza. Una sensazione mai conosciuta in vita sua.

«Le parve che quel turbine si stesse in qualche modo acquietando! Come se la sensazione di avere un sostegno, quella deliziosa tentazione di chiudere gli occhi e lasciarsi trasportare verso un ignoto incontaminato da sordide esperienze, fosse divenuto meno sicuro, minacciasse di vacillare. Cercò di leggere qualcosa sul volto di lui, su quel volto gentile e vigoroso, cui aveva fatto così presto ad abituarsi. Ma non era ancora in grado di capire la sua espressione. Spaventata, scoraggiata fin dalla soglia dell'adolescenza, trascinata nella più amara delle sofferenze morali, non aveva imparato a leggere: non quel tipo di linguaggio.

«Se l'amore di Anthony fosse stato egoistico, come in genere è l'amore, sarebbe stato più grande dell'egoismo della sua vanità – o della sua generosità, se preferisci – e tutto questo non sarebbe successo. Egli non avrebbe escogitato quella rinuncia davanti alla quale uno non sa se sorridere o rabbrivire. È vero anche che in quel caso il suo amore non si sarebbe appuntato sull'infelice figlia di de Barral. Ma era un amore nato da una travolgente capacità di tenerezza – una tenerezza del genere focosamente predatorio –, la tenerezza degli uomini taciturni, solitari, gli appassionati reietti volontari della loro specie. Allo stesso tempo, non posso fare a meno di ritenere che la sua vanità doveva essere enorme.

««Che occhi grandi ha» si disse lui, stupito.

«Sfido io: nello sguardo con cui lo fissava c'era tutta la forza della sua anima, che si stava lentamente ridestando da un sonno avvelenato in cui poteva soltanto tremare dolorosamente senza però potersi espandere né muovere. Teso, ansimante, egli si immerse in quegli occhi, giù, giù nel profondo, come un folle marinaio che disperato si tuffa dall'albero maestro nello smisurato mare azzurro che tanti uomini hanno allo stesso tempo aborrito e amato. E la vanità di lui era immensa. Era stata punta sul vivo dalle parole di Fyne, il nerboruto piccolo femminista. "Io! Io! Approfittare di com'è indifesa. Io! Ingiusto verso quella creatura, quel filo di nebbia, quell'ombra bianca fuori posto in un mondo sporco e brutto. Mi basterebbe un soffio per farla volar via" si disse inorridito. "Mai!". Tutta la tenerezza espressa da Carleon Anthony, verso dopo verso, con tanta squisita delicatezza crebbe fino a divenire una passione che riempiva di intimi singulti la figura imponente di quell'uomo che mai in vita sua aveva letto uno solo dei famosi sonetti che cantavano l'amore più raffinato e cavalleresco, di quei sonetti che... Lo sai, sono raccolti in volume. Nella mia edizione c'è il ritratto dell'autore a trent'anni, e quando l'ho mostrato a Powell l'altro giorno lui ha esclamato: "Straordinario! Si

direbbe un ritratto del capitano Anthony se...". Volevo sapere cosa fosse quel se, ma Powell non era in grado di dirlo. C'era qualcosa di diverso. E certo che c'era: la finezza. Il padre, schizzinoso, cerebrale, morbosamente restio a ogni contatto, sapeva soltanto cantare in metri armoniosi ciò che il figlio sentiva con una sincerità muta, temeraria.

«Posseduto, come la maggior parte degli uomini, dalla commovente illusione che le donne siano gracili e spiritualmente fragili, Anthony sentiva che avrebbe potuto distruggere, spezzare qualcosa di molto prezioso dentro quell'essere. Sarebbe stato addirittura come assassinarla. Quale effetto scaturito dalle parole di Fyne, può sembrare alquanto estremo, ma poco avvezzo com'era al chiacchiericcio della terraferma, Anthony non stette a domandarsi quale valore potessero avere quelle parole in bocca a Fyne. Già il loro suono oscuro era di per sé radicalmente contrario alla sua innata rettitudine, aperta come il giorno, temprata dai venti degli ampi orizzonti.

«Voleva dar fiato alla propria indignazione, ma a trattenerlo c'era quell'aria di attesa con cui lei lo scrutava. La inquietava quell'evidente malessere; lui riuscì appena a ripetere: "Ah sì. Tu sei assolutamente onesta. Avresti potuto dirmelo, ma forse è giusto così. E comunque, non mi hai mai detto nulla che non pensassi veramente".

«"Mai" sussurrò Flora dopo una pausa.

«Egli sembrava fuori di sé, soffocato da un'emozione che le era incomprensibile in quanto facile da scambiare per imbarazzo, uno stato mentale inconcepibile in un uomo del genere.

«Lei si stava domandando che cosa gli avesse detto; a quanto ricordava, in realtà, gli aveva parlato appena, abbastanza per accennargli a grandi linee la sua storia; e lui sembrava a malapena avere la pazienza di ascoltare, visto che scansava di continuo con esclamazioni di rabbia e orrore ciò che lei gli raccontava, con cupi e feroci borbottii di "Basta! Basta!", trattenendosi a stento per poi scattare in modo allarmante, quasi volesse correre di colpo a vendicarla. Flora si stava dicendo che lui afferrava nell'aria le sue parole senza darle mai modo di completare il suo pensiero. Onesta. Onesta. Sì, certo che lo era stata: era stata l'onestà che l'aveva spinta a scrivere a Mrs. Fyne. Ma a lui, si disse mesta, non aveva mai saputo cosa dire. Forse non aveva nulla da dirgli.

«"Ma vedrai, anch'io so essere onesto" proruppe Anthony in un tono minaccioso che lei aveva imparato ad apprezzare con un brivido divertito.

«Flora stava lì in attesa di quello che poteva succedere. Ma lui rimaneva incerto, come se tenuto in sospeso. Si guardava intorno disgustato, quasi vedesse sulle pareti le tracce di tutti gli ospiti

occasionali passati di lì. C'era gente che aveva litigato in quella stanza; che si era ammalata, c'era stato dolore in quella stanza, malvagità, forse dei crimini, molto probabilmente delle morti. Non era un posto adatto. Anthony afferrò il cappello. Si era deciso. Il posto giusto era la nave – la nave che aveva conosciuto sin dal momento del varo, per il capitano una casa, per lei un rifugio –, l'incontaminata, onesta nave.

«Andiamo a bordo. Parleremo lì» disse. «E tu dovrai ascoltarmi. Perché qualsiasi cosa accada, possono dire quello che vogliono, io non posso lasciarti andare».

«Non dirmi che (per quante remore potesse avere) lei potesse non salire a bordo. Era l'appuntamento prefissato per quella mattina. Durante il tragitto Anthony non aprì bocca. Era l'ultimo a condannare in modo convenzionale chiunque, a disprezzare o schernire la malasorte, per quanto meritata. In quanto a de Barral – il galeotto –, era pronto a fidarsi del giudizio della figlia senza alcuna riserva. Ma un amore come questo, per quanto possa spingere a rischiare qualsiasi imprudenza tanto è fieramente consapevole della propria forza, ha una sua propria sagacia. E quasi che il proposito di rinuncia l'avesse elevato verso una regione più serena ed eccelsa, egli per la prima volta in quegli ultimi giorni si concesse del tempo per riflettere. Si disse: «Non conosco quest'uomo. Neppure lei lo conosce. Quando l'hanno rinchiuso lei non aveva ancora sedici anni. Era una bambina. Cosa dirà lui? Che cosa farà? No,» concluse «non posso lasciarla a terra con quell'uomo che emergerà nel mondo come fosse sbucato da una tomba».

«Salirono a bordo in silenzio; solo dopo averle fatto fare il giro, tornati nel salone, lui la assalì nel suo modo appassionato e imperioso. Dapprima Flora non capì. Poi, quando capì che lui la stava sciogliendo da ogni impegno si irrigidì tutta, la mano appoggiata al bordo del tavolo, il volto fisso come un intaglio di marmo bianco. Era finita. Era come aveva detto quell'abominevole governante. Lei era insignificante, spregevole. Nessuno poteva amarla. L'umiliazione l'avvolse come un freddo sudario: impossibile da scrollarsi di dosso, impossibile da scaldare alla fiamma di quel delirio di generosità.

««Sì. Qui. Casa tua. Non posso dartela e andarmene, ma è grande abbastanza per tutt'e due. Non devi temere. Se me lo chiedi, non ti guarderò neppure. Ricordati di quella testa grigia cui hai pensato giorno e notte. Dove troverà riposo? Dove altro se non qui, dove il male non può raggiungerla? Non capisci? Non ti lascerò pagare per trovare un rifugio presso di me a costo della tua anima. No. Tu ormai sei parte di me. Da quando ti ho incontrata ho trovato me stesso, e preferirei vendere l'anima al diavolo piuttosto che rinunciare ad averti sotto la mia custodia. Ma devo averne il diritto».

«Si allontanò di colpo per chiudere la porta che conduceva al ponte e riattraversò il salone ripetendo:

«Devo avere il diritto legale. Ti vergogni che la gente pensi che sei mia moglie?».

«Spalancò le braccia come se volesse stringersela al petto, ma frenò l'impulso e scuotendo il pugno ripeté: "Devo avere il diritto, foss'anche solo per via di tuo padre. Devo avere il diritto. Dove lo porteresti altrimenti? Da quell'infernale fabbricante di scatole. Non so cosa mi trattenga dall'andarlo a scovare e sfondargli la testa. Non ci posso neanche pensare. Ascolta, Flora! Lo senti cosa ti sto dicendo? Non sarai mica così orgogliosa da non capire che anch'io come uomo ho il mio orgoglio?».

«Egli vide spuntare da ciascuna delle palpebre abbassate una lacrima che scivolò lungo le guance pallide. Poi d'un tratto Flora lasciò il salone. Egli rimase per un attimo concentrato a misurare la propria forza, a interrogare il proprio cuore, prima di seguirla di corsa. Era già arrivata al molo.

«Al rumore di quei passi incalzanti le mancarono le forze. Come fare a fuggire da tutto questo? Da questa nuova perfidia della vita, che assumeva ora la forma della magnanimità. La voce di lui era cambiata. Quel turbine, quel puntello l'aveva abbandonata, facendola ruzzolare di nuovo, fiaccata dall'ennesima pugnalata, privata del sostegno morale che nella vita è più necessario di tutta la carità dell'aiuto materiale. Lei non l'aveva mai avuto. Mai. Neanche dai Fyne. Ma dove andare? Ah ecco, la darsena – un placido specchio d'acqua lì a portata di mano. Ma c'era quel vecchio con cui aveva passeggiato mano nella mano sul lungomare. Le sembrava di vederlo mentre le veniva incontro, miserando, un po' ingrigito, con un appello negli occhi e un braccio tremulo proteso. Spettava a lei ora prendere il braccio di quell'uomo oltraggiato, più indifeso di un bambino. Ma dove condurlo? Dove? E cosa dirgli? Come confortarlo, dargli coraggio e speranza? Le mancavano le parole. Il cielo e la terra erano muti, disinteressati a quell'incontro. Ma quest'altro uomo stava per raggiungerla. Era vicinissimo. La sua focosa personalità sembrava irradiare calore e un brivido fremente nell'atmosfera tutt'attorno a sé. Era esausta, stordita, aveva paura di inciampare, pronta a cadere. Le sembrava di sentire il suo respiro. Un'onda di languido calore la attraversò tutta, le sembrò che le mancasse la terra sotto i piedi; e quando sentì la mano di lui prenderla sottobraccio non cercò di divincolarsi da quella presa che la stringeva insinuante e vigorosa.

«Egli la guidò attraverso i pericoli del molo. Le si era annepbiata la vista. Un carro in movimento era come una montagna che le scivolasse davanti. Gli uomini le passavano accanto come avvolti da una caligine; e gli edifici, i capanni, gli inattesi spazi aperti, le navi

avevano forme strane, distorte, pericolose. Ella si disse che era bello non doversi preoccupare di cosa significassero tutte quelle cose nell'ordine del creato, sempre che qualcosa avesse un significato, sempre che non fossero solo materia ammonticchiata alla rinfusa. Sentì quanto fosse da sempre scollegata dal mondo. Ora vi era avvinta soltanto grazie a quel braccio che la stringeva forte appena sopra il gomito. Era una prigioniera? E così sia. Finché non arrivarono sulla strada e lei non vide la carrozza che li aspettava fuori dai cancelli, Anthony parlò solo una volta, cominciando bruscamente ma con un tono più gentile di quanto avesse mai udito dalle sue labbra.

«Certo, avrei dovuto saperlo: cosa poteva importarti di un uomo come me, un estraneo? Chi tace acconsente. No? Eh? Non è questo il consenso che voglio. E a meno che un giorno tu non scopra che puoi dirmi... No! No! Io non te lo chiederò mai. Se aspetti che sia io a darti un qualche segno, puoi anche scendere nella tomba con le labbra sigillate. Ma devi fare quello che ti ho detto!».

«Con un gesto di tenerezza si chinò verso di lei. Allo stesso tempo ella lo sentì premere il braccio e scuoterlo, senza dare nell'occhio ma in modo innegabile. "Lo devi fare". Un leggero strattone che nessun passante avrebbe notato; e questo stava accadendo in una parte deserta dei docks. "Va fatto. Mi ascolti, eh? O preferisci tornartene da mia sorella?"».

«Forse per mancanza d'esercizio, l'ironia nella sua voce risuonò di un'orrenda, stridula ferocia.

«"Ci andresti, da lei?" insistette con quella strana voce. "La tua migliore amica! E le diresti tutta gentile: scusa tanto. Lo faresti? No! Non potresti. Ci sono cose che anche una povera ragazza perduta come te non potrebbe sopportare. Eh? Piuttosto la morte. È così, certo. O puoi immaginare di portare tuo padre a casa di quell'infernale cugino? No! Non dire nulla. Non mi ci far pensare. Ti seguirei fin là e butterei giù la porta!"».

«L'emozione nella sua voce, tanto simile a un singulto, la lasciò sbigottita. E la spaventò. Il pensiero che le attraversò la mente fu: "Non deve". Egli la stava facendo salire sulla carrozza. "No! Non deve, non deve". Ancor più si spaventò quando si accorse che lui tremava dalla testa ai piedi. Sconvolta, si ritrasse nell'angolo più lontano, ma pur evitando il suo sguardo vide tremolare le sue labbra; abbozzò allora un disperato sorriso, che ruppe la rigidità della sua bocca, facendole però battere i denti.

«"Io non vengo con te" stava dicendo lui. "Dico al vetturino... Non posso. Meglio di no. Che c'è? Hai freddo! Su! Che c'è? Si tratta solo di andare in una stanzetta senz'aria, un buco di ufficio. Neanche un quarto d'ora. Verrò a prenderti tra dieci giorni. Non starci troppo a pensare. Non pensare a nessuno, uomo, donna, o bambino, in quella

stupida folla di cui è piena la terraferma. Non pensare neanche a me. Pensa a te stessa. Ah! Niente potrà più toccarti, finalmente. Non dire nulla. Non ti muovere. Penso a tutto io; fintanto che non detesti anche solo la mia vista – e così non è – non c'è da temere. Uno dei loro stupidi uffici, con un paio di imbrattacarte senz'arte né parte; dei poveri scribacchini da nulla”.

«La carrozza partì con Flora de Barral immobile, incapace di pensare, felicissima di riposare, di rimanere sola e di allontanarsi senza sforzo, solitaria, in silenzio.

«Anthony vagò ore e ore per le strade e la sera non ricordava dove fosse stato. Proprio come accade a un innamorato felice ed esultante, anche se a guardare quel viso, in cui non v'era traccia di una qualche aspettativa estatica, nessuno lo avrebbe scambiato per tale. Esultava, sì, ma era un tipo di esultanza particolare, che sembrava afferrarlo per la gola come un nemico.

«Le ultime parole di Anthony a Flora si riferivano all'ufficio dell'anagrafe dove si sarebbero sposati dieci giorni più tardi. Per tutto quel tempo Anthony, per quanto girovagasse senza pace di qua e di là, tra uomini e cose, non vide nulla e nessuno. Questa condizione speciale è propria di un qualsiasi innamorato, che come si sa non ha occhi se non per la contemplazione, reale o interiore, dell'unica forma umana che contenga per lui l'anima del mondo intero, la sua bellezza, perfezione, varietà e infinitezza. Deve essere molto piacevole. Ma alla contemplazione di Roderick Anthony era negata la felicità. Egli non era un innamorato del tipo comune; e veniva punito per questo, quasi la Natura (di cui si dice aborrisca il vuoto) fosse così convenzionale da aborreire ogni sorta di condotta singolare. Roderick Anthony aveva già cominciato a soffrire. Per questo forse si diede tanto da fare a frequentare i suoi simili, che sarebbero rimasti sorpresi e umiliati se avessero saputo quanto poco solidi e perfino reali gli apparissero. Ma non potevano sospettare nulla di così bizzarro. In quelle due settimane non videro in lui nulla di straordinario. A riprova di ciò, erano disposti a fare affari con lui. Doveva per forza essere così, perché proprio allora una società armatoriale, non dubitando in alcun modo della sua sanità mentale, gli chiese di noleggiare la sua nave affinché procedesse alla volta delle Azzorre.

«Probabilmente dal punto di vista lavorativo sembrava sano di mente. Ma non sono affatto certo che all'epoca lo fosse del tutto.

«Fatto sta che accettò l'offerta al volo. Era stata la Provvidenza a offrirgli la possibilità di abituare la ragazza alla vita di mare con un viaggio relativamente breve. Tutto ciò che gli capitava, tutto ciò che udiva, parole dette a caso, frasi sconnesse, sembravano una provocazione o un incoraggiamento, e rafforzavano la sua determinazione. E in effetti, farsi assorbire da occupazioni materiali è

la miglior salvaguardia contro riflessioni, paure e dubbi: tutte cose, queste, che sono di ostacolo al successo. Chi volesse tagliarsi la gola proverebbe una sorta di sollievo, immagino, mentre affila con cura il rasoio.

«Ed Anthony mise gran cura nel preparare per sé e per la sventurata Flora un'esistenza impossibile. Si impegnava senza tremori, quasi fosse imbottito di stracci o fatto di ferro anziché di carne ed ossa, in vista di un'esistenza, bada bene, a malapena immaginabile sulla terraferma, in mezzo a tutti quegli esseri umani, agli interessi più vari, le distrazioni, le infinite occasioni per mantenere le distanze l'uno dall'altra; ma a bordo di una nave, in mare aperto, *en tête-à-tête* per giorni, settimane, mesi di seguito, poteva significare soltanto una tortura mentale, un tormento di un'assurdità sopraffina. Anthony era un'anima semplice. La sua ingenuità irrimediabilmente mascolina, quasi commovente, è evidente nella cura con cui si adoperò a procurare una donna che accudisse Flora. L'impegno a garantirsi un'assoluta rispettabilità fu causa per lui di roveli ansiosi. Quando di colpo gli venne in mente la moglie del cambusiere dovette esclamare *eureka* con particolare esultanza. Spiace definire Anthony uno sciocco: ma mettere una donna a portata di naso da un simile segreto e pensare che non lo avrebbe capito!

«Non esiste donna, per quanto lenta di comprendonio, che sia così ingenua. Non so cosa abbia pensato di lui in cuor suo Flora de Barral quando le disse che fra le tante cose mirate a farla star bene c'era anche questa. Immagino che nonostante la sua propria semplicità, ella sia inorridita. Il giorno prestabilito lui le comparve davanti esteriormente più calmo di quanto Flora non l'avesse mai visto. E quella stessa calma, quell'atteggiamento rigoroso che secondo lui andava assunto da allora in poi quale obbligo morale, per tema che altrimenti in un qualche futuro lontano lei non accondiscendesse mai a lanciargli un segno, aggiunse un ulteriore peso all'innocente cuore di Flora, privo della più perdonabile delle scaltrezze.

«La notte prima delle nozze lei aveva dormito meglio che negli ultimi dieci giorni. Giovinezza e stanchezza finiscono per imporsi sulla tirannia della tensione più snervante. Aveva dormito, ma si era svegliata con gli occhi pieni di lacrime. Non ve n'era traccia quando gli andò incontro nello squallido salottino a pianoterra; se le era ricacciate in gola. Non avrebbe lasciato che lui le vedesse. Sentiva fosse suo obbligo morale accettare la situazione per sempre a meno che... Ah, a meno che... Mascherò tutto ciò che provava, ma da parte sua non era doppiezza. L'unica cosa che voleva era arrivare alla verità; vedere come sarebbe andata a finire.

«Lei lo sconfisse in quella onorevole partita, e Anthony rimase leggermente sconcertato da quella assoluta serenità. Quando si trattò

di parlare, fu lui a balbettare. Dopo le primissime parole, la ferocia repressa del suo carattere gli permise di andare avanti con sufficiente imperiosità. Ma era come se entrambi avessero assaporato lo stesso frutto amaro. Lui, con doloroso rimpianto non scevro di sorpresa: “Quel tipo, Fyne, diceva la verità. Non le importa niente di me”. La cosa lo umiliava, e allo stesso tempo accresceva la sua compassione per la ragazza che nelle tenebre della vita, pesta e disperata, era caduta nelle grinfie della sua volontà tanto più forte, abbandonandosi tra le sue braccia come in un naufragio notturno. Flora, dal canto suo, con un'intuizione parziale (poiché le donne non sono mai accecate dalla cecità totale degli uomini) lo guardava con una certa compassione; e anche verso se stessa provava pietà. Quello era un rifiuto, veniva rigettata; per lei non era una novità. Ma per quanto fosse convinta di aver perso a quel punto ogni sensibilità, dentro di sé scoprì di provare risentimento verso quell'estremo tradimento. Non c'era rassegnazione, stavolta. Con una sorta di astio mentale si disse: “Ebbene, eccomi qui. Eccomi qui senza illusioni. Non è colpa mia se non sono altro che uno spregevole oggetto di commiserazione”.

«E queste cose, che poteva dire a se stessa con la coscienza pulita, le erano più d'aiuto di quanto non fosse a Roderick Anthony la propria passionale ostinazione. Lei era molto più sicura di sé. Ecco i vantaggi della semplice rettitudine a fronte della più esaltata generosità.

«E andarono quindi a sposarsi, senza che la sua affittacamere sospettasse alcunché. Però in casa erano emozionati all'idea dell'“amico” (un bel signore, per giunta) che era venuto a fare una breve visita a Miss Smith per la prima volta da quando era lì. Quando Flora rientrò, perché tornò a casa da sola, non mancarono gli accenni a quella sortita. Era costretta a consumare i pasti con quella gente piuttosto ordinaria. La padrona di casa, una donna affettata, macilenta, tentò anche di cavarle delle confidenze. Il volto pallido di Flora, con quegli occhi azzurro scuro, non aveva colpito i loro cuori – com'era accaduto invece al capitano Anthony – come il volto stesso della sofferenza umana. La sua riservatezza dolente non era bastata per indurli a comportarsi con creanza.

«Insomma, tornò a casa da sola: come in effetti c'era da aspettarsi. Una volta usciti dall'anagrafe, Flora de Barral e Roderick Anthony erano andati a fare una passeggiata nel parco. Doveva essere un parco dell'East End, ma non ne sono sicuro. In ogni caso, questo fecero. Era una giornata di sole. Egli le disse: “Tutto quello che possiedo al mondo è tuo. Ho sistemato la faccenda senza stare a disturbare mio cognato. Loro non hanno alcun diritto ad intromettersi”.

«Ella camminava con la mano posata sul braccio di lui. Quando Anthony gliel'aveva offerto, lasciando l'anagrafe, lei l'aveva accettato in silenzio. A testa china, Flora sembrava meditare. Alludendo ai Fyne

disse: “Sono stati molto buoni con me”. Al che lui esclamò:

«“Loro non t’hanno mai capita! Be’, non del tutto. Mia sorella non è una donna cattiva, ma...”.

«Flora non obiettò, ma si domandò se lui credesse di averla capita di più. Lasciando perdere i suoi familiari, Anthony proseguì: “Sì. È tutto tuo. Non ho tenuto nulla per me. Quanto a quel pezzo di carta che ci è stato appena dato da quel deprimente scribacchino, se non fosse per la legge a me importerebbe nulla, anche se tu lo strappassi qui, ora, su due piedi. Ma non farlo. A meno che un giorno tu non dovessi sentire che...”.

«Così, di colpo, gli venne un groppo in gola. Lei rimase un po’ a pensare, esitante, poi si decise e disse con coraggio:

«“Neanch’io tengo nulla per me”.

«Ecco, l’aveva detto! Ma nella sua generosità cieca egli pensò si riferisse alla propria triste storia, e si affrettò a borbottare:

«“Certo! Certo! Non dire altro. Chissà quante volte sono rimasto sveglio la notte a pensarci”.

«Con l’altro braccio fece un gesto come se si stesse trattenendo dal levare indignato un pugno contro l’universo; e lei non cercò nemmeno di guardarlo. Il suono di quella voce aveva un che di strano, di incredibilmente spento rispetto agli accenti tempestosi che nei campi aperti, nel giardino buio, disperata com’era le erano sembrati scuotere la terra sotto i suoi piedi stanchi.

«Sentiva la loro mancanza. Nell’udire il sospiro che le era sfuggito, Anthony, anziché levare il pugno contro l’universo diede delle piccole carezze alla mano posata sul suo braccio, per poi smettere di colpo quasi si fosse scottato. E dopo un attimo di silenzio disse:

«“Dovrai andare da sola, domani. Io... No, penso sia meglio che io non venga. Meglio di no. Quello che avrete da dirvi voi due...”.

«“Papà è innocente. Ha subito un torto terribile”.

«“Sì. Proprio per questo” insistette lui con passione. “E tu sei l’unica persona al mondo che possa in qualche modo risarcirlo. Solo tu puoi rappacificarlo col mondo, ammesso che sia possibile. Ma tu certo lo farai. Dovrai trovare le parole. Ah, tu saprai come. E poi anche solo vederti rasserenerebbe...”.

«“È l’uomo più gentile che ci sia” lo interruppe di nuovo.

«Anthony scrollò il capo. “Ci vorrebbe una magnanimità infinita, una bontà d’animo infinita, per perdonare tutto quell’accanimento. Da parte mia, avrei preferito morire e farla finita subito. Per te peggio di così non poteva essere, e immagino fosse soprattutto a te che pensava mentre in tribunale quegli infernali avvocati infierivano contro di lui. Ora che ci penso, magari il rivederti potrebbe riportargli tutto alla memoria. Tutti quegli anni, tutti quegli anni, e tu, la sua unica figlia, sola al mondo. Io sarei impazzito. Perché se pure avesse fatto qualcosa

di sbagliato...”.

«Ma non l’ha fatto” insistette Flora con inconsueta veemenza. “Non devi neanche pensarlo. Non hai letto i resoconti del processo?”.

«Non ho pensato nulla” si difese Anthony. Si ricordava appena di aver sentito parlare del processo. Le assicurò che all’epoca era lontano dall’Inghilterra. Era durante il secondo viaggio della *Ferndale*, e dopo aver lasciato l’Australia stava attraversando il Pacifico: per settimane e settimane non aveva nemmeno visto un giornale. Si interruppe per darle un consiglio:

«Sarebbe una buona cosa se gli dicessi subito che sei felice”.

«Aveva balbettato un po’, e Flora de Barral rispose con un cauto e conciso “Sì”.

«Seguì un breve silenzio. Lei gli sfilò la mano dal braccio. Si fermarono. Parve che ad Anthony fosse capitata una catastrofe assolutamente inattesa.

«Ah” disse. “Non vuoi...”.

«Stavo solo per dire che sì, dovrei” mormorò lei.

«Certo. Certo. Domani portalo diritto a bordo. Non fermatevi da nessuna parte”.

«Flora ebbe un attimo di vaga gratitudine, una momentanea sensazione di pace che associò all’uomo davanti a lei. Alzò gli occhi verso Anthony, e vide il suo viso tetro. Egli era lontano miglia e miglia e borbottò tra sé e sé:

«E dove potrebbe aver voglia di fermarsi?”.

«Non c’è al mondo un solo essere che vorrei guardasse il suo caro volto, da cui lo porterei volentieri” disse tendendogli la mano con franchezza e una leggera incrinatura nella voce “se non tu, Roderick”.

«Egli afferrò quella mano, e la sentì piccolissima e delicata nella sua.

«Giusto. Giusto” disse con una cordialità frettolosa e studiata e, quasi di colpo si vergognasse della propria voce, si girò e si allontanò dalla ragazza lì immobile. Resistette perfino alla tentazione di guardarsi indietro finché non fu troppo tardi: il sentiero ghiaioso era vuoto sino al cancello del parco. Lei se n’era andata – svanita. Anthony aveva l’impressione di aver perso un qualche genere di occasione. Fu sopraffatto dalla tristezza. Quel senso di esaltazione per la propria condotta che gli aveva dato la carica in quegli ultimi dieci giorni non lo sorreggeva più. Ecco cosa aveva ottenuto!

«Passeggiò senza meta, in preda a una tenera malinconia. Camminò e camminò. C’era poca gente in quel polmone verde di un quartiere povero. Vi sono condizioni di vita in cui non rimane molto tempo anche solo per respirare. Qui e là, tuttavia, qualcuno si concedeva questo lusso; ma per pochi che fossero, al capitano Anthony – che pure era la persona meno elitaria al mondo – la loro presenza dava

fastidio. La solitudine era stata la sua migliore amica. Voleva un luogo dove potersi sedere e star solo. E in risposta a quel bisogno i suoi pensieri si volsero verso il mare, dove aveva trovato una solitudine a lui congeniale. Lì, seppur sempre con la nave (ma quella era parte integrante di lui), poteva sempre essere solitario quanto voleva. Sì. Via, in mare!

«La notte della città, con la filza di luci rigide e intrecciate come una rete di fiamme gettata su un'immensa penombra di muri, gli si serrò intorno con la sua luminosità artificiale sovrastata da un'enfatica oscurità, la innaturale animazione di una umanità irrequieta, esausta. I suoi pensieri, portati a commiserare un poco ogni figura di passaggio, ogni singola persona intravista sotto un lampione, si fissò infine su una figura che certo non poteva essere vista sotto i lampioni quella particolare sera. Una figura a lui ignota. Una figura rinchiusa fino al mattino dopo fra mura di pietra o di mattoni impossibili da scalare... La figura del padre di Flora de Barral. De Barral il finanziere, il galeotto.

«C'è qualcosa in quella parola, con le sue suggestioni di colpa e punizione, che blocca il pensiero. Ci sentiamo al cospetto del potere della società organizzata, una cosa misteriosa in sé e ancor più misteriosa nei suoi effetti. Sia che fosse colpevole o innocente, era come se il vecchio de Barral fosse disceso nell'oltretomba. Impossibile immaginare cosa avrebbe riportato con sé alla luce, in questo mondo di uomini incensurati. Che cosa avrebbe pensato? Che cosa avrebbe avuto da dire? E che cosa gli si poteva dire?

«Anthony, un poco intimorito, come capita quando le nostre sensazioni si estendono oltre la nostra comprensione, si assicurò col pensiero che il vecchio da dire avrebbe avuto molto poco, probabilmente. Non avrebbe avuto voglia di parlarne. Nessuno ne avrebbe voglia. Per lui doveva essere stato un inferno.

«E poi Anthony, alla fine del giorno in cui aveva portato a compimento lo spotalizio con Flora de Barral, smise di pensare al padre di Flora se non in quanto prigioniero del suo trionfo, per così dire. Contemplò dentro di sé il volto pallido, delicato, attraente, dai grandi occhi azzurri che aveva visto piangere e che lo avevano fissato scrutandolo intensamente, a volte increduli, altre dubbiosi e addolorati, ma sempre irresistibili per come riuscivano a trovare la strada che portava diritto nel suo petto, per la loro capacità di suscitare, lì dentro, una reazione profonda che era qualcosa di più dell'amore – diceva tra sé – come lo intendono gli uomini. Di più? O era forse solo qualcosa di diverso? Sì. Era qualcosa di diverso. Più o meno. Qualcosa di incredibile, come il realizzarsi di un sogno stupefacente e sbalorditivo in cui riusciva ad abbracciare il mondo – tutto il mondo sofferente – non per possederne la patetica bellezza ma

per consolare e lenire il suo dolore.

«Anthony si diresse lentamente fino alla nave e quella notte dormì senza mai sognare.

«Certo il salone di poppa della *Ferndale* era stato davvero rimesso a nuovo per accogliere la “strana donna”. Il colore caldo del suo antiquato, scurito arredo era scomparso. E Anthony, nel guardarsi intorno, vide il luccichio, i riflessi, il colore di cose nuove, intonse, mai provate, molto – troppo – brillanti. Gli operai erano andati via appena la sera prima; e l’ultimo lavoro che avevano fatto era stato appendere delle pesanti tende a metà del salone, che una volta sciolti i cordoni isolavano la parte a poppa, con la scala che portava direttamente al cassero, dalla parte anteriore con lo sbocco sul cassero; in tal modo si era creato uno spazio doppiamente intimo, quasi che il capitano Anthony volesse frapporre quanti più ostacoli tra la sua novella felicità e gli uomini che condividevano con lui la vita di mare. Ispezionò, approvandola, la sistemazione, poi ricontrollò tutto da capo e alla fine aprì la porta che dava su una grande cabina ricavata dalle due preesistenti. Era arredata benissimo, e invece della cuccetta solita per quel genere di cabine aveva un’elaborata cuccetta basculante di recente invenzione. Anthony le diede una lieve spinta per provarla. “Il vecchio ci starà comodissimo” si disse, e rientrò nel salone richiudendosi piano la porta alle spalle. Poi pensò a una cosa che, per quanto ovvia, stranamente gli era venuta in mente solo ora. “Per Giove! Gli prenderà un colpo” si disse Roderick Anthony.

«Uscì di corsa sul ponte. “Mr. Franklin, Mr. Franklin!”. Il primo ufficiale non era troppo lontano. “Ah, eccola. Miss... Mrs. Anthony sarà a bordo tra breve. Quando vede la carrozza mi chiami”.

«Poi rientrò, senza far caso all’espressione corruciata dell’ufficiale. Non gli aveva rivolto una parola amichevole, un’indicazione di lavoro, una battuta, un semplice e insulso “bella giornata, oggi”. Nulla. Gli aveva semplicemente voltato le spalle ed era tornato dentro.

«Sappiamo che quando giunse il momento ci ripensò e decise di attendere il padre di Flora nell’intimità del salone che aveva fatto preparare con tanta cura. Difficile spiegare perché Anthony sembrò refrattario a quel contatto, lui che era abbastanza sicuro di sé non solo da affrontare, ma da creare una situazione che nella sua ardita generosità rasentava la dissennatezza. Forse quando salì sul cassero per dare un’occhiata scorse un uomo così diverso da come se l’aspettava che decise di conoscerlo lontano dagli sguardi di tutti. Probabilmente lo influenzò anche la segretezza della sua parentela con la ragazza. Magari si sentiva veramente smarrito. L’arrivo di

quell'uomo lo costringeva a mentire, con le parole e le azioni; ad apparire ciò che non era e non sarebbe mai stato, a meno che, a meno che...

«In breve, se vuoi possiamo dire che per vari motivi, tutti legati alla delicata probità della sua natura, Roderick Anthony (un uomo che stando al suo primo ufficiale non conosceva la paura) era spaventato. C'è una Nemese in arrivo anche per la generosità, come per tutte le altre temerarietà degli uomini che osano essere superbi e al di sopra delle leggi di natura...».

«Perché dici così?» domandai, visto che Marlow di colpo si era interrotto, rimanendo in silenzio all'ombra della libreria.

«Dico così perché quell'uomo che il caso aveva spinto sul cammino di Flora era entrambe le cose: superbo e al di sopra delle leggi di natura. Che lo sapesse o meno non conta. Molto probabilmente no. Si può anche lanciare un guanto di sfida alla natura e alla propria tempra morale in modo del tutto innocente, con un candore mascherato da satanica supponenza. Comunque è una trasgressione, e la si paga, al solito modo. Ma lasciamo stare. Mi sono interrotto perché, come Anthony, ho difficoltà, mi prende una sorta di terrore, a venire alle prese con il vecchio de Barral.

«Ricorderai che una volta l'avevo intravisto. Non era uno che si notasse: alto, magro, ritto, rigido, un po' smorto, si muoveva a piccoli passi, come scivolando, e parlava a voce bassa, con tono monocorde. Quando c'era il mare grosso non lo si vedeva sul ponte: almeno, non lo si vedeva camminare. Si afferrava, allora, a qualunque sostegno e si trascinava fino all'osteriggio di poppa dove rimaneva seduto per ore. Il nostro giovanissimo amico si offrì una volta di aiutarlo, e questo gesto fu l'inizio di una specie di amicizia. Ti si aggrappava con tutte le sue forze, dice Powell senza alcun intento metaforico. Powell era sempre in cerca di occasioni per essere d'aiuto, soprattutto a Mrs. Anthony, alla quale il vecchio si aggrappava con una forza tale che Powell temeva potesse farla cadere, benché ella avesse imparato a muoversi con molta sicurezza anche col cattivo tempo. E Powell era l'unico a disposizione, perché Anthony (a quel punto) sembrava avesse paura di avvicinarsi a quei due; l'implacabile Franklin guardava sempre da un'altra parte, furioso; il nostromo, se presente, faceva lo stesso, ma timidamente; e qualsiasi marinaio che capitava sul cassero (un sentimento si diffonde misteriosamente per tutta una nave) scansava il vecchio come fosse il demonio.

«Sappiamo come giunse a bordo. Da parte mia so così poco delle prigioni che non ho la minima idea di come le si lasci. Sembra un'operazione tanto abominevole quanto l'altra, il rinchiudere, che evoca uno sbattere di porte, uno sferragliare di chiavistelli, e il silenzio vuoto là fuori – dov'eri fino a un attimo prima: dov'eri e ora

non sei più. Assolutamente infernale. E il rilascio! Non so cosa sia peggio. Come funziona? Sfilò un cordino, la porta si spalancò, schizzò fuori un uomo: Vattene! *Adiós!* E nello spazio, dove un secondo prima non c'eri, nello spazio silenzioso, c'è una figura che si allontana zoppicando. Perché zoppicando? Non lo so. Me la immagino così la scena. Ci si fa l'idea di un sistema che storpia, mutila; di individui che ritornano sottilmente menomati. Lo ammetto, è una bizzarra allucinazione, ma non posso farci nulla. So benissimo che vengono impiegate con cura e attenzione eccetera, le procedure della migliore umanità meccanizzata. Senza dubbio sono io a essere assurdo, eppure... Sì, lo so, è da idioti. Quando passo davanti a uno di quei posti... come avrai notato c'è un che di diabolico nell'aspetto di ogni pietra o mattone, qualcosa di malvagio, quasi che la materia si divertisse a vendicarsi dello spirito supponente degli uomini. Hai notato? No, eh? Be', forse su questo argomento sono un poco svitato. Quando passo davanti a uno di quei posti devo distogliere lo sguardo. Io non sarei potuto andare a prendere de Barral. Di fronte a una prova del genere mi sarei tirato indietro. Avrai notato che a quanto pare anche Anthony (senza dubbio un uomo coraggioso) si era tirato indietro. Il volo di fantasia del piccolo Fyne che si era raffigurato tre persone nella fatidica vettura di piazza – ricordi? – non si era avverato. In quella vettura c'erano solo due persone. Flora non s'era tirata indietro. Le donne riescono a sopportare di tutto. Quelle adorabili creature sono prive di immaginazione quando si tratta dei fatti concreti della vita. Nella sfera sentimentale, non so. È tutta un'altra cosa. In quel caso rifuggono, o si precipitano ad abbracciare, fantasmi di propria creazione come un qualsiasi stupido maschio.

«No, sono convinto che la ragazza, Flora, abbia portato a termine quell'incarico in modo assennato. E poi, insomma! Era una vita che aspettava quel momento. Era il suo unico punto di contatto con l'esistenza. Ah, sì. I Fyne l'avevano aiutata. E con gentilezza. Sì. Con gentilezza. Ma non basta. C'è un modo gentile di aiutare i nostri simili che è sufficiente a spezzargli il cuore mentre salva il loro tegumento esteriore. Che freddo, che maledetto freddo doveva aver sentito Flora, tranne quando qualcuno l'aveva fatta ardere di indignazione e di vergogna. L'uomo, lo sappiamo, non vive di solo pane, ma mi venisse un accidente se non penso che alcune donne potrebbero vivere di solo amore. Se negli esseri umani v'è una fiamma alimentata da una varietà di ingredienti terreni e spirituali che tingono quella fiamma di diversi colori, allora mi sembra di vedere il colore di quella delle donne. È azzurra... Che diavolo hai da ridere?...».

Marlow balzò in piedi e uscì dall'ombra a lunghi passi, come sospinto dall'indignazione, ma sulle sue labbra c'era l'accento di un sorriso. «Tu dici che io non conosco le donne. Forse. È meglio non

avvicinarsi troppo al santuario. Ma ho una chiara idea della *donna*. In tutte loro, bisbetiche, civette, scorbutiche, lavandaie, intellettuali, reiette, e anche nella comune donnetta del mercato è rimasto qualcosa, foss'anche solo una scintilla. E dove c'è una scintilla può esserci sempre una fiamma...».

Tornò nell'ombra e si rimise a sedere.

«Non sto dicendo che Flora de Barral fosse di quel tipo che poteva vivere di solo amore. Anzi, era riuscita a vivere senza. Ma comunque, nonostante la mancanza di fiducia in sé e negli altri, cercava l'amore, qualsiasi tipo di amore, come fanno le donne. E l'unico luogo dove credeva di poterlo vedere era quella stramaledetta galera. Perché non aveva motivo di diffidare di suo padre.

«Arrivò in anticipo. La vedo che fissa, dal lato opposto della strada, quelle mura che sono, letteralmente, orride. Davvero, ti sembra di sentire, lungo le linee e gli angoli di quell'empia mole, il cadere del tempo, goccia a goccia, ora dopo ora, foglia su foglia, con una lentezza cheta e implacabile. E una malinconia muta ti afferra, ti invade, scombussolando tutto come un sogno, penetrante e letale come un veleno.

«Quando de Barral uscì, per lei fu uno choc vedere che era esattamente come lo ricordava. Forse un po' più piccolo, ma altrimenti immutato. Si esce con gli stessi vestiti, come sai. Non so dirti se lui si aspettasse di vederla. Sicuramente sì. La riconobbe? Molto probabile. Ella attraversò la strada e subito, a distanza di anni, si ricreò, come per un beffardo sortilegio, la scena così familiare sul lungomare di Brighton del finanziere de Barral a passeggio con la sua unica figlia. Si esce di prigionie cogli stessi vestiti che si indossavano il giorno della condanna, indipendentemente dagli anni che uno ha passato lì dentro. Ah, durano, durano! Ma c'è qualcosa che la vita carceraria preserva anche meglio dei vestiti smessi. È la forza, la vividezza dei sentimenti. La stessa cosa succede in un monastero; ma nell'empia clausura di una galera vieni ricacciato ancor più dentro te stesso, ché lì non ci sono né Dio né la Fede. La gente fuori disperde i propri affetti, tu li ammassi, li fai crescere trasformandoli in intensità. Ciò che gli altri dissipano, ciò che gli altri dimenticano nei mutevoli movimenti della vita libera tu lo tieni stretto, lo amplifichi, lo esageri, fino a farne un putrido viluppo di ricordi. Gli altri possono riandare con un sorriso alle pene e ai guai del passato; tu no. Antichi dolori continuano a roderti il cuore, antichi desideri, antichi tradimenti, antichi sogni ti assalgono nella morta immobilità del tuo presente, nel quale si muovono solo gli irrevocabili minuti della tua vita.

«De Barral uscì, e ammutolito com'era venne condotto via da sua figlia prima ancora di aver preso possesso del mondo libero. Flora riuscì a controllarsi. Camminarono per un po', perché la vettura era

stata lasciata dietro l'angolo: dietro parecchi angoli, a quanto so. Era agitato, trafelato, quando la figlia dovette aiutarlo a salire prima di farlo lei stessa. Una volta dentro quella scatola mobile, ella si girò verso la ritrovata presenza col cuore così colmo da non riuscire a parlare, e le passò di colpo la voglia di lacrime che aveva soffocato a stento sino a quel momento; sentì attenuarsi l'esultanza metà dolente e metà trionfante, e ogni fibra del suo corpo, che per la tenerezza si era rilassato, irrigidirsi nel guardare da vicino quel viso. Lui era diverso. C'era qualcosa. Sì, c'era qualcosa tra loro, qualcosa di duro e impalpabile: lo spettro di quelle alte mura.

«Com'era vecchio, com'era cambiato!

«Scacciò quell'impressione, stupita e spaventata, ovviamente. E contrita, anche. Naturalmente. Gli gettò le braccia al collo. Anche lui l'abbracciò goffamente, con una stretta incerta e maldestra quasi avesse difficoltà a muovere le braccia. Lei gli nascose il viso sul petto. Fu come premerlo contro un sasso. Si sciolsero e di lì a poco la vettura si diresse al piccolo trotto verso i *docks*, con quelle due persone il più lontano possibile l'una dall'altra, sedute ai due angoli opposti.

«Dopo un attimo di silenzio passato a studiarsi a vicenda, egli pronunciò la sua prima frase coerente fuori dalle mura della prigione.

«“Se mi hanno fatto quello che mi hanno fatto è stato per invidia. Invidia. Li faceva scoppiare, a tantissimi di loro, ogni volta che mi vedevano. Le cose mi andavano troppo bene. Quindi sono andati dal pubblico ministero...”

«Lei si affrettò a dire: “Sì! Sì! Lo so”, e lui la guardò furente, quasi piccato che senza aspettare che lui uscisse la bambina fosse diventata una giovane donna. “Che ne sai tu?” domandò. “Eri troppo giovane”. Parlava piano. La vecchia voce, la vecchia voce! Flora si emozionò. Riconobbe la cortesia impersonale, sempre identica qualsiasi cosa avesse da dire. E si ricordò che quando veniva a trovarla non aveva granché da dirle. Era lei che chiacchierava, chiacchierava durante le loro passeggiate, mentre lui impettito, il capo eretto, di tanto in tanto lasciava cadere una parola.

«Commosa dal ridestarsi di questi ricordi lei gli spiegò che nell'ultimo anno aveva letto e studiato le cronache del processo.

«“Ho studiato con attenzione gli archivi di parecchi giornali, papà”.

«Lui la guardò sospettoso. Gli articoli erano probabilmente molto incompleti. Senza dubbio i cronisti avevano travisato le prove. Erano determinati a non dargli scampo sia in tribunale sia di fronte all'opinione pubblica. Era un complotto... “In più il mio avvocato era un idiota” aggiunse. “Te ne sei accorta? Un perfetto idiota”.

«Lei gli posò una mano sul braccio per calmarlo. “A che serve parlare di quel periodo orribile? È stato tanto tempo fa”. Ebbe un brivido al pensiero di tutti quegli anni atroci passati sopra la sua

giovane testa, senza rendersi conto che per lui quel periodo era come fosse ieri. Incrociando le braccia egli si ributtò nel suo angolo e chinò il capo. Di lì a poco però la fece sobbalzare domandandole all'improvviso:

«Chi ha messo le mani sulla Ferrovia Lone Valley? Era soprattutto quella che volevano. Qualcuno se l'è presa. Parfitts & Co., eh? O è stato quel tipo, Warner...».

«Io... io non lo so» disse lei, spaventata da come lui contraeva le labbra.

«Non lo sai?» esclamò a voce bassa. Non gliel'aveva detto suo cugino? Ah, già. Lei non stava più da loro, lo sapeva. Perché? Era la prima cosa che le chiedeva di lei, ma Flora non rispose. Non voleva parlare di quelle mostruosità. Era impossibile descriverle. Si rese però conto che lui non si aspettava una risposta, perché lo udì bofonchiare tra sé e sé che «tra il lavoro fatto e il materiale messo da parte c'era in ballo quasi mezzo milione».

«Non devi pensare a quelle cose, papà» disse lei, decisa. E allora lui, con l'immane cortesia nella quale le sembrava ora di riconoscere delle sfumature alquanto sgradevoli, le domandò a cos'altro doveva pensare invece? Se solo l'avessero lasciato stare, sarebbero bastati un altro paio d'anni e si sarebbero ritrovati tutti pieni di soldi; e lei, sua figlia, avrebbe potuto sposare chiunque, chiunque. Un lord.

«Per lui, tutto questo era come fosse ieri, un lungo ieri, uno ieri ripercorso un'infinità di volte, analizzato, meditato per anni; aveva per quel vecchio una vividezza e una forza che sua figlia, non essendo stata esclusa dal mondo, non poteva neanche concepire. Flora era per lui l'unico essere vivente proveniente da quel passato, e probabilmente egli era in perfetta buona fede quando con la bocca tirata, in tono freddo e privo d'espressione, aggiunse: «Ho vissuto solo per te, si può dire. Immagino tu te ne renda conto. C'eravamo solo io e te».

«Commosa da questa dichiarazione, che però con suo stupore non le scaldò più di tanto il cuore, ella mormorò qualche parola affettuosa mentre pensava che bisognava dirgli qualcosa della situazione. Si era aspettata un'ansiosa raffica di domande, e pur desiderandola si preoccupava delle risposte che avrebbe dovuto dargli. Ma suo padre manifestava una strana, quasi innaturale mancanza di curiosità. A quanto pareva non ci sarebbero state domande. Ma ecco uno spiraglio. Sembrò il momento giusto per cominciare. E cominciò. Cominciò col dire che anche lei si era sempre sentita così. C'erano loro due, che vivevano l'uno per l'altra. E se solo lui avesse saputo quante ne aveva passate!

«Lui, sprofondato nel suo angolo con le braccia conserte fissava la strada dal finestrino. Quanto poco era cambiato, in fondo. La stessa

espressione spenta, lo sguardo vuoto che Flora era abituata a vedere sul lungomare di Brighton quando, camminando mano nella mano, lei alzava gli occhi verso il suo viso e chiacchierava, chiacchierava. Era la stessa figura rigida, silenziosa che a una sua parola entrava in un negozio a comprarle qualsiasi cosa le fosse venuta in mente. La voce di Flora de Barral vacillò. Il padre posò su di lei quello sguardo che ricordava tanto bene, in cui da bambina non aveva mai letto altro se non la certezza della propria esistenza. E questo bastava per una bambina che non aveva mai conosciuto dimostrazioni di affetto. Ma aveva vissuto una vita così deprivata di qualsiasi sentimento che ormai non le bastava più. A cosa poteva servire raccontargli la storia di tutte quelle pene ormai lontane nel passato, di tutte quelle difficoltà e umiliazioni? Ciò che doveva invece dirgli era già in sé difficile abbastanza. Per introdurre l'argomento osservò allegramente:

«Non mi hai nemmeno chiesto dove ti stia portando».

«Lui sobbalzò, come un sonnambulo svegliato di colpo, e nel suo sguardo, fattosi più attento, allarmato, si poteva leggere una domanda. Aprì lentamente la bocca. Con giocosità forzata Flora arrischiò: "Non indovineresti mai".

«Egli rimase in attesa, ancora più sbigottito e allarmato. "Indovinare? Perché non me lo dici tu?"».

«Egli sciolse le braccia e si sporse verso di lei, e Flora gli prese una mano. "Prima devi sapere...". Si interruppe, e poi con uno sforzo: "Mi sono sposata, papà".

«Per un istante rimasero assolutamente muti e immobili in quella vettura che seguiva a procedere a un trotto leggero attraverso le affollate, anguste vie della città. Qualsiasi cosa ella si aspettasse, non era sentire la mano di lui divincolarsi dalla sua, quasi scottasse o lo potesse contaminare. E de Barral non si aspettava una notizia del genere appena emerso dallo stagnante tormento della prigione (dove non succede nulla). Sembrò conficcarglisi in gola. Con voce bassa, strozzata, gridò: "Tu... sposata? Tu, Flora? Quando? Sposata? Perché? Con chi? Sposata!"».

«I suoi occhi, che erano azzurri come quelli di lei, ma slavati, meno profondi, sembrarono schizzargli dalle orbite. Sembrava sul punto di soffocare. Si portò addirittura la mano al collo...

«Sai,» riprese Marlow dall'ombra della libreria, dove sprofondato in poltrona era quasi invisibile «quell'unica volta in cui l'ho visto mi ha dato l'impressione di una assoluta rigidità, come se avesse ingoiato un manico di scopa. Ma in realtà si poteva piegare; a quanto ne so si piegò in due nell'angolo della carrozza. L'imprevisto l'aveva schiantato. Lei lo guardò perplessa, impietosita e un po' disillusa, e

annuì con fare grave: Sì. Sposata. Quello che non le piacque affatto fu vederlo sorridere in un modo che a una figlia devota non prometteva nulla di buono. Al di là delle sue intenzioni, in quel sorriso c'era un che di ferino. Il vecchio de Barral non controllava ancora del tutto i muscoli, ma aveva recuperato il controllo della sua voce cortese.

«Hai appena detto che in tutto il mondo c'eravamo solo io e te, fedeli l'uno all'altra».

«Lei si rese vagamente conto dell'intento sprezzante annidato in quei toni bassi, levigati, in quelle parole, in quell'appello che sentiva con tanta intensità. Si difese. Mai, mai, neppure per un attimo aveva smesso di pensare a lui. Né lui aveva smesso di pensare a lei, egli disse, mettendoci tutta la sinistra veemenza di cui era capace.

«Ma papà,» gridò lei «io non sono stata rinchiusa come te». Non le costava parlarne, perché lui era innocente. Non lo avevano compreso. Era stata una disgrazia, crudelissima, ma certo non più infamante di una malattia, di una menomazione accidentale, o di una qualche altra punizione del cieco destino. «Magari lo fossi stata anch'io. Ma io ero da sola nel mondo, questo mondo orribile, lo stesso che ti ha trattato così male».

«E non potevi starci senza cercare qualcuno di cui innamorarti?» disse lui. Una gelosia furibonda gli affluì al cervello come i fumi del vino, salendo da un qualche recesso del suo animo così a lungo deprivato di ogni emozione. Le cavità all'angolo delle labbra si fecero più accentuate a contrasto del gonfiore delle guance. Un volta lontani dai propri cari, dalle scene della vita attiva, gli uomini sono ossessionati da immagini e visioni di una potenza particolare. «E io che non ho fatto altro che pensare a te!» esclamò sottovoce, sprezzante. «Era come un'ossessione».

«Allora c'era qualcuno che l'amava, si disse Flora. «In tal caso ci siamo ossessionati a vicenda» dichiarò con una fitta di rimorso. Perché lui era stato davvero un'ossessione, al punto da indurla a lasciare il mondo, ad abbandonarlo in modo irrimediabile. «Un giorno ti racconterò... No. Non credo che ci riuscirò mai. A un certo punto sono impazzita. Ma a che servirebbe? È tutto finito. Ce lo dimenticheremo. Non ci sarà più nulla a rammentarcelo».

«De Barral scrollò le spalle.

«Penso tu sia stata una pazza a legarti a... Da quant'è che sei sposata?».

«Da non molto» rispose lei, senza osare aggiungere altro. Era tutto così diverso da come aveva immaginato. Lui voleva sapere perché lei non gliene avesse parlato in nessuna delle sue lettere; nell'ultima lettera. Lei disse:

«È stato dopo».

«Da così poco!» disse lui stupito. «Non potevi almeno aspettare che

uscissi? Potevi dirmelo; chiedermi; consultarmi! Mostrarmi...”.

«Lei scosse il capo: no. Lui era esterrefatto. Tra sé e sé pensò: Chi potrà essere? Un miserabile, insulso giovanotto senza un soldo. O magari un furfante? Senza fare mosse eloquenti, si torse le mani fino a far scrocciare le dita. La guardò. Era bella. Un volgare furfante che l'abbandonerà. Un mellifluo mariolo... “Non potevi aspettare, eh?”.

«Di nuovo lei fece segno di no.

«“E perché? Che fretta c'era?”. Lei abbassò gli occhi. “Bisognava farlo. Sì. È stato improvviso, ma bisognava farlo”.

«Egli si protese verso di lei, la bocca spalancata, gli occhi stravolti da una rabbia virtuosa; ma incontrando il candore assoluto del suo sguardo si rituffò di nuovo nel suo angolo.

«“Eravate follemente innamorati... è così? Non si poteva lasciare che un padre avesse sua figlia tutta per sé neanche per un giorno – dopo una separazione del genere. E tu sai bene che non ho mai avuto nessuno, non avevo nessun amico. Che me ne importava della gente che si incontra nella City? I migliori fra quelli sono pronti a tagliarti la gola. Sì! Uomini d'affari, gentiluomini, ogni sorta di uomini e donne... per dispetto, o perché ci guadagnano qualcosa. Sì, certo, se pensano di poterti estorcere qualcosa sanno anche fare dei bei discorsi...”. La sua voce era poco più di un bisbiglio, eppure ogni parola arrivava a Flora nitida come se avesse dietro tutta la forza dirompente della passione... “Figlia mia, mentre mi blandivano io li guardavo e mi dicevo: Che mi importa di tutto questo! Io sono un uomo d'affari. Sono il grande Mr. de Barral (sì, alcuni di loro storcivano la bocca a sentirlo, ma io ero il grande Mr. de Barral) e ho la mia figliola. Non avevo bisogno di nessuno e non ho mai avuto nessuno”.

«Una emozione reale aveva dissigliato le sue labbra, ma le parole che ne uscivano erano poco più udibili del mormorio di una brezza leggera; che finì per spegnersi.

«“Proprio così” disse Flora de Barral sottovoce. Lui, senza staccare gli occhi da quelli della figlia, si tolse il cappello. Era un cilindro. Il cappello del processo. Il cappello dei bozzetti apparsi sui giornali illustrati. Si esce con gli stessi vestiti, ma l'isolamento conta! È risaputo qual spaventose visioni assillano gli uomini solitari, i monaci, gli eremiti: allora perché non i reclusi? De Barral il galeotto si tolse il cilindro di seta del finanziere de Barral e lo posò sul sedile anteriore della vettura. Poi sbuffò. Era rosso in faccia.

«“E poi cosa succede?” riprese con voce contenuta. “Eccomi qui, sconfitto, distrutto dall'invidia, la malevolenza, la grettezza. Esco... e cosa trovo? Trovo che mia figlia, Flora, ha sposato il primo che le è capitato, magari un idiota, come faccio a saperlo; o forse... ma comunque, non uno al suo livello”.

«“Smettila, papà”.

«Un amorazzo, di certo» aggiunse con tono monocorde, torcendo le labbra tra i funesti angoli infossati. «Ed anche una cosa molto sospetta, da parte di una figlia amorevole».

«Flora cercò di interromperlo, ma continuò finché lei non gli coprì la bocca con la mano. Lui sgranò un poco gli occhi, ma quando lei la tolse tacque.

«Aspetta. Devo dirti... E innanzitutto è importante che tu capisca, perché sta tutto qui: lui è l'uomo più generoso al mondo. Lui è...».

«De Barral, assolutamente immobile nel suo angolo, con uno sforzo disse:

«“Tu lo ami”.

«Papà! È lui che è venuto da me. Io pensavo a te, non avevo occhi per nessuno. Non potevo più sopportare di pensare a te. Fu allora che arrivò. Solo a quel punto. Nel momento in cui... in cui stavo per perdere ogni speranza”.

«Ella guardò fissamente gli occhi azzurri slavati del padre come anelando a essere compresa, a ricevere un incoraggiamento, la pace: un segno di clemenza. Senza alcun calore egli dichiarò:

«“Vorrei tanto spezzargli il collo”.

«Dentro di sé, ella proruppe nell'esclamazione di chi porta un peso troppo grande: “Dio mio!”, e lo guardò con occhi atterriti. Ma lui non mostrava segni di pazzia o di nient'altro di temibile. Si sentì rassicurata. Il silenzio andò avanti per qualche minuto. Poi d'un tratto lui domandò:

«“Adesso come ti chiami, allora?”.

«Tanti erano i problemi che la sovrastavano che per un attimo non capì il senso della domanda. Poi col volto appena appena imporporato mormorò: “Anthony”.

«Suo padre, una chiazza rossa su ciascuna guancia, nell'angolo della vettura appoggiò con aria stanca la testa all'indietro.

«“Anthony. Cosa fa? Da dove sbuca?”.

«“Papà, era in campagna, su una strada...”.

«Lui emise un gemito. “Su una strada”, e chiuse gli occhi.

«È troppo lungo da spiegare, adesso. Avremo tantissimo tempo. Ci sono cose che non potrei raccontarti ora. Ma un giorno. Perché adesso nulla può separarci. Nulla. Siamo al sicuro, finché vivremo... nulla potrà mai mettersi fra noi due”.

«“Ti sei invaghita di quel tipo” osservò senza aprire gli occhi. E lei disse: “Credo in lui” a voce bassa. “Dobbiamo entrambi credere in lui”.

«“Chi diavolo è?”.

«È il fratello di quella signora: sai, Mrs. Fyne, conosceva la mamma, era così gentile con lei. Ero ospite di Mr. e Mrs. Fyne in un cottage in campagna. È lì che ci siamo conosciuti. È venuto in visita.

Mi ha notato. Io... insomma... ora siamo sposati”.

«Era un bene per Flora che lui tenesse gli occhi chiusi. Era più facile così parlare del futuro che lei aveva preparato e ormai non si poteva più cambiare. Non si addentrò lungo la via delle confidenze. Sarebbe stato impossibile. Sentiva che lui non l'avrebbe capita. Sentiva anche che lui stava soffrendo. Di tanto in tanto una terribile angoscia le serrava il cuore con un misterioso senso di colpa: quasi che a tradimento l'avesse consegnato nelle mani di un nemico. Con gli occhi chiusi egli sembrava assorto in una pia, sfinita meditazione. Flora ne ebbe un po' paura. Un attimo dopo sentì il cuore traboccare di pietà. E al fondo di tutto c'era il rimorso. Ogni tanto il viso di lui si contraeva in modo quasi impercettibile. Riuscì a tenere le palpebre chiuse finché non sentì che il “marito” era un marinaio e che lui, il padre, veniva portato direttamente a bordo di una nave pronta a salpare, via da questo mondo abominevole di tradimenti, vituperi, invidie e menzogne, via, via sul mare blu, il vasto, inaccessibile, incontaminato rifugio delle anime ferite.

«Qualcosa del genere. Forse non proprio le parole precise, ma questo era il senso generale dell'argomento schiacciante che ella aveva addotto: l'argomento del rifugio.

«Non credo che Flora si fosse data pensiero delle condizioni materiali. Ma come parte di quell'argomento esposto tutto d'un fiato, quasi temesse che altrimenti non avrebbe mai potuto riprenderlo, ella menzionò la generosità così tempestosa che, giunta a lei dal mare, l'aveva afferrata sull'orlo di un indicibile crollo, travolgendola nella sua prima folata d'ardore. Ora di quella generosità ci si poteva fidare, fidare incondizionatamente: li avrebbe portati entrambi, fianco a fianco, verso una sicurezza assoluta.

«Ci credeva, era pronta a giurarci. Lui finalmente capì come stavano le cose, e d'un tratto l'abitacolo di quella vettura, dall'aspetto così pacifico agli occhi dei passanti sul marciapiede, divenne la scena di un grande tumulto. La generosità di Roderick Anthony – il figlio del poeta – colpì l'ex finanziere de Barral in un modo che dovette far comprendere a Flora de Barral quanto estremamente arduo sia il mestiere di donna. Essere una donna è una professione tremendamente difficile, perché consiste principalmente nell'avere a che fare con gli uomini. Quel particolare uomo – l'uomo nella vettura – scaraventò via la sua impettita placidità e si comportò da animale. Non lo dico in senso offensivo: semplicemente, diede sfogo a un panico istintivo. Come una creatura selvatica, terrorizzata dal primo tocco di una rete che gli cada sul dorso, il vecchio de Barral, smilzo, ossuto, cominciò a lottare contro l'aria vuota – quella che c'era nella vettura – con gli occhi stravolti e la bocca annaspante, dai quali, in quello spazio angusto, la figlia si ritrasse il più possibile.

«Ferma la carrozza! Fallo fermare, ti dico. Fammi scendere!» erano le esclamazioni strozzate che udì. Perché? A che scopo? Per fare cosa? Lui si rifiutava di ascoltare. Lei gli gridò: “Papà! Papà! Cosa vuoi fare?”. E l’unica risposta fu: “Fermiamoci. Devo scendere. Voglio pensare. Devo scendere a pensare”.

«Per fortuna non cercò di aprire immediatamente lo sportello. Invece, sporse la testa e le spalle dal finestrino per gridare al vetturajo. Flora già vedeva le conseguenze, la carrozza che si fermava, una folla che si radunava intorno a un vecchio farneticante... In questo terribile mestiere, l’essere donna, così pieno di sfumature sottili, di delicati enigmi (e pochissime ricompense), non puoi mai sapere quale duro lavoro ti toccherà fare da un momento all’altro. Senza un attimo di esitazione Flora afferrò il padre per la vita e lo tirò dentro, stupita dalla facilità con cui era riuscita a ributtarlo sul sedile. Lo tenne lì, risoluta, e premendogli una mano sul petto si sporse a sua volta con la testa e le spalle fuori dallo stesso finestrino. La vettura a quel punto aveva accostato al marciapiede, ed era immobile. “No! Ho cambiato idea. Per favore continui per dove le ho detto. I *docks*”.

«Si stupì lei stessa della sua voce ferma. Udì un grugnito del vetturajo e la carrozza ripartì. Solo a quel punto Flora ricadde nel suo angolo tenendo d’occhio il suo compagno di viaggio. A quel punto era poco più di questo. All’infuori delle sue impressioni di bambina, era solo... un uomo. Quasi un estraneo. Come ci si doveva comportare con lui? E poi c’era quell’altro. Anche lui quasi un estraneo. La professione dell’essere donna era molto difficile. Troppo difficile. Flora chiuse gli occhi dicendosi: “Se sto troppo a pensarci impazzisco”. E nel riaprirli domandò a suo padre se trovava così orribile la prospettiva di vivere sempre con una figlia che si sarebbe presa cura di lui con affetto, lontano da un mondo che in nessun modo avrebbe onorato i suoi capelli grigi.

«“Dimmi, è così terribile?”.

«Lo domandò con tristezza, senza acredine. Il famoso – o famigerato – de Barral aveva ormai perso la sua rigidezza. Era piegato. Niente di più increscioso e futile di un manico di scopa piegato. Non rispose. Reprimendo un sospiro di rimorso ella aggiunse, teneramente:

«“E poteva andare molto peggio. Potevi non trovare nessuno, nessuno in tutta questa città, nessuno al mondo, neanche me. Povero papà!”.

«Preso dal rimorso fece per avvicinarsi pensando: “Ah! Sono una sciagurata!”. E il vecchio de Barral, terrorizzato, esausto, stravolto dai traumi terribili della sua liberazione, si chinò verso di lei e appoggiò il capo sulla sua spalla, come dolendosi per la sua ritrovata libertà.

«Il gesto in sé era commovente. Sostenendolo appena, Flora si figurò che stesse piangendo; e si lasciò andare anche lei alle lacrime,

pensando che se quella spalla, insieme a qualche altro suo osso, si fossero sfracellati in fondo a una cava quella misera testa grigia non avrebbe avuto nulla su cui posarsi. Le lacrime scorrevano silenziose, acquietando i suoi nervi martoriati. Di colpo lui la respinse, facendole sbattere la testa contro il fianco della vettura, e a sua volta si spinse via da lei come se l'avesse punto qualcosa.

«Dall'intenerimento di Flora svanì ogni calore. Le ultime lacrime le divennero fredde sulle guance. Ma avevano ottenuto il loro scopo. Come capita alle donne, un bel pianto le aveva dato coraggio, risoluzione. Lui, con la parte superiore del volto coperta dalla mano per nascondere gli occhi o per evitare una vista insopportabile, stava riacquistando nel suo angolo la rigida consistenza di un manico di scopa. Ella lo osservò in silenzio: le labbra sottili di lui, ostinate, si mossero. Pronunciò il nome del cugino, l'uomo, ricorderai, che disapprovava i Fyne e che, giustamente o no, il piccolo Fyne sospettava fosse spinto dall'interesse, casomai de Barral prima della bancarotta avesse messo via parte del malloppo.

«Posso dirti da subito che non ho saputo più niente di lui. Ma de Barral, parlando a voce bassa da dietro la mano, era dell'avviso che il suo parente sarebbe stato fin troppo felice di averlo come consulente.

«Io ovviamente non posso figurare di persona, o a mio nome. Ma per chiunque avesse intenzione di avventurarsi nella finanza i consigli di un uomo della mia esperienza varrebbero una fortuna. Si può rifare da capo lo stesso genere di cose».

«Mosse un po' i piedi, lasciò cadere la mano; e voltando lentamente verso la figlia le guance gonfie, il mento rotondo poggiato sul colletto, puntò su di lei lo sguardo slavato, astioso dei suoi occhi pallidi, che erano umidi.

«All'inizio è solo questione di farsi pubblicità in modo oculato. Non è assolutamente difficile. E poi...».

«Girò la testa dall'altra parte. "In fondo sono ancora de Barral, *il* de Barral. Te l'eri dimenticato?"

«Papà," disse Flora "ascolta. Sei tu che devi ricordare che non c'è più un de Barral...". Lui la guardò in tralice, ansioso. "Adesso c'è Mr. Smith, che nessuno può ferire, infastidire, che non può essere toccato dalle odiose bugie della gente cattiva".

«Mr. Smith?" disse lui lentamente, con un filo di voce. "E da dove sbuca? Non c'è nemmeno una Miss Smith".

«Sì, c'è la tua Flora».

«La mia Flora! Ma se ti sei... Non ci posso nemmeno pensare. È orribile».

«In certi momenti è stato davvero orribile" disse lei con foga, perché in qualche modo, misteriosamente, ciò che quell'uomo diceva la toccava come se fossero pensieri suoi ma rivestiti di un'enigmatica

emozione. “A volte ripenso con vergogna a come ho... No, non ancora. Non te lo dirò. Per ora, almeno”.

«La vettura aveva infilato il cancello dei *docks*. Flora porse il cilindro al padre. “Ecco, papà. E per favore fa’ il bravo. Immagino tu mi voglia bene. Se non è così, allora mi domando chi...”.

«Lui si mise il cappello e si irrigidì tutto nel suo angolo, continuando a fissare sua figlia. “Cerca di comportarti bene, fallo per me. Pensa agli anni che ho passato ad aspettarti. Ho davvero bisogno di sostegno... e di pace. Un po’ di pace”.

«D’un tratto ella gli afferrò il braccio con entrambe le mani, mettendoci tutta la forza, quasi volesse stritolare la resistenza che sentiva dentro di lui. “Senza averti con me non potrei trovare la pace. Non ti lascerò andare. Non dopo tutto quello che ho passato. Non posso”. La forza nervosa della sua presa un po’ lo spaventò. Lei scoppiò improvvisamente a ridere. “È assurdo. Sembra quasi che ti stia chiedendo un sacrificio. Di cosa ho paura? Dove potresti andare? Voglio dire adesso, oggi, stanotte? Non me lo sai dire. Ci hai pensato? Be’, io è un anno che ci penso. Da ancor prima. A momenti impazzivo a forza di scervellarmi. Per un po’ credo di essere impazzita, altrimenti non avrei mai pensato di...”.

«Non arrivò mai più vicina a confessare tutto» osservò Marlow, cambiando tono. «A confessare, voglio dire, quella passeggiata in cima alla cava di cui si incolpava così amaramente. Lui interpretò le sue parole secondo quanto gli dettava la fantasia. Non poteva certo indovinare. La vettura si fermò a fianco della nave e scesero nel modo descritto dal suscettibile Franklin. Non so se giunti alla fine del tragitto dubitassero della rispettiva sanità mentale, ma è possibile. Tra di noi ci sembriamo tutti un po’ pazzi; un eccellente sistema per il grosso dell’umanità, che vi trova un facile motivo per perdonare. Flora attraversò il cassero con una rapidità dettata da un’apprensione ormai insostenibile. Voleva chiudere la questione. Si voltò e vide con sollievo che lui la stava seguendo. “Se scappa,” pensò “allora saprò per certo di non contare nulla! Che nessuno mi vuole bene, che le parole, le azioni, i proclami e tutto al mondo è falso, e mi butterò nella darsena. Quella, almeno, non mentirà”.

«Be’, non so. Se si fosse giunti a tanto l’avrebbero probabilmente ripescata, un po’ per la sua naturale sfortuna e un po’ per la tanta brava gente a bordo e sulla banchina. E proprio dove la *Ferndale* era ormeggiata c’era un muro (conosco il posto) a cui erano appesi un rotolo di sagola, un’asta e un salvagente tenuti lì apposta per salvare chi cadeva nella darsena. Non è mica facile come pensava lei sfuggire ai voltafaccia della vita. Comunque, non si giunse a tanto. Lui la seguì

col suo passo svelto, leggero. Mr. Smith! De Barral il galeotto liberato lasciò per l'ultima volta la solida terra, svanì per sempre: ed ecco invece Mr. Smith che andava ad aggiungersi al mondo delle acque, un mondo che accoglie tanti pesci strani. Un vecchio signore con un cilindro di seta che lanciava intorno sguardi furtivi. La seguì, perché la mera sopravvivenza ha le sue pretese cui obbediamo in modo meccanico. Non ho dubbi che fosse una figura rispettabile. Il suocero. Nulla di più rispettabile. Ma dentro il cuore portava un confuso dolore fatto di delusione e affetto, di pietà e involontaria repulsione. Un po' come la figlia. Solo che in più sentiva una furiosa gelosia verso l'uomo che stava per incontrare.

«In ogni affetto – anche quello paterno – rimane un residuo di egoismo. E a forza di pensarci quest'uomo, nel chiuso della prigione, aveva sviluppato verso quell'unico essere umano oggetto dei suoi pensieri un senso di proprietà forse inimmaginabile per noi che non abbiamo dovuto scontare una lunga (e perfidamente ingiusta) condanna ai lavori forzati. Per anni lei era stata, in assoluto, l'unica cosa, l'unico punto in cui il suo pensiero potesse trovare riposo. Era l'unico sbocco per la sua immaginazione. Di quella facoltà, è vero, non ne aveva molta, ma c'era in essa la forza della concentrazione. Si sentiva oltraggiato, cosa da parte sua probabilmente assurda ma, mi permetto di osservare, non tanto in sé quanto per la sua intensità. Secondo me nessun padre normale, ordinario, è contento di separarsi dalla figlia. No. Neanche quando razionalmente è felice di “potersi lavare le mani di Jane” o magari può esultare per averle trovato un buon partito. Malgrado tutto nel profondo, giù nell'oscurità (in alcuni casi solo scavando) si può trovare una certa ripugnanza... Per le madri ovviamente è diverso. Le donne hanno una loro lealtà, non l'una per l'altra, ma nei confronti della loro comune femminilità, che vedono trionfare con una segreta e orgogliosa soddisfazione.

«Le circostanze di quell'unione non facevano che rinfocolare l'indignazione di Mr. Smith. E se seguì la figlia fino al salone di quella nave fu come seguirla in una casa di disgrazia, e soltanto perché sconvolto per la rapidità del tutto. La sua volontà, rimasta in ozio così a lungo, era stata sopraffatta dalla determinazione di lei e da un vago timore per la libertà ritrovata.

«Ti farà piacere sapere che Anthony, pur essendosi tirato indietro al momento di dargli il benvenuto sulla banchina, si comportò in modo ammirevole, con la semplicità di un uomo immune da piccinerie e remore meschine. I suoi occhi si mantennero saldi e la sua lingua non conobbe indugio alcuno. So da fonte autorevole che la sua serietà e sincerità furono ammirevoli, e anche il suo autocontrollo. Fu perfetto. Tuttavia, la forza vitale del suo essere, così fuori dall'ordinario, la familiarità con cui gli si rivolgeva, innervosirono Mr. Smith. Flora vide

il padre tremare in tutta la sua esigua lunghezza, per quanto si tenesse più rigido possibile. Borbottò un po' finché non riuscì a dire, non forte, certo, ma in modo molto nitido: "Sono qui contro la mia volontà". Gli angoli della bocca piegati all'ingiù, sdegnosi, lo sguardo impietrito. "Sono qui contro la mia volontà. Sono stato rinchiuso in seguito a un complotto. Io..."

«Si portò le mani alla fronte – il cilindro di seta era sul tavolo, con l'orlo in su; l'aveva posato lì entrando, con un gesto rassegnato – si portò le mani alla fronte. "Non mi sembra giusto. Io...". Si interruppe di nuovo. Anthony guardò Flora in piedi accanto al padre: "Be', signore, presto si abituerà a me. Certo lei e sua figlia ne avrete avuto abbastanza di quella gente di terra e dei loro insopportabili modi sempre a metà, né di qua né di là. Una congrega davvero compassionevole. Lo chieda a Flora. Mi riferisco a mia sorella, la sua migliore amica e, vista la media, neanche una donna cattiva".

«Il capitano della *Ferndale* si frenò. "È stata una fortuna che sia sopravvenuto io. Voglio che lei si senta a casa sua, e tra non molto..."».

«Lo sguardo slavato del grande de Barral, fisso e inespressivo, ridusse Anthony al silenzio. Questi fece segno con gli occhi a Flora verso la porta della cabina passeggeri riadattata appositamente per Mr. Smith, l'uomo libero. Ella afferrò dal tavolo il cilindro dell'uomo libero e lo prese sottobraccio con fare carezzevole. "Sì. Questa è casa tua, vieni a vedere la tua stanza, papà".

«Anthony stesso aprì la porta e Flora fece attenzione a richiuderla con cura dietro le spalle sue e di suo padre. "Vedi" cominciò, ma lasciò perdere perché era chiaro che lui non avrebbe guardato nessuno dei marchingegni pensati per la sua comodità. Flora stessa non li aveva mai visti. Egli guardava soltanto il tappeto nuovo, e lei attese che alzasse gli occhi.

«Non lo fece, ma parlò con la solita voce. "Così è questo tuo marito, quel... e io rinchiuso!"».

«"Papà, a che pro ribattere su questa storia?" protestò lei sempre a bassa voce. "È tanto buono".

«"E tu hai preso e... lo hai sposato perché fosse buono con me. È così? Che ne sapevi che io volessi la bontà di qualcuno?"».

«"Come sei strano" disse Flora pensosamente.

«"È difficile che un uomo che ha passato quello che ho passato io abbia gli stessi sentimenti delle altre persone. Ci hai mai pensato?...". Finalmente egli alzò gli occhi... "Mrs. Anthony, non sopporto la vista di quel tizio". Lei resse il suo sguardo senza batter ciglio e lui aggiunse: "Ora dovrai andare da lui, no?". I suoi modi automaticamente garbati sembravano il risultato di una straordinaria padronanza di sé; eppure, lei se lo ricordava sempre così. Sentì freddo per tutto il corpo.

«Be', certo, devo andare da lui» disse, trasalendo appena.

«Lui digrignò i denti e Flora uscì.

«Anthony non si era mosso. Aveva una mano posata sul tavolo. Lei gli si avvicinò, si fermò, e poi si accostò ancora un poco, con decisione. “Grazie, Roderick”.

«Non mi devi ringraziare» mormorò. “Sono io che...”.

«No, forse non devo. Tu fai quello che vuoi. Ma lo stai facendo bene”.

«Lui sospirò, poi bisbigliando appena perché erano vicino alla porta della cabina: “L'ha presa male, eh?”.

«Da lei non un gesto, un suono. Sentivano tutt'e due il peso dell'assurda falsità della situazione. Ma lui fu più coraggioso. “Mi rendo conto. Così a tutta prima... Hai pensato di dirgli che sei felice?”.

«Non me l'ha mai domandato” rispose lei, accennando un sorriso. Era delusa dalla flemma del marito. “Di me ho detto solo lo stretto necessario”. Quest'uomo cominciava un po' a irritarla. “Gli ho detto che sono stata molto fortunata” disse, perdendosi d'un tratto d'animo: le mancava il piglio sicuro di Anthony, quel qualcosa di arbitrario e tenero che, passato lo spavento iniziale, si era abituata ad aspettarsi con un po' d'ansia, ma piacevole. Egli la contemplava con uno sguardo assente. Non si era tolta nulla, né il cappello né i guanti. Era come se si trovasse lì in visita, e fece un gesto come a indicare la fine di un appuntamento di lavoro non molto soddisfacente. “Forse sarebbe meglio che ce ne tornassimo a terra. Siamo ancora in tempo”.

«Lui le lasciò intravedere qualcosa della sua natura brada con un veemente e sommesso “Provaci!” che gli uscì dalla bocca con un'intonazione alquanto minacciosa.

«“Provaci... Adesso cosa c'è?”.

«Queste ultime parole non erano state scagliate contro di lei ma verso un bersaglio alle sue spalle. Girandosi ella vide la testa pelata, circondata da ciuffi di capelli neri, del devoto e pletorico Franklin (aveva il berretto in mano), che dall'uscio del salone li fissava languido con i suoi occhi da aragosta. Lo si udì da lontano riferire, con un tono di offesa innocenza, che sottobordo l'assistente all'ormeggio voleva spostare la nave nel bacino prima dell'arrivo dell'equipaggio.

«Il capitano grugnì: “Va bene, glielo faccia fare” e con un gesto ordinò all'anima patetica ed esulcerata dietro quegli occhi sporgenti di allontanarsi. Mentre il primo ufficiale arretrava lentamente i suoi occhi si soffermarono su quella donna disgustosa. Anthony si voltò verso Flora.

«Non lo pensavi veramente. Tu sei la lealtà fatta persona”.

«“Sto facendo di tutto”.

«E allora non fare scherzi del genere. Pensa a quello che sarebbe di... me”.

«Sì, certo. Dimenticavo. No, non lo pensavo veramente. Non era uno scherzo. È stato un attimo di smemoratezza. Non ti avrei mai fatto questo torto. Non sarei potuta andare via. Sono... sono troppo sfinita».

«Egli si accorse che barcollava, ma si trattenne con tutte le forze dal prenderla tra le braccia, tremando lui stesso di paura, quasi fosse stato sul punto di cedere a un atto di supremo tradimento. Si fece da parte e abbassando gli occhi indicò la porta della cabina di Flora; li rialzò solo dopo che lei gli fu passata accanto, e non vide quindi lo sguardo di furore che gli lanciò prima di proseguire. Flora vacillò leggermente prima di giungere alla porta, che si richiuse alle spalle forte, nervosamente.

«Anthony – quel rumore secco l’aveva sentito come se la porta fosse stata sbattuta dentro il suo petto – rimase un attimo immobile e poi chiamò a gran voce Mrs. Brown. Costei era la moglie del cambusiere di bordo, la felice ispirazione che egli aveva avuto per garantire a Flora ogni comodità. “Mrs. Brown! Mrs. Brown!”. Alla fine ella sbucò da non so dove. “Mrs. Anthony è salita a bordo. Non sarebbe il caso di vedere se può esserle in qualche modo d’aiuto?”.

«“Sissignore”.

«E si ritrovò nuovamente da solo con la situazione creata dal suo cuore ardito e inesperto. Pensò fosse meglio andare sul ponte. In effetti ci sarebbe dovuto andare da un pezzo. Comunque, essere sul ponte sarebbe stata la cosa più normale da parte sua. Ma un suono di borbottii e colpi attutiti lì vicino attirarono la sua attenzione. Si accorse che provenivano dalla cabina di Mr. Smith. Era una cosa straordinaria. “Parla da solo” pensò. “Sembra stia battendo i pugni – o la testa – contro la paratia interna”.

«Per lo stupore gli si dilatarono gli occhi mentre ascoltava quei rumori. Era talmente concentrato che non si accorse di Mrs. Brown finché ella non gli si parò davanti per dirgli:

«“Mrs. Anthony non vuole alcun aiuto, signore”.

«Capisci, quello era il viaggio prima dell’arrivo di Powell – il giovane Powell – sulla *Ferndale*; il caso aveva fatto sì che di tutte le navi nel porto di Londra la sua carriera di ufficiale dovesse cominciare proprio su quella. La nave più esagitata mai salpata da qualsiasi porto al mondo. Non alludo alle sue qualità marinaresche: Powell mi dice che era stabile come una chiesa. Esagitata nel senso, per esempio, in cui è esagitato questo nostro pianeta: una questione di atmosfera irrequieta scossa da passioni, gelosie, amori, odii e i pasticci delle buone intenzioni trascendentali che, per quanto eticamente apprezzabili, causano spesso, non ho dubbi, più infelicità che non le trame della malvagità più efferata. Per tutti coloro che si ostinano a

non credere nel caso, lui, voglio dire Powell, doveva ovviamente essere predestinato ad aggiungere la sua naturale ingenuità alla somma di tutte le altre trasportate da quell'onesta nave, la *Ferndale*. Era troppo ingenuo. A bordo lo erano tutti, a eccezione di Mr. Smith, il quale però a modo suo era semplice quanto bastava, con quella terribile semplicità dell'idea fissa, per la quale c'è anche un altro nome che gli uomini pronunciano con ripugnanza e timore. L'idea fissa era di salvare la sua bambina dall'uomo che se n'era impossessato (uso apposta queste parole perché l'immagine che evocano era chiaramente quella che aveva in mente Mr. Smith), se n'era impossessato in modo sleale mentre lui, il padre, era in galera.

«Non troverò pace finché non t'avrò portata via a quello là» era solito bisbigliarle dopo lunghi intervalli di contemplazione. Sappiamo da Powell come, per consuetudine, egli sedesse sull'osteriggio vicino alla chaise longue di Flora, fissandola in volto dall'alto, con aria inquisitoria e allo stesso tempo protettiva.

È pressoché impossibile sapere se egli avesse mai considerato l'evento in modo razionale. La reincarnazione di de Barral in Mr. Smith non era stata indolore: questo gli va riconosciuto. Magari essa aveva cancellato dalla sua mente ogni considerazione pratica, facendo spazio a visioni nitide e spaventose che in seguito nulla avrebbe potuto rimuovere. O magari si trattava di tenacia, la tenacia poco intelligente dell'uomo che aveva continuato a gettar via milioni e milioni risparmiati da altri nella Ferrovia Lone Valley, nella Labrador Docks, nella miniera di rame di Spotted Leopard, e in altre grottesche speculazioni emerse tra mormorii di stupore ed esplosioni di ilarità nel corso del famoso processo de Barral. Infatti nel nostro mondo mortalmente serio è nelle Aule di Giustizia che la Commedia trova il suo ultimo rifugio. In quanto alle lacrime e ai lamenti, non si udirono nell'augusto recinto della Commedia: a quelli la gente si abbandonò in privato, in migliaia di case dove con un effetto di gran drammaticità la Fame aveva preso il posto del Risparmio.

«Ma in tribunale c'era almeno una persona che non rideva. Quella persona era l'imputato. Il famigerato de Barral non rideva perché era indignato. Era refrattario alle parole, ai fatti, alle deduzioni. Sarebbe stato impossibile dimostrargli la sua colpevolezza o la sua follia ricorrendo a delle prove o a dei ragionamenti, sempre che qualcuno si fosse preso la briga di ragionare.

«Neppure sua figlia, Flora, cercò di ragionarci. Era talmente crudele la sua posizione, spinosa, se mi passi il termine, date le sue tante complicazioni, che il rifugio migliore era comunque un atteggiamento passivo – come era stato per tante donne prima di lei.

«Nelle donne infatti quella sorta d'inerzia, essendo sempre enigmatica, viene vista come una minaccia. Ti fa riflettere. Una donna

può essere una sciocca, una sciocca torpida, una sciocca agitata, una sciocca insopportabilmente sgradevole, o magari semplicemente stupida. Ma non è mai ottusa. Non è mai fatta di legno dalla testa ai piedi come nel caso di molti uomini. Nelle donne c'è sempre, da qualche parte, qualcosa, una molla. Per quanto poco gli uomini possano sapere delle donne (e può essere tanto o può essere pochissimo), gli uomini, e anche i padri, questo lo sanno. Ed è per questo motivo che ne hanno paura.

«Credo che Mr. Smith avesse paura della calma di sua figlia, per quanto, ovviamente, l'interpretasse a modo suo.

«Stando alla descrizione di Powell era solito sedere sull'osteriggio chino sulla ragazza sdraiata, curioso di sapere cosa si celasse in quegli occhi immobili, dietro lo sguardo sperso sotto le ciglia scure. Guardava e guardava, e poi diceva – o piuttosto sussurrava, bastava poco alla sua voce per diventare un soffio –, dichiarava, dirigendo il suo sguardo slavato sull'orizzonte, che non avrebbe trovato pace fin quando non “l'avesse portata via da quello là”.

«“Tu non sai quello che dici, papà”.

«Ella cercava di non lasciar trasparire la stanchezza, la tensione nervosa di quella lotta fra i due uomini per la sua persona che era la vera causa dei suoi stati di languore. Il mare in realtà le faceva bene.

«Sul lato opposto del ponte c'era probabilmente Anthony che camminava. La tensione lo rendeva irrequieto, e non riusciva a star seduto fermo in un posto. Aveva provato a rinchiudersi nel salone, ma non era servito a nulla: saltava in piedi e correva in coperta dove riprendeva a marciare e marciare su e giù per il cassero finché era così stanco da crollare, senza essere riuscito a fiaccare quella sua anima in subbuglio, certo generosa ma appesantita da un rivestimento di carne e sangue; menomata da un cervello che creava immagini precise e faceva incessantemente congetture su congetture – in cerca di un segno, con la speranza di scorgere dei sintomi.

«E Mr. Smith, tirando appena indietro la piccola testa al rumore dei passi sull'altro lato dell'osteriggio, con la sua orrenda voce inesorabilmente gentile insisteva che sapeva benissimo quello che stava dicendo. Non si era forse data a quell'uomo, Flora, mentre lui era rinchiuso?

«“Indifeso, in prigione, senza nessuno a cui pensare, nessuno da rivedere se non mia figlia. E poi, quando finalmente mi lasciano uscire scopro che se n'è andata; perché è di questo in fondo che si tratta. Venduta. Perché ti sei venduta. Lo so che è così”.

«Con la faccia tonda, immobile, una massa di sottili capelli bianchi che ondeggiavano nei turbini d'aria della randa di mezzana, lo sguardo rivolto verso il mare, sembrava parlasse all'orizzonte sopra la figura sdraiata. Lei a volte protestava.

«Vorrei tanto che non parlassi così, papà. Non fai altro che tormentare me e te stesso».

«Sì, io mi tormento abbastanza» ammise lui con foga. Ma non era il parlarne che lo tormentava. Era il pensarci. E star seduto a guardare era ancora peggio di quanto non fosse stato da parte di lei buttarsi via a quel modo, e sì che doveva essere stato bruttissimo.

«Perché è evidente che tu hai sofferto. Non dirmi che non è vero. Non può essere altrimenti».

«Lei aveva presto rinunciato a fare obiezioni. Era inutile. Anzi, poteva peggiorare le cose; e non voleva litigare con suo padre, l'unico essere umano che ci tenesse davvero a lei, in maniera totale, evidente, assoluta, sino in fondo. In lui non vi era alcuna generosità, pietà, nessuna di quelle belle cose: era a *lei*, a lei in quanto tale, così com'era fatta, che quell'essere umano voleva bene. Era questa certezza a farle sopportare i peggiori tormenti. Poiché sì, anche lei veniva tormentata. Si sentiva anche impotente, quasi l'impresa si fosse rivelata troppo ardua per lei. Sono convinzioni del genere a condurre alla quiete interiore. Stava diventando fatalista.

«La cosa più spaventosa dovevano essere le costrizioni della vita quotidiana, i futili convenevoli che ovviamente non potevano cessare. Si dicevano buongiorno, condividevano il desco per i pasti, e penso che nei primi tempi di tanto in tanto la sera facessero una partita a carte. Ciò che più la spaventava era la doppiezza di suo padre, o almeno quella che, ripensando ai suoi persistenti, insistenti bisbigli sul ponte, le sembrava doppiezza. Suo padre tuttavia, a quanto ricordava, era sempre stato taciturno, già ai tempi delle passeggiate sul lungomare di Brighton. Era lei a chiacchierare, senza mai preoccuparsi se a lui facesse piacere o meno. E ora non poteva sondare i suoi pensieri, né si metteva a chiacchierare. Anthony, con un sorriso cordiale, forzato, come stampato sulle labbra, sembrava fin troppo contento di non dover far conversazione. A volte Mr. Smith, mentre studiava le carte che aveva in mano, si distraeva per tanto tempo che Flora doveva riscuoterlo sussurrando «Tocca a te, papà». Egli allora si scusava con una flebile, quasi interiore esclamazione: «Mi perdoni, capitano». Naturalmente ella chiamava Anthony Roderick e lui la chiamava Flora. Non c'era bisogno di ulteriori recite, a giudicare dalla contrazione che increspava le labbra del vecchio ad ogni «Flora». Al sentire i rari «Roderick» faceva a volte una smorfia sprezzante, tanto fiacca, slavata e smorta quanto tutta la sua rigida persona.

«Era sempre il primo a ritirarsi. Non era infermo; anche a lui la vita a bordo sembrava giovare. Ma per senso del dovere, per affetto, o per placare la sua rabbia nascosta, sua figlia lo accompagnava sempre nella sua cabina «per assicurarsi che avesse tutto l'occorrente». Gli accendeva il lume, lo aiutava a infilarsi la vestaglia, o gli prendeva un

libro dalla libreria costruita apposta per lui – ma quest’ultima cosa solo di rado, ch  Mr. Smith, con una sorta di fiera zza, era solito dichiarare con la sua voce bassa: “Io non sono un lettore”. Spessissimo, dopo averle stampato sulla fronte il bacio della buonanotte, lui le infliggeva un commento stizzoso del tipo di: “  come essere in prigione, parola mia. Immagino che quello l  ti stia aspettando. Il carceriere! Puah!”.

«Lei sorrideva blandamente; per rabbonirlo bisbigliava “Che assurdit ”. Ma una volta, spazientita, gli aveva detto con durezza: “Smettila. Mi ferisci. Sembra quasi che mi odii”.

«“Non   te che odio” riattac  lui monocorde, con un filo di voce. “No, non   te. Ma se vedessi che ami quell’uomo penso che potrei odiare anche te”.

«Quella parola la colp  dritto al cuore. “Non saresti il primo” sussurr  amareggiata. Ma lui era tutto preso dalla sua idea fissa, e profer  con orrenda placidit : “Ma non   cos ! Sventurata!”.

«Lei lo guard  fisso per un po’, quindi disse:

«“Buonanotte, pap ”.

«Di fatto Anthony di rado l’aspettava da solo al tavolo con le carte sparpagliate, i bicchieri, la caraffa, le bottiglie e tutto il resto. Approfittava brevemente dell’occasione di restare da solo con lei unicamente a beneficio di Mrs. Brown. Donna eccellente, fedele; moglie dell’ancor pi  eccellente e fedele cambusiere. E Flora avrebbe voluto che tutte quelle eccellenti persone si tenessero ben alla larga: e soprattutto la brava, melliflua Mrs. Brown, con quegli occhi piccoli e mobili e il suo “S , certo, signora” che le suonava beffardo. E cos  quel breve viaggio – appena fino alle Azzorre – giunse a termine. Era stato cos  breve che quando, grazie a un memorabile tiro del caso, sal  a bordo il giovane Powell erano trascorsi appena sette mesi dalla... diciamo dalla liberazione del galeotto e la sua reincarnazione in Mr. Smith.

«Durante le fasi di carico della nave a Londra, Anthony affitt  per Mr. Smith e la figlia di Mr. Smith un cottage nell’Essex, vicino a una piccola stazione di campagna. Era stata una sua idea. Quanto Mr. Smith sentisse il bisogno di un rifugio campestre non lo so. Forse aveva un senso, quella sistemazione. De Barral aveva degli obblighi dopo la liberazione (connessi al presentarsi alla polizia, immagino) che Mr. Smith non aveva alcuna voglia di rispettare. De Barral doveva scomparire; la teoria era che de Barral fosse svanito nel nulla, e bisognava sostenerla. Alla povera Flora la campagna piaceva, anche se il posto non aveva altre prerogative se non l’essere isolato.

«Il capitano Anthony andava di tanto in tanto a trovarli, ma la

stazione era su una linea secondaria e al mattino presto non vi erano treni per la città; poteva quindi rimanere solo il pomeriggio. A quanto pareva doveva dormire a Londra in modo da essere molto presto a bordo della nave. Il tempo era splendido, e ogni volta che, in un luminoso pomeriggio, si vedeva sulla strada il capitano della *Ferndale* Mr. Smith afferrava il bastone e partiva per una passeggiata solitaria. Ma fosse perché si stancava, o perché gli dava gusto vedere “quello là” andarsene, tornava sempre prima dell’ora della sua partenza. Quando giungeva in prossimità del cottage, in genere vedeva “quello là” sdraiato sull’erba sotto gli alberi da frutto a una certa distanza da sua figlia, seduta su una sedia presa dal salotto. Immancabilmente Mr. Smith puntava dritto verso di loro, e altrettanto immancabilmente aveva la sensazione che il suo arrivo non disturbasse una conversazione particolarmente intima. Stava con loro in silenzio per un’ora circa finché Anthony doveva partire. Mr. Smith, forse per discrezione, spariva come per caso un paio di minuti prima, e poi guardava dalle finestre a losanghe di una stanza al piano di sopra “quello là” lanciare un ultimo sguardo, uscito dal cancello, all’invisibile Flora, alzare il cappello come un visitatore qualsiasi e riprendere la strada per la stazione. Solo a quel punto Mr. Smith tornava giù dalla figlia.

«Questi per lei erano gli attimi peggiori. Non sempre, certo, ma spesso. Non c’era nulla di insolito nel sentire Mr. Smith cominciare pacatamente con un’osservazione come questa:

«“Quello là si sta stancando di te”.

«Non pronunciava mai il nome di Anthony. Era sempre “quello là”.

«Per lo più lei rimaneva in silenzio, gli occhi spalancati a fissare il vuoto fra i contorti alberi da frutto. Una volta, però, si alzò e rientrò in casa. Mr. Smith la seguì, portandosi dietro la sedia. La sbatté risoluto sul pavimento e con quel tono levigato e inespressivo che tanti orecchi cercavano ansiosi di afferrare quando proveniva dal grande de Barral disse:

«“Andiamocene”.

«Lei ebbe sufficiente forza d’animo da non voltarsi. Invece, proseguì fino a uno squallido specchio sulla parete. Nel riflesso verdastrò il suo viso sembrava distante, come il volto livido di un cadavere annegato in fondo a uno stagno. Fece una risatina.

«“Ti dico, quello là si sta...”.

«“Papà” l’interruppe. “Per quanto mi riguarda, non mi faccio illusioni. Mi è già successo. Ma...”.

«Le mancò la voce e subito suo padre si intromise con insolita animazione: “E allora fuggiamo!”.

«Soffocando la paura e l’amarezza, lei si girò e andò a sedersi, lasciando trasparire il suo stupore. Anche Mr. Smith si sedette, le

ginocchia piegate ad angolo retto, le gambe magre parallele, le mani posate sui braccioli della seggiola di legno. Si era lasciato crescere i capelli, teneva la testa eretta: nel suo aspetto c'era un che di venerabile, ma fatuo.

«Non ti può importare niente di lui. Lascia stare, capisco le tue ragioni. Te l'ho detto che sei una sventurata. Né più né meno che se fossi finita sul marciapiede. Sì. Non interrompermi, Flora. Durante il processo m'interrompevano di continuo e non posso più sopportarlo. Non lascerò che mia figlia mi interrompa. E se penso che proprio il giorno prima che uscissi hai...».

«Le aveva carpito questa informazione dopo che Flora si era stancata di eludere la domanda. Lo colpì e addolorò molto. Così poco si fidava di lui? Era forse una prova della sua stima e del suo affetto? Il giorno prima! Non gli aveva dato neanche una possibilità. Come al processo, non gli avevano dato il tempo. Ed ecco sua figlia che si comportava esattamente come i suoi acerrimi nemici. Non gli aveva dato il tempo.

«La monotonia di quella voce fioca stava quasi placando lo sconforto di Flora. Ascoltò le cose che lui non poteva fare a meno di dire.

«Ma cos'ha spinto quell'uomo a sposarti? Certo, è un galantuomo, e si vede. E questo non fa che peggiorare le cose. I galantuomini non capiscono nulla di affari, di finanza. Figurarsi! Quelli che hanno dato fiato alle trombe contro di me erano tutti galantuomini. L'avvocato, il giudice, galantuomini dal primo all'ultimo – tutti lì a prendere lucciole per lanterne! Neanche la minima idea... E per giunta è un marinaio. Un semplice capitano...».

«Anche mio nonno lo era» lo interruppe lei. E lui fece un gesto goffo di impazienza.

«Sì. Ma di affari che ne sa uno stupido marinaio? Niente. Non ne ha la minima idea. Non può nemmeno immaginare cosa significhi essere la figlia di Mr. de Barral – anche dopo che i suoi nemici l'hanno rovinato. Che cosa mai l'ha spinto a...».

«Flora fece un movimento: quella voce piana cominciava a darle sui nervi. E lui si fermò, ma solo per riprendere il discorso con lo stesso tono:

«Sei bella, certo. Ed è per questo che ti sei perduta, come molte altre povere ragazze. La parola adatta per te è proprio sventurata».

«Lei disse: "Può essere. Forse è la parola giusta; ma ascolta, papà. Io intendo essere onesta».

«Lui riprese a sciorinare discorsi su discorsi.

«Proprio il tipo d'uomo che si stufa e ti lascia per andarsene con la sua dannata nave. E in ogni caso non sarai mai felice con lui. Guardalo in faccia. Io voglio salvarti. Vedi, magari non sono stato un

buon marito per la tua povera madre. Avrebbe fatto meglio a lasciarmi molto prima di morire. Ci ho pensato tantissimo. Non permetterò che tu sia infelice”.

«La scrutò dalla testa ai piedi con un’attenzione sorprendentemente smaccata. Poi disse: “Uhm. Sì. Tagliamo la corda prima che sia troppo tardi. Zitti zitti, tu ed io”.

«Quasi Flora avesse avuto un’ispirazione, con la calma che a volte dà la disperazione, rispose: “Non abbiamo i soldi per andarcene, papà”.

«Lui si alzò in piedi, raddrizzandosi come fosse una figura retta da cardini. Lei, con voce ferma, disse:

«“E certo tu non ti sogneresti di abbandonarmi, vero papà?”.

«“Certo che no” risuonò mogia la sua voce. Egli la lasciò, scivolando via con quel passo che Powell mi ha descritto come guardingo e regolare quanto la sua voce. Camminava come se portasse sulla testa un bicchiere pieno d’acqua.

«Flora ovviamente non disse nulla ad Anthony di questa edificante conversazione. Nella sua generosità si sarebbe potuto allarmare, e lei non voleva essere lasciata a badare da sola a suo padre. E poi era troppo onesta. Sarebbe stata onesta a qualsiasi costo. Non sarebbe stata lei a parlare per prima. Mai. E le attraversò la mente il pensiero: “Sono davvero una creatura sventurata!”.

«Per pura coincidenza il pomeriggio di due giorni dopo Anthony ebbe l’occasione di parlare con Mr. Smith. Flora per una qualche ragione li aveva lasciati un attimo; e Anthony approfittò dell’occasione per essere schietto con lui. Disse: “Ho l’impressione che secondo lei Flora non abbia fatto una buona scelta. Be’, non sta a me dirlo. Voglio soltanto che sappia che ho cercato di comportarmi il meglio possibile”. Quindi spiegò di aver fatto testamento e di aver lasciato tutto a Flora. “Non gliel’avrà detto, immagino”.

«Mr. Smith scrollò appena il capo. E Anthony, cercando di mostrarsi amichevole, stava dicendo che si proponeva di passare in mare almeno due anni – “Penso, signore, che da molti punti di vista sarebbe la cosa migliore” – quando tornò Flora e la conversazione, che non poteva continuare su quell’argomento, dopo aver languito per un po’, morì. Quella sera, quando ormai Anthony se n’era andato da qualche ora, Mr. Smith d’un tratto, dopo aver rimuginato a lungo, disse alla figlia:

«“Non ha nessun valore, un testamento. Basta strapparlo e se ne fa un altro”. Poi, avendoci riflettuto ancora un minuto, aggiunse senza emozione:

«“Si può anche mentire al riguardo”.

«Flora, paziente, corazzata contro qualsiasi ferita o disgusto al punto di stupirsi di se stessa, disse: “Esageri con la tua antipatia nei confronti

di... di... Roderick. Non hai la minima considerazione per me. Mi ferisci”.

«Lui, come sempre inespressivo fino al punto da impaurirla, a volte, per il contrasto fra la sua placidità e le sue parole, volse verso di lei un paio d'occhi slavati.

«“Mi domando quanto in là arrivi la *tua* antipatia” cominciò. “Perfino il suo nome ti si strozza in gola. L'ho notato. Questo mi ferisce. Che ne dici? Potresti anche ricordarti di non essere l'unica persona a dover soffrire per la tua follia, la tua fretta, la tua sventatezza”. Egli tornò a posare gli occhi sul suo viso. “E il giorno prima che mi facessero uscire”. La sua flebile voce si spense, le labbra sottili, compresse, tremarono appena prima di aggiungere, con quel suo tono straordinariamente equanime: “Io la considero una cosa immorale”.

«Flora non rispose. Le sembrò più semplice, gentile e certamente sicuro lasciare che si stancasse di parlare. Taciturno com'era di natura, non ci voleva tanto. E non dobbiamo pensare che questo tipo di cose accadessero di continuo. Ci furono anche giornate gradevoli in campagna. L'assenza di Roderick era un sollievo, e le sue visite piacevoli. Lei era più calma, e anche lui. Quasi le dispiacque, quando fu tempo di tornare alla nave. Fu un momento di ansia, di agitazione; arrivarono alla darsena la sera, e Flora, dopo essersi assicurata, secondo la consuetudine consolidata, che suo padre “avesse tutto l'occorrente”, indugiò un po' di più nella cabina di lui finché non si accorse di quanto questo lo sorprendesse. Colse negli occhi pallidi uno sguardo fisso, impietrito. Poi uscì, dopo avergli augurato la buonanotte con fare allegro.

«Contrariamente a quanto aveva sperato, trovò Anthony ancora nel salone. Seduto a capotavola sulla sua seggiola a braccioli, stava radunando delle carte che si infilò frettolosamente nella tasca interna della giacca per poi alzarsi. Le domandò se quella giornata trascorsa fra il ritorno in città e alcune compere l'avesse stancata. Lei scrollò il capo. Poi le domandò con fare semischerzoso come si sentisse all'idea di partire, e per un viaggio lungo, stavolta.

«“Importa qualcosa come io mi senta?” rispose lei in un tono che gettò un'ombra cupa sul viso di lui. Con una violenza repressa che Flora non si aspettava egli ribatté:

«“No, non importa, perché io non posso andare senza di te. Te l'ho detto... E lo sai. Neanche tu pensi che potrei”.

«“T'assicuro che non ho il minimo desiderio di sottrarmi ai miei obblighi” disse lei con voce ferma. “Se anche potessi. Se anche ne avessi il coraggio; se anche dovessi morirne”.

«Lui la guardò attonito. Stavano immobili l'uno di fronte all'altra, in un angolo del salone. Anthony balbettò: “No. Non morirai. Non dici

sul serio. Il mare ti fa bene”.

«Lei rise, ma era arrabbiata.

«No, non dico sul serio. Non intendo sottrarmi ai miei obblighi. Continuerò a vivere... ma sentendomi schiacciata sotto un peso”.

«“Schiacciata!” egli ripeté. “Cos’è che ti sta schiacciando?”.

«“La tua magnanimità” disse lei, dura. Ma la sua voce si andò poi ammorbidendo. “Eppure non so. In essa c’è una perfezione – mi capisci, Roderick? – che la rende quasi sopportabile”.

«Lui sospirò, distolse lo sguardo, e disse che era ora di spegnere il lume nel salone. Era permesso tenerlo acceso solo fino alle dieci.

«“Ma nella tua cabina non te ne devi preoccupare. Solo, assicurati che le tendine degli oblò siano chiuse. Il cambusiere potrebbe essersene dimenticato: ha acceso il tuo lume da notte prima di scendere a terra per passare l’ultima sera con sua moglie. Non so se sia stata una buona idea liberarsi di Mrs. Brown. Dovrai badare a te stessa, Flora”.

«Era sinceramente preoccupato; ma in realtà Flora si felicitava dell’assenza di Mrs. Brown. Appena si richiuse alle spalle la porta della sua cabina sussurrò entusiasta “Sì! Grazie al cielo non c’è più”. Non l’avrebbe più sentita bussare piano, e non avrebbe più visto quello sguardo equivoco seguito dall’insopportabile “Ha bisogno di qualcosa, signora?” che la povera Flora aveva imparato a temere e odiare più di qualsiasi voce o parola a bordo di quella nave, l’unico rifugio da un mondo che non sapeva che farsene di lei, delle sue imperfezioni e dei suoi guai.

«Mrs. Brown era estremamente indispettita dal suo licenziamento. I Brown non avevano figli e trovavano quella sistemazione ideale. Il loro risentimento era davvero feroce. Mrs. Brown dovette rimanere a terra da sola con la sua rabbia, ma il cambusiere la covava a bordo. La povera Flora non aveva nemico più grande, né il derelitto primo ufficiale sodale più convinto. E Mrs. Brown, grazie all’acuta capacità d’osservazione e deduzione delle donne (due più due fa quattro), era giunta a una conclusione certa, e prima di lasciare la nave l’aveva comunicata al marito. Lo stizzito cambusiere si permise una volta di fare un’allusione in proposito in presenza di Powell. Erano nella mensa ufficiali alla fine del pasto, e il cambusiere, dopo aver posato sul tavolo una torta alla frutta, si era attardato un po’. Lui e il primo ufficiale avevano cominciato una conversazione sugli allarmanti cambiamenti nel capitano; il cambusiere, giallognolo in viso, guardava in giù con una smorfia sinistra, mentre Franklin roteava gli occhi all’insù, così patetici in quella faccia rubizza. Il giovane Powell ormai sentiva da un pezzo discorsi del genere. Stava diventando monotono; gli era sempre sembrato un poco assurdo. Spazientito, osservò che tante lamentele contro un uomo soltanto perché aveva preso moglie

gli sembravano una follia.

«Franklin bofonchiò: “Dipende da cosa sta tramando la moglie”. Il cambusiere, appoggiato alla paratia accanto alla porta, guardò torvo Powell, l'ultimo arrivato, l'ignorante, l'estraneo senza diritti né privilegi. Ringhiando, disse:

«“Moglie! E lei la chiama una moglie?”».

«“Che diavolo vuole dire?” esclamò il giovane Powell.

«“Io so quello che so. Non per nulla la mia ha passato sei mesi a bordo. Glielo chiedo a lei quando torniamo”.

«Powell lo incenerì con lo sguardo, e il cambusiere, imbronciato, batté in ritirata.

«Il nostro giovane amico si girò di scatto verso il primo ufficiale. “E lei permette che quel meschino lavabottiglie parli così davanti a lei, Mr. Franklin? Be', mi stupisce”.

«“Ah, ma non è come pensa. Non è come pensa”. Franklin era più che mai congestionato. “Quanto a questo, potrei lasciarla di stucco. Ma è inutile. Nemmeno io riesco... Lei non può capire. Spero non si metta a seminare zizzania. Un tempo, giovanotto, avrei sfidato chiunque – chiunque, capito? – a seminare zizzania tra me e il capitano Anthony. Ma ora non più. Non più. Un bel cambiamento! Non da parte mia, però...”.

«Il giovane Powell rifiutò con sdegno l'idea di poter seminare zizzania. “Ma per chi mi ha preso?” gridò. “Farebbe meglio a dire a quel cambusiere di stare attento a quello che dice davanti a me, o gli rovino i connotati per un mese e poi sarà lui a spiegare al capitano il perché, se può!”.

«In seguito a questo discorso Powell venne bollato come paladino di Mrs. Anthony, e in sua presenza non fu più detto nulla sull'argomento. A lui non importava delle occhiate del cambusiere; Franklin, anche al suo meglio, non era un gran conversatore e ora che evitava il tema che più gli stava a cuore finì per rivolgergli la parola soltanto per questioni di lavoro. E anche di questo a Powell importava poco. Da tempo ormai i tormenti del pletorico primo ufficiale gli erano venuti a noia. A volte però si sentiva solo. Cominciò quindi ad attendere con ansia i brevi scambi con Mrs. Anthony durante il primo o il secondo gaettone. Al capitano non dispiaceva, era chiaro da come si comportava. Una notte (erano soli sul cassero) Anthony gli domandò di cosa avessero parlato quella sera. Powell dovette confessare che era stato a proposito della nave: Mrs. Anthony gli aveva fatto delle domande.

«“S'interessa, eh?” riuscì a proferire il capitano, muovendosi veloce su e giù lungo il lato di sopravvento del cassero.

«“Sissignore. Mrs. Anthony sembra comprendere a meraviglia tutto quello che le si dice”.

«Nipote di marinaio. Uno della vecchia scuola. Vecchio lupo di mare, uno dei migliori, credo» esclamò il capitano, passando spedito accanto al secondo ufficiale lì impalato e lasciandosi dietro le parole come una scia di faville seguita da un assoluto oscuramento della conversazione, giacché nelle altre due ore in cui rimase sul ponte non aprì più bocca.

«In un'altra occasione... non dobbiamo dimenticare che la nave aveva attraversato l'Equatore e ogni giorno passava da una latitudine all'altra sempre più verso sud... in un'altra occasione, verso le sette di sera, Powell, di guardia, sentì chiamare il suo nome dal vano del boccaporto. Sulla scala c'era il capitano, il viso affilato, gli occhi infossati, sul braccio uno scialle di lana di Shetland.

«Mr. Powell... prenda».

«Sissignore».

«Lo dia a Mrs. Anthony. La sera sta rinfrescando».

«E il viso scavato scomparve alla vista. Mrs. Anthony si stupì nel vedere lo scialle.

«Il capitano vuole che lo metta» spiegò il giovane Powell, e mentre lei si drizzava sulla chaise longue lui glielo posò sulle spalle. Flora se l'avvolse stretto.

«Dov'era il capitano?» domandò.

«Nel boccaporto. Mi ha chiamato apposta» disse Powell, e poi si ritrasse discretamente, perché lei quella sera sembrava non voler parlare oltre. Mr. Smith – il vecchio signore – era seduto come al solito sull'osteriggio accanto alla testa di lei; incombeva sulla chaise longue ma, stando alla sua faccia indecifrabile, non era affatto contrariato da quelle conversazioni tra le due persone più giovani a bordo. Anzi, sembravano fargli in un certo modo piacere. Di tanto in tanto alzava pensoso gli slavati occhi di porcellana verso il viso animato di Powell. Quando nei pressi c'era il giovane marinaio il vecchio diventava meno rigido, e le poche volte che la figlia sorrideva a una qualche semplice storiella di Powell il volto inespressivo di Mr. Smith rifletteva debolmente quel lampo di fugace gaiezza. Powell era ormai arrivato a intrattenere la moglie del suo capitano con aneddoti di un passato non tanto remoto, quando faceva il mozzo a bordo di varie navi: accadono cose buffe a bordo di una nave. Flora si stupiva parecchio nello scoprire che si divertiva. La si sentì perfino ridere due volte in un mese. Non era un suono forte, ma abbastanza strabiliante a poppa della *Ferndale*, dove i toni bassi e il silenzio erano la regola. La seconda volta che accadde il capitano stesso, sottocoperta, doveva esser rimasto stupito: emerse dalle profondità della sua esistenza schiva e si mise a marciare lungo il lato opposto del cassero.

«Quasi immediatamente chiamò il suo giovane secondo. Non era seccato: lo sguardo che fissò su Powell denotava una sorta di

meravigliata approvazione. Lo impegnò in una conversazione stentata, quasi il suo unico fine fosse tenersi accanto un uomo in grado di provocare un suono del genere. Powell sentiva di essergli simpatico. Lo sentiva. Simpatico a quell'uomo macilento, irrequieto, che gli lanciava frasi sconnesse cui egli rispondeva "Sissignore", "Nossignore", "Certamente", "Immagino di sì, signore" – ma poteva palesamente essere qualsiasi altra cosa, per quanto importava all'altro.

«Fu allora, mi disse Powell, che scopri dentro di sé una ormai consolidata simpatia per il capitano Anthony. E gli faceva pena, senza che sapesse risalire all'origine di quel sentimento di cui si era reso conto così di colpo.

«Intanto Mr. Smith, piegandosi rigidamente in avanti quasi avesse la schiena munita di cardini, stava parlando a sua figlia.

«Non era più una bambina. Egli voleva sapere se credeva nel... nell'inferno. Nel castigo eterno.

«La sua voce così particolare, che sembrava filtrata attraverso la bambagia, non arrivava fino al lato opposto del ponte. La povera Flora, presa alla sprovvista, emise un bisbiglio inarticolato, scosse vagamente il capo e lanciò un'occhiata verso Anthony, che passeggiando non guardava in quella direzione. Del giovane Powell, appoggiato all'albero di mezzana rivolto verso il capitano, vedeva soltanto una spalla e la schiena fasciata di serge blu.

«E la voce incurante, atona del padre seguiva a tormentarla.

«“Vedi, devi capire. Quando sono uscito di prigione ero pieno di gioia. Cioè, la mia anima era divisa a metà – ma comunque ero determinato a vederti felice. Una volta sicuro che tu fossi felice non avrei avuto motivo di essere attaccato alla vita – in senso stretto –, il che per un vecchio va pure bene; per quanto naturalmente... non ci sia nemmeno motivo di voler morire. Ma questo genere di vita! Che senso, che significato, che valore può avere per te o per me? Siamo qui seduti ad aspettare la morte che arriva, arriva. Che altro c'è? Non capisco come fai a sopportarlo. Non credo ci riuscirai ancora per molto. Uno di questi giorni ti getterai in mare”.

«Il capitano Anthony si era fermato un attimo davanti al parapetto del cassero a fissare davanti a sé, e la povera Flora rivolse alla sua schiena un appello disperato che avrebbe commosso un cuore di pietra. Ma lui niente, non fece la minima mossa. Lei si alzò dalla chaise longue e si diresse verso il boccaporto. Il padre la seguì portando dei piccoli oggetti, una borsetta, il fazzoletto di lei, un libro. Scesero insieme di sotto.

«Solo allora il capitano Anthony si girò, guardò verso il posto che avevano appena lasciato e riprese la passeggiata, ma non la conversazione stentata col secondo ufficiale. La sua esasperazione era cresciuta al punto che perdeva sempre più spesso il controllo della

voce. Se non stava attento, capitava che gli si spegnesse in gola all'improvviso. Doveva pensarci bene prima di arrischiarsi a pronunciare la frase più semplice, un ordine, un'osservazione sul vento, un buongiorno. Ecco perché aveva quelle uscite improvvise, quelle risposte brusche e in cui non c'era nulla di socievole.

«Capita agli uomini più risoluti di trovarsi alle prese non solo di forze ignote ma di una forza ben nota di cui non hanno capito la potenza. Anthony aveva scoperto di non essere l'orgoglioso padrone della sua generosità, bensì lo schiavo recalcitrante. Gli si ergeva davanti come un muro che per rispetto verso se stesso si proibiva di scalare. Si diceva: "Sì, sono stato uno sciocco: ma lei si è fidata di me!". Fiducia! Una parola terribile per un uomo certo eccezionale in un mondo in cui il successo non si raggiunge mai con la rinuncia e la buona fede. Va anche detto, perché Anthony non appaia più stupidamente sublime di quanto non fosse, che il comportamento di Flora lo respingeva. La ragazza temeva di accrescere l'exasperazione di suo padre. Rientrava nella sua triste condizione il fatto di essere resa ancor più infelice dall'unico affetto di cui le era impossibile dubitare. Non poteva però prendersela per questo e, per riguardo verso quel sentimento smodato, a malapena osava guardare, se non di soppiatto, l'uomo dalla cui imperiosa compassione era stata rapita. E incapace com'era di capire a che punto arrivasse la delicatezza di Anthony, si diceva che tanto "a lui non importava". Probabilmente in fondo in fondo egli cominciava a detestarla – come avevano fatto l'istitutrice, la vecchia zitella, la tedesca, Mrs. Fyne, Fyne –, solo che lui era straordinario, era generoso. A volte, però, Flora si irritava. Il capitano era violento, testardo – forse stupido. Be', lui aveva ottenuto quello che voleva.

«Raramente un uomo che ha ottenuto quello che voleva sarà felice: scoprirà che in un mondo di desideri impossibili da esaudirsi sino in fondo quello che voleva non porta lontano. Anthony si era precipitato con irruenza nel giardino incantato di Armida dicendosi "Finalmente!". Quanto ad Armida, lui non le avrebbe fatto alcuna violenza. In seguito, però, aveva scoperto che tutto l'incanto stava in Armida medesima, nei sorrisi di Armida. Ma questa Armida non sorrideva. Esisteva, inavvicinabile, dietro il muro cieco della rinuncia di lui. La forza di Anthony era fatta per l'azione, e ora gli toccava assaggiare l'impazienza, l'indignazione, quasi la disperazione di una vitalità bloccata, legata, immobilizzata, sempre più logora, ridotta in frantumi dal Tempo; da quella forza cieca e insensibile che sembra inerte ma ti consuma la vita con un lavorio impercettibile, stillando attimo dopo attimo sul tuo cuore pulsante come gocce d'acqua che consumino una pietra.

«Si crucciava, e se la prendeva con se stesso. Cos'altro poteva

aspettarsi? Aveva fatto irruzione come un malfattore; aveva, per così dire, preso per i capelli quella povera creatura indifesa trascinandola a bordo di quella nave. Una cosa atroce. Cosa gli aveva fatto pensare che questa o qualsiasi altra donna potesse trovarlo attraente? E la sua condotta bastava e avanzava a renderlo detestabile. Doveva essere stato fuori dalla grazia di Dio. Era fatale che lo odiasse, che avesse paura di lui. Nulla avrebbe potuto ripagarla dopo tanta brutalità. Pur giustificando appieno quell'atteggiamento, al contempo se ne risentiva. Certo egli non era così mostruoso (moralmente) da non meritare di tanto in tanto uno sguardo franco. E invece no! Lei non lo guardava. Be', forse un giorno... Ma lui certo non sarebbe andato da lei a implorare il suo perdono. Ella provava per la sua persona un tale disgusto che di certo avrebbe frainteso le parole più caute, le avance più guardinghe. Mai! Mai!

«Alla fine di simili meditazioni ad Anthony veniva da pensare che in fondo la morte non era una visitatrice così malevola. Non c'è da stupirsi quindi che anche il giovane Powell, le cui facoltà erano state messe in allerta, avesse cominciato a pensare che vi fosse qualcosa di insolito nell'uomo che gli aveva offerto l'occasione della sua vita. Sì, il capitano era decisamente "strano". C'era qualcosa che non andava, si disse, senza neanche indovinare che i suoi giovani occhi ingenui fossero al cospetto di una passione profonda, tirannica, mortale, che si stava accorgendo di esistere e, scoprendosi incurabile, si sentiva inerme e sgomenta.

«Mai come la sera in cui aveva avuto la fortuna di far ridere Mrs. Anthony con le sue semplici ciance Powell aveva percepito con tanta forza tale misteriosa inquietudine. Tenendosi alla larga guardò il capitano che camminava sul fianco sopravvento del cassero, prese atto di quanto volesse bene a quello strano uomo e con occhi pieni di comprensione, seppur totalmente incapaci di capire, lo vide deviare verso il boccaporto e scendere di sotto.

«Di lì a poco Mr. Smith risalì da solo e manifestò il desiderio di chiacchierare un po'. Anche lui, se non misterioso come il capitano, non era del tutto comprensibile all'ignara semplicità di Powell. Mr. Smith faceva spesso questo onore al secondo ufficiale; i suoi discorsi alludevano in maniera un po' enigmatica e spesso senza nessi evidenti all'amicizia da lui mostrata nei confronti suoi e di sua figlia. "Mi rendo benissimo conto, caro mio, di non avere amici a bordo di questa nave," aggiungeva "a parte lei. Anche Flora lo pensa".

«E Powell, imbarazzato ma lusingato, farfugliava al più qualcosa per schermirsi. In un certo senso quanto diceva Mr. Smith era la verità, per quanto insignificante fosse la cosa di per sé: i sentimenti dell'equipaggio non potevano certo importare alla moglie del capitano e a suo padre. Powell si stupiva della frequenza con cui quest'ultimo

ne parlava. Non era affatto la prima volta, semmai la ventesima. E con quella voce fioca, quel tono piatto, guardando l'acqua appoggiato alla battagliola il vecchio continuò la conversazione, o piuttosto i suoi discorsi, discorsi di una natura così mostruosa che Powell non poteva che prenderli come truculente battute.

«Per esempio» disse Mr. Smith «il primo ufficiale, Franklin. Penso che se potesse ci butterebbe a mare».

«Ma no, si figuri» disse Powell ridendo, sentendosi a disagio perché la sua mente non si adattava facilmente alle affermazioni esagerate. «Non è una cattiva persona, in fondo» aggiunse, ben consapevole dei modi offensivi di Franklin, di cui non mancavano certo gli esempi. «È così sciocco da essere geloso. Sono molti anni che sta col capitano. Non spetta a me dirlo, forse, ma penso che il capitano abbia viziato quella banda di vecchi servitori. Sono come dei vecchi cani di famiglia. Se fosse per loro, non lascerebbero avvicinare nessuno. Non ho mai visto nulla del genere. E il secondo ufficiale, mi sa, doveva essere così anche lui».

«Be', per fortuna quello non c'è. Ci sarebbe un nemico in più» disse Mr. Smith. «Così com'è ce ne sono già abbastanza. E che ci sia lei qui al suo posto rende tutto più piacevole per me e per mia figlia. In caso di bisogno, uno sa di avere una persona amica. Davvero, per una donna tutta sola su una nave in mezzo a una quantità di uomini ostili...».

«Ma Mrs. Anthony non è sola» esclamò Powell. «C'è lei, e c'è il...».

«Mr. Smith l'interrompe».

«Nessuno è immortale. E ci sono momenti in cui uno si vergogna di essere vivo. Per esempio in un crepuscolo come questo».

«Era un crepuscolo bellissimo; si erano spenti i colori di uno splendido tramonto e il soffio caldo della brezza sembrava aver levigato il mare. In lontananza, verso sud, il bagliore dei fulmini sembrava il lampeggiare di un'enorme lanterna nascosta sotto l'orizzonte. Per cambiare discorso Powell disse:

«Comunque, nessuno può accusarla di portare disgrazia come Giona, Mr. Smith. Abbiamo fatto una traversata straordinariamente veloce. Il capitano dovrebbe esserne contento. E immagino non dispiaccia neanche a lei».

«Questo diversivo non ebbe successo. Mr. Smith soffocò una risata amara e disse: «Giona! Quello che venne gettato in mare dai marinai. Mi sembra sia facilissimo, qui, sbarazzarsi di una persona che non ti piace. Il mare non restituisce i suoi morti come fa la terra».

«Lei dimentica la balena, signore» disse il giovane Powell.

«Mr. Smith fece un salto. «Eh? Che balena? Ah! Giona. Non stavo pensando a Giona, stavo pensando a questa traversata che a lei sembra così veloce. Ma immagini soltanto cosa può essere per me! Non è vita,

andarsene in giro per il mare così. E se qualcuno si ammala, per esempio, non c'è un medico per scoprire cos'ha. C'è da preoccuparsi. A volte mi prende l'ansia".

«"Mrs. Anthony forse non sta bene?" domandò Powell. Ma Mr. Smith non si riferiva a Mrs. Anthony. Lei stava bene, e anche lui stava bene. Era la salute del capitano che non sembrava del tutto a posto. Mr. Powell ci aveva fatto caso?

«Powell non conosceva abbastanza bene il capitano da poter giudicare. Non sapeva che dire. Ma notò, coscienzioso, che Mr. Franklin aveva detto la stessa cosa. E Franklin conosceva il capitano da anni. Il primo ufficiale era molto preoccupato.

«Questo colse Mr. Smith di sorpresa. "Pensa forse che la sua vita sia in pericolo?" esclamò con un'animazione per lui inconsueta, che fece inorridire Powell.

«"Santi numi! No. Non si allarmi, signore. Non ho mai sentito Mr. Franklin dire nulla riguardo a un qualche pericolo".

«"Bene, bene" sospirò Mr. Smith, e di colpo lasciò il casseroletto diretto verso il salone.

«Franklin tra l'altro era sul ponte già da un pezzo. Era venuto a dare il cambio al giovane Powell, ma vedendolo intento a parlare col "nemico" – o almeno con uno dei "nemici" – si era tenuto lontano, cosa non difficile sul casseroletto della *Ferndale*, che era lungo più di settanta piedi. Powell lo vide in cima alla scala, appoggiato su un gomito, malinconico e taciturno. "Ah! È qui, signore".

«"Son qui. Son qui dalle sei. Non volevo interrompere una così piacevole conversazione. Non sono affari miei se vuole rinunciare a metà del suo turno di sotto chiacchierando con un caro amico. Strani gusti, però".

«"Non è cattivo" disse l'imparziale Powell.

«Il primo ufficiale sbuffò rabbioso, pestando un piede sul ponte: "No, eh? Me lo saluti caramente, quando vi rivedrete per fare un po' di salotto".

«"Sa, Mr. Franklin, mi stupisce che il capitano non si offenda per i suoi modi".

«"Il capitano? Volesse il cielo si mettesse a litigare con me. Almeno saprei di essere qualcuno a bordo. Magari, Mr. Powell. Ne sarei felice. E mi prendesse un colpo se non gli risponderei per le rime, tanto per risvegliarlo. È l'ombra di se stesso. S'aggira per la sua nave come un fantasma. Si sta spegnendo davanti ai nostri occhi. Ma lei ovviamente non vede nulla. Non gliene importa un fico secco. E perché dovrebbe importarle?".

«A Powell bastava e avanzava. Scese sul ponte principale. Senza prendere sul serio la geremiade del primo ufficiale la associò alle parole di Mr. Smith. Si era già affezionato al capitano Anthony. In

quell'uomo c'era qualcosa che era non solo attraente, ma esigeva rispetto. Per i giovani, però, è difficile credere alla minaccia della morte. Non al fatto in sé, ma alla sua vicinanza a un essere umano di tipo superiore che respira, si muove, parla, e non mostra alcun segno di malattia. E Powell si disse che quei discorsi erano una gran sciocchezza. Ma la sua curiosità si era ridestata. C'era qualcosa, e da un momento all'altro poteva accadere chissà che fatto... No, non l'avrebbe mai scoperto... molto probabilmente non c'era nulla da scoprire. Powell andò nella sua camera, dove cercò di leggere un libro che aveva già letto più volte. Di lì a poco udì la campanella per la cena degli ufficiali.

*... una notte senza luna, carica di
stelle in cielo, molto buia sull'acqua*

Alla mensa Powell trovò Franklin intento a tranciare un pezzo di carne salata fredda con un coltello da tavola. Acceso in viso e roteando gli occhi per la fatica, il primo ufficiale spiegò che non si trovava più il coltello da scalco della mensa ufficiali. Il cambusiere, che era presente, infuriato se la stava prendendo col cuoco. Quel tizio si portava le cose in cucina e poi le perdeva. Franklin tentò di rappacificarlo con lugubre fermezza.

«Calma, calma. Basta così. Noi che siamo stati per tanti anni insieme su questa nave abbiamo ben altro a cui pensare che litigare tra di noi».

«Powell esasperato si disse “Ci risiamo”, perché non c’era nulla di criptico per lui in quella frase. Il cambusiere si ritirò immusonito e Powell non si meravigliò nel sentire il primo ufficiale attaccare la solita solfa. Quella mattina l’amante della vela di contromezzana aveva ceduto (probabilmente un anello difettoso) e qualcosa come quaranta piedi di catene e cavi metallici, insieme ad alcuni pesanti bozzelli, erano precipitati dall’alto sul cassero con un frastuono terrificante.

«Ha fatto caso al capitano in quel momento, Mr. Powell? Ci ha fatto caso?».

«Powell confessò francamente che tutta quell’attrezzatura che cadeva sul ponte l’aveva troppo spaventato perché potesse notare qualcos’altro.

«La puleggia di carico l’ha mancato per un pelo” proseguì il primo ufficiale con aria grave. “Io sarò stato a tre piedi di distanza. E cos’ha fatto lui? Ha gridato, forse, ha fatto un balzo o ha magari guardato in su per vedere se il pennone non ci stesse cadendo in testa in mille pezzi? È un miracolo che non sia accaduto. No, lui s’è fermato di botto – e sfido: deve aver sentito lo spostamento d’aria di quella puleggia di ferro –, le ha dato un’occhiata, lì per terra accanto al suo piede, e ha ripreso a camminare. Non è naturale. Quell’uomo è rintronato”.

«Sospirò in modo ridicolo e Powell trattenne a stento un sorriso; quindi il primo ufficiale aggiunse, quasi non riuscisse a contenersi:

«Finirà per attaccarsi alla bottiglia. Mi dia retta, sarà il prossimo passo”.

«Powell si indignò:

«Lei è tanto affezionato al capitano, eppure sembra che non le

importi di quello che dice di lui. Io non sono stato con lui per sette anni, ma so che non è tipo da attaccarsi alla bottiglia. E poi, perché diavolo dovrebbe?”.

«“Vuole sapere perché diavolo? Diavolo, eh? Be’, nessuno è al sicuro con il diavolo – e per lei può bastare come risposta” ansimò Franklin senza acredine. “C’è stata una volta, tanti anni fa, quando a momenti stavo per attaccarmi io alla bottiglia. Se lo sarebbe mai immaginato?”.

«Powell ebbe l'accortezza di mostrarsi incredulo. Il tarchiato, sanguigno primo ufficiale sembrava sul punto di esplodere dallo sconforto. “In quel caso però fu il cattivo esempio. Ero giovane, ed ero finito in cattiva compagnia, fui un idiota – sì, quant’è vero che sono seduto qui davanti a lei. Bevevo per dimenticare. Mi sembrava una gran trovata”.

«Powell guardò il grottesco Franklin con rinnovato interesse e con l’indulgenza divertita con cui riceviamo confidenze non richieste da uomini con i quali non abbiamo alcuna affinità. E allo stesso tempo cominciò a considerarlo con maggiore serietà. L’esperienza ha un suo prestigio. E il primo ufficiale soggiunse:

«“Se non fosse stato per mia madre sarei andato in malora. Feci in tempo a ricordarmi di lei. Non c’è niente come avere una madre di cui prendersi cura per rimettere in sesto un uomo e fargli affrontare le avversità. Peccato che la madre del capitano Anthony non ci sia più, a quanto ne so lui non ha un’anima benedetta tutta per sé. Ah, sì, mi ha detto qualcosa di una sorella. Ma è sposata. Non ha bisogno di lui. Sì, ai vecchi tempi mi parlava come a un fratello” esagerò il primo ufficiale, con trasporto. “‘Franklin,’ mi diceva ‘questa nave è la parente più stretta che io abbia, ed è impossibile che mi si rivolti contro. E penso lei sia l’uomo che conosco da più tempo al mondo’. Ecco come mi parlava. Potrei mai voltargli le spalle? È stato lui a voltare le spalle alla sua nave; siamo arrivati a questo punto. Adesso non ha più nessuno se non il suo vecchio Franklin. Ma che si può fare per tornare alle cose com’erano e dovrebbero essere? Come dovrebbero essere, le dico!”.

«La fissità di quegli occhi strabuzzati era tremenda. Powell non poté fare a meno di pensare: “Somiglia a un’aragosta lessa e sofferente”, ma poi si irritò. “Dio santo,” disse “non vorrà mica insinuare che il capitano Anthony sia finito in cattiva compagnia. Da cos’è che vuole salvarlo?”.

«“È proprio questo che intendo” confermò il primo ufficiale, e l’assurdità di quella dichiarazione la rese efficace, tanto appariva insolente. “Be’, ha una bella faccia tosta” disse il giovane Powell, sentendosi mentalmente disarmato. “Ho idea che se il capitano venisse a sapere di questi suoi discorsi poco ci manca che l’ammazzerebbe”.

«“Magari” esclamò con fervore il devoto Franklin. “Sono pronto,

purché poi liberi la nave da quella... Lei, Powell, è solo un ragazzino, e può andargli a riferire quello che vuole. Lasci che prima lui picchi a sangue il vecchio Franklin e poi ci pensi. Qualsiasi cosa purché torni in sé. Ma lei naturalmente non lo farebbe mai. Lei è una persona ammodo. Solo, non sa che a volte le cose non sono come appaiono. Ci sono amicizie che non sono amicizie, e matrimoni che non sono matrimoni... Puah! Poteva mai funzionare? E a me mai neanche un accenno. Vado in licenza e quando rientro ecco fatto – tutto deciso. Prima, non una parola. Nessuna avvisaglia. Foss'anche 'Che ne pensa, Franklin?', o qualcosa del genere. E parliamo di un uomo che non faceva niente, quasi, senza chiedermi consiglio. Pensi! Non faceva in tempo a portare a bordo una giacca nuova appena fatta dal sarto... la prima cosa che diceva una volta salito con dei vestiti nuovi, che fossimo a Londra o in Cina era: 'Fate chiamare Mr. Franklin. Mr. Franklin nel salone'. Io ci andavo. 'Guardi la schiena, Franklin. Cade bene?'. E io gli dicevo: 'A pennello, signore', o qualunque fosse la verità. La verità, nient'altro. Sempre la verità. Sempre. E lui lo sapeva; ed è per questo che non ha osato venire a dirmelo. Lì a parlare di operai, modifiche, cabine... Puah!... invece di uno schietto 'Mi faccia le congratulazioni, Mr. Franklin!'. Sì, era così che avrebbe dovuto farmelo sapere. Dio solo sa chi siano quei due: magari lei non è neanche la figlia, proprio come non è... Non gli assomiglia, a quel vecchio. Per niente. Nemmeno un po'. È una storia orribile. Può anche spalancare la bocca, giovanotto. Ma per l'amor del cielo, lei che ha a che fare con quella gente tenga spalancati occhi e orecchi in caso, in caso... di non so che. Qualsiasi cosa. Uno si chiede cosa possa mai accadere qui in mezzo al mare! Nulla. Ma quando un uomo dietro le sue spalle viene definito un carceriere...".

«Franklin si coprì per un attimo il viso con le mani e Powell richiuse la bocca, che in effetti era rimasta spalancata. Sgattaiolò fuori dalla mensa senza far rumore. "Il primo ufficiale è impazzito" pensò. Ne era fermamente convinto. Ciò nonostante, quella sera la forza e l'ostinazione di quella pazzia turbò alquanto la sua calma interiore. Non riusciva a scacciarla dalla mente col disprezzo che meritava. Era stata davvero pronunciata la parola "carceriere"? Una parola troppo strana perché il primo ufficiale potesse *immaginare* di averla sentita. Una parola improbabile, assurda. Quella parola era l'unica cosa chiara e definita fra tutti quegli sconsolanti e grotteschi deliri, e servì ad acquietare un po' i suoi pensieri. La mente di Powell vi indugiava ancora quando alle otto salì per il suo turno di guardia in coperta. Era una notte senza luna, carica di stelle in cielo, molto buia sull'acqua. Un vento costante da ovest lasciava in pace le vele. Franklin chiamò a raccolta entrambi i turni di guardia a voce bassa, come per un funerale, poi accostandosi a Powell:

«La rotta è est sud-est» disse il primo ufficiale scandendo le parole.

«Est sud-est, signore».

«È tutto a posto, Mr. Powell».

«Bene, signore».

«L'altro si attardò ancora un po'; gli occhi sentimentali scintillavano argentei nella faccia in ombra. "Ci attende una notte tranquilla. Non mi risulta vi siano ordini particolari. Una notte tranquilla, il tempo è stabile. Direi che non vedrà il capitano. Una volta questo era il turno di guardia in cui lui saliva e si metteva a chiacchierare con uno di noi. Ora invece sta lì depresso a ciondolare in quell'infernale salone. Carceriere, eh?"

«Powell si allontanò dal primo ufficiale e giunto a una certa distanza disse con trasporto "Porca miseria!". Era una maledetta seccatura. Non era più divertente; quella parola ostile, "carceriere", aveva conferito alla situazione un'aria di realtà.

«Il grottesco involucro mortale di Franklin era scomparso dal casseretto in cerca del riposo di cui, se solo la sua anima tormentata gli avesse concesso requie per un istante, avrebbe avuto tanto bisogno. Powell, un po' dispiaciuto per quell'ometto tarchiato, si domandò se essa glielo avrebbe concesso. In quanto a sé, ammise che il fascino di una tranquilla guardia in coperta, quando si potevano lasciare i pensieri liberi di vagare nel tempo e nello spazio, era ormai irrimediabilmente compromesso. Più di tutto era stata l'implicita accusa di complicità riguardo a Mrs. Anthony a lasciarlo scosso. Lo aveva fatto infuriare. Come mi ha detto lui stesso, era "entusiasta" di Mrs. Anthony. "Entusiasta" mi piace; specialmente visto che non riusciva a spiegare cosa intendesse di preciso. Ma era entusiasta, dice. Quello stupido di Franklin doveva esserselo sognato, ecco. Si era sognato tutto. Un cretino. E però, Powell non riusciva a levarsi di mente quella parola, e le idee correlate di prigioniero ed evasione. Cominciò a sentirsi molto a disagio. E in quel momento (doveva essere passata mezz'ora o poco più da quando aveva dato il cambio a Franklin), in quel momento Mr. Smith salì da solo sul casseretto, scivolando come un'ombra, e si appoggiò alla battagliola accanto a lui. La sua presenza infastidì Powell. Fece per andarsene, ma l'altro cominciò a parlare, e Powell rimase lì dov'era, come trattenuto da una misteriosa costrizione. Non c'era nulla di strano nella conversazione iniziata da Mr. Smith. Cominciò a parlare di navi postali in generale e alla fine sembrava voler sapere quale fosse il servizio tra Port Elizabeth e Londra. Powell non ne era sicuro, ma immaginava vi fossero collegamenti con l'Inghilterra almeno due volte al mese. "Sta pensando di lasciarci, signore; di tornare a casa con un piroscapo?

Magari con Mrs. Anthony?” domandò preoccupato.

«No! No! Come potrei?”. Mr. Smith si agitò, entro i suoi limiti. Domandava così, tanto per parlare. Non pensava affatto di tornare a casa. Non si può sempre fare quello che si vuole, ed è per questo che si arriva in certi momenti a vergognarsi di essere vivi. Questo non significa che uno non abbia voglia di vivere. Ah no!

«Parlava lentamente, come sovrappensiero, interrompendosi spesso, e a voce così bassa che Powell doveva sforzarsi per cogliere frasi che era come venissero gettate in mare. E in effetti sembrava non ne valessero la pena. Era come se Mr. Smith parlasse a vanvera, e intanto perseguisse un filo di pensieri segreti ben distante dalle vuote parole che spesso pronunciamo solo per mantenerci in contatto con i nostri simili. Passò un'ora. Sembrava che Mr. Smith non riuscisse a decidersi ad andare di sotto. Ripeteva le stesse cose. Di nuovo parlò di vite di cui vergognarsi. Bisognava accettare tali vite finché non si trovava una via d'uscita, uno sbocco possibile. Accennò ancora una volta al servizio postale sulla costa orientale dell'Africa, e il giovane Powell dovette ripetergli di nuovo che non ne sapeva nulla.

«“Mi pareva che avesse detto ogni due settimane” insistette Mr. Smith. Si scosse, parve staccarsi con difficoltà dalla battaglia. La sua alta, magra figura si drizzò rigida, quasi ostile alla morbida pace di aria e mare che l'avviluppava, ed emise nell'oscurità un flebile mormorio che a Powell sembrò la parola “Abominevole” ripetuta tre volte, ma che si trasformò nella dichiarazione, pronunciata a voce appena appena più alta: “È arrivato il momento... di andare a letto”, seguita da un sospiro appena percepibile.

«“Io dormo benissimo” aggiunse Mr. Smith col suo solito fare guardingo. “Ma quello ch'è orribile in mare è il momento in cui apri gli occhi. Queste giornate! Ah, queste giornate! Mi chiedo come possa qualcuno...”.

«“A me piace questa vita” dichiarò Powell.

«“Ah, lei. Lei ha soltanto se stesso a cui pensare. Lei ha fatto la sua scelta. Be', è un piacere sentire quanto sia ben disposto verso di noi. A mia figlia lei piace molto, Mr. Powell”.

«Sussurrò “Buonanotte” e se ne andò silenziosamente impettito. Il giovane Powell si domandò con un certo fastidio cosa significassero tutti quei discorsi. Se la sua mente aveva finito per angustiarsi al punto da adottare un atteggiamento inquisitorio era colpa di quel grottesco Franklin. Di suo, non era sospettoso. E stava attento a distinguere tra Mrs. Anthony e quell'uomo dalle parole così enigmatiche: suo padre. Di lì a poco notò che la luce che filtrava sul ponte dai due oblò della cabina di Mr. Smith era spenta. Era sorprendente quanto poco ci avesse messo ad andare a letto. Poco più tardi nel salone venne spenta la lampada nell'osteriggio più verso

prua; segno, questo, che il cambusiere aveva portato via il vassoio e si era ritirato per la notte.

«Il giovane Powell aveva iniziato il solito andirivieni di un ufficiale di guardia, nell'ombra fitta di un mondo decorato di stelle alto sopra il suo capo, e sulla terra soltanto pochi barlumi di luce sulla nave. La lampada nell'osteriggio più verso poppa rimaneva accesa tutta la notte. Anche gli oblò delle cabine di poppa mandavano una luce fioca sul cassero, che catturava il suo sguardo quando volgeva i passi in quella direzione. L'ottone della ruota del timone luccicava anch'esso, la figura indistinta del marinaio in rilievo, quasi fosforescente sullo sfondo dell'orizzonte nero e stellato.

«Nella quiete della nave, resa più intensa dalla silenziosa immobilità del mondo, il giovane Powell si disse che c'era qualcosa di misterioso in esseri come l'assurdo Franklin, e anche in lui stesso. Era un pensiero strano, e quasi sconveniente per un ufficiale di guardia su una nave in alto mare, per quanto tranquilla fosse la notte. Perché mai stava ad arrovellarsi? Perché non riusciva a sgombrare la mente da tutte quelle persone? Era come se il primo ufficiale l'avesse contagiato con la sua morbosa devozione. Stentava a credere di poter essere così sciocco. Ma evidentemente lo era. Era sciocco, in un modo per lui del tutto inaspettato. Spingendo oltre la sua autoanalisi si disse che le origini della sua condotta erano altrettanto oscure.

«“Prima o poi” si disse “mi ritroverò a fare cose che non potrei mai neppure immaginare”. E intanto, passando accanto all'albero di mezzana, vide una cima arrotolata lasciata per sbaglio sul ponte da chi quel giorno aveva fatto le pulizie. Per un impulso che non aveva nulla di misterioso si chinò, con l'intenzione di raccogliercela e appenderla alla apposita caviglia. Facendo questo movimento si trovò con la testa al livello dell'estremità vetrata dell'osteriggio più verso poppa: l'osteriggio illuminato della parte più privata del salone, consacrata esclusivamente alla vita coniugale del capitano Anthony; la parte, ti ricordo, isolata dal resto di quello spazio proibito da pesanti tende. Menziono le tende perché a questo punto Powell si ricordò dell'esistenza di quella inconsueta sistemazione.

«A distanza di tanto tempo il ricordo di quella vista gli rimordeva ingenuamente la coscienza. “Deve capire” disse “che come mi chinai a raccogliere quel rotolo di manovre correnti – era il tirafuori del bordame della trozza di randa – mi accorsi che vedevo proprio la parte del salone che quelle tende avrebbero dovuto rendere particolarmente privata. Mi capisce?” insistette.

«Gli dissi che capivo; procedette allora a richiamare la mia attenzione sulla straordinaria concatenazione di fatti, rivelando, a distanza di tanti anni, una sorta di timore reverenziale verso la maestria precisa del caso, del fato, della Provvidenza, chiamala come

ti pare! “Perché noti bene, Marlow,” mi disse, sgranando gli occhi in una maniera che contrastava comicamente con l’austero tocco di grigio sulle sue tempie “noti, caro amico mio, che dipese tutto dagli uomini che quella sera nello sgombrare il cassero lasciarono lì quella cima addugiata, dall’amante della vela di contromezzana che quella mattina si era staccato in modo incomprensibile e stupefacente, e dall’estremità della catena che incattivendosi intorno al boccaporto aveva mandato in mille pezzi il vetro colorato all’estremità dell’osteriggio. Vi era raffigurato lo stemma della città di Liverpool, non so perché; forse la *Ferndale* era registrata al compartimento marittimo di Liverpool. Era un cristallo in lastre molto spesso. Comunque, la parte superiore si infranse e il mastro d’ascia, una volta finito con l’alberatura, era stato incaricato da Mr. Franklin di riparare i danni con dei pannelli di vetro normale. Non so dove li avessero trovati; probabilmente quando avevano costruito le librerie nuove nella stanza del capitano erano rimasti dei pannelli di scorta. Chips ci aveva messo tutto il pomeriggio, inginocchiato a impiastriare con lo stucco e il minio di piombo puro. Il risultato non fu neanche lontanamente un lavoro ben fatto, ma poteva bastare per tener fuori gli elementi e lasciar passare la luce. Vetro trasparente. E ovviamente io non ci stavo pensando. Mi chinai a raccogliere quella cima e mi ritrovai con la testa a tre pollici da quel vetro trasparente e – al diavolo! – scoprii qualcosa di me che non sapevo. Appena mezz’ora prima stavo lì a dirti quanto sia impossibile capire cosa passi per la testa delle persone o cosa si celi dietro le loro parole, o cosa abbiano in mente di fare; ed ecco che mi ritrovai a commettere un gesto spregevole. Dopo essermi chinato, infatti, rimasi lì a curiosare, a spiare, e comunque a guardare, e non c’erano scusanti. Al principio magari neanche me ne resi conto. Se uno gli occhi ce li ha, poi, come sa, non gli si può impedire di vedere quello che gli sta davanti. All’inizio vidi l’estremità del tavolo su cui era stato fissato un vassoio speciale brevettato per l’uso in mare, con dei fermi per un paio di bottiglie, la caraffa per l’acqua e dei bicchieri. La prima cosa ad attirare il mio sguardo fu lo scintillio di quegli oggetti; ma poi lì di sotto vidi il capitano, a quanto pareva da solo; e vedevo abbastanza bene tutto quell’angolo del salone, fino al piccolo pianoforte verticale, scuro contro il legno satinato dei pannelli di cui era rivestita la paratia. E rimasi a guardare. Lo confesso. E non posso nemmeno dire di aver provato vergogna nel farlo. Tutta colpa di quel Franklin, sempre lì a parlare del capitano, sempre a prendersi delle libertà a suo riguardo, finché davvero sembrava che fosse diventato roba nostra, mia e sua in un certo senso. È strano, ma era questo il sentimento che ci ispirava il capitano Anthony. Stare a guardarlo non era poi molto peggio che stare a sentire le disquisizioni di Franklin sulla sua

persona. Be', c'è poco da accampare scuse per quello che non è scusabile. Guardai; ma spero lei mi creda se le dico che non c'era nulla contro di lui in quel mio comportamento deprecabile. Al contrario. Ora le dico cosa stava facendo. Si stava versando un liquore da una bottiglia. Vedevo ogni sua mossa, e per scherzo mi dissi, prendendomi gioco di Franklin: 'Eccolo lì! Alla fine il capitano s'è attaccato alla bottiglia'. Si era versato un po' di brandy, o quello che era, in un bicchiere alto che aveva poi riempito di acqua; ne bevve circa un quarto e rimise il bicchiere nel fermo. Proprio tutti i segni di una gran bevuta, mi dissi, deridendo le fantasie di quel Franklin. Con le sue gelosie e le sue paure mi sembrò un colossale imbecille. A quel ritmo ci sarebbe voluto un mese per ubriacarsi. Il capitano si sedette su una delle sedie girevoli fissate intorno al tavolo; era esattamente sotto di me, e quando a un certo punto fece ruotare di poco la sedia guardavo, per dire, giù per la sua schiena. Bevve un altro sorso, e poi prese in mano un libro posato sul tavolo che sino a quel momento non avevo notato. Davvero il comportamento di un ubriaco perso, vero? Aprì il libro e se lo avvicinò al viso. Se era così che si dava al bere, allora non avevo di che preoccuparmi. Non correva quel pericolo, e in quanto ad altri, le assicuro che non c'era essere umano che potesse sembrare più al sicuro di lui lì sotto. In quel momento provavo il massimo disprezzo per Franklin, mentre guardavo il capitano Anthony seduto lì con accanto un bicchiere di brandy annacquato che leggeva nel salone della sua nave, in una notte tranquilla, la più tranquilla, forse la più bella, di una prospera traversata. E se lei si sta domandando perché non ho smesso quel mio odioso spiare, ora glielo dico com'è stato. Il capitano Anthony era all'epoca un gran lettore; anche a me i libri piacciono molto. Era un grosso volume che aveva lì, coi caratteri piccoli, su due colonne: mi sembra ancora di vederlo. Quello che mi interessava scoprire era il titolo in cima alla pagina. Ho una vista eccellente, ma lui non lo teneva bene – per me lassù, intendo. Be', era un libro di storia, quello l'avevo capito, e poi di colpo lui sbatte il libro sul tavolo a faccia in giù, balza in piedi come se qualcosa l'avesse punto ed esce verso poppa.

«È una cosa strana la vergogna. Mi stavo comportando malissimo, e ne ero anche piuttosto consapevole, ma fu solo la paura di essere scoperto nella mia onorevole occupazione a farmi vergognare e a spingermi a desistere. Mi allontanai furtivo verso l'estremità prodiera del cassero e presi a ciondolare da quelle parti, la faccia e le orecchie rosse per la vergogna, felice che fosse buio, in attesa di sentire da un momento all'altro dietro di me i passi del capitano. Ero convinto infatti che stesse salendo sul ponte. Mi dissi che preferivo incontrarlo faccia a faccia e mi diressi lentamente verso poppa aspettandomi di vederlo sbucare dal boccaporto. Pensai anche che in

qualche modo potesse avermi scorto. Ma era impossibile, a meno che non avesse degli occhi in cima alla testa: di faccia non l'avevo mai visto. Era impossibile; non c'era pericolo; e pur sentendomi abietto, non so spiegarmi il perché ma non mi importava. E visto che il capitano non era comparso sul ponte ebbi l'impulso di continuare a essere abietto. Volevo dare un'altra occhiatina. Non saprei proprio dire cosa m'avesse preso. Sarà stato l'influsso dei discorsi di Franklin: non potevano non demoralizzarmi al punto da suscitare, nel mio caso, una malsana curiosità più forte della buona creanza.

«Non volevo rischiare di essere scoperto dal capitano mentre stavo acquattato in atteggiamento sospetto. E c'era da considerare anche il timoniere. Così quello che feci – mi stupisco della mia sordida astuzia – fu sedermi con naturalezza sul sedile dell'osteriggio e poi chinarmi in avanti: come immaginavo, in quella maniera potevo guardare attraverso la parte superiore del vetro. Il peggio che poteva capitarmi, se fossi rimasto troppo a lungo in quella posizione, era che il marinaio al timone sospettasse che mi ero addormentato. Altrimenti, i miei orecchi mi avrebbero allertato in tempo di un qualsiasi movimento sulla scala.

«In quel modo però l'angolazione era cambiata e la visuale molto più ristretta. La fine del tavolo, il vassoio e la sedia li avevo proprio sotto gli occhi. Il capitano non era ancora tornato. Ora il pianoforte non lo vedevo più; in compenso vedevo di sguincio le tende tirate, che chiudevano il salone isolandone la parte anteriore proprio all'altezza del vetro, ad appena qualche pollice dalla fine del tavolo. Erano fatte di una stoffa pesante, e scorrevano su una grossa asta d'ottone munita di un qualche congegno che impediva agli anelli di scivolare quando la nave rollava. Al momento però la nave era immobile come un modellino in una teca di vetro, e le tende, ben chiuse e forse appositamente troppo lunghe, non si muovevano, quasi fossero un solido muro».

Marlow si alzò e prese un altro sigaro. Si era quasi giunti a quella che potrei chiamare l'ora più silenziosa della notte, l'ora più propizia per i malvagi disegni dell'odio, dell'avidità e della disperazione, per ciò che può sussurrare all'orecchio degli uomini spingendoli illecitamente a ribellarsi contro le cose come sono; l'ora della quiete infausta, del freddo e della stagnazione, l'ora in cui il criminale sbriga i suoi affari e la vittima dell'insonnia tocca l'abisso più profondo di un terribile sconforto; l'ora che precede i primi segni dell'alba. Lo so perché, mentre Marlow attraversava la stanza, guardai l'orologio sul camino. Egli invece non guardò mai in quella direzione, anche se forse si rendeva conto dello scorrere del tempo. Si risedette pesantemente.

«Il nostro amico Powell» riprese «ci teneva molto a farmi capire le topografia di quel salone. A me interessava di più l'atmosfera morale, la tensione della menzogna, del comportamento disperato che ammorbava l'incontaminata atmosfera marina in cui il magnanimo Anthony aveva portato la sua conquista e – insomma – anche la sua autoconquista, tentando di agire al contempo come animale predatore, puro spirito, “il più generoso degli uomini”. Si era chiaramente rivelata un'impresa troppo grande per lui, dato che non era un mostro ma solo un comune mortale, magari un po' più caparbio e sicuro della media sia nella sua ruvidezza sia nella delicatezza.

«Quanto alla delicatezza del comportamento di Powell, non mi pronuncio. Provava una sorta di depravata eccitazione nell'osservare un uomo a sua insaputa, e per giunta un uomo affascinante e misterioso come il capitano Anthony. Voleva dare un'altra sbirciatina. Era convinto che il capitano sarebbe tornato presto per via del bicchiere pieno per più di metà e anche del libro che aveva messo giù così bruscamente. Dio solo sa quale fitta improvvisa avesse spinto Anthony ad alzarsi così di scatto. Sono certo che usasse la lettura come oppiaceo contro le pene della sua magnanimità, che come tutte le escrescenze abnormi stava rodendo la materia sana con crudele pervicacia. Forse era scappato nella sua cabina per rantolare liberamente in assoluta e delicata segretezza. In ogni caso ci stava mettendo parecchio, e il giovane Powell avrebbe finito per stancarsi e sentirsi finalmente contrito non fosse stato per la scoperta che oltre a lui c'era qualcun altro intento alla scorrettissima occupazione di osservare i movimenti del capitano Anthony.

«Powell mi spiegò che non aveva udito alcun suono provenire dal salone, e del resto non sarebbe stato possibile. Il primo segno – e dobbiamo ricordare che stava forzando la vista fino allo spasimo – fu un inspiegabile movimento della tenda. Leggero e fluttuante, poteva essere percepito solo dalle facoltà acuminate di un osservatore segreto; non si può negare, infatti, che siamo ben più vigili ove impegnati in una qualche malefatta (in cui non bisogna essere scoperti) che in un'occupazione onesta.

«Si era fatto sospettoso, senza avere in mente nulla e nessuno di definito. Lo insospettiva la tenda in sé, e la tenne d'occhio. Sembrava del tutto innocente. Poi, proprio quando stava per liquidare il tutto come uno scherzo dell'immaginazione, vide un tremolio nel punto in cui le due tende si univano. Sì! Qualcun altro stava spiando il capitano Anthony. Lui ammette con sincerità che la cosa suscitò la sua indignazione. Il troppo stroppia. In questo stato di intensa animosità rimase sbigottito nel vedere dei polpastrelli che tastavano la stoffa scura. Afferrarono poi il bordo dell'altra tenda e lo strinsero, solo le dita e le nocche, nient'altro. Era orribile a vedersi. Powell stava lì a

guardare con un'inspiegabile repulsione quando apparve una mano; una mano corta, gonfia, lentigginosa, da vecchio, che si sporgeva fin sotto la luce del lume seguita da un polso bianco, un braccio in una manica grigia, fino al gomito, protesa tutta tremula verso il vassoio. La sua comparsa, bizzarra e nauseante, aveva un che di futile e fantastico. Ma anziché afferrare la bottiglia, come si aspettava Powell, la mano, tremante di senile eccitazione, deviò verso il bicchiere, si fermò per un attimo sull'orlo (o così sembrò dall'alto) e tornò di scatto indietro. Nello stesso istante svanirono le dita avvinghiate dell'altra mano e il giovane Powell, lo sguardo inchiodato sulle tende immobili, per un attimo poté trastullarsi con l'idea che fosse stato tutto un sogno.

«Ma quell'idea non durò a lungo. Represso l'impulso iniziale di precipitarsi giù per la scala e tempestare di pugni la porta del capitano, Powell fece il necessario per farsi sostituire dal nostromo. I suoi sentimenti erano in subbuglio, ma la mente era lucidissima. Rimase seduto sull'osteriggio per tener d'occhio il vassoio.

«E il capitano continuava a non farsi vedere nel salone. “Se si fosse visto” disse Powell “sapevo cosa fare. Avrei immediatamente sfondato il vetro con il gomito”.

«Gli domandai perché.

«“Era il modo più rapido per farlo allontanare dal vassoio” spiegò. “Avevo la gola così riarso che non sapevo se sarei riuscito a gridare abbastanza forte. E non era nemmeno uno di quei casi in cui si possa gridare”.

«Il nostromo, assonnato e contrariato, arrivando sul cassero trovò il secondo ufficiale piegato in due all'estremità dell'osteriggio in una posizione che poteva suggerire un fortissimo dolore. E la sua voce era così cambiata che il nostromo, per quanto naturalmente seccato per essere stato svegliato, non fiatò quando il giovane Powell menzionò un'improvvisa indisposizione.

«La velocità con cui il malato scomparve dal cassero dovette lasciare il nostromo allibito. Ma prima di aprire la porta che dal cassero dava sul salone Powell era già riuscito a controllare la propria agitazione. Entrò con passo veloce ma silenzioso, ritrovandosi nella parte buia del salone, la luce forte del lume dall'altro lato delle tende visibile solo sopra l'asta cui erano appese. La porta della cabina di Mr. Smith dava su quella parte buia. Nel passarle davanti verificò con una rapida occhiata di sbieco che non era perfettamente chiusa. “Sì,” mi disse “il vecchio stava sicuramente guardando attraverso lo spiraglio. Di questo sono sicuro; ma non era me che voleva scrutare e ascoltare. Che cosa orribile! Senza dubbio deve essere rimasto stupito nel sentire e vedere qualcuno che non si aspettava. Non poteva certo indovinare perché stessi entrando, ma immagino fosse preoccupato”. Preoccupato

eccome! Doveva essere rimasto sbalordito, incredulo.

«L'unico proposito che Powell avesse chiaro era di togliere da lì il bicchiere sospetto. Non aveva nessun altro piano, nessun'altra intenzione, nessun altro pensiero. Farlo sparire in qualche modo. Afferrarlo, e scappare via.

«Tu conosci bene il dominio assoluto di un'idea fissa, un dominio non razionale ma emotivo, una specie di esaltazione concentrata. Sotto il suo imperio gli uomini, senza pensarci due volte, si lanciano nell'acqua e nel fuoco e contro qualsiasi resistenza anche violenta, e nulla può fermarli eccetto, a volte, un granello di sabbia. Per questo proposito cieco (e chiaramente al fondo c'era il pensiero di Mrs. Anthony) Powell aveva tutto il tempo che voleva. Ma giunto al dunque, a bloccarlo fu l'aria familiare, inoffensiva di quegli oggetti quotidiani, la luce uniforme, il libro aperto sul tavolo, la solitudine, la pace, l'aria così domestica di quel luogo. Teneva in mano il bicchiere; bastava svanire dietro le tende, portandolo con sé senza far rumore sul ponte e lì, nell'oscurità, scagliarlo in mare senza esser visto. Un minuto, anche meno. Non sarebbe successo nulla: ci si sarebbe domandati dove fosse sparito il bicchiere, un banale rompicapo per chi stava in cambusa, che nessuno a bordo avrebbe saputo risolvere. Il granello di sabbia contro cui andò a sbattere Powell nella sua corsa a rotta di collo fu un attimo d'incredulità: poteva essere vero ciò di cui era convinto, visto che l'aspetto rassicurante di quegli oggetti familiari non ne era stato scalfito? Dubitava dei suoi stessi occhi. Doveva averlo sognato! "Sto sognando, in questo momento" si disse. E molto probabilmente per qualche secondo dovette aver l'aria di un uomo in trance o profondamente addormentato, seppure in piedi con in mano un bicchiere di brandy annacquato.

«A risvegliarlo e al contempo a incollargli i piedi al pavimento fu una voce tonante che gli domandava cosa ci facesse lì. O così sembrò ai suoi orecchi. Naturalmente, Anthony nell'aprire la porta del salone aveva lanciato un grido. Cos'altro ci si poteva aspettare? E l'esclamazione doveva essere stata piuttosto forte, considerando la scena che gli si era presentata alla vista. Lì, davanti a lui, stava il suo secondo ufficiale, in apparenza un giovane perbene ed educato, che mentre era di guardia aveva lasciato il ponte e di soppiatto si era introdotto nel salone, si sarebbe detto allo scopo meschino oltre ogni dire di scolarsi quanto rimaneva del brandy annacquato del suo capitano. Eccoli lì, colto addirittura col bicchiere in mano.

«Ma proprio la mostruosità di tali apparenze zittì Anthony, dopo la prima esclamazione; e il giovane Powell si sentì attraversare da parte a parte dallo sguardo adombrato del capitano. Anthony si avvicinò in silenzio. Il primo impulso di Powell, dopo essere stato scoperto, fu di scagliare il bicchiere sul ponte. Era nel panico. Ma dentro di sé il suo

cervello era al lavoro, e l'idea di non poter dimostrare nulla, e di quanto incredibile sarebbe stata la storia che aveva da raccontare, lo trattenne. Il capitano avanzò lentamente, finché i suoi occhi si trovarono vicinissimi a quelli di Powell. Questi, stregato, come inebetito, riuscì a puntare un dito in alto verso il cassero e a bofonchiare una spiegazione: "Il nostromo sul ponte".

«Il capitano scosse appena il capo come a dire "Va bene", poi più nulla. Powell non aveva più voce, né forza. L'aria era irrespirabile, densa, appiccicosa, odiosa, come una gelatina calda in cui ogni movimento diventava difficilissimo. Con enorme sforzo alzò di poco il bicchiere e mosse le labbra intorpidite quanto bastava per formare le parole...

«"Ci hanno messo qualcosa".

«Anthony lanciò un'occhiata al bicchiere per un istante, solo un istante, e poi di nuovo fissò lo sguardo sulla faccia del secondo ufficiale. Powell aggiunse con foga "Penso" e posò il bicchiere sul vassoio. Lo sguardo del capitano seguì il movimento e ritornò, severo, alla sua faccia. Il giovane puntò di nuovo un dito verso l'alto e riuscì a spremere dalla sua gola serrata nel ferro sei parole in fila per spiegarsi ulteriormente: "Attraverso l'osteriggio. Il vetro trasparente".

«Il capitano reagì inarcando al massimo le sopracciglia, mentre il giovane Powell, pieno di vergogna ma disperato, annuì più volte con insistenza. Voleva dire: Sì. Sì. Aveva fatto quella cosa. Stava spiando... Lo sguardo del capitano si fece pensieroso. E ora, una volta confessato, in Powell la sensazione della gola serrata nel ferro cessò, dando luogo a un'ansia generalizzata che dal petto parve diffondersi a tutti gli arti e gli organi del suo corpo. Le gambe gli tremavano un po', gli si era annebbiata la vista, la mente, come svuotata, in attesa di qualcosa. Ma era sufficientemente sveglio. Ad un movimento di Anthony gridò con un sospiro strozzato:

«"No, signore! Non lo tocchi".

«Il capitano scansò il braccio proteso di Powell, sollevò il bicchiere e lo alzò lentamente verso il lume. Il liquido, di un colore ambrato pallido, era limpido, e con un'occhiata il capitano sembrò richiamare l'attenzione di Powell su questo fatto. Powell tentò di pronunciare la parola "sciolto", ma la pensò soltanto con una grande energia che non riuscì a smuovergli le labbra. Solo quando Anthony posò di nuovo il bicchiere e si girò verso di lui egli recuperò il controllo della voce al punto da poterla tenere bassa ed emettere un vigoroso, veloce bisbiglio, un bisbiglio che lo riscosse.

«"Ci hanno messo qualcosa! Lo giuro! L'ho visto. Ci hanno messo qualcosa! L'ho visto".

«Sul viso del capitano non si mosse neanche un muscolo. La sua calma lasciava senza fiato, e questo fu l'effetto che ebbe su Powell.

Poi, per la prima volta, Anthony disse qualcosa sull'argomento.

«L'ha visto!... Chi è stato?».

«E Powell finalmente rifiatò. “Una mano,” sussurrò impaurito “una mano e il braccio – solo il braccio – così”.

«Allungò il suo, lento, furtivo, tremante, per riprodurre fedelmente il gesto, la punta di due dita e del pollice stretti insieme e sospesi per un istante sopra il bicchiere, poi lo scatto repentino all'indietro una volta compiuto il fatto.

«“Così” ripeté, sempre più eccitato. “Da dietro questa”. Afferrò la tenda e guardando fisso Anthony, che non fiata, la aprì facendola scorrere rivelando l'altra metà del salone. Non c'era nessuno.

«Non che Powell si aspettasse diversamente. “Ma” mi disse “sapevo benissimo che c'era un orecchio in ascolto e un occhio incollato allo spiraglio della porta di una cabina. Un pensiero orrendo. E quella porta era nella metà del salone rimasta in ombra dietro l'altra tenda. La indicai, e suppongo che il vecchio che le stava dietro mi abbia visto. Il capitano dimostrò un autocontrollo straordinario. Dal suo viso non avresti indovinato nulla. Be', forse il viso era più pensieroso del solito, e in effetti c'era parecchio da pensare. Ma io non riuscivo a pensare chiaramente. Il mio cervello procedeva a scossoni, e poi si spegneva di nuovo. Avevo perso la cognizione del tempo; a quanto ne sapevo era da giorni, da mesi che lo fissavo quando lo udii bisbigliarmi ferocemente: ‘Non una parola!’. Mi riscossi dal mio stato di trance e dissi: ‘No! No! Io non volevo dirlo neanche a lei’.

«“Volevo spiegare la mia condotta, le mie intenzioni, ma compresi dai suoi occhi che mi aveva capito ed ero fin troppo contento di lasciar perdere. Stavamo lì a fissarci, muti, finché a interromperci fu la domanda ‘E ora?’.

«“Credevo che il capitano Anthony fosse un uomo di ferro finché d'un tratto non lo vidi voltare con foga la testa a destra e poi a sinistra come un animale braccato che non sa da che parte fuggire...”.

«Davvero,» commentò Marlow «non male come similitudine questa dell'animale braccato; meglio di quanto si rendesse conto Powell. In quel momento l'apparizione di Flora non poté che portare la tensione a un punto di rottura. Comparve in tutta innocenza, ma non senza un vago timore. Quando le era arrivata l'esclamazione di Anthony alla vista di Powell si stava spazzolando i capelli. Aveva sentito tutte le parole. “Cosa ci fa lei qui?”. E la voce – la voce di Roderick – insolitamente alta, rompendo il silenzio abituale di quell'ora, avrebbe scosso anche chi, come la prigioniera della sua imperiosa generosità, non avesse già tanti motivi per essere costantemente in apprensione. Flora non aveva modo di capire a chi fosse rivolta la domanda, e

questa riecheggìò nel suo cuore, come sempre accadeva con la voce di lui. Seguì un silenzio assoluto. Lei aveva atteso ansiosa, trepidante, finché non reggendo più la tensione, e con la stanca invocazione mentale di chi ha già troppi carichi da sopportare, “Mio Dio! Che altro c’è?”, aveva aperto la porta della sua camera e guardato nel salone. Il suo sguardo cadde dapprima su Powell. Per un attimo, vedendo con Anthony soltanto il secondo ufficiale si tranquillizzò, e fece per rientrare; poi però i suoi sensi affinati percepirono nel loro atteggiamento qualcosa di sospetto, e si fece avanti lentamente.

«Fui io il primo a vedere Mrs. Anthony,” raccontò Powell “perché guardavo verso poppa. Il capitano, notando i miei occhi, girò la testa e poi si portò subito un dito alle labbra per mettermi in guardia. Come se avessi potuto farmi scappare qualcosa davanti a lei! Mrs. Anthony indossava una veste da camera grigia bordata di rosso e un grosso cordone rosso intorno alla vita. I capelli erano sciolti. Sembrava una bambina; una bambina pallida con grandi occhi azzurri e la bocca rossa leggermente aperta che rivelava uno sfavillio di denti bianchi. La luce la investì in pieno mentre si avvicinava alla fine del tavolo. Una bambina strana, però; ricordo che difficilmente faceva l’effetto di una bambina. Sa,” esclamò Powell, che chiaramente, come molti uomini di mare, doveva essere un lettore instancabile “sa cosa mi sembrava con quei grandi occhi e quel qualcosa di supplichevole nello sguardo? Sembrava un elfo abbandonato. Il capitano Anthony le si era fatto incontro per tenerla lontana dal lato del tavolo dove si trovava il vassoio. Non li avevo mai visti così vicini l’uno all’altra, e il contrasto era notevole. Era straordinario, perché con la barba tagliata a punta, la pelle scura, abbronzata, il naso affilato e la testa magra c’era qualcosa di africano, di moresco nel capitano Anthony. Era a collo nudo; si era tolto la giacca e il colletto e nel lasso di tempo in cui era stato via dal salone si era messo la giacca del pigiama. Mi sembra ancora di vederlo. E anche Mrs. Anthony. Ella guardò prima lui e poi me – immagino avessi un’aria colpevole o spaventata –, e poi di nuovo lui, cercando di indovinare cosa ci fosse tra noi due. Poi sbottò in un ‘Cos’è successo?’ apparentemente rivolto a me. Io bofonchiai un ‘Nulla! Nulla, signora’ che lei probabilmente non udì.

«Non deve pensare che tutto questo sia durato chissà quanto. Il nostro comportamento l’aveva spaventata, e si girò verso il capitano, implorante. ‘Cosa mi state nascondendo?’. Una domanda diretta, eh? Non so come avrebbe risposto il capitano. Prima che avessi il tempo di alzare gli occhi ella gridò: ‘Ah! Ecco papà!’ con un tono chiaramente sollevato, ma subito dopo mi fissò come trattenendo il fiato, inquieta. Ero così preso da lei che, come dire, la sua esclamazione in un primo momento non arrivò al mio cervello. Feci in tempo anche a notare che si era accostata ancora un po’ di più al capitano Anthony, prima che

mi venisse in mente di voltarmi. Le dico, il collo mi si irrigidì in quella posizione contorta, tale fu lo choc nel vedere quel vecchio! Che faccia tosta! Magari lei penserà che lo credessi pazzo. Ma non potevo. Sarebbe stato più facile, ma *non potevo*. Avrebbe dovuto vederlo. Tanto per cominciare era vestito di tutto punto, con in testa il berretto che aveva due ore prima sul ponte, quando andando via mi aveva detto con voce sommessa: 'È arrivato il momento di andare a letto', mentre invece intendeva andare a fare quella cosa e poi nascondersi nella sua cabina buia per guardare la polvere che faceva effetto. Un brivido freddo mi scese giù per la schiena. Aveva le mani in tasca, le braccia strette lungo il corpo magro, eretto, e attraversò lentamente il salone a piccoli passi. Su entrambe le vecchie guance cadenti aveva una chiazza rossa, come se qualcuno le avesse pizzicate. La testa gli ciondolava un po', e guardava con una sorta di attesa furtiva il capitano e Mrs. Anthony, in piedi vicinissimi l'uno all'altra sul lato opposto del salone. Che orribile, calcolata impudenza! C'era lì la figlia; e sono sicuro che egli avesse visto il capitano portarsi un dito alle labbra per mettermi in guardia. E poi era venuto fuori, con che freddezza! Le assicuro, era al di là della mia immaginazione. Dopo quell'unico brivido la sua presenza sopprime in me ogni facoltà: meraviglia, orrore, indignazione. Non provavo nulla di particolare, quasi lui fosse ancora il vecchio signore che sul ponte mi parlava tutti i giorni con familiarità. Riesce a crederci?"

«Powell voleva vedere come reagiva la mia capacità di stupirmi di fronte a questo fenomeno interiore» proseguì Marlow dopo una breve interruzione. «Ma se anche quella capacità non fosse stata già impegnata al massimo, insieme a quella di seguire con attenzione i fatti della vicenda, non sarei comunque rimasto stupito da quanto diceva di se stesso. Tenendo conto della sua giovane età le sue parole non erano affatto incredibili; o comunque erano la parte meno incredibile dell'intera vicenda. Era anche la parte meno interessante. L'interesse era altrove, e lì naturalmente lui non poteva far altro che guardare alla superficie. Il significato intimo di quanto avveniva davanti ai suoi occhi, impenetrabile, era precluso più a lui, che pure aveva assistito di persona, di quanto non lo fosse a me, che a distanza di anni ascoltavo le sue parole. Ciò che accadde di lì a poco in quel momento critico nel destino di Flora de Barral era ben al di là della sua capacità di commentare, gli parve in un certo senso naturale. E la presenza di Powell sulla scena aveva motivazioni così strane che alla fine fui soltanto io a stupirmi per come quel giovane, capitato così per caso, ne fosse stato la causa.

«Qualsiasi situazione, che a determinarla sia stata la follia o il buon senso, ha un suo momento psicologico. Non era stato il comportamento del giovane Powell, quella mescolanza di impulsi

infantili e istintiva prudenza, a crearla – questo non posso dirlo –, ma l’aveva resa manifesta alle persone coinvolte. Cosa sarebbe accaduto se egli si fosse lasciato sfuggire qualcosa su quanto aveva visto? Ma non lo fece. La sua testa era piena di Mrs. Anthony ed egli si comportò con una discrezione superiore alla sua età. Spesso capita con dei bravi bambini; e certamente non ci arrivano con la riflessione. Essi hanno ispirazioni tutte loro. L’ispirazione del giovane Powell consisteva nel suo essere “entusiasta” di Mrs. Anthony. “Entusiasta” è bellissimo. E lui era lì tra loro come un bambino, sensibile, suggestionabile, duttile, ma incapace di uscirsene con un qualsivoglia commento.

«Non so quanto possa valere il mio; ma penso che la tensione di quella falsa situazione toccasse allora il suo massimo. Di tutte le forme che la vita ha da offrirci, la più imperiosa è quella che richiede una coppia per realizzarla appieno. Il destino dell’umanità è di formare delle coppie. E se due esseri umani che si sono incontrati e sono attratti l’uno dall’altro resistono alla necessità, non riescono a capirla e si fermano volontariamente prima del... dell’amplesso nel senso più nobile del termine, allora commettono un peccato contro la vita, il cui appello è semplice. Forse sacro. E la sua punizione è un’invasione di complessità, una tormentosa, forzosamente tortuosa involuzione dei sentimenti, il tipo più intenso di sofferenza da cui però alla fine può nascere qualcosa di significativo, sia esso criminale o eroico, folle o saggio – o anche una decisione corretta, seppur disperata.

«Nel distogliere gli occhi dal vecchio, Powell notò il capitano Anthony, scuro come un africano accanto a Flora, più bianca di un giglio, tirar fuori il fazzoletto e, angosciato, asciugarsi il sudore dalla fronte, quasi fosse sul punto di crollare. “Sfido” fu il commento di Powell a questo punto. Poi il capitano disse: “Non sarebbe meglio che tu tornassi nella tua stanza?”. Questo rivolto a Mrs. Anthony. Cercò di sorriderle. “Perché quell’aria allarmata? È una notte come tutte le altre”.

«“Il che” commentò di nuovo Powell con vigore “era una bugia... Sfido che sudasse”. Da questo puoi capire il valore dei commenti di Powell. Mrs. Anthony allora disse: “Perché mi stai mandando via?”.

«“Ma perché così vai a dormire. Così ti riposi”. E il capitano aggrottò la fronte. Poi aspramente: “Lei rimanga qua, Mr. Powell. Tra un po’ avrò bisogno di lei”. In realtà Powell non si era mosso. Flora non faceva neanche caso alla sua presenza. Lui stesso aveva la sensazione di non contare affatto per quelle tre persone. Guardava Mrs. Anthony con la stessa sfrontatezza del proverbiale gatto che guardava il re. Mrs. Anthony gli lanciò un’occhiata senza muoversi, soggiogata da un’inscrutabile premonizione. Quale oggetto della magnanimità di Anthony era arrivata al punto limite di sopportazione; era in preda a una paura istintiva, a un misterioso influsso che lei

stessa non sapeva cosa fosse; si sentiva risospinta in quella solitudine, quell'isolamento morale che aveva reso intollerabile la sua vita. E poi, in quella comunione ravvicinata ristabilita con Anthony sentì – come quella notte in giardino – la forza del fascino personale di quell'uomo. L'immobilità passiva con cui lo guardava la faceva sembrare stregata – oppure addormentata col mesmerismo – al punto da aver perso ogni cognizione di dove si trovasse.

«Dopo aver detto a Powell di non allontanarsi il capitano tacque. Di colpo Mrs. Anthony si tirò indietro i capelli sciolti con un gesto deciso delle braccia e si avvicinò ancor di più a lui. “C'è papà ancora in piedi” disse, ma senza guardare Mr. Smith. “Perché? E tu? Non posso più andare avanti così, Roderick... tra voi due. Non...”.

«Anthony la interrompe, come se qualcosa gli avesse sciolto la lingua.

«“Eh già. C'è tuo padre. E... Ma sì. Forse è un bene che ci sia anche tu. Tra noi due? È così, allora? Non farò finta di non capire. Non sono cieco. Ma non posso più lottare per quello che non ho. Non so cosa tu immagini sia successo, ma qualcosa è successo. Solo, non devi temere nulla. Nessun'ombra può toccarti – perché mi arrendo. Non posso dire che tuo padre e io ne abbiamo parlato più di tanto, ma alla fine è questo che conta: devo imparare a vivere senza di te; proprio ciò che ti avevo detto che mi era impossibile. Era la verità. Ma da oggi smetto di lottare, aspettare, sperare. Sì. Te ne andrai”.

«A questo punto Powell, che (mi confessò) stava ad ascoltare sgomento senza capire nulla, sentì alle sue spalle una risatina trionfante. Solo a menzionarla, disse, ancora oggi gli venivano i brividi; ma all'epoca, a parte un altro senso di gelo giù per la schiena, essa non aveva avuto la forza di distruggere la sua concentrazione sulla scena che aveva davanti agli occhi, e anche davanti agli orecchi, perché proprio in quel momento il capitano Anthony, tetro, alzò la voce. Forse anche lui aveva sentito la risatina del vecchio.

«“Tuo padre ha trovato un argomento che non mi convince, ma mi fa riflettere. No! Non posso rispondergli. Io... io non voglio rispondergli. Semplicemente, mi arrendo. L'avrà vinta con te, e con me. Solo,” aggiunse con tono cupo, basso, che a Powell fece venire in mente il pedale di un organo pigiato “solo, ci vorrà un po'. Io non ti ho mai mentito. Mai. Rinuncio non solo alla mia opportunità ma alla mia vita. Tra pochi giorni, appena arrivati in porto, in quello stesso istante io, che ho detto di non poter lasciarti andare, ti lascerò andare”.

«All'ignaro spettatore, Anthony a questo punto apparve fisicamente esausto. A mio giudizio la totale falsità delle sue, se posso dire, aspirazioni, la vanità del suo afferrarsi all'aria vuota, lo avevano investito con una forza dirompente, lasciandolo disarmato davanti alla

sincerità folle e sinistra di quell'altro. Come lui stesso aveva detto, non poteva lottare per ciò che non possedeva; non poteva affrontare una cosa del genere solo in nome della propria magnanimità. Solo il normale può vincere l'anormale. Non poteva neppure rimproverare quell'uomo. "Riconosco la mia sconfitta" disse in tono più fermo. "Sei libera. Visto che sono costretto, ti lascio andar via".

«Powell, l'osservatore, sostiene che a queste parole incomprensibili Mrs. Anthony si irrigidì, diventando l'immagine stessa dello stupore, lo sguardo spaventato, le labbra contratte. Ma un attimo dopo un grido le sgorgò dal cuore, non fortissimo ma di una qualità che fece trattenere il fiato non solo al capitano Anthony (che non la stava guardando), non solo a lui, ma anche al più distante (e ugualmente impreparato) giovanotto: "Ma io non voglio andar via!".

«Era talmente immobile che veniva da domandarsi se quel grido provenisse da lei. Lo scalpaccio smanioso che Powell sentiva dietro le spalle si arrestò, come cessarono gli intermittenti risolini spettrali. Il giovane Powell, guardandosi alle spalle, vide Mr. Smith alzare la testa, gli occhi slavati fissi davanti a sé, strizzati, come chi avesse intravisto qualcosa venirgli incontro da lontano. La voce di Mrs. Anthony giunse agli orecchi di Powell implorante, indignata.

«"Non puoi scacciarmi così, Roderick. Non me ne andrò, io non ti lascio. No..."».

«Powell si girò e scoprì che Mr. Smith stava serrando gli occhi di fronte alla scena di sua figlia avvinghiata al collo del capitano Anthony: una scena in sé non sconveniente, ma forte abbastanza da commuovere il giovane Powell, pur così schivo, da emozionarlo profondamente. Era diversa dall'emozione nello spiare quello che l'osteriggio aveva da rivelare, ma anche in questo caso provava il disagio, se non la colpa, di uno spettatore non visto. I capelli di Mrs. Anthony le ricadevano indietro in una massa scura come i capelli di un'annegata. Sembrava che se il capitano avesse tolto il braccio con cui la sorreggeva ella si sarebbe accasciata sul pavimento. Ma era evidente che il capitano non ne aveva affatto l'intenzione. Fermo immobile, fissava con occhi gravi Mr. Smith. Per un po' l'unico suono che rompesse il silenzio furono i singhiozzi convulsi della figlia di Mr. Smith. Anche a quella distanza non c'era da dubitare della forza con cui Anthony stringeva Flora al suo petto, e all'improvviso, quasi avesse intuito di colpo che quella era la sua occasione, cominciò a riportarla verso la sua cabina, sorreggendola. Il suo capo era piegato premurosamente su di lei; poi, come riavendosi, con uno sguardo che sprizzava un insolito ardore e una voce in cui rimbombava un accento mai udito prima da Powell, gli gridò: "Non torni ancora sul ponte. Voglio che rimanga qui finché non sarò tornato. Ho delle disposizioni da impartirle".

«E senza dar tempo al giovane di rispondere, Anthony sparì nella cabina di Flora, esultante col suo carico.

«“Disposizioni” commentò Powell. “Certo; ma mi dissi che sarebbero state disposizioni quali nessun ufficiale su nessuna nave aveva mai ricevuto. Mi si stringeva lo stomaco a pensare a quello che probabilmente avremmo dovuto affrontare. Ma tant’è: tutto quello che accade a bordo di una nave in alto mare va affrontato, in un modo o nell’altro. Non c’è qualcuno di superiore da cui correre in cerca d’aiuto. E mi ritrovavo lì con quel vecchio che mi era stato affidato. Quando si accorse che lo stavo guardando cominciò a riattraversare in diagonale il salone. Teneva le mani infilate in tasca, era impettito come sempre, ma a testa china. Dopo un po’ disse nel suo tono sommesso: ‘Ha visto?’”.

«Nella testa di Powell non c’erano parole speciali adeguate all’orrore di quanto stava provando. Quindi disse – doveva pur dire qualcosa: “Buon Dio! Cos’è andato a pensare, Mr. Smith, cercare di...”. Poi s’interruppe. Non osava pronunciare la terribile parola avvelenare. Mr. Smith si fermò.

«“Pensare! Che ne sa lei del pensare? Io non penso. C’è qualcosa nella mia testa che pensa. I pensieri negli uomini, è come essere ubriachi di liquore o... Non puoi fermarli. Un uomo che pensa penserà di tutto. No! Ma ha visto? Ha visto?”.

«“Sì, le dico! Ne sono sicuro!” disse Powell con veemenza. “L’ho guardata tutto il tempo. Ha messo qualcosa nel bicchiere”.

«Powell si interruppe, quasi gli mancasse il fiato. Mr. Smith lo fissò curioso, diffidente.

«“Giovanotto, non so di cosa stia parlando. Le ho domandato: ha visto? Chi l’avrebbe mai detto! Con le braccia intorno al collo. Quando... Oh! Ha! Ha! Ha visto, vero? Non era un’allucinazione, eh? Le braccia intorno... Ma io non mi sono mai fidato di mia figlia”.

«“A quel punto esplosi” disse Powell. “Gli dissi che era stato fortunato ad aver incontrato il capitano Anthony. Uno su un milione. Lui ricominciò a fare avanti e indietro strascicando i piedi. ‘Anche lei’ disse lugubre, gli occhi bassi. ‘Eh? Un uomo meraviglioso? Ma lei ha idea di chi sono io? Ascolti! Io sono stato il grande de Barral. Così scrivevano sui giornali mentre ordivano una congiura. E sono stato al fresco. E ora sono caduto in basso’. La voce si abbassò fino a diventare un sussurro. ‘Caduto in basso’.

«“Tirò fuori le mani di tasca per calarsi il berretto sul viso e poi se le rimise di nuovo in tasca, come se si stesse preparando per uscire all’aperto, dove il vento spirava fortissimo. ‘Ma non così in basso da sopportare questa vergogna, da vederla nelle grinfie di quel tipo e non far nulla. Spaventata? Sciocca? Dovevo pensare a un modo per tirarla fuori da tutto questo. Lei, giovanotto, pensava che le importasse

qualcosa di lui? No! C'era qualcuno che poteva pensarlo? No! Ella fingeva per il mio bene. Non riusciva a capire che se non fossi un vecchio, a quello gli sarei saltato alla gola mesi fa. Cosa che avrei avuto voglia di fare ogni volta che la guardava. La mia bambina. Puah! Chiunque, ma non quell'uomo. E per tutto questo tempo quella perfida sciocca mi ha mentito. Tramavano tutti e due, complottavano insieme! Queste congiure sono opera del demonio. Per tutto questo tempo mi ha turlupinato, mettendomi in balia di quel carceriere, di quel mascalzone, di suo marito... Tradimento! Facendomi cadere in basso. Più in basso di lei. Nel fango. Ecco cosa significa. Vero? In balia...".

«Interuppe il suo interminabile scalpiccio e di nuovo, afferrandosi il berretto con entrambe le mani, se lo calcò furente fino alle orecchie. Powell era lì, perso ad ascoltare quelle farneticazioni senza capo né coda e a guardare quel vecchio volto convulso, quando d'un tratto Mr. Smith come un lampo si girò, afferrò il bicchiere del capitano e con una soffocata, precipitosa esclamazione, "Alla salute!", bevve il liquore tutto d'un fiato.

«"Ora so cosa significa la parola 'Costernazione'" proseguì Powell. "Era esattamente il mio stato d'animo. La prima cosa che mi dissi fu: Non c'è niente in quel brandy. Me lo sono sognato. Ho commesso un errore gravissimo!..."

«Mr. Smith rimise giù il bicchiere. Restò immobile di fronte a Powell, incolume, placato, come in ascolto, la testa appoggiata da un lato, mordendosi le labbra sottili. D'un tratto batté stranamente le palpebre, afferrò la spalla di Powell e crollò a terra, cedendo di colpo quasi fosse diventato molle tutt'insieme, come si affloscia una stoffa di seta. D'istinto Powell gli afferrò il braccio e rallentò la caduta; ma appena Mr. Smith finì lungo disteso si ritrasse facendo un balzo all'indietro. Con altrettanta velocità si lanciò di nuovo in avanti e cercò di rialzare il corpo, ma come gli sollevò le spalle capì che l'uomo era morto! Morto!

«Lo rimise giù con delicatezza. Gli stava davanti senza timore né alcun altro sentimento, quasi indifferente, come fosse distante. E poi sobbalzò di nuovo, e se non avesse sempre avuto in mente Mrs. Anthony si sarebbe messo a urlare per chiedere aiuto. Si diresse barcollando verso la porta della cabina di lei e accadde che il suo richiamo "Capitano Anthony" proruppe troppo forte; ma fece uno sforzo per riprendere il controllo. "Sono in attesa di ordini, signore" disse davanti alla porta, con voce chiara e ferma.

«Era silenzioso, lì dentro; silenzioso come la morte. Poi sentì un rumore di passi e la voce del capitano: "Va bene. Arrivo". Powell si appoggiò all'indietro contro la paratia, come quegli ubriachi che si vedono a volte contro un muro, quasi piegati in due. Il capitano lo

trovò in quell'atteggiamento quando uscì dalla cabina di Flora chiudendo in fretta la porta. Anthony guardò rapido per tutto il salone. Senza una parola, Powell gli afferrò il braccio e lo fece girare intorno al tavolo, cominciando a giustificarsi. "Non sono riuscito a fermarlo" bisbigliò titubante. "È stato troppo rapido. L'ha ingoiato ed è crollato a terra". Ma il capitano non lo ascoltava. Stava guardando Mr. Smith, pensando forse che solo per un puro caso non c'era lui steso lì. Era meglio non parlare. Cogli occhi si scambiarono dei segnali. Il capitano afferrò Powell per la spalla in una morsa e lanciò un'occhiata verso la porta della cabina di Mrs. Anthony, e questo bastò. Sapeva che il giovane aveva capito. Certo! Silenzio! Silenzio su tutto ciò, per sempre. I loro sguardi divennero furtivi. Powell spostò lo sguardo dal corpo alla porta della cabina del morto. Il capitano annuì e gli lasciò la spalla; Powell vi si diresse pianissimo, aprì la porta, la fissò al gancio e tornò indietro sbirciando impaurito la cabina di Mrs. Anthony. Si chinaron sul cadavere. Il capitano Anthony gli sollevò le spalle.

«Powell rabbrividì. "Non dimenticherò mai noi due che attraversavamo il salone, passo dopo passo, trattenendo il respiro. All'inizio la tenda che era rimasta chiusa ci nascondeva alla vista qualora Mrs. Anthony avesse aperto la porta; ma non tirai il fiato finché non posammo il corpo sulla cuccetta basculante. Il riflesso della luce nel salone lasciava in ombra la maggior parte della cabina. Anche il corpo rigido di Mr. Smith sembrava un'ombra, un'ombra viva. Lei sa che stava dritto come un manico di scopa. Rimanemmo davanti al letto come se aspettassimo che ci facesse segno di voler rimanere da solo. Il capitano mi cinse le spalle e all'orecchio mi disse: 'Domattina lo troverà il cambusiere'.

«"Non risposi. Spettava a lui decidere. Forse era la cosa migliore da farsi. Inutile parlare dei miei pensieri. Non riguardavano me, e neppure quel vecchio che mi atterriva più ora di quando era vivo. Chi mi faceva pena era il capitano. Sussurrò: 'Mi fido di lei, Mr. Powell. Farebbe meglio a tornare in coperta. Quanto a me...' e lo vidi portarsi le mani al capo come fosse fuori di sé. Ma le sue ultime parole prima che uscissimo di soppiatto da quella cabina mi sono rimaste in testa, come anche il tono del suo bisbiglio – rivolto a se stesso, non a me:

«"No! No! Non inciamperei proprio ora su quel cadavere"».

«Ecco cosa aveva da dirmi il nostro Powell» disse Marlow, cambiando tono. «Mi fece piacere sapere che a Flora de Barral almeno quell'ombra sinistra era stata risparmiata, e non era caduta sul suo cammino.

«Rimanemmo seduti un po' in silenzio, e intanto la mia mente

riandava alla fine di de Barral, al travolgente gravame di afflizioni immaginarie che schiacciano la coscienza, gli scrupoli, la prudenza sotto la loro mole sempre crescente, al cupo e velenoso paradosso dell'ossessione che si era impadronita del vecchio.

«E poi?» dissi.

«Lo trovò il cambusiere» disse Powell riscuotendosi. «Entrò alle cinque con una tazza di tè e, naturalmente, gli cadde tutto in terra. Io ero nuovamente di guardia. Arrivò barcollante sul ponte pallido come un morto. Me l'aspettavo: eppure quasi non riuscii a parlare. 'Vai a dirlo al capitano. Ma fai piano' riuscii a dire. Corse via farfugliando 'Dio mio! Dio mio!', e mi prendesse un colpo se mentre cercava di dirlo al capitano non fece una scena isterica, e iniziò a urlare nel salone: 'Tutto vestito! Morto! Tutto vestito!'. Mrs. Anthony uscì di corsa, ovviamente, ma lei non fece scene isteriche. Franklin, che era lì anche lui, mi disse che nascose il viso nel petto del capitano e poi egli uscì lasciandoli lì. Mrs. Anthony non si rivide in coperta per diversi giorni. La prima volta che mi parlò mi porse la mano e disse: 'Il mio povero padre le era molto affezionato, Mr. Powell'. Si asciugò gli occhi e io scappai verso il lato opposto del ponte. Magari ci si potesse dimenticare che lei è stata sfiorata da tutto questo».

«Powell chiaramente non ci riusciva, perché dopo essersi acceso la pipa cominciò a riflettere a voce alta: "Doveva essere della roba fortissima. Chissà dove l'aveva presa. Non certo da un farmacista qualsiasi. Be', ce l'aveva da qualche parte; doveva essere un pizzico, non di più».

«Io ho la mia teoria,» osservò Marlow «che in una certa misura sgombra il campo dall'ulteriore orrore di un delitto premeditato. Anche in questo frangente era intervenuto il caso. Non era stato Mr. Smith a procurarsi il veleno. Era stato il grande de Barral. E non era destinato all'oscuro, magnanimo conquistatore di Flora de Barral; era destinato al famigerato finanziere le cui imprese non avevano nulla a che fare con la magnanimità. Ai tempi della sua grandezza aveva il suo medico personale; mi sembra anche di ricordare che quell'uomo era stato chiamato a testimoniare al processo su un qualche dettaglio. Posso immaginare che de Barral sia andato da lui quando vide, e difficilmente poteva non vederla, la possibilità di un "trionfo dei rivali invidiosi": una pesante condanna.

«Se quell'uomo gli fornì quello che Powell chiamava "roba forte", dubito sia stato per amore o anche per soldi: penso sia stato per pietà. Stando a quello che aveva visto Powell dell'atto in sé, sono quasi certo che fosse contenuta in una capsula, e che de Barral l'avesse addosso l'ultimo giorno del processo, magari cucita nel taschino del gilè. Non l'aveva usata. Perché? All'ultimo momento aveva pensato a sua figlia? Gli era mancato il coraggio? Non possiamo dirlo. Ma se l'era ritrovata

tra i vestiti quando era uscito di galera. Era sfuggita ai controlli, se pure c'erano stati. Il caso l'aveva armato. E solo il caso, il caso che aveva offerto a Powell l'opportunità della sua vita, l'aveva costretto a volgere contro se stesso la sua abominevole arma.

«Comunicai la mia teoria a Powell, che l'accettò subito, in quanto in un certo senso favorevole al padre di Mrs. Anthony. Poi fece un gesto con la mano. "Non pensiamoci più".

«Io mi dissi d'accordo, e di lì a poco lui con aria trasognata osservò:

«"Per quasi sei anni ho navigato per tutto il mondo col capitano e Mrs. Anthony. Quasi quanto Franklin".

«"Ah già! Che ne è stato di Franklin?" domandai.

«Powell sorrise. "Più o meno un anno dopo lasciò la *Ferndale* e io presi il suo posto. Il capitano Anthony lo raccomandò per un comando; non era certo tipo da gettare via qualcuno come una scarpa vecchia. Ma certo a Mrs. Anthony lui non piaceva molto. Non credo si sia mai lasciata sfuggire alcunché contro di lui, ma il capitano leggeva i suoi pensieri".

«E di nuovo Powell sembrò perdersi nel passato. L'improvvisa visione dei Fyne mi attraversò la mente e domandai:

«"Hanno avuto figli?".

«Powell sussultò. "No! No! Mai avuto figli" e di nuovo si acquietò, e riprese a tirare la pipa di radica.

«"Dove sono, adesso?" domandai, quasi ansioso di assicurarmi che i timori di Fyne fossero infondati e inutili come spesso capita ai nostri timori; che non v'erano cugini indesiderabili per le sue care bambine, nessun pericolo di intrusioni nel loro impeccabile focolare. Powell si girò lentamente verso di me, la pipa accesa in mano.

«"Non lo sa?" disse con voce profonda.

«"Che cosa?".

«"Che la *Ferndale* è affondata più di quattro anni fa. Una collisione. E il capitano Anthony è andato giù con lei".

«"Ma cosa mi dice!" gridai, turbato come se avessi conosciuto il capitano Anthony di persona. "E... e anche Mrs. Anthony è andata a fondo?".

«"Tanto varrebbe domandarmi se sia andato a fondo io" ribatté Powell con un'irritazione che mi lasciò stupito. "Mi vede qui, no?".

«Era davvero arrabbiato, ma una volta accortosi del mio sguardo di meraviglia gli passò. E con voce assorta:

«"Sì. I brav'uomini se ne vanno come se il mondo non sapesse più che farsene. Sembra ci siano cose che, come dicono i turchi, sono già scritte. Eppure il fato ci prova e a volte manca il bersaglio. Lei ricorderà di quella volta che, nel mio primo viaggio con loro, come le ho raccontato, solo per il rotto della cuffia una notte non colammo a picco. Stavolta è successo all'alba. Una calma piatta e una nebbia così

fitta da tagliarla col coltello. Solo che non avevamo esplosivi a bordo. Ero in coperta e ricordo quando di fianco a noi spuntò quella maledetta, quella sciagurata cosa e il capitano Anthony (eravamo entrambi in coperta) gridò: 'Buon Dio! Cos'è! Powell, dica a tutti gli uomini di mettersi in salvo. Non abbiamo dinamite a bordo, stavolta. Vado a prendere mia moglie!...'. Io urlai, tutta la guardia sul ponte urlò. Poi lo schianto".

«Al ricordo, la voce di Powell si fece affannosa. "Era una nave di linea belga della Green Star, la *Westland*," continuò "e a comandarla era uno di quei capitani che non si fermano per nessuno. Flaherty, si chiamava, e spero che muoia senza remissione. Penetrò nella vecchia *Ferndale* per metà della sua larghezza e dopo l'impatto ci fu un silenzio mortale. Poi sentii il capitano Anthony che tornato sul ponte gridava a quelli: 'Mettete le macchine avanti adagio', e dal loro castello di prora in risposta uno strepito: 'Sì, sì'; poi una folla di persone lassù cominciò a fare un gran baccano nella nebbia. Stavano calando decine di cime, va detto. Con il capitano ne fissammo una sotto le braccia di Mrs. Anthony: ricordo che sul viso di lei c'era un lieve sorriso.

«"Attenti a come tirate" gridò il capitano agli uomini sul ponte del piroscapo. 'È una donna'.

«"Il capitano si assicurò che arrivasse a bordo sana e salva. E poi di corsa perlustrammo tutti i nostri ponti per controllare che non fosse rimasto nessuno. Una volta finito il capitano disse: 'Ecco che alla fine la perdiamo, Powell; la nostra cara vecchia nave! Affondata così'.

«"È perduta davvero" dissi. 'Ma poteva andare peggio. Per l'amor di Dio, signore, salga su per questa corda. Gliela tengo ferma'.

«"Ma cosa le salta in mente?" si infuriò. 'Non è il mio turno. Salga lei'.

«"Queste sono le ultime parole che abbia mai pronunciato al mondo, penso. Sapevo che voleva essere l'ultimo ad abbandonare la nave, quindi mi arrampicai più svelto possibile, e quei dannati mentecatti mi afferrarono dall'alto e mi portarono a poppa nel più scriteriato bailamme che io abbia mai visto. Qualcuno dal ponte grida 'Li avete tutti a bordo?', e una decina di imbecilli si mettono a urlare tutti insieme 'Tutti in salvo! Tutti in salvo!', e allora quello stramaledetto irlandese sul ponte, con me che urlavo 'No! No!' finché mi sembrò che mi scoppiasse la testa, lui ordina macchine indietro tutta. Ordina macchine indietro tutta, con me che mi agito come un pazzo per farmi sentire! E ovviamente...".

«Vidi le lacrime scorrere a fiotti sul volto di Powell. Aveva la voce rotta.

«"La *Ferndale* andò giù come un sasso e il capitano Anthony andò giù con lei, la migliore anima umana che mai abbia abbandonato il corpo di un marinaio. Io diedi in escandescenze, ero come impazzito,

un demonio, con una massa di idioti che si affollavano intorno a me domandandomi: ‘Non è lei il capitano?’.

«“Io non ero degno neanche di allacciargli le scarpe all’uomo che avete annegato’ gli urlai... Insomma... Lo capivo da me che non serviva a nulla calare una scialuppa. Anche fosse stata lungo bordo non la si sarebbe nemmeno vista. Inutile. E pensi soltanto, Marlow, che dovetti andare io a dirlo a Mrs. Anthony. L’avevano portata di sotto, in un salone di prima classe. Dovetti andare io a dirglielo! Quel Flaherty, che Dio lo perdoni, viene da me bianco come un cencio: ‘Penso che la persona giusta sia lei’. Dio lo perdoni. Volevo morire. Tante buone signore, delle passeggiere, starnazzavano eccitate tutt’attorno a Mrs. Anthony: un vero pollaio. Il medico di bordo arrivò prima di me. Bisbiglia a destra e a sinistra e cala di colpo il silenzio. Sì, avrei voluto essere morto. Ma Mrs. Anthony fu una roccia”.

«A quel punto Powell scoppiò in lacrime. “Nessuno poteva fare a meno di amare il capitano Anthony. Le lascio immaginare che cosa il capitano significasse per lei. Eppure, nel giro di una settimana era Mrs. Anthony che mi aiutava a rimettermi in sesto”.

«“E ora è in Inghilterra?” domandai dopo un po’.

«Si asciugò gli occhi senza falsi pudori. “Ah, sì”. Cominciò a cercare i fiammiferi e mentre si tuffava sotto il tavolo alla ricerca della scatola aggiunse: “E non è nemmeno troppo lontana da qui. Quel piccolo villaggio laggiù, sa”.

«“Ma non mi dica! Veramente! Ah, capisco!”.

«Powell fumava austero, distaccato. Ma non potevo fargliela passare liscia. Che furbacchione! Era questo allora il segreto della sua passione per le gite in barca a vela, la ragione della sua predilezione per quel fiumiciattolo.

«“E immagino” dissi “che lei sia sempre così ‘entusiasta’, eh? Se fossi in lei farei un qualche accenno al mio entusiasmo a Mrs. Anthony. Perché no?”.

«Afferro con destrezza la pipa che gli era caduta di bocca. Ma se un volto umano ha mai espresso quello che i francesi chiamano *effarement* fu in quell’occasione, a testimonianza della sua umiltà, sensibilità e innocenza. Parve temere che qualcuno potesse aver sentito la mia impudente – quasi sacrilega – insinuazione, come se tra noi e la più vicina abitazione umana non ci fossero un miglio e mezzo di paludi e dighe solitarie. E poi, forse, si ricordò di quel fatto rassicurante, perché lasciò che un barlume gli illuminasse gli occhi, come il riflesso di un fuoco interiore custodito nel santuario del suo cuore da una devozione pura come quella di una vestale.

«Balenò e si spense. Accennò un timido sorriso, sospirò:

«“Bah! Sciocchezze. Mi stupisco di lei” disse, più triste che seccato. “Ma dimenticavo che lei non ha mai conosciuto il capitano Anthony”

aggiunse, indulgente.

«Gli rammentai che avevo conosciuto Mrs. Anthony; ancor prima che Powell – ormai un vecchio amico – avesse posato gli occhi su di lei. E avendomi lui detto che Mrs. Anthony sapeva dei nostri incontri gli domandai se le potesse far piacere vedermi. Powell sul momento non espresse un'opinione; ma la volta dopo, mentre eravamo ormeggiati sul fiumiciattolo disse: “Le farebbe molto piacere. Meglio che vada oggi stesso”.

«Arrivai al cottage che era pomeriggio inoltrato. L'amenità di una bella giornata al suo declino mi circondava di un influsso benefico, rasserenante; lo sentii nel silenzio del sentiero ombreggiato, nell'aria pura, nel cielo azzurro. È difficile mantenere vivo il ricordo dei conflitti, dei crimini, delle pene e tentazioni dell'egoistica esistenza umana quando si è soli nell'ammaliante serenità della natura inconsapevole. Inspirando la pace senza sogni intorno al pittoresco cottage ormai vicinissimo, mi sembrò che essa dovesse regnare dappertutto sul globo terracqueo e nei cuori di tutti gli abitanti di questo nostro mondo.

«La Flora che mi venne incontro al cancelletto del giardino non era più l'oggetto di tentazioni perverse, il dolente filo di nebbia bianca alla deriva nel complicato brutto sogno dell'esistenza. Né assomigliava a un elfo abbandonato. Balbettai stoltamente: “Di nuovo in campagna, Miss... Mrs...”. Ella fu molto gentile, mi restituì la stretta di mano, ma eravamo leggermente imbarazzati. Poi ridemmo un po'. Poi diventammo seri.

«Le albe non mi hanno mai affascinato. Sai bene quanto esile e ambigua sia la luce dell'aurora. Ma ora Flora era veramente se stessa, era come un pomeriggio tranquillo – e neanche troppo inoltrato. Una donna poco sopra i trent'anni, dalla pelle radiosa e un po' colorita, una gran massa di capelli, la fronte liscia, un bel mento, e solo gli occhi erano quelli della Flora dei vecchi tempi, assolutamente identici.

«Nella stanza in cui mi condusse trovammo una Miss Qualcuno – non afferrai il nome –, una persona di mezz'età, riservata, indefinibile, tutta in nero. Una dama di compagnia. Tutto molto rispettabile. La donna andava e veniva, e a tratti si sedeva nella stanza a cucire, ma leggermente discosta. Quando portò una lampada accesa avevo ormai sentito tutti i dettagli della storia che contavano davvero. Tra me e colei che era stata Flora de Barral era improbabile che la conversazione si limitasse strettamente al tempo.

«La lampada aveva un paralume rosa; e la sua luce ammantava Flora di un perpetuo rossore, la faceva sembrare meravigliosamente giovane mentre sedeva davanti a me in una profonda poltrona dall'alto schienale. Le domandai:

«“Mi dica, cos'aveva scritto in quella famosa lettera che ha così

sconvolto Mrs. Fyne, e ha spinto il piccolo Fyne a interferire in modo così oltraggioso?”.

«Era semplicemente goffa» disse lei con foga. «Mi sentivo spericolata e scrissi da spericolata. Sapevo che lei avrebbe disapprovato e fu una sciocchezza scriverla in quel modo. Era l'eco di quei suoi stupidi discorsi. Le dissi che non amavo suo fratello, ma che non mi facevo nessuno scrupolo a sposarlo».

«Fece una pausa, esitante, poi con una risatina timida:

«Pensavo davvero di essere sul punto di vendermi, Mr. Marlow. E ne ero fiera. Quanto ho sofferto dopo, non ci sono parole per descriverlo; perché ho scoperto il mio amore per il povero Roderick solo attraverso spasimi di rabbia e di umiliazione. Sono arrivata al punto di sospettare che mi disprezzasse; ma non potevo metterlo alla prova per via di mio padre. Ah, di mio non sarei stata tanto orgogliosa, ma dovevo risparmiare i sentimenti di mio padre. Roderick è stato perfetto, ma io mi sentivo come se mi avessero messo alla ruota e non mi fosse permesso di gridare. Il mio dolore più grande era il preconcetto di papà contro Roderick. Mi faceva impazzire. Mi atterrava. Oh! Quanto ho sofferto! La notte in cui il mio povero padre morì all'improvviso sono sicura che avessero avuto una qualche discussione a mio riguardo. Ma non volevo continuare a resistere al mio stesso cuore! Non ce la facevo più».

«Si interruppe, poi d'impulso:

«La verità finisce sempre per venire a galla, Mr. Marlow».

«Certo» dissi.

«Lei proseguì, pensosa.

«In un primo momento il dolore e la gioia si mescolarono come la luce e le tenebre. Per mesi ho vissuto in una penombra di sensazioni. Ma era quieta. Era calda...».

«Di nuovo si interruppe, e poi, riandando ancora più indietro nei suoi pensieri: “No! Non c'era nulla di male in quella lettera. Era semplicemente sciocca. Che ne sapevo della vita allora? Nulla. Ma da Mrs. Fyne ci si poteva aspettare di più. Poco tempo dopo scrisse una lettera al fratello; anni più tardi Roderick me la fece vedere di sfuggita. Vi trovai una frase: ‘Per anni ho cercato di diventare amica di quella ragazza, ma ti avverto ancora una volta che lei è per natura un'avventuriera senza cuore...’. Un'avventuriera” ripeté lentamente Flora. “E sia. Ho avuto una bella avventura...”.

«È stata bella, allora» dissi, interessato.

«La più bella al mondo! Immagini! Amavo ed ero riamata, senza una preoccupazione, in pace, senza rimorsi, senza paure. Il mondo, la vita, tutto per me era cambiato. E quante cose ho visto! Erano tutti così buoni con me! Ovunque andasse, tutti volevano bene a Roderick. Sì, ho conosciuto la gentilezza e la sicurezza. Le cose più familiari

sembravano illuminate da una nuova luce, rivestite di una leggiadria che mai avrei sospettato potesse esistere. Il mare stesso!... Lei è un marinaio. Ci ha passato tutta la vita. Ma lo sa quant'è bello, forte, affascinante, quanto ti è amico, quant'è possente...”.

«Ascoltavo stupito e commosso. Tacque per qualche attimo.

«“Era troppo bello per durare. Ma nulla me lo potrà portar via, ora... Non pensi che mi lamenti. Ora non sono neanche triste. Sì, sono stata felice. Ma ricordo anche i tempi in cui ero infelice al di là di ogni sopportazione, oltre la disperazione. Sì. Lei se lo ricorda. E anche dopo. A volte a bordo della *Ferndale* gli unici momenti di conforto erano quando sul casseretto mi facevo raccontare qualcosa da Mr. Powell. Le è simpatico, vero?”.

«“Una persona eccellente” dissi con calore. “Lo vede spesso?”.

«“Certo. Quasi non conosco nessun altro al mondo. Sono sola. Lui ha molto tempo libero. Sua zia è morta qualche anno fa. Non fa nulla al momento, credo”.

«“Adora il mare” osservai. “Lo ama proprio”.

«“A quanto pare vi ha rinunciato” mormorò.

«“Mi domando perché”.

«Rimase in silenzio. “Forse perché c'è qualcos'altro che ama ancora di più” soggiunsi. “Su, Mrs. Anthony, non mi faccia andar via da qui con l'idea che lei è una persona egoista, attaccata al ricordo della sua passata felicità come un ricco al suo tesoro, dimentica dei poveri che bussano alla porta”.

«Mi alzai per andarmene, perché si stava facendo tardi. Lei si alzò a sua volta con una certa agitazione e uscì con me nell'oscurità profumata del giardino. Trattenne per un attimo la mia mano e poi con la stessa voce della Flora di un tempo, con l'esatta intonazione che tradiva l'antica diffidenza, gli antichi dubbi su se stessa, la vecchia cicatrice dei colpi ricevuti durante l'infanzia, sussurrò, patetica e buffa: “Pensa sia possibile che io gli piaccia? Che gli possa importare di me?”.

«“Glielo chieda. Lei è coraggiosa”.

«“Ah, sì, sono coraggiosa abbastanza” disse lei con un sospiro.

«“E allora glielo chieda. Perché altrimenti farebbe un torto crudele a quell'uomo così paziente”.

«Me ne andai lasciandola muta. Il giorno dopo, vedendo Powell che si preparava a scendere a terra gli chiesi di porgere i miei saluti a Mrs. Anthony. Mi promise di farlo.

«“Senta, Powell” dissi. “Noi ci siamo incontrati per caso, vero?”.

«“Effettivamente!” ammise, sistemandosi il cappello.

«“E la scienza della vita consiste nell'afferrare ogni opportunità che il caso ci offra” continuai. “Lo pensa anche lei?”.

«“È la santa verità” dichiarò in tutta innocenza.

«“Be’, non se lo dimentichi”.

«“Oh, io! Non mi aspetto proprio che mi venga offerto qualcosa” disse, saltando a terra.

«Arrivò l’alta marea e non era ancora tornato. Issai la mia vela e appena lasciai la riva ecco che da dietro il fienile nero apparvero nella penombra due figure e si fermarono silenziose, indistinte.

«“È lei, Powell?” gridai.

«“E Mrs. Anthony” giunse la voce, forte nel silenzio della grande palude. “Non riparto, stanotte. Devo accompagnare Mrs. Anthony a casa”.

«“Vuol dire che andrò da solo” gridai.

«La voce di Flora mi augurò “*bon voyage*” con un tono molto amichevole ma tremulo.

«“Mi farò sentire presto” gridò Powell di colpo, appena la mia barca lasciò la foce del fiumiciattolo.

«Questo accadeva ieri» aggiunse Marlow, adagiato pigramente in poltrona. «Ancora non ho avuto la notizia; ma immagino di sentirla da un momento all’altro... E cosa sarebbe quel sorrisetto sarcastico? Non ho mica paura di andare in chiesa con un amico, io. Che diamine, per quanto io possa credere nel caso non è che sia proprio un pagano...».

Table of Contents

Frontespizio

Colophon

IL CASO

Nota dell'Autore

Parte prima - La donzella

1 - Il giovane Powell ha un colpo di fortuna

2 - I Fyne e l'amica di famiglia

3 - Il Risparmio, e la bambina

4 - L'istitutrice

5 - Un invito per il tè

6 - Flora

7 - Sul marciapiede

Parte seconda - Il cavaliere

1 - La «Ferndale»

2 - Il giovane Powell vede e sente

3 - Servitori devoti – e la luce di un razzo

4 - Anthony e Flora

5 - Il grande de Barral

6 - ... una notte senza luna, carica di stelle
in cielo, molto buia sull'acqua